LAURENT BOTTI
UN GIORNO, COSE TERRIBILI
(Un Jour, Des Choses Terribles..., 2007)

A Jean-Pierre Botti,
pittore di grande talento
e uomo perbene,
che ci manca

PROLOGO
Un giorno,
più niente sarà come prima

L'incidente di Jules si verificò in aprile. Il sole era spuntato all'improvviso nel pomeriggio, ricordando che l'estate e le vacanze erano alle porte.

Qualche giorno prima, quando suo figlio Bastien era tornato da scuola, Caroline Moreau gli aveva dato il benvenuto mostrandogli una nuova tela sul cavalletto.

«Che ne pensi, tesoro?» gli aveva chiesto.

A Bastien quella domanda non era suonata per niente strana. Da quando, sedici mesi prima, era nato suo fratello, la madre lavorava solo mezza giornata e approfittava spesso del pomeriggio per dipingere. Aveva studiato pittura appena prima di rimanere incinta e Bastien lo sapeva.

Dopo essersi tolto lo zaino, si era concentrato sul quadro: una macchia in cima al cavalletto. Era una composizione viola e gialla dai contorni sfumati, tipica dello stile di Caroline Moreau, uno stile che in effetti suo figlio trovava piuttosto bizzarro. Ma siccome non voleva offenderla, Bastien le aveva risposto con una domanda che voleva farle già da tempo: «Ma perché non dipingi mai dei gatti, dei pesci, o delle persone... come fanno tutti?»

Caroline si era posizionata un po' meglio davanti alla tela e l'aveva guardata nuovamente. Poi aveva sorriso, con un'aria che il figlio conosceva bene: come se fosse lì con lui, ma anche altrove... custode di segreti noti a lei sola.

«Ma è proprio questo che dipingo», aveva risposto trasognata. «Gatti, pesci, o persone. È come con le nuvole: ci vedi ciò che ci vuoi vedere.»

È come con le nuvole: ci vedi ciò che ci vuoi vedere.

La frase aveva colpito Bastien, che si era rimesso a fissare la tela.

VISIT…

All'improvviso aveva scoperto che nella macchia c'era nascosto un albero. E che all'albero era appesa un'altalena: mancava solo un bambino perché si mettesse a dondolare.

«Ci vedi qualcosa?» gli aveva domandato sua madre.

L'aveva guardata raggiante: «Sì... ci vedo...»

«Zitto. Non devi dirmelo. Quello che vedi appartiene solo a te.»

Caroline Moreau era uscita dalla cucina. Bastien era rimasto là da solo, a riflettere su una scoperta che lo aveva lasciato di stucco, come una magia: in ognuno dei quadri di sua madre se ne nascondeva un altro, che nasceva da sé guardando meglio e più a fondo. La scoperta l'aveva reso euforico: all'improvviso si era sentito più alto di parecchi centimetri... aveva la sensazione di essere cresciuto di un paio d'anni. Il che, a nove anni, non era mica poco.

Tempo dopo, quando le tele di sua madre sarebbero state inghiottite dalle fiamme, avrebbe ricordato quel momento con le lacrime agli occhi. Il suo ultimo, preciso ricordo di un periodo in cui la loro vita era ancora normale.

La domenica successiva, Caroline si affacciò nella camera di Bastien poco dopo pranzo: «E se con questa bella giornata uscissimo a fare un giro?»

La proposta non poté che fargli piacere.

A volte, la domenica, Bastien andava a pattinare insieme a suo padre, ma quei momenti si erano fatti più rari da quando era nato Jules. Caroline affidava il piccolo al marito quando lui era in casa, e ne approfittava per chiudersi in cucina con tele e pennelli. Così, il più delle volte, Bastien trascorreva i fine settimana con Patoche, il vicino del secondo piano che aveva eletto ufficialmente «suo migliore amico». Giocavano a Risiko o con le carte Magic, oppure, se il tempo era bello, a ping-pong nel cortile del condominio.

Ma proprio quella domenica Patoche era uscito con sua madre. Un avvenimento eccezionale, dato che la signora Patoche viveva tappata in casa, incollata alla televisione con indosso una vecchia vestaglia rosa. Inoltre suo padre, Daniel, che promuoveva una marca di antidepressivi per conto di una nota casa farmaceutica, era partito per un convegno in qualche posto soleggiato. Malgrado fosse una bella giornata, Bastien s'era quindi rassegnato a starsene da solo con le sue carte Magic, la televisione e i videogiochi.

«Potrai anche provare i roller nuovi che ti ha regalato papà!»

Pochi minuti dopo Bastien scivolava libero, godendosi il suono metallico dei roller nuovi sull'asfalto. Alle sue spalle, Caroline spingeva Jules nel passeggino trekking che avevano comprato insieme ai roller («Così potremo portarlo in giro con noi la domenica», aveva detto suo padre al momento dell'acquisto.)

Per la strada, Bastien si mise a girare intorno alla madre e a Jules - che tirava dei gran calci, impaziente di imitare il fratello - poi cadde, si rialzò e ricominciò a esibirsi per attirare l'attenzione di Caroline e della gente che incrociavano.

A pochi metri dal parco Buttes-Chaumont, Bastien si bloccò davanti a un chiosco bianco e rosa che vendeva crêpe, gelati e zucchero filato.

Un uomo vestito di bianco gli strizzò l'occhio dal chiosco: «Hai una mamma davvero carina, sai? Ti sembra giusto avere una mamma così carina, eh?»

Bastien non rispose. Sapeva bene che frasi del genere sottintendevano sempre qualcos'altro. E sapeva anche che sua madre era bella. Tutti quanti lo pensavano della propria madre, ma nel suo caso era vero, l'aveva sempre sentito dire: «Ma quanto è bella tua madre...» «Ma quanto è bella Caroline...»

«Sai a chi somiglia la tua mamma?» gli chiese il tizio del chiosco porgendogli il cono. «A un'attrice. Gliel'hanno già detto, eh, signora?»

Bastien prese il gelato e la guardò. Caroline frugava imbarazzata nella borsa con gli occhi bassi, fingendo di cercare gli spiccioli.

Successe tutto in quel momento. Qualcuno gridò: «Ma dove sta andando? Attenzione! Occhio!»

Bastien e sua madre si voltarono insieme. Jules, sceso dal passeggino, guizzava come una lucertola verso la strada.

Caroline urlò. Lasciò cadere la borsa, da cui uscirono decine di piccole cose, e si mise a correre all'impazzata. Bastien rimase di sasso con i roller ai piedi e pensò: Jules può contare solo sulle sue gambe e sarà questo a salvarlo. Fra un secondo infatti inciamperà e cadrà per terra, prima della strada... Si farà un po' male, si metterà a frignare, ma cadrà subito prima della strada.

E infatti le cose andarono così... più o meno. La strada era un po' in pendenza e Jules inciampò nel marciapiede. Ruzzolò per un metro buono, poi si fermò. Oltre il canaletto di scolo. Sulla strada.

Jules non fece nemmeno in tempo a mettersi a piangere. Perché, eccola:

era già lì.

Da dove fosse spuntata non si sa. Da dietro la curva, probabilmente. Una Mercedes blu scuro nuova di zecca, massiccia, enorme, lanciata a tutta velocità.

Quando vide l'automobile, Caroline Moreau era quasi riuscita a raggiungere il figlio. Ma successe un fatto incredibile: la Mercedes accelerò e puntò dritta sul bambino. La gente si mise a urlare e Caroline si lanciò verso Jules, ricadendo come un sacco, con le braccia tese nel tentativo di afferrarlo. Però le sue dita si richiusero sul nulla, a circa venti centimetri dalla minuscola T-shirt blu del bambino.

Bastien fu attraversato da un pensiero come da un lampo: Se fossi Harry Potter, farei volare via la macchina. O Jules... oppure salterei su una scopa per recuperarlo al volo...

Ma purtroppo la realtà era un'altra: Jules stava per morire. E, cosa ancora più terribile, Bastien lesse negli occhi del fratellino che anche lui l'aveva capito. Infatti fece in tempo a vedere l'immenso paraurti scintillante che gli piombava addosso.

Si udì un tonfo sordo, e subito dopo una specie di scricchiolio appiccicoso. Fu come vedere un personaggio dei cartoni animati appiattito al suolo.

Dopodiché, tutto per Bastien divenne confuso. Sentì dire che la Mercedes aveva ferito anche qualcun altro... che era fuggita... ma lui non ci capiva più niente. Restò là impalato, con la gente che gli strillava intorno. Sentì suonare delle sirene e il venditore di zucchero filato che gli ripeteva dal chiosco: «Non guardare, ragazzo... non guardare...»

Ma Bastien non gli diede retta. Guardò e vide sua madre in ginocchio. Aveva una mano sporca di sangue, era spettinata, con un piede scalzo perché aveva perso una scarpa. Se ne stava là sbigottita, e toccava ciò che rimaneva di suo fratello. Quindi si rialzò in piedi e cominciò a strapparsi i capelli con occhi da pazza. Proprio così: si strappò i capelli... davanti a tutti, in mezzo alla strada. Bastien aveva sempre pensato che «strapparsi i capelli» fosse un'espressione come «ficcare il naso»: solo un modo di dire che nessuno osava mai mettere in pratica. Però sua madre aveva delle ciocche fra le dita. Ciocche lisce e nere dei suoi bei capelli. Una scena orribile, tremenda.

Poi Caroline iniziò a tempestarsi la faccia di pugni.

Due infermieri si gettarono su di lei e le infilarono una siringa nella spalla.

La vide dibattersi... e sentì il suo urlo. Un urlo che saliva fino al cielo

con la furia di un geyser. Bastien guardò in alto, come per seguirne la traiettoria, e si accorse di una cosa sorprendente: il cielo aveva cambiato colore. Fra l'azzurro e il nero. Un colore che non avrebbe saputo descrivere lì sulle prime, ma era sicuro che un quadro di sua madre avesse uno sfondo identico. Azzurro, striato di ombre nere. E davanti ai suoi occhi, il grido della madre si materializzò in un filo rosso tracciato verticalmente attraverso il cielo, come se lo avessero dipinto. Un rivolo di sangue risucchiato dalle nuvole che si gonfiò fino ad abbracciare tutto quanto.

Fu allora che udì la voce per la prima volta.

Non gli parlò veramente. Bisbigliò, mormorò... solo poche parole. Parole che Bastien riconobbe, perché gli sembrava di averle già udite altrove. In un'altra vita, magari.

Era una frase semplice, generata direttamente dalla sua testa: *Un giorno, cose terribili verranno, e mai più niente sarà come prima.*

Nella sua breve esistenza, Bastien Moreau non aveva mai sentito una verità più grande di quella.

PARTE PRIMA
Un giorno, Laville...

1

Era un giorno d'inizio ottobre quando trovarono il corpo e lo chiamarono. La prima mattinata di nebbia a Laville-Saint-Jour... non l'avrebbe mai dimenticata.

La nebbia era scesa di notte, con sbuffi leggeri e trasparenti. Del resto gliel'avevano detto: la foschia dei primi giorni è soffice come una rosa e vola con la leggerezza di una piuma.

Claudio Bertegui se ne stava avvolto nel suo accappatoio davanti alla finestra del soggiorno, in ciabatte, quella frase che gli rimbombava nella testa: *Stavolta non ci sono dubbi, siamo gente del posto...*

Forse avrebbe dovuto rendersene conto già cinque mesi prima, da che si era trasferito in quella villetta con la moglie Meryl e la figlia Jenny, ed era entrato in servizio a Laville-Saint-Jour come commissario. Ma neanche cinque mesi gli erano bastati.

Quando gli avevano proposto il trasferimento, Bertegui aveva rifiutato categoricamente, ma dieci giorni dopo aveva avuto un attacco cardiaco. Meryl allora lo aveva supplicato di rallentare il ritmo e cambiare vita...

Erano arrivati da quelle parti a metà maggio e avevano trascorso la fine della primavera e l'estate sotto un cielo luminoso, sentendosi quasi dei turisti e con la convinzione che tutto quello fosse solo una noia temporanea. Un maledetto contrattempo che prima o poi si sarebbe risolto.

Ma s'era sbagliato, evidentemente. E solo adesso riusciva a capire bene la sua strana sensazione: negli ultimi mesi non c'era stata la nebbia. E Laville-Saint-Jour è davvero se stessa solo quando è avvolta dalla sua bruma leggendaria.

Di colpo gli tornò in mente l'opuscolo dell'ufficio turistico: Laville-Saint-Jour, gioiello gotico in un'oasi di verde. Oltre alla sua architettura e all'alta qualità della vita, il dépliant faceva riferimento al clima particolare dovuto alla posizione geografica: circondata da altopiani piuttosto elevati per quella regione, la cittadina era pervasa da una nebbia compatta da ottobre a marzo, e a volte perfino già dalla fine dell'estate.

Il commissario Bertegui seguiva pensieroso l'ondeggiare della nebbia livida che avvolgeva il suo giardino, annidandosi fra l'altalena di sua figlia e la grande quercia, quando il telefono, da cui non si separava mai, vibrò nella tasca dell'accappatoio. Controllò il nome sul display e fece una smorfia di disappunto: perché diavolo Clément lo chiamava così presto? Non ce n'era motivo, a meno che non si trattasse di qualche seccatura, ovviamente.

«Sì, Clément?» rispose.

«Abbiamo un morto... una morta, anzi.»

«Omicidio?»

«Omicidio... non saprei proprio.»

Il commissario Bertegui restò in silenzio, in attesa di chiarimenti. Stava cominciando a conoscere la gente del posto, e l'ispettore Clément, alto, biondo, smilzo e con un paio di enormi orecchie a sventola, faceva parte della categoria «sbirro onesto ma di poche parole». Un tipo emotivo, insomma, a cui non andava messa fretta.

«Non è proprio un omicidio», disse finalmente Clément, «sembra piuttosto un infarto, ma... vorrei che venisse a vedere con i suoi occhi prima di decidere se archiviare il caso.»

Bertegui si fece cupo. Ma allora è un vizio! pensò.

Soltanto un mese prima, infatti, il corpo senza vita di un quattordicenne era stato ritrovato nel garage dei genitori. Tutto faceva pensare a un suicidio, in particolare le scatole di sonnifero vuote accanto al corpo, ma Clément, il primo ad arrivare sul posto, aveva chiamato il suo comandante poco convinto: «Io di suicidi ne ho già visti», gli aveva spiegato, «e solo i

vecchi si infilano la testa in un sacco quando prendono dei sonniferi. Ma i giovani... non lo fanno mai. Questo invece ha il suo bel sacchetto di plastica legato intorno al collo, capisce?»

Quindi Bertegui aveva aperto un'inchiesta, che per il momento non aveva dato risultati. L'autopsia aveva confermato l'ipotesi del suicidio e i gusti morbosi del ragazzo, come testimoniava una frase trovata sullo schermo del suo computer: «Un giorno, cose terribili verranno, e mai più niente sarà come prima». Lettere gotiche rosse su fondo nero.

«Commissario?»

«Sì, ci sono. Puoi dirmi qualcosa di più?»

«Mah...» sospirò Clément, «forse è meglio che venga a vedere di persona.»

Bertegui si grattò la testa. Sperava fosse per via della sua capigliatura bruna e folta che l'avevano soprannominato il «Cinghiale», e non per il suo fisico tarchiato...

Capì che con Clément era inutile insistere.

«D'accordo, arrivo.»

Appena prima di chiudere, l'ispettore disse: «È nel quartiere di Braquéolles. È una casa strana... un indirizzo strano. Ma se ne accorgerà lei stesso... è subito dopo una tabaccheria».

E con queste parole sibilline riattaccò.

Perplesso, Bertegui rimise il cellulare in tasca e andò a farsi una doccia veloce. Pochi minuti dopo indossava un abito di buon taglio e una giacca Armani di pelle. Era fatto così: tarchiato come un cinghiale, forse, ma sempre in ghingheri come un galletto italiano.

Infilò la testa in cucina, dove Meryl stava preparando la colazione. Americana, più giovane di lui di dodici anni, la moglie aveva conservato il gusto per i pasti abbondanti d'oltreoceano. La figlia Jenny aspettava di essere servita, seduta a tavola davanti a un bicchiere colmo di succo d'arancia.

«C'è un po' di caffè per un poliziotto che va di fretta?» chiese.

Meryl si voltò sorpresa. Da quando erano arrivati, la loro vita seguiva più o meno i ritmi di un ufficio, e non le pareva vero, visto che aveva vissuto nove anni accanto a un uomo senza orari e senza un weekend libero.

«È un'emergenza», precisò lui.

Sua figlia domandò incuriosita: «C'è un... morto?»

Jenny, che aveva sempre adorato il padre, da un anno cominciava a interessarsi anche al suo lavoro. E ogni volta che faceva domande tipo: «Ma papà fa come i poliziotti della televisione, con i morti e tutto il resto?» ri-

manevano tutti e due completamente spiazzati, incerti su come rispondere e comportarsi.

«Lo sai che papà non può parlare di certe cose. Sono segrete.» Quindi, allungando una tazza al marito, domandò: «Rientri tardi?»

«Non lo so... non penso.»

Meryl lo guardò preoccupata.

«Bene, ragazze... adesso devo proprio andare. Sono già in ritardo.»

Baciò rapidamente la moglie all'angolo della bocca e la figlia sulla fronte.

«Papi?»

«Sì, bambolina?»

«Me lo dirai, quando sarò più grande?»

Bertegui le sorrise, accarezzandole i capelli biondi. Più che dal ramo ispanico di Claudio, i Lijero, Jenny aveva ereditato i tratti anglosassoni di Meryl.

«*Claro, hija, te diré todo-todo!*»

Poi uscì e per un attimo restò immobile davanti al giardino. Inspirò una boccata d'aria fresca, corroborante, e rimuginò fra sé e sé: Stavolta non ci sono dubbi, ci siamo.

Fu allora che «entrò» nella nebbia.

Già, il gran ballo dell'orrore cominciò proprio così: la nebbia fuori dalla finestra, la telefonata di Clément, un bacio alla figlia Jenny... e quelle parole sulla punta della lingua: *Ecco, ci siamo, siamo gente del posto.*

Arrivò a Braquéolles una decina di minuti più tardi. Si mise a cercare rue des Carmes in un labirinto di case nuove, prive di punti di riferimento, percorrendo strade che in certe mattine sospese fra il buio della notte e la luce del giorno sembravano tutte uguali. A un tratto vide una tabaccheria: doveva essere quella di cui gli aveva parlato Clément. L'insegna al neon rifletteva sulla strada una luce fredda, in cui i filamenti di nebbia sembravano danzare mollemente. Controllò il nome della via sulla destra, rue des Carmes, e svoltò.

Superò una trentina di edifici rosa, bianchi e beige, tutti identici, e capì perché Clément aveva definito quel posto «un indirizzo strano».

Il numero 36 non esisteva.

Al suo posto, stretto fra il 34 e il 38, si apriva un vicolo umido, un passaggio fantasma. L'«indirizzo strano» di Clément, quindi, si affacciava su un territorio fantasma...

Bertegui parcheggiò e si infilò a piedi nella viuzza.

Il numero 36 era in fondo a un cortile erboso, una vecchia casa di mattoni nascosta agli sguardi dei passanti e costruita in altezza, come per prendere una boccata d'aria.

Avvicinandosi all'edificio, Bertegui notò le imposte nuove e i vasi di fiori appoggiati sui gradini all'ingresso, tutti elementi che denotavano la presenza di inquilini rispettabili. Tuttavia, pensò, quella casa aveva qualcosa di sinistro: certo non era un posto in cui poter vivere felici. Bussò. La porta era vecchissima ma, come il resto della facciata, aveva un tocco femminile ed era tirata a lucido.

Lo accolse un agente, un ragazzo biondo dall'aria un po' tonta; Verdon, si chiamava. Ecco un altro vantaggio del lavorare in una piccola città: impari presto a collegare i nomi alle facce.

«Buongiorno, commissario... l'ispettore Clément è di sopra. La sta aspettando.»

«Bene, Verdon, grazie.»

Prima di salire le scale, Bertegui appoggiò una mano sul pomo di legno della ringhiera. Si voltò di scatto e guardò attentamente l'entrata alle proprie spalle, poi chiuse gli occhi, scosse la testa e borbottò qualche parola incomprensibile.

Di tutte le cose che gli avevano raccontato prima dell'arrivo di Bertegui (il soprannome - il Cinghiale - l'attraente moglie americana, gli abiti firmati e il carattere burbero di un porco, altro che cinghiale, ah ah, ne rideva tutto il distretto) l'agente Verdon aveva appena constatato che anche quanto si diceva del suo atteggiamento era vero: il commissario chiudeva gli occhi, scuoteva la testa e parlava da solo. Era esattamente come veniva descritto: un contemplativo, un poeta dell'inchiesta.

Al piano di sopra, Clément spuntò da una stanza e gli andò incontro.

«Ah, eccola!» esclamò. Era così alto che superava di una spanna buona il suo superiore.

«Mi vuoi spiegare, ora?» chiese Bertegui.

«Si chiama Odile le Garrec... ma mi segua, sarà più semplice.»

Leggermente indispettito, Bertegui fece come Clément gli aveva detto. In fondo al corridoio, l'ispettore si fermò davanti a una porta per lasciarlo passare.

La camera era un luogo intimo e femminile, un piccolo nido bordeaux con un sacco di cianfrusaglie prive di valore. Ai piedi del letto giaceva una

donna di circa sessant'anni, secca come una foglia morta, con la pelle sottile e rugosa. Stringeva ancora in una mano la cornetta del telefono e teneva l'altra all'altezza del viso, come per proteggersi. La camicia da notte, sollevata fino alla pancia, svelava un corpo mezzo nudo, la carne flaccida di un'anziana sorpresa dalla morte.

Bertegui restò fermo per un po' davanti alla porta della camera. In venticinque anni di servizio aveva visto decine di morti: uomini, donne, bambini... picchiati, accoltellati, annegati. Aveva sempre odiato lo spettacolo della morte, ma con il tempo il senso di repulsione era scomparso, e lui era diventato più fatalista. Ciò nonostante, al pari della casa, anche il cadavere di Odile le Garrec lo disgustava, e non perché fosse brutto a vedersi, ma perché rivelava i momenti che avevano preceduto i suoi ultimi istanti di vita. Quegli occhi spalancati, sconvolti da qualcosa che aveva appena visto, occhi che esprimevano un orrore senza nome... E poi la bocca, aperta in un grido senza voce. Era evidente: la morte per quella donna era stata un'esperienza tremenda. Un incubo.

«Mio Dio», sussurrò Bertegui.

«Lo so», disse Clément. «Per questo l'ho chiamata.»

Il commissario si avvicinò al cadavere e si inginocchiò. Con pochi gesti esperti, tastò la carne rugosa, cercò una traccia di sangue, una ferita, un qualsiasi segno di colluttazione... niente.

«Cosa ne pensa?» gli domandò Clément.

«Penso quello che hai già pensato tu. È morta da più di ventiquattr'ore... non si è ribellata... avrebbe voluto fare una telefonata prima di morire, ma non ne ha avuto il tempo», tacque un istante prima di concludere: «... e ha l'aria sconvolta.»

Clément era d'accordo.

«Bene. Ora mi vuoi spiegare, finalmente?» domandò Bertegui rimettendosi in piedi.

«È stata la donna delle pulizie a chiamare i pompieri. Il problema è che ho già fatto il giro di tutta la casa e non ho trovato nulla. Nessuna finestra aperta, niente vetri rotti e anche la porta era chiusa: i pompieri hanno dovuto sfondarla. Qui poi, come vede, non c'è nessuna chiave. Solo una catenella per chiudere la porta dall'interno. Quindi era in camera da sola, quando è morta.»

Bertegui si avvicinò alla finestra, poi controllò il chiavistello. Clément aveva ragione, nessun segno di effrazione...

Pensieroso, si avvicinò a Odile le Garrec e si inginocchiò nuovamente.

Si era trattato solo di un maledetto infarto? Non riusciva a crederci. Chi muore per una crisi cardiaca non lascia una testimonianza simile impressa nella propria carne: *Ho visto il diavolo... ed è anche peggio di come ve lo immaginate.*

Controllò di nuovo il corpo, cercando una traccia, anche minuscola, che potesse far pensare a una lotta: il segno di una stretta, anche solo un livido. Osservò da vicino quelle pupille grigio asfalto, fisse, vitree, dilatate. Erano gli occhi di una persona che aveva qualcosa da rivelare, o piuttosto da urlare. Che si trattasse o no di morte naturale, Odile le Garrec non aveva vissuto il trapasso come una liberazione. Non se n'era andata in pace.

«Il telefono», borbottò Bertegui.

«Che cosa?» chiese Clément.

«Non hai controllato il telefono.»

Non era una domanda. Bertegui lo stava dichiarando come se si trattasse di un fatto. Clément arrossì.

«Io... volevo aspettare lei.»

Ma il commissario non lo ascoltava più. Stava già cercando di liberare la cornetta dalla stretta di Odile le Garrec, aprendole a forza la mano un dito dopo l'altro. La mano, chiusa come una tagliola, emise un sinistro scricchiolio seguito da uno schiocco secco, poi Bertegui adagiò delicatamente a terra il braccio della donna.

Con la cornetta appoggiata all'orecchio, premette il tasto REPEAT sul telefono, ascoltò e lo premette nuovamente.

«Puoi chiamare il medico legale», disse rivolgendosi a Clément. «Non c'è linea. Nessun rumore di fondo, silenzio completo.»

L'ispettore Clément si fece ancora più rosso e le sue enormi orecchie a sventola virarono al fucsia. Come il suo capo, sapeva che quel silenzio poteva significare una cosa sola, una cosa che avrebbe potuto verificare già per conto suo: qualcuno aveva tagliato i cavi del telefono. E quest'ultimo elemento, di sicuro, non era per niente naturale.

Mentre Clément chiamava i rinforzi, Bertegui riagganciò la cornetta.

Si guardò intorno in cerca di un indizio, di un dettaglio: una poltrona, un tavolino, uno specchio, delle foto incorniciate su un comodino...

Si avvicinò. In passato aveva notato che spesso la gente ordina le fotografie secondo una propria cronologia, come se dovessero raccontare una storia.

In molte di quelle foto era ritratta una bella donna in diverse fasi della

vita: durante il matrimonio sorrideva enigmatica all'obiettivo mentre il marito la guardava innamorato. Poi era in spiaggia: una giovane madre sorridente con in braccio un bambino. Dall'immagine si vedeva che il figlio aveva ereditato il colore intenso dei suoi occhi, fra il grigio e il nero. In un altro scatto aveva circa trent'anni, indossava un vestito scuro ed elegante. Era in mezzo a un gruppo di persone. Bertegui cercò altre somiglianze, ma non ne trovò. A ogni modo, in quella foto lei era l'unica a spiccare, e capì che quella donna, pur non essendo bellissima con quel suo viso troppo spigoloso, nei ritratti emanava un grande magnetismo, probabilmente lo stesso che caratterizzava la sua vita di tutti i giorni.

Poco più in là c'era la fotografia di un uomo: lo sguardo torvo, gli occhi grigi... Il bambino era diventato un adulto. Bertegui vi si soffermò con la sensazione inspiegabile di averlo già visto. Possibile che conoscesse il figlio di Odile le Garrec?

La storia finiva lì. Mancavano diversi capitoli: che ne era stato del marito, per esempio, dopo la foto del matrimonio? E perché il bambino invecchiava di trent'anni nell'arco di due fotografie?

«L'ha riconosciuto?» domandò Clément alle sue spalle.

«Non... non lo so, per la verità», rispose Bertegui.

«Credo sia uno scrittore... Nicolas le Garrec.»

Madeleine Rabatet aveva una cinquantina d'anni, il volto cotto dal sole e le mani plasmate da decenni di duro lavoro, oltre a una crocchia di capelli grigi come il suo vestito.

Tre quarti d'ora prima aveva trovato chiusa la porta della sua padrona e adesso era sotto choc. Seduta su una vecchia sedia di vimini, strapazzava un fazzoletto tra le dita, raccontando in modo un po' confuso la terribile avventura: «Ho cominciato a fare le pulizie a casa sua subito dopo che il figlio se n'è andato... Poi, con il tempo, alle faccende domestiche s'è aggiunta la spesa, perché lei i supermercati li odiava... e poi chiacchieravamo anche un po', dal momento che era quasi sempre sola. Venivo qui tre volte alla settimana... Voleva che la casa fosse sempre in ordine, dappertutto, anche se non ci viveva nessun altro e in alcune stanze non ci andava mai. Per vent'anni, ve ne rendete conto?»

«Ha notato qualcosa di particolare, stamattina?» intervenne Bertegui. «La porta era già aperta, per esempio?»

«Qualcosa di part... no, per niente. Sono arrivata molto presto, come al solito... a volte cerco di venire prima, e quando capita l'avviso. Ma ieri se-

ra, quando ho provato a chiamarla, il telefono era occupato...»

La sua voce si spense nel pronunciare queste parole, e si premette il fazzoletto contro la bocca. *Deve per forza aver visto il cadavere, anche solo per un secondo, quando i pompieri hanno sfondato la porta. Ha visto i suoi occhi, l'espressione di orrore. E ha visto anche che aveva il telefono in mano...*

Quasi a confermare quello che Bertegui stava pensando, Madeleine Rabatet proseguì: «Avrà avuto un attacco cardiaco, e ha provato a chiamare aiuto...»

«Un attacco?» domandò Bertegui.

«Sì... insomma, credo. Ne aveva già avuto uno l'anno scorso. Quindi potrebbe anche darsi, no?» chiese rivolgendo al poliziotto uno sguardo speranzoso.

«Ma sì, certo... un infarto è più che probabile. Lei sa chi ha una copia delle chiavi?»

«Una copia? No... ma aspetti, ora che ci penso... Forse la sua amica Suzy... ma sì. E poi non saprei proprio. Oltre a lei, non mi viene in mente nessun altro.»

Bertegui la fissò dritto negli occhi e lei arrossì: «Sì... anch'io, certo, ma...»

Si interruppe. Guardò il commissario come se volesse chiedergli: «Ma perché? Non pensa che fosse sola quando è morta? Non crede che sia stato un incidente?»

Un rumore di passi sul vialetto di ghiaia annunciò l'arrivo del medico legale. Clément andò a riceverlo.

Rimasta sola con il commissario, Madeleine Rabatet lo fissava agitata.

«Lei sa chi dobbiamo avvisare in caso di emergenza?» le domandò. «Insomma, qualcuno della famiglia... suo marito...» azzardò, pensando alle foto.

Il tono del commissario sembrò rassicurarla.

«È... era vedova.»

«Allora suo figlio, magari.»

La donna guardò altrove e disse: «Il figlio non lo vedeva mai. Abita a Parigi, comunque, a meno di due ore di treno da qui, ma... non so neanche se si sentivano ancora. Lei non ne parlava mai». Rimase in silenzio per un attimo e poi aggiunse: «È famoso, sa?»

I passi di Clément e del medico legale risuonarono sopra le loro teste, mentre camminavano su e giù per la camera di Odile le Garrec.

«Famoso?» finse di stupirsi Bertegui ripensando all'uomo con gli occhi color asfalto del ritratto.

«Sì, come no! È uno scrittore. Ci sono alcuni suoi libri, qui in casa. Se vuole glieli faccio vedere, sono in soggiorno.»

«D'accordo, la seguo.»

Madeleine Rabatet si alzò in piedi, robusta e dinamica allo stesso tempo, e accompagnò Bertegui in una stanza simile al resto della casa: piena di mobili e cianfrusaglie ammassate a casaccio nell'arco di una vita.

La donna si fermò senza fiato, come se avesse corso per un chilometro, davanti a un mobiletto su cui stava della chincaglieria da quattro soldi.

«Eccoli, sono qui...»

Bertegui si avvicinò. Fermati ai lati da due angioletti di bronzo, c'erano alcuni libri presumibilmente di genere poliziesco. Poi, a parte, un altro di cui riconobbe subito la copertina: lo sfondo blu, un giglio macchiato da una goccia di sangue... Di colpo si illuminò: aveva visto quel libro in primavera, sul comodino di sua moglie. Meryl era assistente di letteratura inglese all'università; stavano insieme da nove anni, e tutte le notti Bertegui si addormentava cullato dal fruscio delle pagine dei suoi testi.

Giglio blu, ma certo... ecco perché gli era sembrato di riconoscere la foto sul comodino di Odile le Garrec: compariva in piccolo sulla quarta di copertina. E se non aveva riconosciuto subito quell'uomo, era perché di solito il volto dell'autore di un libro che stava leggendo sua moglie non era incorniciato sul comodino di un cadavere.

L'uomo del ritratto, quindi, era proprio Nicolas le Garrec.

Aiutandosi con un fazzoletto, Bertegui sollevò il volume e cominciò a osservarlo.

«La madre di Nicolas le Garrec...» borbottò rigirandoselo fra le mani.

«Già», disse Madeleine Rabatet con un certo orgoglio, come se, per qualche strano motivo, la notorietà dell'autore si riflettesse su di lei.

Diede un'occhiata al risvolto di copertina. L'editore aveva preferito restare sul vago.

> Claire amava i gigli e ogni settimana, da due anni, ne riceveva un mazzo. Gigli anonimi... da parte di un ammiratore sconosciuto.
> Claire è morta. Un giglio blu sul petto. Nuda.
> L'ispettore Cuttoli stavolta non ha dubbi: il colpevole e l'uomo dei fiori sono la stessa persona. Ma Claire aveva una vita movimentata: due matrimoni e molti amanti, uomini e donne... Chi le man-

dava quei fiori? E, soprattutto, perché?

Bertegui cercò di fare mente locale. Meryl gli aveva detto qualcosa a proposito di quel libro, ma non riusciva a ricordarsi che cosa.

Continuò a leggere il risvolto.

> A trentotto anni, Nicolas le Garrec pubblica il suo quinto romanzo. Con *Giglio blu*, l'autore di *Verde smeraldo* e *Bianco sporco* conclude il suo *Quintetto di colori* e le avventure del poliziotto corso che l'ha reso famoso: l'ispettore Cuttoli.

Gli tornò la memoria. Una sera, appena prima di addormentarsi, Meryl gliel'aveva buttata lì distrattamente, pensando che lui fosse già partito per il mondo dei sogni: «È buffo, è il primo romanzo che leggo di questo autore, ma è come se conoscessi già il protagonista... infatti ti somiglia, caro».

Bertegui riappoggiò il libro.

«Non viene citato il fatto che è nato a Laville-Saint-Jour», rifletté ad alta voce.

«Certo che è nato qui», intervenne Madeleine Rabatet. «E cresciuto in questa casa. C'è ancora la sua camera al piano di sopra, ma...» e s'interruppe.

«Ma?» le domandò Bertegui.

«Ma non si è più fatto vedere. O almeno, io non l'ho mai visto. Neanche una volta in vent'anni. Tutto quello che conosco di lui sono i libri e una sua foto.»

La donna aveva abbassato la voce, come se volesse sottintendere qualcosa.

Dal corridoio arrivarono le voci di Clément e del medico legale.

Madeleine Rabatet adesso lo guardava con occhi imploranti.

Bertegui avrebbe voluto farle altre domande: Odile le Garrec aveva dei nemici? O un amante? Ma evitò. Non voleva dar peso ai pettegolezzi. A Laville, da qualche anno, bisognava andare con i piedi di piombo.

«Bene. Tutto a posto... e ci scusi se l'abbiamo trattenuta. Può andare. Non penso che avremo ancora bisogno di lei. Ma se le venisse in mente qualcosa», e s'infilò una mano in tasca, «mi chiami a questo numero», e le diede il suo biglietto da visita. Madeleine Rabatet lo prese come se dovesse scoppiarle in mano da un momento all'altro.

«Allora...» disse «... posso andare. Vado, eh?»

Sulla porta incrociarono Clément e il medico legale, Auberty, un giovane fresco di nomina.

«Clément, puoi accompagnare la signora Rabatet alla porta? E fatti dare il suo numero di telefono.» L'ispettore eseguì.

«Ci sono pochi dubbi... si è trattato di un infarto», disse il medico.

«Ne è sicuro... dottore?» Bertegui faceva un po' fatica a usare quel titolo. Non riusciva a capacitarsi che quel ragazzino avesse già quindici anni di studi alle spalle.

«Non al cento per cento, ma a una prima analisi non vedo che cos'altro potrebbe essere!» esclamò guardando distrattamente la stanza. «Potrei anche confermarglielo con un esame più approfondito, se lo ritiene necessario, mi dica lei...» Poi aggiunse, senza che c'entrasse nulla: «Però! Quella donna aveva buon gusto! Chissà se sapeva anche cucinare...»

Bertegui non gli rispose nemmeno. Li conosceva i professionisti della morte: cercavano sempre di immaginarsi il cadavere... da vivo. Tentavano di tracciarne la personalità, di farsi un'idea della sua vita.

«In linea di massima non ci sarebbero motivi per eseguire un'autopsia...» proseguì Auberty con tono sempre più distratto.

La sua attenzione fu attirata all'improvviso dalla copertina di *Giglio blu.*

«Ehi, ma l'autore è lo stesso tizio che c'è nella foto di sopra... È uno di famiglia?» domandò.

«È il figlio», rispose sottovoce Bertegui. Quindi: «Voglio che l'autopsia venga comunque eseguita».

Il giovane medico smise di interessarsi ai libri sul mobiletto.

«Nessun problema, il capo è lei. Per quale motivo, però? Se sapessi che cosa sta cercando, potrebbe tornarmi utile.»

«Vede, dottore... Clément avrebbe dovuto dirglielo: c'è un elemento di cui lei non può essersi accorto...»

Auberty lo guardò come un cucciolo smarrito.

«In effetti è colpa nostra, non gliel'abbiamo detto prima... ma Odile le Garrec è morta con il telefono in mano... e sembra che la linea sia stata staccata.»

Auberty all'inizio non disse nulla, poi mormorò: «Bene, allora. Non so se l'autopsia ci rivelerà chi voleva chiamare la signora, ma sono curioso di sapere che cos'ha da dirci la madre di Nicolas le Garrec...»

2

Riemerse dal sonno con il batticuore e il fiato corto, come dopo un tuffo in acque profonde.

Per un po' Bastien osservò la sua stanza disorientato: il soffitto alto, con gli angioletti barocchi negli angoli, e la finestra, con la luce del mattino che penetrava fra le imposte riversandosi sul pavimento come se l'avessero tagliata a fette. Fu solo guardando il camino che tornò in sé: là dove avrebbe dovuto ardere un fuoco, scorse i cesti di vimini pieni dei suoi vecchi giocattoli, i GI Joe, i Batman, gli Spiderman... Tutta roba che non lo divertiva più e che, verso i dodici anni, aveva abbandonato definitivamente per i videogiochi e le carte Magic.

In meno di un secondo tornò alla realtà: *L'incidente di Jules... Il trasferimento... Laville-Saint-Jour... Camera sua.*

Sospirò. Gli succedeva sempre così dopo un incubo: un breve periodo d'assenza, un minuto di smarrimento fra il sonno e la veglia, fra la notte e il giorno.

Controllò la sveglia: le cifre che brillavano su quel grosso cubo colorato dicevano 6.35. Si mise seduto contro il cuscino e tese le orecchie. Suo padre e sua madre probabilmente erano ancora a letto. La sveglia in casa Moreau suonava alle 6.50, e nessuno metteva il naso fuori dalla propria camera prima delle sette.

Ma lui non aveva nessuna voglia di restarsene a letto. Non si sentiva al sicuro né a letto né in camera sua. E poi, spesso, la mattina presto Patoche era su MSN. E a Bastien piaceva incontrarlo ancora, almeno lì. Patoche era il suo unico legame con la vita di un tempo, con una vita felice, e si erano ripromessi di vedersi presto di persona, per le vacanze di Natale o di Pasqua, magari.

Dopo essersi stiracchiato, Bastien saltò giù dal letto, s'infilò una felpa sopra il pigiama e cercò le pantofole. Il pavimento della sua camera era di legno, ma nel corridoio e nelle altre stanze c'erano dei lastroni gelidi, che sarebbero stati perfetti in un castello, ma che secondo lui non c'entravano niente in una casa di gente normale (gente che aveva sempre camminato a piedi nudi sulla moquette, soprattutto).

Prima di uscire dalla camera si fermò un istante, con una strana sensazione.

C'era qualcosa di diverso.

Diede un'occhiata intorno, osservò bene la stanza, ancora troppo vuota e comunque troppo grande per poterla riempire del tutto. C'era il letto nuovo - un barcone di legno comprato in saldo qualche settimana prima - il co-

modino che avevano fatto arrivare da Parigi e che sua madre aveva dipinto, i poster alle pareti - Zidane, *Il signore degli anelli*, *Guerre stellari* - e i quadri di Caroline Moreau...

Era tutto normale, la sensazione svanì.

Poi uscì, attraversò il corridoio ed entrò in una stanza che fungeva da studio. Di nuovo quella sensazione... ma decise di non farci caso, accese il computer e digitò la password. Mentre il Mac si avviava, alzò lo sguardo.

La vide. E capì.

La nebbia.

Sì, la nebbia alla finestra. Ecco che cosa c'era di diverso quella mattina.

La nebbia... e anche la luce: bianca, spessa, ovattata.

Dimenticò per un attimo il computer e andò alla finestra, come se si avvicinasse a un animale terrificante.

La vedeva bene, adesso, quella nebbia. Leggera e pesante al tempo stesso, morbida, che danzava nel giardino, si arrotolava come un serpente intorno agli alberi, accarezzava le pareti del piccolo studio che sua madre aveva allestito in una vecchia rimessa... e soffiava sull'altalena. «L'altalena in giardino», così la chiamavano in famiglia, come se ne esistesse una seconda nascosta da qualche altra parte. Un'altalena che andava avanti e indietro, dalla mattina alla sera... anche se non ci si sedeva mai nessuno, soprattutto non Bastien.

Chiuse gli occhi, fece qualche passo indietro. Un velo nero calò dentro di lui: *Un giorno, cose terribili verranno, e mai più niente sarà come prima.*

Tornò al computer, perché aveva bisogno di parlare con Patoche più del solito. Parlargli delle nuove carte Magic, o del torneo di tennis in cui stavano per sfidarsi a distanza sulla console Xbox... Parlare delle prossime vacanze, o di Sandra Joubert e delle sue mele rotonde sotto la maglietta... Parlare delle piccole, grandi cose della sua vecchia vita, insomma. Lontano da Laville-Saint-Jour. Lontano dalla nebbia. Lontano dai suoi incubi.

Ma sullo schermo la finestra di MSN era inesorabilmente vuota... Patoche non c'era.

Bastien attese qualche minuto, cercando di non guardare la finestra.

Ma dopo un po', suo malgrado, cominciò a ricordare tutto quanto.

Avevano deciso di partire sei mesi prima. O meglio: l'aveva deciso suo padre per via di sua madre.

Dopo l'incidente di Jules, aveva infatti cominciato a somigliare alla ma-

dre di Patoche. E anche se, a differenza di quest'ultima, lei non beveva come una spugna, Caroline viveva ormai reclusa, in vestaglia, con gli occhi gonfi di dolore. Parlava in modo sconnesso e aveva iniziato a guardare il mondo con «occhi nuovi»... gli occhi di una sonnambula, o almeno così sembravano a Bastien.

Caroline Moreau aveva smesso di vivere. E aveva anche smesso di dipingere. Ci aveva riprovato una volta sola, ma non aveva fatto altro che confermare ciò che lui e suo padre già temevano. Bastien non aveva ancora dimenticato quella macchia rossa, una macchia che imbrattava la tela come un grumo di sangue rappreso. L'aveva scoperta entrando in cucina... E non aveva dimenticato neanche l'espressione rapita di sua madre mentre infilava le forbici nella tela lacerandola con un accanimento implacabile.

L'indomani suo padre gli aveva proposto un giro sui roller.

Era un venerdì sera ed erano usciti verso le nove, subito dopo cena. Una cena tranquilla, senza scenate e senza pianti. Su Parigi soffiava un'aria tiepida, uno strano misto di polline e inquinamento. Bastien e Daniel Moreau fecero un bel pezzo di strada, pattinando in silenzio fino alla Senna. Suo padre annaspava un po'. Aveva perso l'allenamento, e del resto era la prima volta che pattinavano insieme da dopo l'incidente. Ma tutto sommato fu un bel giro, Bastien riuscì a divertirsi.

Giunti lungo la Senna, suo padre si fermò, si sedette su un muretto e gli annunciò la decisione di andare via.

«Andare via? Vuoi dire trasferirsi?»

Daniel Moreau sospirò.

«Voglio dire che cercherò lavoro da un'altra parte.»

«Un nuovo lavoro?»

«Un nuovo lavoro, sì... in un'altra città. Abbiamo bisogno di un cambiamento, Bastien, di un vero cambiamento. Abbiamo bisogno di una nuova vita.»

Partire... un'altra vita...

Una nuova vita...

Non sapeva come reagire. Si aspettava che gli parlasse di una separazione, e in un certo senso fu sollevato di sentire che il divorzio non rientrava fra i suoi progetti (anche se in realtà avrebbe dovuto immaginarselo, visto che suo padre era innamorato pazzo di sua madre, anche con quegli occhi da sonnambula, anche dentro quella vestaglia).

Ma andare via dove? E quando?

E Patoche? Il suo amico del secondo piano era come un fratello per lui...

«Che cosa ne pensi?» gli chiese suo padre.

Bastien non riusciva a rispondere. Non aveva nessuna voglia di partire. Ma non aveva neanche voglia di restare, non con i suoi genitori ridotti in quello stato. Ciò che voleva era impossibile: non aver mai visto gli occhi di suo fratello quando aveva sollevato lo sguardo su quella macchina. Non aver mai sentito quel rumore d'insetto schiacciato. Continuare a svegliarsi la mattina con quei «bah-boh-buh» che con il tempo sarebbero diventati delle parole. Vedere sua madre ridere all'aria aperta. Pattinare con suo padre senza che ci fosse un motivo ben preciso per farlo...

Allora chiese: «Se partiamo, voi starete meglio?»

E Daniel Moreau scosse la testa per dire che sì, sì... sarebbero stati meglio.

Un corteo di pattinatori sfilò lungo la strada proprio in quel momento. Bastien e suo padre guardarono lo spettacolo in silenzio: migliaia di ragazzi e di ragazze che scivolavano sull'asfalto ridendo, gridando, superandosi a vicenda. Le auto che aspettavano con i motori spenti e i fanali accesi. *Non ci saranno più dei momenti come questo da un'altra parte. Sarà diverso. Sarà meno bello. Sarà senza Patoche.*

Quando il traffico riprese a circolare, suo padre disse: «Sarebbe stato tutto molto più facile, se avessero trovato il colpevole».

Fu la prima e unica volta in cui fece allusione a ciò che era successo. Bastien non riuscì neanche a capire se si stesse rivolgendo a lui. Ma rabbrividì, sicuro di una cosa: era lui il vero colpevole.

Certo, c'era il tizio che guidava la Mercedes, ma era stato lui a insistere con sua madre per prendere un gelato, senza neppure avere fame... Era lui che aveva fatto quella specie di... capriccio. Senza quella sosta, non si sarebbero trovati là in quel momento.

E senza il suo gelato, quel giorno suo fratello Jules avrebbe compiuto tre anni.

Bastien credeva che alla fine non se ne sarebbero più andati. Suo padre spedì curriculum per mesi, e per mesi lo sentì sospirare quando controllava la posta.

Ma dopo aver trascorso qualche giorno al mare con i Patoche, al suo ritorno la lettera arrivò: una busta bianca con un logo molto tecnologico. E suo padre partì per un colloquio di lavoro a Laville-Saint-Jour.

Quel pomeriggio Bastien andò a casa dell'amico. La madre era sdraiata sul divano del soggiorno, con le tende tirate, senza neanche la solita vesta-

glia: faceva caldo e indossava solo una specie di camicia da notte viola con dei pizzi flosci che non riuscivano a nasconderle le gambe grasse. Puzzava di vino.

«Ho visto tuo padre, stamattina», biascicò quando Bastien passò in soggiorno insieme al figlio.

«Mio padre?»

Fece di sì con la testa e distolse lo sguardo dall'ispettore Derrick.

«Sì. Stamattina. State per partire, allora...»

«Non lo so... non quest'anno, credo...»

«Ma sì... quest'anno», rispose lei. «O almeno è quello che mi ha raccontato oggi tuo padre. Mi ha anche detto che forse finirete a Laville-Saint-Jour! Ma ti rendi conto? Laville-Saint-Jour! Un'idea davvero strana, non c'è che dire!»

«Perché strana?» le chiese Bastien un po' scocciato.

La signora Patoche tese il collo come un cobra nell'atto di attaccare: «Tu non conosci Laville-Saint-Jour?»

Bastien arrossì senza motivo, come se l'avesse colto in castagna.

«Be', è un posto strano... È vero, è carino... questo è quello che dicono di Laville tutti i turisti. Ha un suo carattere... una certa atmosfera. Anche a tuo padre farà la stessa impressione. Se uno è di passaggio, non se ne accorge. Ma quando ci devi vivere, non è la stessa cosa... no, per niente. Ti prende nella sua nebbia...»

«Nebbia?»

«Sì, nebbia... ma allora non sai proprio niente...» Tornò a Derrick e proseguì con voce atona: «Arriva a fine settembre, primi di ottobre: all'inizio non è male. Ma dopo qualche settimana... non è più un velo: è una grossa cappa bianca. E dura... dura per mesi interi».

S'interruppe. Bastien sperò che avesse finito.

«E poi ci sono le cose...»

«Le cose?»

Inizialmente non rispose. La televisione disegnò delle ombre luminose sul suo volto rubizzo. Poi spalancò gli occhi lentamente e a Bastien venne in mente Jabba the Hutt nel *Ritorno dello Jedi.*

«Sì, le cooose...» disse trascinando la voce come la gamba di uno zoppo. «È una città vecchia, mooolto vecchia. Con una lunga storia alle spalle. Ci sono cose che si raccontano... e cose che non si raccontano. Come gli omicidi di qualche anno fa. I tuoi genitori se ne ricorderanno... Omicidi di bambini... Ne hanno parlato in televisione, ma neanche troppo... È per via

della nebbia: le cose non escono di là... E comunque non era la prima volta che succedeva, per niente. Certe cooose a Laville-Saint-Jour sono sempre successe. È una città che ti prende e non ti lascia più. Mai più.»

Bastien e il suo amico rimasero a fissarla per qualche secondo: le guance cascanti e screpolate, la bocca semiaperta, gli occhi che non riuscivano più a chiudersi e non vedevano più *Derrick*... Occhi che non erano mai tornati da Laville-Saint-Jour.

Poi una lacrima le scivolò lungo una guancia, e Patoche batté le mani: «Va be', andiamo a giocare!» esclamò. «C'è la Formula Uno che ci aspetta...»

Bastien lo seguì in camera come un automa, ma prima di chiudere la porta si voltò: la madre del suo amico era sprofondata nel divano come una grossa bambola, un orrendo pupazzo. E i suoi occhi non si erano ancora mossi. Erano solo un po' più lucidi.

Quella sera stessa digitò «Laville-Saint-Jour» su Google. In realtà si alzò di notte, mentre i suoi genitori dormivano. Bastien non aveva motivo per agire di nascosto, ma gli sembrava comunque di commettere qualcosa di proibito.

Cercò su Internet e vide le immagini di Laville-Saint-Jour, i vicoletti di cui gli aveva parlato la signora Patoche, i monumenti immersi nella nebbia, i doccioni di pietra della chiesa...

Lesse con molta attenzione la storia del «gioiello gotico» immerso «in un'oasi di verde» e scoprì che la ridente cittadina era stata teatro di un terribile episodio di violenza... l'avevano chiamato «il caso Talcot». Omicidi, rapimenti di bambini, scandali, pettegolezzi...

Navigò per più di mezz'ora nella penombra della stanza illuminata soltanto dallo schermo del computer. Avrebbe anche potuto andare avanti, ma più leggeva, più si deprimeva.

Alla fine incappò nel racconto di un medico paralizzato: l'uomo aveva effettuato l'autopsia del primo cadavere ed era rimasto infermo per il resto dei suoi giorni dopo uno choc misterioso...

Bastien decise di spegnere. Ne sapeva abbastanza su Laville-Saint-Jour... abbastanza sui suoi monumenti e sul suo clima, abbastanza su quei bambini sacrificati. Ne sapeva abbastanza per capire che una città del genere non avrebbe potuto guarire né sua madre né suo padre. Abbastanza per sapere che era l'ultimo posto in cui aveva voglia di andare a vivere. E abbastanza per indovinare che sarebbero finiti proprio là.

Partirono dieci giorni dopo. Bastien rivedeva ancora il muso lungo di Patoche la mattina in cui gli aveva detto addio, i suoi occhi lucidi... e anche lo strano sorriso della signora Patoche.

Bastien dormì tutto il viaggio e quando si svegliò erano quasi arrivati. Suo padre aveva preso la strada provinciale per mostrargli il panorama «dall'alto», da uno degli altopiani che circondavano la città, quasi per convincerli della sua scelta.

Era vero, da quell'altezza Laville-Saint-Jour sembrava un gioiello, soprattutto adesso che era illuminata dal sole. Un gioiellino grigio, antico e un po' grezzo. Bastien riusciva quasi a vedere la gente che gli faceva marameo dalle viuzze: «Ehi, siamo qui... vi stiamo aspettando...»

Mezz'ora più tardi, suo padre gli stava mostrando la nuova casa: «C'è il giardino... e l'altalena per te, Bastien... e guarda: hai una camera gigantesca. .. E tu, Caroline, avrai il tuo studio, il tuo atelier, là in fondo al giardino e...»

Già, era una casa incredibilmente grande. Bastien si era chiesto come potessero permettersi un posto simile, pieno di stucchi e camini, camere immense come la sua che si affacciavano sul giardino e sulla famosa altalena. Un'altalena che dondolava piano, sempre, anche quando non c'era vento. Un'altalena che gli ricordava stranamente quella che aveva visto nel dipinto di sua madre, il giorno in cui gli aveva rivelato il segreto della sua pittura.

Quella notte stessa, ebbe il suo primo incubo.

Era passato solo un mese da quel giorno, ma a Bastien sembrava che fosse passato un anno.

«Che cosa c'è, tesoro? Sogni?»

Aprì gli occhi. Caroline lo stava guardando con un sorriso che gli ricordava i vecchi tempi. Sì, Bastien doveva ammettere che da quando erano arrivati a Laville-Saint-Jour, sua madre si sentiva meglio. Se non fosse stato per quel vizio di chiudersi ore e ore nella rimessa in fondo al giardino (nella quale nessun altro poteva entrare)... se non avesse avuto quell'aria sognante e un po' alienata quando usciva di là... Se infine non ci fosse stata Laville-Saint-Jour... avrebbe potuto perfino essere felice per il suo miglioramento.

«Mi sono svegliato presto per vedere se Patoche era connesso...»

Sua madre si avvicinò e gli accarezzò i capelli, neri come i suoi, quasi

corvini.

«Io e tuo padre stanotte abbiamo dormito con la porta aperta. Non hai gridato... vuol dire che non hai avuto incubi... Mi fa piacere. Ti ci abituerai, sai?»

No, non lo sapeva. Anzi: era certo del contrario. Ma non aveva voglia di parlarne... né di raccontarle il sogno che l'aveva tirato giù dal letto tanto presto.

«Sì, certo», sospirò.

«Come va a scuola?»

«Benone.»

Bugia. L'istituto privato Saint-Exupéry era completamente diverso da tutto ciò che Bastien aveva conosciuto fino a quel momento. E lui non era un tipo socievole. Però non aveva voglia di parlare neanche di questo... non con lei, soprattutto. Non in quel momento. Forse con Patoche...

«Hai delle lezioni interessanti, oggi?» chiese ancora sua madre.

Bastien capiva che ce la stava mettendo tutta. Cercava di aprirsi... di riprendere confidenza con le piccole cose della vita. Era lui ad avere un blocco, adesso. Come se, arrivando a Laville-Saint-Jour, una finestra dentro di lui si fosse chiusa. E come se, nello stesso tempo, si fosse spalancata una porta su una caverna popolata di incubi che ballavano sfrenatamente tutta la notte. Ma non era il caso di affliggere sua madre con quelle sciocchezze. Sarebbe stato come tapparle l'angolino di cielo che cominciava a spuntare dopo due anni e mezzo.

«Penso che oggi sarà bello: viene a parlare uno scrittore... Nicolas le Garrec... uno che scrive polizieschi, credo. Lo conosci?»

Nessuna risposta.

Caroline era già altrove. Bastien si girò e vide che stava guardando fuori dalla finestra. La nebbia.

Oppure no: fissava la rimessa.

E sorrideva.

Uno strano sorriso che non gli piacque per niente.

Il suono di un messaggio in arrivo ruppe il silenzio. Bastien tornò allo schermo del Mac, lesse il testo e di colpo si sentì raggelare.

«Oddio, Bastien, siamo in ritardo!» esclamò Caroline. «Vai subito a farti la doccia, intanto che io preparo la colazione.»

Mentre si allontanava, lui la sentì mormorare: «Dormo troppo, qui. Sì, dormo troppo...»

Bastien fissò a lungo lo schermo, incapace di reagire. Incapace di deci-

dere se accettare o meno la richiesta: «julesmoreau@hotmail.com chiede di essere tuo amico. Autorizzi questa persona a contattarti? Aggiungi questa persona alla lista dei contatti?»

Jules Moreau.

Il nome di suo fratello.

Ma era impossibile, ovvio... Jules era morto da più di due anni. E, comunque, aveva solo sedici mesi. A quell'età nessuno sarebbe capace di usare il mouse o la tastiera!

E allora chi era questo julesmoreau? Come faceva ad avere il suo indirizzo MSN? E perché voleva essere... suo amico?

Pensò ai suoi compagni di classe, a quelli della scuola. Uno scherzo? Rifletté. Chiuse gli occhi e cominciò a contare.

1... 2... 3...

Esitò. Non aveva voglia di diventare «amico» di julesmoreau©hotmail.com.

...4... 5...

Ma non aveva neanche voglia di restarsene lì, senza fare niente.

...6... 7...

Allora, con la sensazione di fare un patto con il diavolo, cliccò su OK.

3

Più o meno alla stessa ora del commissario Bertegui, per la prima volta Audrey Miller vide la nebbia dal suo appartamento. Viveva all'ultimo piano di un condominio di Vonges, uno dei quartieri più recenti, costruito a strapiombo sul centro di Laville-Saint-Jour. Osservò per un po' la densa foschia con il cuore gonfio d'odio e di rimpianti. Ma aveva pur sempre una speranza: recuperare suo figlio e andarsene via al più presto, lasciandosi quella città alle spalle.

«Mamma, credo che abbia suonato papà...»

Si voltò. David aveva finito di vestirsi ed era pronto per uscire. In via del tutto eccezionale, Jocelyn gliel'aveva lasciato una notte in più. Di solito suo figlio dormiva da lei solo una notte alla settimana, il sabato, ma questa volta il suo ex marito le aveva chiesto di tenerlo fino a lunedì mattina. Se non fosse stato perché era felice di passare qualche ora di più insieme a lui, non avrebbe accettato. Non voleva più fare favori a Jocelyn, mai più.

«Sei sicuro, caro? Non ho sentito niente...»

Ma il citofono suonò.

Audrey s'inginocchiò per sistemare al figlio il colletto del giaccone. David le sorrise. Era uno di quei bambini che sanno apprezzare le attenzioni di una madre: la favola prima di dormire, un bacio improvviso, mille raccomandazioni...

«Sei pronto, pulcino?»

«Sì. Non ti preoccupare...»

E invece si preoccupava.

Il citofono suonò di nuovo.

Accidenti... è di fretta come al solito... e di David non gliene frega niente! pensò.

«Sta scendendo!» urlò furibonda al citofono. E sbatté la cornetta con violenza.

Poi chiamò l'ascensore. Quando le porte si aprirono, abbracciò il figlio con tutto l'affetto del mondo.

«Non dimenticarti, David... per qualsiasi cosa... hai il cellulare, okay? Il mio numero è memorizzato, è uno dei quattro che puoi chiamare, quindi è impossibile sbagliare, d'accordo?»

David sapeva già tutto alla perfezione e annuì con la testa. Era ancora molto piccolo e riusciva a sopportare una madre così ansiosa.

Premette il tasto del pianterreno. Ecco, anche quel weekend era già passato.

Audrey andò in cucina, che si affacciava sul parcheggio del condominio. Riconobbe il fuoristrada di Jocelyn (gli erano sempre piaciute le macchine vistose). Notò che in basso la nebbia era un po' più fitta rispetto ai piani alti.

David trotterellò verso l'automobile. Jocelyn scese dalla macchina, solo per farsi vedere da lei. Diede rapidamente un bacio al figlio e gli aprì la portiera posteriore. Poi, mentre David saliva in macchina, guardò in alto.

A quella distanza, immerso nella nebbia, non riusciva a vederlo bene in faccia. Jocelyn era soltanto un'ombra avvolta in un cappotto blu in mezzo al parcheggio. Ma Audrey ne era certa: sul volto aveva stampato lo stesso senso di trionfo di quando erano usciti dal tribunale. Trionfo e ripicca: «Tu non lo avrai... Ti sarai anche trovata un lavoro e una casa a meno di due chilometri dalla mia, ma qualsiasi cosa tu faccia, non lo avrai».

Si sbagliava, gliel'avrebbe fatta vedere.

Tirò le tende con violenza e andò in bagno a prepararsi.

Erano le otto e venti quando entrò alla Saint-Exupéry, la scuola più e-

sclusiva e costosa di Laville-Saint-Jour. Per non dire di tutta la regione, la Borgogna. Con passo deciso, Audrey attraversò il grande cortile contornato di arcate di pietra.

Per strada non incrociò nessuno. A quell'ora, infatti, in tutto l'istituto si sentiva solo il brusio delle lezioni. Parecchi professori, comunque, udirono e scorsero dalle loro aule la collega che faceva risuonare i tacchi sul selciato, con il suo bel cappotto e i capelli rosso fuoco. Alcuni persero per un attimo il filo del discorso seguendo con lo sguardo quella donna slanciata, e domandandosi dove stesse correndo la signora Miller, la nuova professoressa di lettere di cui parlava tutta la Saint-Exupéry...

Giunta in fondo al cortile, si diresse verso uno dei distaccamenti della scuola, sforzandosi di ignorare gli occhi puntati su di lei.

A un tratto sentì qualcuno correre e si voltò per vedere di chi si trattasse: un ragazzino stava entrando nel cortile. Berretto in testa, Nike ai piedi e roller in mano (pattinare dentro la scuola era severamente proibito, e d'altronde ghiaia ed erba sarebbero state un impedimento). Sorrise: Bastien Moreau... uno dei suoi allievi di seconda media. Lo aveva notato subito, fin dalla prima ora di lezione un mese prima. Del resto non notarlo là dentro era impossibile: faceva tappezzeria. Non ci aveva messo molto a capirlo, incrociandolo di tanto in tanto sotto le arcate: era nuovo ed era solo, proprio come lei.

Ma dove stava andando così di fretta? In portineria, probabilmente, per chiedere il permesso di entrare. Bastien aveva l'aria di un ragazzino che dormiva poco o male. Inoltre, pur essendo intelligente e sensibile, era troppo silenzioso. Un ragazzino dotato, forse troppo. Si era ripromessa di seguirlo con attenzione.

Audrey arrivò davanti a una robusta porta di legno, l'aprì e fu investita da un profumo fragrante di pasticceria.

La caffetteria dei professori della Saint-Exupéry era simile al resto della scuola: la lieve armonia della pietra grezza coniugata a un'estetica contemporanea. Alti soffitti a volta e tavolini, un grande camino e luci alogene... Diversa, molto diversa dalla sala professori della scuola media in cui aveva iniziato a insegnare, la Descartes. Quando Antoine Rochefort, il preside, le aveva fatto visitare la scuola durante l'estate, ci aveva tenuto a precisare: «Tutte le mattine ci sono croissant e panini al latte. C'è una responsabile che se ne occupa».

Eccola: con i capelli arancioni cotonati, il trucco vistoso e la giacchetta

rosa, la donna seduta alla cassa sembrava uscita da uno di quei locali americani per studenti, tipo *Happy Days.*

«Buongiorno, signora Miller. Il solito cappuccino?»

Sonia era l'unica impiegata della scuola che si degnava di rivolgerle la parola e la considerava al pari degli altri professori. Per il momento si ostinava a chiamarla «signora Miller», anche se Audrey l'aveva invitata più volte a darle del tu.

«Sì, Sonia. Grazie.»

Audrey appoggiò le sue cose su un tavolo vicino a una finestra e diede un'occhiata alla sala. A quell'ora la caffetteria era ancora deserta. Notò soltanto, a qualche tavolo di distanza, il signor Lefèvre, professore di fisica e chimica. Occhiali dorati, baffoni militari e una giacca scozzese con delle toppe di pelle sui gomiti. Gli rivolse un saluto e lui rispose educatamente, ma non subito.

Nutriva una certa diffidenza nei confronti di quella collega inesperta e troppo... provocante per meritarsi un posto nell'istituto.

(«... E a proposito: è vero che è l'amante del preside, il signor Rochefort?... Che ha perso la custodia del figlio per la vita che faceva?... Ha problemi di droga?»)

Audrey controllò l'orologio: aveva ancora qualche minuto. Si avvicinò alla finestra più appartata per ammirare il cortile. Che cosa le aveva detto Antoine, durante il colloquio? *Sì, signora Miller, io amo questo posto. Ho studiato qui, sono stati anni felici. E voglio che lo siano anche per i miei studenti. Guardi questo cortile, le arcate... È un luogo unico. Per questo sono in tanti disposti a pagare le nostre rette.*

Lei e Rochefort, da quella stessa finestra, avevano ammirato il colonnato di pietra, gli alberi secolari, il giardino perfettamente curato, concludendo che la Saint-Exupéry fosse davvero un bel posto. Ma Audrey si era anche domandata come diventasse quel «luogo unico» in inverno, con le luci al neon delle aule accese fin dalle quattro del pomeriggio, quando le sagome degli alunni scivolavano come fantasmi sotto le arcate invase dalla nebbia...

Quella mattina, per la prima volta, avrebbe saputo la risposta.

«Strano, vero?»

Sussultò.

Sonia le si era avvicinata in silenzio, con il cappuccino in mano.

«La nebbia...» precisò Sonia.

«Sì, ha ragione... è strano...»

«E siamo solo all'inizio. Io non mi ci sono mai abituata. Mai. Neanche dopo tutti questi anni...»

Audrey la comprendeva benissimo. Certo, c'era l'architettura gotica... e con lo stipendio che guadagnava aveva potuto affittare a una cifra irrisoria un appartamento grande abbastanza per una famiglia di quattro persone. Si respirava una calma ovattata. Ma che dire invece dell'atmosfera cupa e impalpabile che avvelenava la città? Che dire della tranquillità signorile delle famiglie ricche, delle buone maniere e delle porcherie commesse in segreto?

Che dire poi del recente passato di Laville? Dello scandalo che aveva rovinato la reputazione di un luogo noto soprattutto per l'architettura e per il clima? Bambini massacrati in modo atroce. All'epoca, i titoli dei giornali non lasciavano adito a dubbi: «Il diavolo nel cuore della Borgogna... Il gioiello gotico gronda sangue... Nella nebbia, i mostri...» Se n'era parlato anche in un paio di libri e c'era in cantiere persino un film, ambientato nel New England.

Che cosa dire, infine, di quella nebbia perenne?

Sì, Audrey, riprenditi tuo figlio e parti al più presto...

In quel momento un uomo entrò nel cortile. Le sembrò di conoscerlo, ma si sbagliava e le sfuggì un sospiro di sollievo. Quando si ama, si ha la sensazione di vedere l'oggetto del proprio amore a ogni angolo. E questo è ancora più vero quando si odia, e lei lo sapeva bene.

Dalla finestra, Audrey scorse una giacca di pelle, un paio di jeans neri, degli scarponi e dei capelli neri ondulati: Nicolas le Garrec era arrivato, finalmente.

Si fermò indeciso davanti a un'arcata e sollevò lo sguardo. Aveva l'espressione preoccupata e gli occhi cupi. Ma forse era solo la sua immaginazione.

«Sembra che la persona con cui avevo appuntamento sia arrivata», mormorò Audrey un po' tesa.

«Ha appuntamento con Nicolas le Garrec?» si stupì Sonia.

«Sì. Viene per una conferenza con gli alunni. Ant... il signor Rochefort lo conosce, se non sbaglio...»

Nicolas le Garrec non si era ancora mosso.

«Ma che cosa sta facendo?» chiese Audrey.

«Ricorda, ecco cosa. Ha studiato qui... come Rochefort. Credo che fossero addirittura compagni di classe. Probabilmente è per questo che ha accettato di tenere una conferenza. Ho sentito dire che concede raramente

delle interviste, ed è un tipo molto poco mondano...» Tacque un attimo prima di proseguire: «È strano, non mi sarei mai aspettata di rivederlo a Laville-Saint-Jour».

Audrey guardò la donna che le stava accanto. Le ricordava un po' Shelley Winters nell'*Avventura del Poseidon.*

«E perché?» stava per domandarle. Perché era stupita che Le Garrec fosse tornato, se era nato e cresciuto qui? E come mai Antoine non le aveva detto che si conoscevano da quando erano ragazzi? Ma Sonia stava già tornando alla cassa... E Nicolas le Garrec aveva ripreso a camminare... verso la caffetteria.

Era un uomo affascinante. Aveva delle belle mani, lunghe e forti, e un sorriso caldo che non si addiceva a quello sguardo cupo. Dai suoi libri, Audrey s'era aspettata una specie di vampiro dal volto spettrale, non un «ragazzo» in jeans. Ma avrebbe dovuto aspettarselo: già al telefono, quando le aveva confermato l'appuntamento, Le Garrec era stato semplice e diretto. E poi, Stephen King era forse un orco? O Thomas Harris un cannibale?

Se ne stavano seduti l'uno di fronte all'altra già da qualche minuto. Lo scrittore mangiava avidamente un croissant, Audrey invece era un po' intimidita, e non perché fosse un autore famoso, ma per via del suo talento.

«Allora, che cosa facciamo?» domandò lui fra un boccone e l'altro.

«Sarà una faccenda abbastanza semplice. Gli studenti le rivolgeranno alcune domande sul suo lavoro... e anche sul libro... È piaciuto molto», aggiunse.

«Ci sarà parecchia gente?»

«No, un centinaio di alunni, credo...»

«Capisco... e quanti studenti ci sono adesso alla Saint-Exupéry?»

Voleva sapere perché non ci sarebbero stati tutti quanti.

«Stia tranquilla, non ha nessuna importanza in realtà. Mi rendo conto benissimo che un autore di thriller non può pretendere di essere apprezzato da tutti i professori di lettere.»

La cosa sembrava quasi divertirlo; non c'era rancore nelle sue parole. Aveva visto giusto, d'altronde: la maggior parte dei colleghi di Audrey disprezzava le sue opere e aveva declinato l'invito di Rochefort alla conferenza.

«A me quello che scrive piace molto», provò a scusarsi Audrey.

«Davvero? Ne sono lieto...»

«Compresi i primi romanzi...»

Soprattutto quelli, le sarebbe piaciuto aggiungere, però gli occhi di Nicolas le Garrec si erano fatti sfuggenti. Audrey se ne accorse subito, e così non aggiunse altro. Li aveva scritti anni prima, firmandoli con uno pseudonimo. Quei due romanzi erano più inquietanti degli altri, ma avevano avuto minor successo.

«Non è di queste parti lei, vero?»

La domanda la colse di sorpresa.

«No, sono nata a Parigi, ma prima vivevo nel Sud. Sono arrivata solo qualche mese fa.»

«È il suo primo autunno, allora... La sua prima nebbia...»

Audrey guardò la finestra.

«Sì...»

«È strano lasciare il Sud per la Borgogna», continuò lui. «Che cosa l'ha portata qui, in questa scuola?»

Audrey ci pensò un po' su. Non era pronta per una conversazione così personale. Che cosa poteva rispondere, d'altronde? Colpa di un maledetto divorzio... Il mio ex marito ha ottenuto la custodia di nostro figlio... di MIO figlio! E l'ha avuta giocando sporco. Prima si è trasferito, mettendo settecento chilometri fra me e il bambino. Ma siccome io sono una che non molla, l'ho seguito fin qui. E me lo riprenderò. Magari non tornerò a casa con le palle di quell'animale, però con mio figlio sì, questo è poco ma sicuro...

«È stata una coincidenza», rispose.

«Sì? Strano...»

«Perché strano?»

«Perché di solito non si finisce a Laville-Saint-Jour per caso. Laville non è Roma, poche strade portano a questa cittadina. Al massimo dei sentieri di campagna... sentieri tortuosi lungo i quali è facile smarrirsi... E non ci si smarrisce mai senza un motivo, non è d'accordo?»

Audrey si sentiva a disagio.

«È vero... Laville non è Roma... Ma con questa nebbia e la sua architettura... ha pur sempre qualcosa di magico. E spesso è proprio il caso a portarti in un posto come questo, perché no? Ma lei lo sa bene... è uno scrittore. Ed è nato qui...»

«Gliel'ha detto Antoine? Mi scusi... il signor Rochefort?»

Audrey ignorò la domanda e si fece coraggio. Dopotutto, era stato lui a entrare nella sfera privata per primo.

«C'è una cosa che mi ha stupito... Ho dato un'occhiata alla sua biografia. La Borgogna è citata, ma non ricordo di aver mai letto che lei è nato a Laville-Saint-Jour. In ogni caso, adesso che ci vivo so da dove ha tratto le sue ambientazioni. Se fossi una scrittrice, credo che verrei proprio qui per scrivere. O per trovare l'ispirazione...»

«È per questo che sono tornato...» mormorò lui, poi tacque.

Il signor Lefèvre e Sonia tenevano gli occhi puntati su di loro. E anche le orecchie, ci avrebbe scommesso. Guardando Le Garrec in quel momento, perso nella contemplazione del cortile, Audrey si rese conto di essersi sbagliata. Era proprio come se l'era immaginato: un uomo taciturno... un autore ombroso, dallo sguardo torvo.

Se non altro in quel momento, mentre guardava fuori dalla finestra, verso la nebbia.

4

Le Garrec, Odile...

Bertegui digitò il nome sulla tastiera e aspettò qualche secondo. Niente... Odile le Garrec non compariva negli archivi della polizia. Ma c'era da fidarsi di quegli archivi? Più passava il tempo, più si rendeva conto che quelli di Laville non erano per niente affidabili.

Rapporti, testimonianze e verbali erano spariti nel nulla. Parecchi nomi erano stati cancellati, in barba a qualsiasi regolamento. Odile le Garrec era per caso uno di questi?

Il commissario sprofondò nella sua poltrona perplesso, concedendosi una sigaretta (se sua moglie l'avesse visto gli avrebbe fatto una scenata). Il mistero di Odile le Garrec non gli dava pace. Anzi, lo irritava quasi... Omicidio? Morte naturale?

Morta di paura...

Non riusciva a lasciar perdere. Quando il medico legale se n'era andato, Bertegui aveva ispezionato la casa da cima a fondo, senza trovare il più piccolo segno di effrazione. Una stanza però l'aveva colpito più delle altre: la camera di Nicolas le Garrec da ragazzo. Non c'era neanche un granello di polvere, ma la stanza sembrava essersi fissata nel tempo, immobile e immutata. Alcuni poster dei Cure e dei Depeche Mode testimoniavano i gusti dello scrittore per la musica new wave di quel periodo. Sugli scaffali, parecchi romanzi di Stephen King insieme ad altri di Agatha Christie, James Hadley Chase, ai fumetti di Asterix... In un angolo c'erano alcuni bi-

lancieri, delle vecchie scarpe da ginnastica e qualche videocassetta: *L'esorcista*, *La maledizione di Damien*, *Halloween*... Niente di strano, per la verità: riportare alla luce le paure dell'infanzia non è un fatto insolito a quindici, vent'anni, un'età in cui si è attratti dalla morte... forse perché la morte è ancora un concetto molto vago.

Ma allora perché Bertegui avvertiva quella strana sensazione? Non sapeva spiegarselo. Però di una cosa era convinto: qualche ora prima, o magari anni prima, questo non poteva dirlo, fra quelle pareti era successo qualcosa. E tutta la casa al 36 di rue des Carmes era impregnata di quel ricordo ammorbante.

Dei colpi secchi alla porta lo riportarono alla realtà: sulla scrivania moderna le foto di Meryl e Jenny gli sorridevano da uno dei pochi angoli sgombri. C'erano verbali e rapporti dappertutto. La maggior parte riguardava furtarelli, crimini minori o la gestione del personale. Poi c'erano due poltrone di pelle e qualche pianta... Nulla che potesse far pensare che Bertegui fosse un uomo di successo, che avrebbe potuto aspirare a un ruolo di primo piano a Parigi, al Quai des Orfèvres.

Il commissario scacciò l'amarezza con un gesto brusco della mano.

«Avanti», disse.

Clément aprì la porta e fece rapporto: «È confermato, i fili sono stati tagliati. Non sono stati i topi e non c'è stato nessun guasto... Abbiamo anche scoperto dove l'hanno fatto. Sul retro della casa».

«Avete trovato tracce, impronte, qualsiasi cosa?»

«C'è una squadra sul posto. Mi sono preso la libertà di far fare tutti i rilievi necessari... comunque non ci sono dubbi: il taglio con le forbici è evidente.»

Bertegui rifletté. Qualcuno aveva tranciato i fili. C'era stata premeditazione quindi, ma per quale motivo? Nessun segno di effrazione... Nessun furto, a quanto pareva... Odile le Garrec era morta in camera sua, chiusa dentro dall'interno. Non c'era niente che potesse far pensare a un tentativo di aggressione. Perché avevano voluto isolarla?

Forse solo per impedirle di telefonare, se per caso avessero deciso di aggredirla. Se non avesse avuto il telefono in mano, chi avrebbe sospettato che non fosse morta per un infarto?

Gli venne un'idea.

«Quel nome... Odile le Garrec...»

«S-sì?»

«Tu, Clément, non l'avevi mai sentito prima?»

«N-non capisco che cosa intende», balbettò l'ispettore.

Ma Clément aveva capito benissimo. Ed era tempo di fare seriamente due chiacchiere. Forse avrebbero dovuto parlarne da tempo, ma Bertegui aveva preferito prima farsi «adottare» dalla città, piuttosto che interrogare i suoi uomini appena arrivato. Adesso però doveva passare alle questioni serie, anche se magari non c'era nessun legame con quello che era successo a Odile le Garrec.

Gli indicò una poltrona. «Siediti, Clément», disse.

Il caso Talcot risaliva a otto anni prima. Bertegui ai tempi l'aveva seguito da Parigi, sbigottito e indignato come tutti i francesi.

Il primo corpo l'avevano ritrovato ricoperto di foglie nel parco della Truandière, il polmone verde di Laville, quello che chiamavano «il bosco del parco». Un bambino di sette o otto anni. Sventrato, decapitato, castrato... Un massacro, il primo di una lunga serie di orrori: un bambino rapito in una piazza, un altro «inghiottito» dal bosco durante una gita a cavallo... e molti altri ancora. Un bambino era stato salvato da un poliziotto appena prima di essere sacrificato in un rito satanico. Il punto era proprio questo: non era stato un serial killer, ma il retaggio di un'antichissima tradizione. Non era stata una persona sola, ma un gruppo... L'opera di un'intera città, in un certo senso.

Alla fine il caso era stato risolto solo parzialmente. Chi conosceva davvero tutta la verità?

Certo, i colpevoli materiali erano stati identificati: i Talcot, una delle famiglie più rispettabili di Laville da oltre un secolo. Una famiglia maledetta, che aveva scritto il suo destino nel sangue estendendo la propria influenza ben oltre Laville-Saint-Jour, su tutta la Borgogna, sul resto della Francia e perfino all'estero. Ma dopo otto anni, i loro scopi restavano ancora misteriosi. Documenti e indizi erano tutti bruciati in un gigantesco rogo, e molti loro complici si erano gettati nel fuoco per sfuggire alla giustizia. Quanto ai pochi imputati che erano arrivati vivi al processo, non avevano detto nulla: muti o ignoranti, fanatici o semplici esecutori, non avevano rivelato né nomi, né luoghi né date... Due si erano suicidati prima di comparire in tribunale, e gli altri erano stati messi in isolamento per sottrarli al linciaggio dei detenuti.

In ogni caso, l'inchiesta aveva rivelato che la famiglia Talcot, guidata da una certa Madeleine che tutti chiamavano la «Madre», aveva potuto contare su appoggi internazionali e forti protezioni politiche. Madeleine e i suoi

compari avevano agito impunemente per anni, rapendo, violentando e sacrificando bambini. Avevano tessuto la rete di un impero che andava ben oltre gli agi di una provincia ricca, e la loro impresa avrebbe continuato a prosperare, se alcune defezioni non avessero minato la salute del gruppo dall'interno.

I Talcot avevano agito in nome del potere? Per convinzione mistica? Nessuno lo sapeva... né si sapeva da quanto tempo i bambini venissero rapiti, torturati e uccisi. E forse era proprio questo l'aspetto più inquietante di tutta la faccenda.

Per il momento erano stati ritrovati trentotto corpi. Era la prova che in quarant'anni almeno trentotto bambini erano stati sepolti nei boschi intorno alla Talcotière, la proprietà in cui si compivano i rituali. Altre ossa sospette, ma difficili da identificare, erano poi emerse dalle macerie della casa dopo l'incendio. Ma forse per stabilire la verità la città avrebbe dovuto essere rivoltata come un guanto.

Alcuni avevano azzardato che quelle azioni fossero «semplicemente» un retaggio della tradizione. Gran parte della gente che si era stabilita a Laville-Saint-Jour nel XV secolo veniva infatti da Arras. A quei tempi la città vera e propria non esisteva ancora, era solo un buco in mezzo agli altopiani. E quella gente fuggiva da uno dei più grandi processi per stregoneria della storia, la cosiddetta *Vauderie d'Arras*, trovando riparo nella foschia autunnale di Laville.

L'albero genealogico dei Talcot risaliva giusto a quei tempi austeri e freddi, quando si facevano sortilegi e si bevevano pozioni. Trentotto vittime in quarant'anni... Quanto faceva in più di cinque secoli?

Chiaramente, di fronte a una mostruosità simile, si era preferito insabbiare la faccenda. Ma lontano dalle telecamere dei notiziari, talvolta le lingue dei cittadini si scioglievano. Si rievocava allora una rivoluzione pacifica, senza decapitazioni. E affascinanti ragazzi tedeschi accolti a braccia aperte durante l'occupazione nazista, tanto che alcuni ex ufficiali ancora oggi tornavano in vacanza o per un weekend. E se in città la microdelinquenza praticamente non esisteva, era comunque vero che si registrava un'alta percentuale di morti violente: suicidi, omicidi, delitti passionali. Spulciando gli archivi, veniva alla luce una realtà parallela, costellata di drammi inspiegabili e immune al progresso. Una storia che, di generazione in generazione, arrivava fino ai nostri giorni.

C'era, per esempio, il signor Perrodin che, in una sera di novembre del 1968, aveva legato la moglie e i quattro figli nel fienile, aveva sgozzato

davanti ai loro occhi tutto il bestiame e poi gli aveva fatto fare la stessa fine. L'avevano trovato tre giorni dopo, nudo e sconvolto, nei campi intorno alla Talcotière. Era il solo modo, aveva detto, di placare le voci che sentiva:... *No, non le voci... i sussurri... i sussurri dei bambini...*

O Magali Picard, una giovane e stimata pediatra, che aveva strangolato un piccolo paziente, mentre la madre lo aspettava in sala d'attesa. *Ho dovuto farlo... Lui mi aveva chiesto di farlo...* Ma chi fosse questo «lui» non si è mai saputo.

Sì, certo, le storie non mancavano.

E se gli antenati di Arras avessero sacrificato dei bambini per ottenere secoli di pace e di potere? Se avessero stretto un patto e la città fosse maledetta per sempre?

Bertegui poteva pure perdersi nelle sue elucubrazioni. Divagare, ipotizzare. Ma solo i fatti avevano importanza, e i fatti erano questi: una famiglia benestante aveva sacrificato dei bambini. Forse avevano avuto dei complici... o forse no. Non era compito suo giudicare. Il caso era stato chiuso ufficialmente due anni prima.

Il commissario aveva capito che Laville custodiva gelosamente i propri segreti. Gli abitanti avevano vissuto come una tragedia gli anni precedenti, quando la loro città era stata invasa dai media. Orde di giornalisti, la polizia, tutta quella gente di Parigi che s'incontrava nei bar e nei ristoranti e si dava del tu, scambiandosi informazioni e rubandosi scoop...

Per due anni le porte delle case erano rimaste chiuse a chiave. La gente se ne stava rintanata. Come per un tacito accordo, tutta Laville cercò di isolarsi dal mondo come un vecchio eremita.

Poi Marc Dutroux, il pedofilo belga, spostò l'attenzione altrove. Con il passare dei mesi, di fronte all'omertà e alla proporzione di quegli orrori, si cominciò a disperare. I giornalisti furono i primi ad andarsene. Alcune troupe provarono a tornare quando la tempesta s'era ormai placata, ma le gomme bucate, gli sguardi in cagnesco, i silenzi finirono per scoraggiare anche i più tenaci. Alla fine rimase solo qualche vecchio pazzo - ricercatori, osavano definirsi - che trascorreva il tempo in biblioteca a consultare documenti sulla storia di una città che non aveva mai scritto la sua vera storia sulla carta...

Adesso Laville si stava lentamente risvegliando, come dopo una bella dormita. Intatta. Immutabile. Fasciata da veli bianchi.

Pulita.

Ed era proprio questo uno dei problemi di Bertegui. Mancavano i verbali di molti interrogatori. Era come se la città si fosse assolta da sola dai propri peccati.

Non era affar suo riaprire un'inchiesta di quella portata. Dopotutto, il caso era chiuso. Ma la sua nomina a commissario di Laville esprimeva la volontà delle istituzioni di riprendere il controllo della polizia locale. Perché ricordasse che, anche se il caso Talcot era stato archiviato, doveva comunque rigare dritto.

«Tu hai indagato sull'affare Talcot, vero?» domandò Bertegui. «Facevi parte della squadra che ha seguito il caso, o mi sbaglio?»

Clément arrossì, sembrava che le sue enormi orecchie potessero prendere fuoco da un momento all'altro.

«Io... sì, ho seguito il caso, in effetti... come tutti i poliziotti di qui, del resto», ci tenne a precisare.

«È quello che pensavo... che sapevo, anzi. A questo punto però ho una domanda da farti: dove sono i verbali del processo?»

Clément non riusciva a stare fermo sulla poltrona.

«I v-verbali?» balbettò.

Bertegui proseguì: «Quello che ha registrato e archiviato la Cancelleria c'è ancora... ma non c'è niente di quello che avrebbe dovuto conservare la polizia. Per esempio, i nomi di quelli che sono stati sentiti come testimoni. Da questi rapporti sembra che, a parte i colpevoli, nessuno sia stato coinvolto nell'inchiesta. Però, se non ricordo male, sono state ascoltate decine di persone, e molte hanno rischiato grosso. Chi erano? E dove sono finite?»

Clément guardò altrove e rispose: «Non lo so. Nessuno di noi lo sa. Sappiamo solo che è successo qualcosa di strano».

«Conosci per caso qualche ufficiale di Laville, o comunque di qui, della Borgogna, che avrebbe avuto qualche interesse a far sparire i rapporti?»

«Ne conosco parecchi, sì... ufficiali e non ufficiali. Lei non c'era e non può immaginare quello che abbiamo visto... i corpi...» Prese un bel respiro: «Io facevo parte della squadra che ha indagato sul primo bambino...»

«Quello ritrovato nel parco?»

«Sì, quello del parco della Truandière. Sono passati otto anni, ma me lo sogno ancora. Tutti ce lo sogniamo ancora. Non ho mai visto niente del genere, gliel'assicuro. Almeno quattro di noi dopo hanno lasciato la polizia, e lo sa perché? Perché era troppo, troppo. Prendendo servizio a Laville-

Saint-Jour, uno non si aspetta di trovarsi di fronte a una... non saprei neanch'io come chiamarla... una carneficina, ecco. Quindi, se adesso mi chiede dove sono finiti i documenti, io non so risponderle. Posso dirle che ci sono stati dei poliziotti che hanno premuto il tasto CANCELLA del PC, ma potrebbe essere stato chiunque, qui o altrove... Chiunque ne avesse abbastanza di non dormire la notte, o di lavorare costantemente accanto ai fotografi, ai rapporti degli specialisti, alle autopsie... qualcuno che voleva dimenticare. O molti. Perché 'tutti', in realtà, vogliamo dimenticare.»

Nell'ufficio scese il silenzio. Bertegui era sconcertato: non ricordava di aver mai sentito Clément fare un discorso così lungo.

«Odile le Garrec», ricominciò. «Questo nome ti diceva qualcosa già prima?»

«Non più di adesso. Non l'ho mai interrogata nel corso dell'inchiesta precedente, se è questo che vuole sapere.»

«Volevo sapere anche questo, ma non solo... Faceva parte anche lei della lista dei sospetti? Dagli interrogatori sono saltati fuori alcuni nomi... accuse che sono finite in niente... Ma dei nomi sono comunque stati fatti.»

«Francamente non ne ho idea. Che cosa le fa pensare che potrebbe esserci un collegamento?»

Bella domanda, pensò Bertegui. Che cosa poteva rispondere? Ci pensò un po' su, poi disse: «Niente di preciso. Era una domanda come un'altra. Una possibilità che non si può ignorare quando si indaga su qualcuno di queste parti. In ogni caso, avrò bisogno di te. Voglio che tu faccia il giro di tutte le stazioni di polizia: cerca di scoprire se Odile le Garrec è mai stata interrogata. A me non diranno niente. Con te, o con quelli che hanno vissuto la tua stessa... esperienza... si confideranno più facilmente».

«Potrebbe volerci del tempo... voglio dire, non posso andare di ufficio in ufficio a strombazzare ai quattro venti quello che sto cercando!»

«Non abbiamo fretta. Non ci sono scadenze da rispettare. Conto su di te, questo è tutto.»

Clément fece per andarsene. Aveva già la mano sulla maniglia della porta quando chiese: «È la casa?»

«In che senso?»

«È la casa di quella donna che le ha fatto pensare che ci sia un collegamento con il caso Talcot?»

Bertegui ci pensò su un attimo.

«La casa... può darsi... sì. Ma non solo. C'è la questione del telefono. Tagliare i fili di un telefono significa impedire a qualcuno di parlare. Nes-

suno ha cercato di aggredire quella donna, a quanto pare... Nessuno ha tentato di entrare in casa sua. Volevano solo farla tacere. E per quale motivo? mi chiedo.»

5

Audrey guardò il ragazzo: quattordici anni circa, un adolescente con lo sguardo serio da studioso. Non lo conosceva, senz'altro si trattava di un alunno della signorina Rouvet, l'altra insegnante di lettere che come lei non si era fatta intimorire dall'arrivo di Le Garrec. Aveva appena alzato la mano.

Una domanda, finalmente! Che sollievo! Dall'espressione di Nicolas le Garrec, Audrey si rese conto che anche l'autore la pensava allo stesso modo.

«Come ha cominciato a scrivere?» chiese il ragazzo con un accento un po' impostato.

Erano nell'auditorium della scuola, un vero e proprio teatro in miniatura, con le sue tavole polverose, le tende rosse, l'acustica perfetta e perfino degli agrifogli dorati. Su quello stesso palco Antoine Rochefort inaugurava l'anno scolastico, ogni volta con un lunghissimo monologo. Nicolas le Garrec era seduto dietro una piccola scrivania, di fronte agli studenti e alle due professoresse.

Come ha cominciato a scrivere?

«La colpa è del mio primo computer, in realtà...»

Un brusio divertito serpeggiò nel salone.

«Be', se non è stato proprio il mio primo Mac a farmi scrivere, di sicuro è stato lui a sbloccarmi. Vedete, ho sempre scribacchiato, in realtà. Mi sono sempre inventato delle storie. Ma anche se scrivere mi piaceva già parecchio, dopo poche pagine non riuscivo ad andare avanti... Poi ho comprato il computer, e ho scoperto cose che ormai vengono date per scontate: il copia-incolla, per esempio... Tenete conto che ai miei tempi certi trucchi erano una novità. A quel punto ho scritto un primo capitolo, poi un secondo... e un giorno, mesi e mesi dopo, litri e litri di caffè dopo... il libro era finito...»

Le Garrec aveva risposto con franchezza e semplicità. Era riuscito a rompere il ghiaccio. Subito si alzarono altre mani, e le domande cominciarono a susseguirsi ininterrottamente.

«Non le viene l'angoscia davanti a una pagina bianca? Perché io, sa...

ogni volta che devo fare un tema, mi viene il mal di pancia...»

«Era bravo in lettere, quando frequentava questa scuola?»

«Lei ha conosciuto Rochefort... com'era da giovane?»

«Quello che sorprende nel suo romanzo è l'intreccio: come riesce a creare tutti quei personaggi? Scrive prima una traccia?»

«Perché ha fatto morire Lizbeth? A me quel personaggio piaceva, e quando è morta sono rimasto male...»

Dalle sue risposte, Audrey scoprì che Nicolas le Garrec aveva seguito dei corsi di diritto e di criminologia, senza sapere bene dove lo avrebbero portato. Non si vedeva come avvocato, ed era stato tentato di entrare in polizia, ma gli esiti del suo primo romanzo avevano cambiato il corso degli eventi. Ultimato il libro, l'aveva spedito a decine di case editrici. Una sola, piccola, l'aveva accettato. A quel punto, invece di partecipare a un concorso pubblico, aveva iniziato il suo secondo romanzo, scrivendo di tanto in tanto degli articoli per sbarcare il lunario. Con il primo episodio delle avventure dell'ispettore Cuttoli aveva finalmente conquistato la fama. Cuttoli era comunque un personaggio che stava per abbandonare, perché con *Giglio blu* aveva concluso il suo *Quintetto di colori*...

Le Garrec si raccontava con trasporto. Ciò nonostante Audrey avvertiva dei silenzi. Rimaneva sul vago, sul generico, come se fosse geloso del proprio mistero. Al di là delle sue battute («Ecco, per la verità, Antoine Rochefort era un allievo piuttosto... disdicevole... se posso permettermi!»), si smarcava, si nascondeva, saltabeccando qua e là con una sfilza di risposte stereotipate.

«Che cosa la spinge a far morire i suoi personaggi in quei modi orribili?»

«Non saprei... gli stessi motivi, penso, che spingono la gente a vedere *Il silenzio degli innocenti* o a leggere Agatha Christie... quello che P.D. James ha definito 'un certo gusto per la morte'... un gusto che in fondo abbiamo più o meno tutti, no?»

«Da che cosa nasce la sua ispirazione?»

«Questa è una domanda a cui non so rispondere... È un processo che viene da sé, senza che me ne renda conto...»

O ancora: «Non si scrive per voglia, ma per necessità...» Eccetera eccetera.

Audrey provava la stessa sensazione avuta in caffetteria: come se Nicolas le Garrec avesse una doppia personalità, solare e ombroso, semplice e complesso, accessibile e distante. Era un uomo aperto al prossimo, ma an-

che uno scrittore posseduto dalla nebbia di Laville.

La nebbia.

Audrey guardò fuori da una finestra: il velo cominciava ad alzarsi. Il fenomeno le era nuovo, ma gliel'avevano spiegato: i primi giorni la nebbia scende di notte e si dissolve nel corso della mattinata. Solo con l'arrivo dell'inverno resta per tutto il giorno.

A un tratto vide un corvo che sbatteva le ali nere gracchiando. Si dirigeva verso l'ufficio di Antoine. Svolazzò per qualche secondo davanti alla finestra del preside, poi sparì. Chissà perché Audrey s'immaginò un uccello-messaggero che portava al suo padrone buone notizie. Questo pensiero la divertì.

Dietro di lei, una voce femminile richiamò la sua attenzione: «Ho letto i suoi primi romanzi... Anche quello che ha scritto con il suo computer nuovo di zecca, appunto». Risate in sala «... È molto diverso da *Giglio blu*... molto più cupo. È riuscito a farmi davvero paura. Sembra quasi che non sia opera dalla stessa persona che ha scritto gli altri...»

Quella voce non le era nuova. Audrey si voltò. Era lei, sì: Opale Camerlin.

Ogni anno, più o meno in tutte le classi, ci sono alunni che un professore nota dopo appena un paio d'ore di lezione. E non è una questione di aspetto fisico, quanto di personalità.

Opale Camerlin faceva parte a buon diritto di questa élite. Certo, era carina. Pelle rosea, occhi verdi, ciglia folte, bocca carnosa. Ma al di là di questo, aveva un'espressione intensa e carismatica, una maturità che contrastava con quel visetto grazioso e pieno di lentiggini.

Audrey tornò a guardare Nicolas le Garrec. Sul palco, illuminato dalla luce intensa, il suo volto era cambiato. Come se la maschera che aveva indossato fino a un attimo prima gli fosse caduta per terra. Il commento di Opale gli aveva dato fastidio. Perché in effetti si trattava di un commento, non di una domanda vera e propria: *Ho letto il suo primo romanzo... È riuscito a farmi davvero paura... Sembra quasi che non sia stato scritto dalla stessa persona...*

L'auditorium ammutolì.

Poi, nel silenzio, qualcuno gridò.

L'urlo fu breve, ma terribile. Per un istante attraversò la sala come un'onda di puro terrore, gelando il sangue degli alunni e delle insegnanti.

Audrey rimase paralizzata, con il cuore in gola, mentre dietro di lei la professoressa Rouvet scattò sulla seggiola come una gazzella impaurita.

Ripreso il controllo, entrambe cercarono di capire chi avesse gridato. Audrey guardò di riflesso in fondo alla sala e notò che Mendel, il ripetente della sua seconda, la stava fissando. Ma per una volta non c'entrava niente.

Voltandosi di nuovo verso il palco le sembrò d'incrociare lo sguardo di Nicolas le Garrec, però anche lui in realtà stava scrutando in fondo alla sala. Audrey riuscì a individuare il colpevole. Se ne stava seduto tutto solo a poche sedie di distanza da Mendel: Bastien Moreau, l'unico alunno che non stava fissando lei, ma il...

... il muro?

Sì, aveva la faccia rivolta verso la parete, e sembrava sotto choc.

Audrey attraversò rapidamente la sala, mentre la signorina Rouvet si teneva in disparte. Bastien era nella sua seconda, nella stessa classe di Mendel e di Opale. Quando gli fu accanto, notò che aveva un'espressione catatonica.

«Che cosa ti succede, Bastien?» chiese confusa.

Vedendola, il ragazzo strabuzzò gli occhi come se fosse il diavolo in persona. Giusto in quel momento Audrey sentì suonare un cellulare, ma non ci fece caso.

«Bastien», ripeté toccandogli delicatamente il braccio.

«La... la signora!» esclamò lui.

Audrey restò per un attimo interdetta.

«La signora?»

Qualcuno s'era messo a ridere. César Mendel, il bullo, il boss, il capobanda. Si stava sbellicando dalle risate: quello che era successo al povero Bastien era da morir dal ridere!

«Silenzio!» ordinò Audrey. «Stai bene, Bastien?» domandò poi con dolcezza al ragazzo.

Bastien si diede un'occhiata intorno, poi la guardò arrossendo e di colpo si rese conto di avere tutti gli occhi puntati addosso. Occhi ansiosi, curiosi, eccitati...

«Sto bene... mi dispiace. Credo di aver avuto un incubo.»

Al che si scatenò l'ilarità generale.

«No! Non ci posso credere! Ah Ah Ah!» continuava a ridere César Mendel.

Audrey lo minacciò: «Mendel, se sento ancora una sola parola, vai dritto dal preside!»

Il ripetente bisbigliò qualcosa fissandola con uno sguardo minaccioso, ma Audrey adesso doveva occuparsi di cose più urgenti. C'erano Bastien

Moreau, Nicolas le Garrec e un centinaio di alunni a cui pensare al più presto.

Sforzandosi di non apparire a disagio, riportò l'attenzione su Bastien. Nella sua carriera d'insegnante Audrey aveva affrontato situazioni di tutti i tipi (crisi di epilessia, risse, classi in rivolta...), ma non aveva mai visto nessuno passare dal sonno a uno stato catatonico. E non aveva mai sentito prima un grido di terrore simile.

«Un incubo?» gli domandò. «Sei sicuro che fosse proprio un incubo?»

Bastien scosse la testa: sì, sì, ma non vi preoccupate, sembrava che volesse dire. O piuttosto supplicare. Dimenticatemi. Andate pure avanti... Audrey lo fissò, pensando a come continuare la conferenza dopo quel contrattempo: mandare Moreau in infermeria? Riprendere con Le Garrec come se niente fosse?

Ma lo scrittore le comparve alle spalle proprio in quel momento.

«Mi scusi...» l'interruppe.

Audrey si voltò sorpresa, non l'aveva sentito arrivare.

«Posso parlarle un secondo?» chiese sottovoce e, senza neanche aspettare la risposta, si diresse verso un angolo della sala. Audrey lo seguì.

«Mi dispiace», le disse, «ma non posso restare...»

«È per quello che è appena successo?»

«Ma no, no... non c'entra», e si bloccò. Ancora quel gusto per il mistero.

«Mia madre», spiegò infine con una voce estremamente calma. «Devo andare... è morta.»

6

Era più un villino che una villa vera e propria, ma con l'edera che si arrampicava lungo le pareti, le vecchie pietre sparse sul prato come nani da giardino e il tetto bordeaux un po' irregolare aveva comunque un suo fascino. Sul cancelletto d'ingresso, una targhetta di rame con il nome SUZY BELAIR e un simbolo astrologico sopra il campanello.

Il commissario Bertegui suonò.

Sentì girare una chiave. Aspettò paziente, ormai l'aveva capito: gli abitanti di Laville non aprivano facilmente la porta di casa.

Alla fine apparve una donna, una dama bianca. O così almeno la definì fra sé e sé Bertegui. Non per via del suo abbigliamento - un paio di jeans e una camicetta anonima - ma per i capelli candidi e luminosi, per gli occhi grigi e brillanti, e per il volto pallido, quasi diafano, che la vecchiaia sem-

brava non aver sfiorato.

La donna non gli chiese nemmeno chi fosse, come se lo stesse aspettando, e andò al cancello per riceverlo.

Ancora prima che avesse il tempo di presentarsi, gli chiese: «È della polizia?»

Bertegui guardò d'istinto il simbolo astrologico sul campanello.

«Ho saputo di Odile», proseguì freddamente con un velo di tristezza. «Mi ha avvisato Madeleine... la domestica.»

Gli tese la mano, bianca come la porcellana.

«Entri, ho appena fatto il caffè.»

La seguì. Era una donna arzilla, un po' autoritaria ma simpatica, ed era ancora snella malgrado i suoi sessant'anni.

Lo fece accomodare in un soggiorno sobrio, più confortevole che bello.

«Lei fa l'astrologa a tempo pieno?» le domandò Bertegui mentre tornava dalla cucina con il vassoio del caffè.

«Interpretare i messaggi dei pianeti è sicuramente una missione a tempo pieno, sì. Ma se allude a una professione vera e propria, le dico invece che per me l'astrologia è un hobby. Comunque, ricevo una media di tre o quattro persone alla settimana», disse servendo il caffè.

Gli si sedette di fronte, accostò le labbra alla tazzina e lo guardò dritto negli occhi.

«Allora... mmh... ispettore?»

«Commissario.»

«... commissario, certo. Che cosa posso fare per lei?»

«Prima di tutto: so che ha una copia delle chiavi di Odile le Garrec.»

«È vero. Eravamo molto amiche. Lei di astrologia non capiva niente, però eravamo comunque piuttosto simili.»

«Da quanto tempo la conosceva?»

Sembrò rifletterci sopra.

«Non me lo ricordo più, esattamente. Diciassette, diciotto anni mi pare...»

«Quindi lei era al corrente dei suoi problemi di cuore?»

«Sì, certo. Ma la sua morte mi ha sorpreso lo stesso. Non pensavo che... se ne sarebbe andata così. Così presto, così all'improvviso.»

Bevve un altro sorso di caffè. Ferma, determinata, padrona di se stessa. A Bertegui venne voglia di sapere qualcosa anche sul suo conto.

«Lei è di Laville-Saint-Jour?» le chiese.

Rispose come se fosse normale che il loro colloquio prendesse una piega

più personale.

«No. Sono nata in Algeria.»

«Ah... francese d'Algeria?»

«Francese di Algeri, sì», precisò lei.

«Ed è tornata in Francia...»

«Sì, nel '62. Come tutti.»

«Ma perché Laville-Saint-Jour? Venendo dal Sud, e intendo dire dal vero Sud, non è facile abituarsi a un clima del genere...»

Ebbe uno strano scatto: si grattò il braccio destro e un breve tic le deformò impercettibilmente il volto.

«Chi le dice che io sia venuta subito a Laville-Saint-Jour? Mi sono trasferita in Borgogna insieme a mio marito. Era ingegnere.»

«È vedova?»

«Divorziata. Adesso lui è in pensione. Al sole...» aggiunse sorridendo stizzita.

«E sa per caso che ne è stato del marito di Odile le Garrec, invece?»

Suzy Belair stava per bere un altro sorso di caffè, ma la sua tazzina si fermò di colpo, a venti centimetri dalla bocca.

«È strano che mi faccia una domanda simile. Che cosa c'entra con quello che è successo? Pensavo che fosse venuto solo a chiedermi le chiavi.»

«In effetti non c'è nessun rapporto. Nessun rapporto diretto, quantomeno. Ma capisce, anche se sembra che Odile le Garrec sia morta di morte naturale, ci sono alcuni dettagli che ci lasciano perplessi...»

Suzy Belair appoggiò la tazzina.

«Dettagli che vi lasciano perplessi... certo», ripeté senza tradire nessuna emozione. «Dunque, mi chiedeva... ah, sì, il marito. È morto molto tempo fa... trent'anni, mi pare. Un incidente d'auto. Quanto alle circostanze precise, il luogo, eccetera... francamente non ne ho idea.»

«E Odile le Garrec non si è mai rifatta una vita? Era ancora giovane quando è rimasta vedova...»

«Ci sono stati degli uomini, uno in particolare. Però anche questa relazione è finita molto prima che ci conoscessimo. Era un segreto, a ogni modo. In gergo astrologico, Odile era quello che si suole definire una 'plutoniana': le piaceva conoscere i segreti degli altri, ma custodiva gelosamente i propri.»

«Capisco...» disse Bertegui. «Plutone non è anche il dio degli Inferi?»

«Esatto. Ed è proprio per questo che non posso darle delle informazioni precise sul suo 'giardino segreto'. A parte il fatto che non era proprio un

giardino... un parco, piuttosto. Un parco notturno. Chiuso al pubblico.»

Quel paragone piacque al commissario, ma non mancò d'innervosirlo comunque un po'. Fra loro, era quella donna dal volto bianchissimo a condurre il gioco. Cercava di confonderlo con la destrezza di un ragno. Vent'anni di amicizia e così vicina alla vittima da avere una copia delle sue chiavi di casa... Possibile che ignorasse certi dettagli della sua vita?

«Niente marito, nessun amante ufficiale... in ogni caso nessun amante recente. Ma un figlio ce l'ha, comunque.»

Suzy Belair confermò con un cenno del capo.

«In caso di emergenza, le aveva per caso detto di chiamarlo?»

Una domanda puramente formale, visto che Bertegui aveva già chiamato Nicolas le Garrec, accettando peraltro una sua richiesta piuttosto insolita. Doveva incontrarlo subito dopo l'astrologa.

«I genitori di Odile sono morti. Ma ha ancora una sorella a Parigi con cui è sempre rimasta in contatto.»

«E suo figlio, dicevamo?»

«Sì, anche lui.»

«Ma lui non lo vedeva più, vero?»

«No. Io non l'ho mai conosciuto. Qui non veniva mai.»

«Sa perché?»

«Una volta Odile mi ha detto che non gli piaceva la Borgogna.»

«Mmh... certo», borbottò Bertegui.

«Credo ci fossero anche altri motivi... però non li conosco», aggiunse prima che Bertegui potesse domandarle quali fossero. Il commissario ebbe di nuovo la sensazione che fosse la dama bianca a condurre il gioco.

«Che lei sappia, qualcuno l'aveva minacciata negli ultimi tempi?»

Sperava in una sua reazione; aveva buttato là la domanda a bruciapelo, ma era stato inutile: da qualsiasi parte Bertegui tentasse un affondo, Suzy Belair restava di marmo. Come se, dopotutto, le circostanze in cui era morta la sua vecchia e cara amica non la interessassero per niente. O magari sapeva già fin troppo.

«No, non credo proprio. Non mi ha mai parlato di niente del genere e penso che lo avrebbe fatto, malgrado fosse molto riservata.»

«E il caso Talcot? Sa se all'epoca era coinvolta, in qualche modo?»

Il volto dell'astrologa prese finalmente un po' di colore. Appena due macchie sulle guance, un velo di trucco sul viso di porcellana di una vecchia bambola.

«Mio Dio, no! Coinvolta? Non capisco dove vuole arrivare...»

«È mai stata interrogata? Era legata a persone vicine a quell'organizzazione criminale?»

«Se c'è una cosa di cui non abbiamo mai discusso, se non come facevano tutti perché eravamo sconvolte, è proprio quella storia.»

Bertegui restò zitto per un po' e l'astrologa fece altrettanto. Era un test che Bertegui faceva spesso: i colpevoli mal sopportano i silenzi durante gli interrogatori. Ma di che cosa avrebbe potuto essere colpevole Suzy Belair, dopotutto?

Di restarsene zitta, forse.

«Bene. Grazie tante», disse Bertegui alzandosi. «Credo sia tutto per il momento. Può darsi che torni a trovarla, se avrò bisogno di qualche altro chiarimento, ma... è poco probabile», mentì. «Può darmi il mazzo di chiavi, per favore?»

Suzy Belair andò in cucina e tornò da Bertegui con alcune chiavi attaccate a una cordicella, poi lo riaccompagnò alla porta. Appena prima di salutarla, però, al commissario venne in mente una cosa: «Un'ultima domanda, signora Belair».

«È come il tenente Colombo, lei?»

Bertegui sorrise.

«No, è solo una mia curiosità. Non sarà per caso anche lei un po' plutoniana?»

Da un lieve increspamento all'angolo della bocca il commissario capì che quest'ultima considerazione l'aveva divertita.

«No... il mio pianeta dominante è una congiunzione Saturno/Nettuno. Lascio a lei scoprire di che cosa si tratta, se le interessa veramente. Può chiudere il cancello quando esce, per favore? Buona giornata, commissario.»

Gli strinse la mano e lo congedò con l'autorità di una «gran dama».

Mentre richiudeva il cancello, Bertegui la guardò per un'ultima volta. Era in piedi davanti alla porta di casa, con lo sguardo tranquillo di chi sa... di chi detiene un potere.

Solo allora si accorse che Suzy Belair, magra e pallida, talmente bianca nell'ombra che era quasi luminosa, sembrava un fantasma, una creatura immateriale. Bianca come la nebbia.

Tornò alla macchina e fece una telefonata: «Clément, esco adesso dalla casa di un'amica di Odile le Garrec. Si chiama Suzy Belair. Voglio che raccogli più informazioni possibili sul suo conto e...» esitò «... e che gli piazzi qualcuno alle calcagna, giorno e notte, fino a nuovo ordine. Questo

almeno darà una mossa agli uomini... sono sicuro che molti, in questo momento, stanno poltrendo dietro le scrivanie».

Chiuse la porta senza fare rumore. Si trattenne dallo scostare le tende per guardarlo ancora, e in fondo sapeva che sarebbe stato superfluo.

«Non sarà per caso anche lei un po' plutoniana?» le aveva domandato.

Lui lo era di certo.

Suzy Belair lo capiva subito quando il pianeta dominante era Plutone. Lo sguardo arguto, una scintilla che brilla anche sul volto più banale, e quegli scatti burberi, quasi da inquisitore... elementi tipici di un carisma che c'entrava poco o nulla con i tratti somatici.

Anche se doveva ammettere che i tratti somatici di quel commissario non erano per niente banali. Il termine «sgraziati» sarebbe forse stato più adatto: le pieghe di grasso che appesantivano il volto, le sopracciglia nere e folte, le occhiaie marcate da fumatore. Una grossa testa su un corpo tarchiato che nemmeno l'abito elegante riusciva a camuffare.

I vestiti, fra l'altro, rivelavano un altro aspetto della sua personalità: Bertegui doveva essere anche un po' «venusiano»... un galletto lievemente complessato per via dell'aspetto fisico ma che, come tutti i venusiani, voleva comunque risultare affascinante.

Sì, concluse Suzy Belair: Venere/Plutone, ecco la firma astrale del poliziotto. Uno Scorpione ascendente Toro... o Bilancia, per forza. Il contrasto fra l'astro della bellezza, delle arti e della sensualità, e quello della verità, della morte e della rinascita...» Il paradosso Eros/Thanatos che di solito regala un particolare carisma a chi lo possiede. E a dispetto del fisico discutibile, Bertegui confermava la regola.

Suzy Belair andò in bagno e prese un tubetto di crema da un armadietto. Poi, canticchiando, iniziò a spalmarsela scrupolosamente sul viso, il petto e le mani.

7

L'auditorium della scuola era ormai quasi vuoto. Martine Rouvet, la professoressa di lettere che aveva ricevuto Nicolas le Garrec insieme a Audrey, si era già rimessa il cappotto. Gli studenti che avevano assistito alla conferenza stavano schiamazzando in cortile, mentre tornavano in aula. La conferenza era finita mezz'ora prima del previsto.

«È stata una mattinata strana.»

Audrey sollevò lo sguardo su chi aveva appena parlato. Stava raccogliendo anche lei le sue cose.

«Sì, hai ragione, Opale...»

«Non mi stupisce per niente, per essere sincera», disse la ragazzina senza voltarsi. «Non è stata una buona idea far venire qui quello scrittore. .. non oggi. È il primo giorno di nebbia e sa... succedono sempre cose strane il primo giorno di nebbia.»

Silenzio.

«Ma comunque nessuno può prevedere il giorno esatto.»

Detto questo, un attimo dopo era già uscita.

... Cose strane...

Audrey si ricordò dell'alunno che era rimasto ad aspettarla. Era ancora in fondo alla sala, fermo nel punto in cui poco prima aveva gridato. Il suo urlo aveva praticamente annunciato la telefonata che comunicava a Le Garrec la morte della madre.

Come César Mendel o Opale Camerlin, Bastien Moreau era un altro degli alunni che Audrey aveva notato subito. Il primo giorno di scuola era arrivato in classe con un paio di minuti di ritardo: occhi scuri, folti capelli neri, roller in mano e grosse scarpe da basket che si vedevano appena sotto i pantaloni baggy troppo lunghi. Mentre cercava un posto dove sedersi, aveva lo sguardo assente. Si era seduto in fondo, vicino al calorifero.

Durante la presentazione di rito, aveva cercato più volte di incrociare il suo sguardo: «Buongiorno a tutti... sono Audrey Miller, la vostra insegnante di lettere...» Ma era stato inutile. Gli occhi di Bastien la trapassavano da parte a parte, come se non esistesse. I suoi occhi erano sempre persi altrove, fin da quel primo giorno.

La stessa sera, dando un'occhiata alle schede che faceva compilare ai suoi studenti per conoscerli meglio (era la prassi: capire un alunno a partire dal lavoro del padre, considerare le sue difficoltà se uno dei genitori è morto...), ne seppe un po' di più anche sul conto di Bastien. Non aveva ancora dodici anni, e questo spiegava perché sembrava più piccolo degli altri, soprattutto rispetto a ragazzi come Mendel, che aveva già un'ombra di peluria sul viso. Era in seconda media, ma quello era il primo anno alla Saint-Exupéry.

Fatto strano, alla domanda: «Hai fratelli o sorelle?» aveva risposto con un «SÌ» deciso, prima di cancellarlo e sostituirlo con un «NO».

Audrey aveva aggiunto al questionario di routine delle domande più personali: «Hai un animale domestico? Quali sono i tuoi hobby?» oppure:

«Qual è il tuo motto?»

Ecco... il motto di Bastien Moreau le aveva gelato il sangue: «Un giorno, cose terribili verranno, e mai più niente sarà come prima».

Molto diverso rispetto a cose come: «Meglio soli che male accompagnati» o: «Tanto va la gatta al lardo...» che poi era più o meno quello che gli alunni scrivevano di solito.

A partire da quella scheda, spinta da chissà che cosa, Audrey aveva deciso di tenerlo d'occhio. Ma da allora Bastien non aveva mostrato niente di particolare. Identico agli studenti che non restano in testa agli insegnanti. Verifiche nella media, interrogazioni sufficienti, non si era mai messo in mostra disturbando durante le lezioni... un tipo un po' noioso, insomma.

Nessun segno di fragilità, dunque... fino a quel grido. Fino a quello sguardo, quando aveva ripreso contatto con la realtà. Nelle sue pupille nere come una notte senza stelle, Audrey aveva letto una sofferenza profonda.

Adesso ne era sicura: Moreau era un ragazzo con dei problemi.

E aveva preso una decisione: l'avrebbe aiutato.

Bastien riusciva a malapena a sostenere il suo sguardo.

«Mi farebbe piacere se parlassimo un po', Bastien...»

Si sedette davanti a lui, voltata di tre quarti per non stargli proprio di fronte e intimidirlo. Bastien la fissò con un'espressione poco socievole e infastidita, anche se si sforzava di non far trapelare nulla.

«Allora, che cosa c'è che non va?»

«Che co... cosa?»

«C'è qualcosa che ti tormenta, non è così?»

Bastien nel frattempo torturava nervosamente una biro, ma in maniera distaccata, come se stesse giochicchiando con un rompicapo. A dodici anni, si comportava come un adulto che cerca di controllarsi.

«Non capisco che cosa intende», disse.

La voce non gli tremava più e aveva anzi un'aria spavalda. Audrey quasi lo ammirò: si era appena messo in ridicolo davanti a cento studenti, fra cui la sua classe, e un fatto del genere non avrebbe certo migliorato la sua posizione nella scuola. Eppure resisteva ancora.

«Ascolta. Capisco che per te sono solo una professoressa... e non sei tenuto a parlarmi della tua vita privata, dei tuoi problemi e neanche dei tuoi... incubi. Ma io ti sto tenendo d'occhio, Bastien. E credi che non facendoti notare in classe, io non mi accorga di niente? Con alcuni professori potrà anche funzionare, però con me non attacca. Infatti, io penso che tu

sia molto più intelligente di quanto vuoi far credere. E come faccio a saperlo, dirai, visto che i tuoi voti sono solo sufficienti?»

Nessuna risposta.

«È semplice, i tuoi risultati sono sufficienti, sì... ma è già tanto, visto che non sei 'mai' veramente in classe.»

Bastien stava per protestare, ma Audrey lo fermò.

«Certo, fisicamente ci sei. Mi pare anzi che tu non abbia fatto nessuna assenza... non con me, almeno... però io non sto parlando del tuo corpo...» E picchiettandosi la fronte con un dito proseguì: «Io so che in realtà non ci sei, che sei... da un'altra parte. Nel tuo mondo o...» esitò un attimo prima di terminare «... o nei tuoi incubi».

Bastien non ebbe alcuna reazione. Non rigirava più la biro fra le dita e aveva gli occhi fissi.

«Sai, a volte sono proprio gli alunni più dotati che hanno maggiori difficoltà ad ambientarsi... perché non si sentono a proprio agio con gli altri. Ma questa situazione li fa soffrire perché, in fondo, sono proprio come tutti, e hanno voglia di divertirsi e di avere degli amici... capisci, Bastien?»

Il muro di silenzio non crollava. Però Bastien capiva, certo che capiva. D'altronde, in cortile, lei l'aveva sempre visto da solo.

«Bene, allora... vuoi parlarmi del tuo incubo?»

Il suo volto si animò di colpo. Un movimento impercettibile, una fenditura nella corazza, e Audrey decise di aprire una breccia.

«I tuoi incubi c'entrano qualcosa con un... fratello? O con una sorella?»

L'aveva detto d'istinto. L'immagine di quel «SI» cancellato sul questionario, alla domanda «Hai un fratello o una sorella?» le era tornata in mente all'improvviso. Si era trattato di un lapsus, di un errore che Bastien aveva corretto alla bell'e meglio invece di nasconderlo con cura sotto una pennellata di bianco... o l'aveva fatto proprio per attirare la sua attenzione?

Ma la corazza del suo alunno si era rinsaldata. Bastien si raddrizzò sulla sedia e disse: «Io... no, perché?»

Audrey stava per rispondergli, però Bastien la anticipò: «No, non c'entra niente. È solo che io sono nuovo a Laville-Saint-Jour, e sono nuovo in questa scuola. Ci vuole un po' per farci l'abitudine...» Fece finta di guardare l'orologio: «Ora devo scappare... la prossima lezione comincia fra pochi minuti».

Si alzò di scatto.

«Mi dispiace di aver rovinato la conferenza. Davvero.»

S'infilò lo zaino e corse via, prima che Audrey riuscisse a dire un'altra

parola. All'improvviso, si girò. «Grazie», disse.

Poi la porta si richiuse lentamente, trattenuta da un bidello.

Audrey rifletté. Ci aveva visto giusto: Bastien stava quasi per aprirsi. Ma poi si era chiuso di nuovo, velocemente come aveva cancellato il «SÌ» sulla scheda di presentazione. Le aveva risposto come se recitasse un copione che aveva imparato a memoria, con una risposta fin troppo matura per la sua età: *Sono nuovo... Ci vuole un po' per farci l'abitudine...*

Diceva le stesse cose anche ai suoi genitori, quando si svegliavano di notte per le sue urla? E se a suggerirgliele fossero stati proprio loro?

Finì di radunare le sue cose, determinata: era tempo di studiare un po' più a fondo il fascicolo dell'alunno Bastien Moreau.

Il signor Bonnet aveva un nome che gli calzava a pennello: era un tipo bonario, infatti, con la pancia rotonda e le spalle cadenti. Il genere d'uomo che ci s'immagina in pantofole, a sonnecchiare su una sedia a dondolo coccolato dalla moglie. Di giorno, con la stessa tranquillità con cui trascorreva le sue notti, il signor Bonnet lavorava come sorvegliante alla Saint-Exupéry, oltre a far parte del Consiglio d'ammissione.

Per lui fu un piacere consegnare a Audrey il fascicolo su Bastien Moreau. Le sorrideva melenso, con una luce gelatinosa che gli sfrigolava negli occhi. Audrey lo giudicava un viscido, e se lo vedeva a sfogare la libidine repressa guardando siti porno.

«Gli allievi di seconda hanno sempre una busta rosa», le comunicò, ma prima di dargliela la trattenne per un attimo e disse: «Me la restituirà, vero?»

Audrey replicò al suo sorriso con una battutaccia: «Non credo che dopo aver letto il fascicolo lo mangerò, signor Bonnet. Sa, non mi piace il rosa...» Non era riuscita davvero a trattenersi.

Bonnet la guardo sorpreso e scoppiò a ridere. Una risata eccessiva, per un uomo solitamente così tranquillo.

«Comunque rimango in zona», lo informò Audrey. «Lo riavrà tra pochi minuti.»

Si sedette nell'atrio, senza badare alla fila di ragazzi che le passavano accanto per cercare il «giornale di bordo», come gli studenti chiamavano il registro di classe. Non badò nemmeno alle occhiate curiose della segretaria... *Ma cosa sta facendo la signora Miller, la novellina?*

Benché ci lavorasse da poco, Audrey conosceva la procedura per entrare alla Saint-Exupéry: non bastava pagare delle rette esorbitanti, dovevi pri-

ma essere ammesso. Ossia due famiglie con almeno un figlio che studiava già nella scuola dovevano garantire per te, oltre ad avere ovviamente dei voti giudicati soddisfacenti dal Consiglio d'ammissione. A meno di non essere il rampollo di un ex alunno della scuola. Alcuni studenti potevano essere ammessi anche gratuitamente, a patto di presentare un curriculum scolastico eccellente.

Ma quello di Bastien Moreau era piuttosto striminzito: veniva da una scuola di Parigi e comprendeva solo alcune schede di valutazione dell'anno precedente, con delle note che confermavano la sua analisi: «... Distratto... Rendimento discontinuo... Non mostra interesse per le lezioni... Alunno intelligente ma svogliato... Portato per le materie umanistiche... Rifiuta la matematica...»

Una nota attirò la sua attenzione: «Risultati discontinui, ma che spesso rivelano un alunno estremamente dotato... Qual è il motivo della sua incostanza? Bastien pare sempre più angosciato, man mano che si avvicina la fine dell'anno...»

Erano le parole di una professoressa di lettere, e risalivano all'ultimo trimestre. Era l'unica ad aver notato che c'era qualcosa che non andava in Bastien.

... *Dotato... angosciato...* Era esattamente così che Audrey vedeva quel ragazzino.

Ma angosciato per che cosa? O per chi?

A molti dei suoi interrogativi non c'era risposta, per non dire a tutti. Nel fascicolo, per esempio, non era menzionata la famiglia che aveva garantito per l'alunno in sede di ammissione. Non c'era nemmeno il responso del Consiglio incaricato di valutare il livello di apprendimento. Come aveva fatto Bastien Moreau, senza un garante ufficiale, a essere ammesso alla Saint-Exupéry con un curriculum del genere? Come poteva pagare la retta della scuola con un padre rappresentante e una madre pittrice? Là dentro erano tutti figli di viticoltori, notai o chirurghi. A meno che la madre non fosse un'artista famosa.

Controllò la firma che aveva convalidato l'iscrizione: Rochefort, il preside... Antoine, il suo amante.

Perplessa, chiuse il fascicolo e tornò dal signor Bonnet.

«Ha trovato quello che cercava?» le chiese luì.

«Per la verità, no. Per cui mi domandavo se non mancano per caso delle informazioni...»

«In che senso?»

«I nomi dei garanti vengono registrati in sede di ammissione?»

«Se sono riportati all'interno del fascicolo, dice? Ma certamente!»

Il signor Bonnet era il tipo d'uomo che ama seguire per filo e per segno le procedure burocratiche. «Viene trascritto tutto scrupolosamente: il nome dei garanti, il rapporto del Consiglio d'ammissione...»

«Di cui anche lei fa parte, vero?»

«Del Consiglio? Ma sì, certo», ammise con fierezza.

«Allora può dirmi se si ricorda il fascicolo di questo alunno?»

Bonnet rilesse il nome sulla busta, l'aprì, studiò la foto e diede un'occhiata al resto. Di colpo assunse un'espressione stupita: «Lo conosco, sì. Lo conosco perché arriva spesso in ritardo e la mattina passa regolarmente dalla segreteria. Tanto che pensavamo di punirlo con una nota di biasimo...»

S'infilò gli occhiali e scoprì che, effettivamente, la signora Miller non si sbagliava. Bonnet non credeva ai propri occhi. C'era un fascicolo incompleto. E, ancora peggio, a essere incompleto era uno dei «suoi» fascicoli!

«Non sa dove potrei trovare le informazioni che mancano?»

Bonnet sollevò lo sguardo dai fogli, come se si fosse ricordato solo in quel momento che c'era anche lei, lì con lui.

«Possiamo... trovarle... certo. Non vedo perché no. È normale... del tutto normale... Che cosa voleva sapere?»

«Chi sono i suoi garanti, per esempio, sempre che ne abbia...»

«M-ma c-certo che ce li ha... Deve averli!»

«Non ne dubito, però non sono nominati da nessuna parte.»

Bonnet controllò di nuovo.

«Sì, è vero», riconobbe mortificato. «Ma ci devono essere, ci devono essere per forza...»

«Lo credo anch'io», insistette Audrey, «perché non è stato certo il suo curriculum a farlo ammettere alla scuola.»

L'uomo non rispose, come se fosse stato preso in contropiede.

«Le tasse scolastiche le paga, no? Non penso che sia qui con una borsa di studio...»

«Ma no, no... certo che no.»

Eppure Bonnet non dava l'idea di essere sicuro di niente, e anzi sembrava stremato. Audrey decise che non era il caso d'infierire.

«Un'ultima cosa, signor Bonnet.»

Sguardo di panico.

«S-sì?»

«Di solito, in sede di ammissione vengono apposte alcune firme, vero?»

«Ehm...» rifletté l'uomo dando di nuovo un'occhiata al fascicolo. «Dipende.»

«Però di norma i membri del Consiglio sono quattro, non è così?»

«Ehm... s-sì... è così... ma dipende... dalle... circostanze.»

Aveva quasi scandito le parole, come per chiudere la discussione. Non ha importanza, pensò Audrey andandosene: se voleva delle risposte, sapeva dove trovarle. E non c'era posizione migliore della sua per ottenerle.

Era già quasi fuori dall'ufficio, quando Bonnet la richiamò: «Professoressa Miller... quell'alunno le sta per caso creando dei problemi?»

«No, signor Bonnet», rispose lei. «Nessun problema, davvero. Solo qualche dubbio.»

E lo lasciò nella confusione più completa, perplesso riguardo alla misteriosa ammissione di Bastien e all'espressione intenerita di Audrey Miller al pensiero del suo alunno.

8

Una particolarità di Nicolas le Garrec è quella di aver ottenuto il successo con le sue opere minori. Certo, nel suo *Quintetto di colori* i colpi di scena non mancano, e l'autore ha scritto una serie gradevole e organica. Ma sono i due romanzi che ha pubblicato con uno pseudonimo a meritare l'attenzione maggiore: *Il sole in cantina* e *Grido perduto.*

Il primo è un romanzo breve. Il protagonista, un giovane cresciuto in una strana famiglia, è attratto morbosamente dalla cantina di casa, dove gli è proibito entrare. I suoi genitori vi scendono spesso, la notte, e il giovane è convinto che là sotto succeda qualcosa.

Il secondo romanzo, più lungo, racconta la deriva paranoica di un adolescente impaurito, capro espiatorio dei suoi coetanei, che si trasforma in un giustiziere assassino.

Entrambe letture estremamente «sconvolgenti», caratterizzate da un nichilismo assoluto, i due libri sono stati pubblicati con lo pseudonimo di Kris Keller, passando quasi del tutto inosservati. Successivamente, Le Garrec si è imposto all'attenzione del grosso pubblico con il *Quintetto di colori*, riscuotendo un successo sempre maggiore a ogni nuova avventura. Peccato però che abbia sacrificato al successo il tremendo pessimismo che aveva contraddi-

stinto le sue prime opere...

Bertegui affondò nel sedile della macchina.

Era parcheggiato davanti all'obitorio di Digione, dove Odile le Garrec era stata sottoposta ad autopsia. Aveva già riletto quelle righe quattro o cinque volte. Il testo l'aveva trovato su un sito Internet che, come tanti altri, ripercorreva la carriera letteraria di Nicolas le Garrec... una carriera che aveva incuriosito Bertegui. Anche quella, in effetti, faceva parte delle cose che non lo convincevano. Leggendo l'articolo, sentiva l'eco di alcune voci che gli erano giunte ultimamente. Clément, per esempio, gli aveva riferito che i fili del telefono erano stati tagliati proprio all'ingresso della cantina (*Un giovane... attratto morbosamente dalla cantina di casa...*). E l'editore che Bertegui aveva contattato per rintracciare Le Garrec gli aveva detto: «È terribile... se penso che Nicolas è a Laville proprio in questi giorni. Erano anni che non ci tornava!» E infine la voce spenta dello stesso Le Garrec che gli aveva chiesto al telefono: «Dov'è adesso mia madre?»

«In obitorio», gli aveva risposto Bertegui.

«Voglio vederla.»

«Adesso non è possibile. Dovrà identificarla, ma probabil...»

«No, non me ne importa nulla. Devo vederla subito...»

E il commissario alla fine aveva acconsentito, più per curiosità che altro.

Adesso, quindi, stava aspettando Le Garrec davanti all'obitorio, cercando di ricomporre i pochissimi elementi in suo possesso, concentrandosi sul quadro generale senza lasciarsi condizionare troppo dall'istinto. Digione non era niente male come città, pensò. Non era poi così diversa, sotto molti aspetti, da Laville-Saint-Jour. Ma era più grande e luminosa, aveva più fiori e soprattutto non aveva la nebbia.

Un uomo comparso dal nulla camminava avanti e indietro di fronte all'ingresso dell'obitorio. Indossava una giacca di pelle, un paio di scarpe di marca, jeans e occhiali scuri...

Bertegui scese dalla macchina e lo raggiunse.

«Signor Le Garrec?»

L'uomo si fermò.

«Sono il commissario Bertegui. È con me che ha parlato al telefono.»

Nicolas le Garrec gli strinse la mano senza levarsi gli occhiali. Bertegui riusciva a immaginare i suoi occhi, ma non la sua espressione, e la cosa gli diede un po' fastidio.

«Piacere.»

L'occhio esperto del poliziotto registrò che indossava abiti costosi: la pelle della giacca era eccellente, gli occhiali firmati YSL... E l'aria disinvolta di Le Garrec era tipicamente parigina, più adatta a un intellettuale radical-chic di Saint-Germain che all'aristocrazia vinicola di quelle parti.

«Ha insistito per vederla subito...» disse Bertegui per rompere il ghiaccio. «Di solito, le famiglie non hanno nessuna fretta di... espletare questa formalità.»

«Me lo immagino. Ma sa, gli scrittori sono una razza un po' particolare, soprattutto gli scrittori di thriller. Come anche i poliziotti, credo. La morte fa parte della nostra vita di tutti i giorni, no?»

È una battuta? si chiese Bertegui. No, Le Garrec si era limitato a fare una constatazione.

«Com'è successo, esattamente?»

«Non è chiaro, come ho già cercato di spiegarle. Sembra che sua madre abbia avuto un infarto. Ha tentato di chiamare qualcuno, visto che è stata trovata con il telefono in mano, ma... non ha fatto in tempo.»

Le Garrec si mise a guardare il marciapiede con aria assente.

«A questo punto, se vuole possiamo andare.»

Bertegui si presentò all'accettazione: il corpo di Odile le Garrec era al quarto piano. Nell'ascensore c'era già un ragazzo con una barella che trasportava un cadavere coperto da un lenzuolo. Gli uscivano i piedi e aveva un cartellino legato a un dito.

Il barelliere scese al terzo piano. Quando furono di nuovo soli, Nicolas le Garrec domandò: «Perché mia madre si trova in questo obitorio? A Digione?»

Era una domanda legittima, in fondo. Bertegui si stupiva solo che non gliel'avesse fatta prima.

«Adesso andiamo, signor Le Garrec. Le risponderò dopo.»

Attraversarono il corridoio deserto senza dire una parola.

«Siamo arrivati», annunciò a un certo punto Bertegui.

Una porta, con una specie di oblò. Dietro la porta li aspettava un ragazzo simile a quello che avevano incontrato sull'ascensore.

«Sa, questa non è esattamente la procedura ufficiale», iniziò il commissario. «Di solito è uno spettacolo che preferiamo risparmiare alle famiglie, e... vorrei essere sicuro che lei sappia che cosa sta facendo, se è davvero così deciso...»

Dietro gli occhiali scuri, Nicolas le Garrec abbozzò un sorriso e annuì con la testa.

Il corpo che riposava sotto il lenzuolo non era sistemato come quello che avevano visto in ascensore. Il commissario si rese conto che non era ancora stata fatta l'autopsia.

Le Garrec si voltò verso di lui come a chiedergli: «Allora? Che cosa stiamo aspettando?»

A un cenno di Bertegui, il ragazzo sollevò il lenzuolo di colpo, con un gesto un po' teatrale.

Dietro le lenti scure, Nicolas le Garrec aveva chiuso gli occhi. Il corpo della madre giaceva sulla barella. Erano riusciti a metterlo disteso, e così aveva riacquistato un po' dell'antica dignità. Ma il cadavere era comunque rigido, con i pugni chiusi e la bocca aperta.

Le Garrec riprese coraggio e le si avvicinò. Le strinse una mano. Il commissario stava per impedirglielo perché doveva essere ancora sottoposta all'autopsia, ma si trattenne.

Per un attimo nella stanza calò un silenzio glaciale. Il ragazzo si era fatto da parte per pudore, e anche Bertegui si allontanò un po', pur continuando a osservare Le Garrec con la coda dell'occhio. Lo scrittore adesso si era tolto gli occhiali, ma non piangeva. Sembrava piuttosto che pregasse, perché muoveva le labbra.

Bertegui tese l'orecchio: «... giorno... cose... più...» impossibile decifrare che cosa stesse dicendo. Le Garrec non voleva farsi sentire. Ma Bertegui capì benissimo che Dio non c'entrava per niente con quello che stava bisbigliando: non stava certo professando la sua fede nel Signore, sembrava piuttosto un dialogo. Delle raccomandazioni... o le ultime parole di un segreto condiviso... un'ultima verità...

Un messaggio?

Quest'ultima ipotesi fece rabbrividire Bertegui. Uno scrittore famoso che stringe la mano della madre irrigidita nella morte, sussurrandole un messaggio da portare nell'aldilà. Non ci trovava niente di tenero. Non dopo aver visto la casa di rue des Carmes, e aver sentito la domestica dire che il figliol prodigo aveva abbandonato la casa: «Il figlio... non ne parlava mai...»

Lo scrittore si premette contro il petto la mano della madre, si rimise gli occhiali e si schiarì la voce. «Credo che possiamo andare», disse. Il tono adesso era un po' flebile, e tuttavia fermo.

Il ragazzo ricoprì nuovamente il corpo, ma prima di uscire Le Garrec domandò: «Perché le hanno lasciato la bocca così? Spalancata...»

«È per... l'autopsia», rispose il ragazzo quasi costernato. «Il... corpo...

viene toccato il meno possibile.»

«Autopsia? Ma non è morta per un attacco cardiaco?»

«È così, infatti», intervenne Bertegui «... ma è un po' più complicato. Ha tempo per un caffè?»

«Qualcuno ha tagliato i cavi del telefono», disse il commissario andando subito al sodo.

Lui e Le Garrec si erano appena seduti al tavolino di un bar in place de la Libération, un gioiello architettonico del XVIII secolo, una fila di edifici bassi disposti a semicerchio di fronte al municipio.

«Non capisco.»

«Neanche noi. Sua madre è stata trovata morta con il telefono in mano. E i fili erano stati tagliati...» Esitò. «La sua espressione, poi, l'avrà notata anche lei, no? Per il momento è tutto quello che abbiamo.»

«E le basta questo per pensare che non si tratti di morte naturale?» domandò lo scrittore.

«Be', il romanziere è lei, non io...»

Silenzio, sorso di caffè.

«In ogni caso, mi basta per aprire un'inchiesta. Comunque siano andate le cose, sua madre ha cercato di telefonare e le è stato impedito. Chi ha tagliato i fili può essere in parte responsabile della sua morte, quindi è nostro dovere trovarlo. E come ben sa, un'inchiesta su un omicidio, anche se involontario, prevede per forza un'autopsia.»

«Se ho capito bene, lei mi sta dicendo che mia madre è stata... assassinata?»

«Le sto dicendo che a un certo punto ha cercato di telefonare, e che il fatto di non esserci riuscita può aver avuto delle conseguenze fatali. Ma dobbiamo scoprire perché ha cercato di chiamare. E chi, soprattutto.»

«Al massimo troverete qualche ragazzino del quartiere che ha fatto uno scherzo finito in tragedia.»

Bertegui provò a guardare Le Garrec dritto negli occhi, ma fu tutto inutile. Possibile che non volesse conoscere la verità? Gli ultimi istanti di vita di sua madre?

«Da quant'è che non la vedeva?»

L'uomo gli sorrise malinconico. «È per la sua inchiesta?» chiese.

«Mi hanno detto che era da parecchio che non veniva a Laville-Saint-Jour», proseguì Bertegui ignorando la domanda.

«Sì, è vero...»

«E come mai?»

«Non lo so, in realtà. Per la nebbia, magari?»

«Abito a Laville da cinque mesi... e oggi, per la prima volta, ho visto questa famosa nebbia. Ma alle dieci del mattino si stava già alzando.»

«Aspetti ancora qualche settimana, poi capirà.»

«E comunque d'estate la nebbia non c'è.»

«Se sei nato a Laville, la nebbia la vedi sempre. D'estate come d'inverno.»

Le Garrec s'interruppe e bevve un sorso di caffè. Bertegui il suo caffè non l'aveva ancora toccato, e ormai si stava raffreddando. Rifletté: Le Garrec aveva mangiato la foglia. Parlava, certo, ma in fondo se ne stava zitto, e in questo gli ricordava l'astrologa.

«Quando è arrivato?» riprese.

«Più di tre settimane fa.»

«Tre settimane? E dov'è alloggiato? Non a casa di sua madre, ovviamente.»

«No. Al *Clos Montdor*.»

Bertegui non riuscì a trattenere una smorfia. Il *Clos Montdor*... una specie di albergo moderno travestito da locanda all'antica. Era appena fuori città, sulle colline, e offriva un bel panorama a prezzi scandalosi.

«Pensa di fermarsi per molto?»

«Non saprei...»

«È venuto a scrivere?»

«Diciamo che sono in cerca d'ispirazione. Non so ancora quanto mi fermerò... e non so nemmeno se riuscirò a scrivere un intero romanzo o butterò giù solo qualche appunto. Ma voglio riuscire ad assaporare l'atmosfera di Laville.»

«La nebbia...»

«Sì, anche.»

Bertegui si rese conto che chiedere direttamente a Le Garrec se avesse già visto la madre prima che morisse, non l'avrebbe portato a nulla. Quindi domandò: «Da quando è arrivato, sua madre non le ha parlato, che so... di un pericolo, di minacce?»

«Non saprei... non con me, comunque... non ci eravamo ancora visti.»

Ecco confermate le parole della domestica. Bertegui cercò allora di metterlo alle strette. Era una mossa un po' prematura, visto che l'uomo non era sospettato di nulla.

«Non eravate in buoni rapporti?» chiese.

Le Garrec si tolse gli occhiali e l'intensità del suo sguardo, quel colore fra il grigio e il nero che aveva ereditato dalla defunta, colpì Bertegui.

«Se proprio lo vuole sapere, commissario, non credo di essere in condizioni, oggi, di parlarle del rapporto con mia madre...»

Il commissario pensò che avrebbe aggiunto: Non con uno sbirro, non il giorno della sua morte. Invece concluse: «Può tenermi informato sulle indagini?»

Infilò una mano nella giacca e tirò fuori carta e penna. Scarabocchiò qualcosa e fece scivolare un biglietto sul tavolo. Bertegui diede un'occhiata: fondo azzurro e tre iniziali, NLG, più un indirizzo e-mail... nient'altro: né la professione né il telefono. Era un uomo che proteggeva maniacalmente la sua vita privata. E che trovava normale presentarsi con tre sole lettere, come se il suo nome fosse deducibile da una semplice sigla. Con una scrittura nervosa, aveva poi aggiunto il numero di cellulare.

Si alzò, s'infilò la giacca e si rimise gli occhiali. Anche Bertegui si alzò, prese qualcosa da una tasca dei pantaloni e la gettò sul tavolo. Le Garrec gli aveva già teso la mano, non vedeva l'ora di farla finita.

«La sua camera di rue des Carmes è ancora come l'ha lasciata, sa?» disse tranquillamente Bertegui.

«Posso immaginarlo.»

Poi uscì, e al commissario ricordò un vampiro che fugge, che svanisce di colpo dietro un lembo del proprio mantello.

Bertegui continuò a guardarlo mentre correva verso una Mini bianca e nera parcheggiata a una cinquantina di metri. Partì a gran velocità pochi istanti dopo.

Ne era sicuro, gli nascondevano qualcosa.

Che fosse Suzy Belair, l'astrologa, o il figlio della vittima, da quelle parti vigeva una sola regola: il silenzio. Non volevano che indagasse a fondo, cercavano di minimizzare i fatti. Di spiegarli... di edulcorarli, in certo qual modo.

Era quasi arrivato alla macchina, quando il suo cellulare vibrò.

Un'occhiata al display: Clément.

«Bertegui», rispose.

Clément iniziò a parlare in fretta, cosa davvero strana per lui: «Un altro morto! Un omicidio, credo... ma non ne sono sicuro».

«Un altro? E dove, stavolta?»

«Insomma... non so se dirle di venire, ma... ho preferito avvisarla.»

«Dove?» ripeté Bertegui.

«All'uscita della città... Meurisson.»

«E la vittima chi è?» domandò il commissario.

«Be', sarebbe meglio dire che 'cosa'. Che 'cosa' è la vittima, più che chi è...»

Bertegui attese che l'ispettore si spiegasse meglio.

«Be'... Lei mi prenderà per matto. Alla cascina dei Morizot... la vittima si chiamava José. Undici anni, trecentocinquanta chili. Era il toro della fattoria. Ed è stato... ehm... assassinato questa notte.»

9

«Chi sa dirmi cos'ha voluto dire Montaigne con queste parole: 'Perché era lui, perché ero io'?»

Ma quel giorno Audrey non avrebbe avuto nessuna risposta. La campana dell'intervallo stava già suonando e gli alunni di seconda si catapultarono verso l'uscita come un sol uomo.

«Vi ricordo che abbiamo ancora due ore di lezione sul ruolo dell'amicizia nella letteratura!»

Tutto inutile... parlava al vento. In questo, i ragazzi della Saint-Exupéry erano uguali a tutti gli altri: scalpitavano per uscire, come uccelli che non vedono l'ora di abbandonare il nido per poter spiccare il volo. Audrey raccolse le sue cose e controllò il cellulare: nessuna chiamata, nessun SMS. Lei invece aveva inviato due messaggi ad Antoine: voleva delle risposte e le voleva subito.

Con passo deciso, attraversò l'immenso cortile, indifferente al rumore e alla confusione dell'intervallo. Salutò alcuni colleghi e imboccò un sentiero di ghiaia che conduceva a un'antica cappella. Il centro amministrativo della Saint-Exupéry.

Venne ricevuta dalla signora Savignol, una brava donna, occhiali e chignon, che faceva da segretaria al preside.

«Signora Mi... Miller», balbettò vedendo arrivare Audrey. «Po... posso aiutarla?»

«Sì, devo vedere il signor Rochefort.»

«Il preside la sta aspettando?»

«Sì... cioè no. Può avvisarlo, per favore?»

La telefonata durò meno di trenta secondi.

«Salga pure», le disse riattaccando, quasi dispiaciuta.

«Grazie, signora Savignol», rispose educatamente Audrey controllando-

si.

Sentì lo sguardo di disapprovazione della donna, ma se ne dimenticò all'istante. Aveva cose più importanti per la testa. E anche molto più urgenti.

Salì.

La stanza era ampia. Un immenso tappeto scuro copriva gran parte del pavimento e c'era una biblioteca di legno stracolma di volumi. Seduto dietro la scrivania, l'aspettava un uomo affascinante, il classico rubacuori. Ricordava più un istruttore di tennis che il preside di un istituto noto per ospitare i rampolli delle famiglie più facoltose della Borgogna.

Audrey ebbe una strana sensazione di déjà vu, forse perché il suo colloquio d'assunzione, tre mesi prima, si era svolto proprio là dentro. Ma allora il sole, penetrando attraverso le vetrate, inondava la stanza. Adesso, con la luce grigia dell'autunno, era tutta un'altra cosa.

Antoine Rochefort si alzò e le andò incontro. Fece per abbracciarla, però Audrey indietreggiò. «Qui no», disse.

L'uomo mise il broncio come un ragazzino. In fondo era stata lei a sedurlo, tre settimane prima. Audrey aveva capito subito che nell'adulto che si trovava di fronte albergava ancora il ragazzino di un tempo e Rochefort era stato sicuramente un bambino viziato, pieno di sé e capriccioso, che aveva imparato presto a sfruttare il proprio fascino.

«Ho saputo di Le Garrec», le disse. «È terribile quello che è successo...»

«Immagino che tu abbia annullato il ricevimento...»

Quella sera, infatti, Antoine aveva organizzato un party a cui aveva invitato anche lo scrittore. In realtà, ufficiosamente, ne sarebbe stato l'ospite d'onore. Antoine andava matto per le celebrità.

«Mi ha appena chiamato per confermare la sua presenza... Gli ho chiesto se voleva rimandare, ma mi ha assicurato che per lui andava bene. Probabilmente si fermerà poco, considerato quanto è successo.»

Per Audrey la prospettiva di rivedere Le Garrec era piuttosto allettante. Però lo era meno quella di conoscere la moglie di Antoine.

«Non credo che tu sia qui per questo però, o mi sbaglio?» chiese lui risedendosi. «Allora? Che cosa c'è di così urgente?»

«Bastien Moreau.»

Antoine sembrò a disagio.

«Chi?»

«Bastien Moreau. Uno dei miei alunni di seconda.»

«E quale sarebbe il problema?»

«Non c'è nessun problema. Vorrei solo sapere perché è stato accettato in questa scuola. Sul foglio di ammissione c'è solo la tua firma. Non è passato davanti alla commissione.»

«Oh! Ma certo, come no... Bastien Moreau!»

Giocherellò qualche secondo con una penna, poi le rivolse un sorriso tranquillo. Bastien aveva fatto lo stesso qualche ora prima con una biro, un atteggiamento tipicamente maschile.

«Perché t'interessa tanto?»

Era una domanda sensata, in fondo. Da quando un professore chiede al preside di rendergli conto dei suoi criteri di ammissione?

«È solo una sensazione», rispose lei. «Sono convinta che sia un ragazzino intelligente, molto intelligente. Quindi mi è venuta voglia di dare un'occhiata al suo fascicolo. E così ho notato... l'anomalia.»

«Condivido pienamente... anch'io penso che sia intelligente.»

«Ah, sì? E tu come l'hai capito?»

Antoine sospirò.

«Oh, è una lunga storia... personale. Privata», aggiunse fissandola dritto negli occhi. «In ogni caso, sapevo che aveva un livello di preparazione adeguato, quindi ho deciso di ammetterlo.»

Audrey non la beveva. Giustificazione respinta. Quella era solo la conferma che c'era qualcosa che non andava... qualcosa che riguardava il suo alunno.

Decise di non fare altre domande. Forse Rochefort era amico dei genitori di Bastien. Un amico intimo, magari. Il suo atteggiamento comunque non le era piaciuto: si era messo subito sulla difensiva e, soprattutto, inspiegabilmente aveva violato il regolamento per far ammettere quel ragazzino a scuola... certo, ma, a ben pensarci, Antoine «era» la scuola. Non era solo il preside, infatti, ma anche il marito dell'unica proprietaria. Quindi poteva cambiare le regole a propria discrezione.

E perché quello sguardo torvo che stava a significare: «La questione è chiusa. Tu non t'immischiare»?

«Capisco», disse lei alzandosi.

Audrey si avvicinò alla finestra. L'intervallo stava per finire. Due volte al giorno, a metà della mattina e nel pomeriggio, gli studenti avevano diritto a venti minuti di pausa. Sentì arrivare Antoine alle sue spalle e si lasciò abbracciare.

«Che cosa ti succede, Audrey? C'è qualcosa che non va? Non mi sembri

in forma.»

Come fare a spiegarglielo? Mio figlio? La nebbia? Gli incubi di un ragazzino?

«Non ti piace lavorare qui? O c'è qualcos'altro?»

Qualcos'altro: non avrebbe saputo definire meglio la relazione del preside di una scuola di provincia, sposato, con una delle sue insegnanti.

Un respiro caldo, al mentolo, le accarezzò la nuca. Audrey si chiese se qualcuno dal cortile potesse vederli.

Ma in un certo senso se ne infischiava. In fondo lo sapevano tutti.

Era stata una pessima idea fin dall'inizio. Uno dei passi falsi che l'avevano fatta inciampare già altre volte. Prima di Antoine aveva commesso errori molto più gravi. Jocelyn, per esempio. Rochefort al confronto era niente. Una stupida trappola in cui c'era cascata da sola.

Quando aveva scoperto che Jocelyn si trasferiva in Borgogna, Audrey si era convinta di aver perso suo figlio per sempre. Quindi aveva fatto carte false per ottenere quel posto da professoressa di lettere, ed era stato un vero colpo di fortuna che se ne fosse liberato uno giusto quell'anno. Parlando la prima volta al telefono con Rochefort, aveva capito immediatamente che il suo timbro di voce basso e la risata distesa erano quelli classici del seduttore incallito. Così aveva agito di conseguenza, presentandosi con il suo vestito alla *Basic Instinct.* Niente di provocante, per carità: un abito beige di buon taglio, corto ma non troppo, poco scollato. Quanto bastava per mettere in mostra le spalle abbronzate e le gambe sode. Aveva rischiato, fidandosi solo del suo intuito. Già dal sito Internet, infatti, la Saint-Exupéry dava mostra di un'eleganza classica e raffinata, a metà strada fra il campus universitario americano e il college privato inglese. Con quel vestito aveva osato molto, ma era stata ripagata.

Subito dopo le vacanze estive, aveva notato le occhiate concupiscenti di Rochefort durante le riunioni dei professori. Ci era andata a letto, ma senza passione. Era fatta così: una donna aperta che, prima di Jocelyn, aveva vissuto quella che si potrebbe comunemente definire una «vita da uomo». L'avventura con Antoine era senza futuro, la breve relazione fra un seduttore annoiato dalla vita di provincia e una divorziata di passaggio.

Ma a quel punto doveva darci un taglio: le andava bene avere un uomo nel letto, però non ne voleva uno nella sua vita. Soprattutto non quel tipo di uomo. E non il suo datore di lavoro.

«Guarda», le disse a un tratto Rochefort. «Che cosa vedi?»

Di nuovo quella sensazione di déjà vu. E sapeva già che cos'aveva in

mente il preside: *Io amo questo posto. Ho studiato qui, sono stati degli anni felici...* Ecco che cosa stava per dirle.

E anche tu dovrai amare la Saint-Exupéry... d'altra parte, come non amarla?

Seguì con gli occhi un raggio di sole che trafiggeva le nubi come una freccia d'oro, e sorrise riconoscendo, giù nel cortile, una sagoma illuminata.

«Bastien Moreau.»

«Come?»

«Eccolo, Bastien Moreau. È quello», e gli indicò un ragazzino con una felpa chiara, seduto su una panchina vicino alla fontana.

Adesso Audrey capiva: aiutando il suo allievo, stava aiutando se stessa. Con quegli occhi tondi e i capelli corvini, Bastien le ricordava suo figlio David... Un bambino sballottato di qua e di là, conteso fra un padre e una madre (in realtà fra una madre che lo amava e un porco insensibile che se ne serviva solo per torturarla!). Un bambino che magari, in futuro, avrebbe cercato di fuggire dalla realtà piuttosto che affrontarla... Un bambino che forse avrebbe avuto degli incubi, o che si sarebbe lasciato tentare dalla droga... tormentato inconsciamente da quei lunghi anni di tira e molla fra i genitori. Be', se quel giorno doveva arrivare, le sarebbe piaciuto che il suo David incontrasse un'insegnante come lei, come Audrey Miller, disposta a dare l'anima pur di essergli d'aiuto.

Con o senza l'appoggio del preside, sarebbe andata fino in fondo per chiarire il mistero di Bastien Moreau.

«A quanto pare non è solo», borbottò Rochefort.

Una ragazza gli si era appena seduta accanto. Audrey la riconobbe. Chissà perché quei due alunni che flirtavano sotto la grande quercia furono come una boccata di primavera in una lunga giornata color piombo.

10

Bastien se ne stava sulle sue. Quella panchina era diventata il suo angolo preferito: giorno dopo giorno, fin dall'inizio dell'anno, si era seduto là a mescolare le sue carte Magic. Bastien non era uno che legava facilmente, anche perché preferiva il pattinaggio al calcio, i videogiochi al rugby, le carte Magic al Monopoli. Aveva sperato che alla Saint-Exupéry ci fosse qualcuno in grado di apprezzarle. Erano un gioco che combinava strategia e collezionismo in un mondo di creature fantastiche, come elfi, goblin e

troll.

Ma Laville-Saint-Jour non era Parigi: a Laville gli studenti si conoscevano da sempre, i genitori cenavano insieme la sera, si incontravano il fine settimana al Circolo del tennis o durante la vacanze nelle eleganti stazioni sciistiche. Alcuni studenti gli si erano avvicinati per dare un'occhiata e gli avevano anche proposto degli scambi, ma ad affare concluso nessuno l'aveva invitato a fare una partita, né nell'intervallo né dopo le lezioni. La maggior parte faceva perfino fatica a salutarlo.

Bastien si era arreso all'evidenza: alla Saint-Exupéry se non eri di Laville, non eri nessuno.

Però quel giorno non gli importava. Essere solo non gli pesava, al contrario: gli sarebbe piaciuto essere completamente invisibile. Era sicuro che dopo la sua sceneggiata alla conferenza, l'avrebbero etichettato come il più grande idiota della scuola. L'Urlatore Matto, o anche il Lecchino. .. o qualcosa di simile, visto che dopo essersi distinto tanto brillantemente, la Miller l'aveva anche trattenuto là dentro. E la Miller era la professoressa più carina della scuola, mica una qualsiasi. Bastien sapeva che molti studenti fantasticavano su di lei (e probabilmente anche qualche professore). L'interesse della professoressa nei suoi confronti avrebbe suscitato delle gelosie.

Non c'era niente di peggio che essere considerato un caso umano in un posto come la Saint-Exupéry... a parte forse essere considerato un caso umano dalla professoressa più popolare della scuola. Avrebbe voluto sprofondare per la vergogna.

Per non parlare di quella frase, quella finestra che gli era comparsa di colpo sul monitor del computer: julesmoreau@hotmail.com vuole essere tuo amico.

E poi era il primo giorno di nebbia...

Se ne stava quindi seduto sulla sua panchina durante l'intervallo del pomeriggio, isolato dal resto della Saint-Exupéry, dal vociare degli alunni che giocavano a calcio o fumavano di nascosto appartandosi negli angolini del portico. Constatò amaramente che non aveva nessuna via di scampo. Nei mesi successivi alla morte di Jules aveva pensato che la sua vita non sarebbe potuta andare peggio di così. Ma si era sbagliato: i suoi genitori adesso si sentivano meglio, d'accordo, però lui stava per diventare lo zimbello della scuola. Era solo questione di giorni (già quella mattina aveva sentito ridere e bisbigliare mentre passava). E a casa era prigioniero di una stanza in cui gli angioletti di gesso danzavano a ogni angolo del soffitto. Era ostaggio di una città che lo teneva lontano da Patoche. Immobilizzato

in una situazione che comprendeva il fantasma di un bimbo di sedici mesi nella sua casella di MSN...

In poche parole: di notte aveva gli incubi. Di giorno, da sveglio, li viveva.

«Ciao...»

Guardò sbigottito chi gli stava di fronte. Era stata proprio lei a rivolgergli la parola? Ma no, impossibile...

E invece era proprio così.

Il cuore iniziò a battergli più velocemente. Opale Camerlin non era solo una sua compagna di classe, era la ragazza più bella della scuola. Forse per quell'aria sicura, il fascino naturale che la faceva sembrare più matura della sua età... o magari erano solo i suoi capelli, non lo sapeva. Secondo Bastien era una bomba, punto.

Si guardò un attimo in giro. Qualcuno li stava spiando? Opale Camerlin era «in missione» per conto di qualcuno? *Vai Opale, e fallo schiattare, quel matto.* Pensò immediatamente a César Mendel, un altro che aveva notato subito. Non notare Mendel era dura: da che mondo è mondo ogni classe ha il suo capetto, e la Saint-Exupéry non faceva eccezione. Però quel tipo non era stupido come i soliti bulli: in lui c'era qualcosa d'incomprensibile, qualcosa di autenticamente malvagio che Bastien non riusciva a spiegarsi.

Ma no, Mendel era occupato altrove con la sua banda: Philibert de Brysis e Christian Massiac, i suoi due scagnozzi. In quel momento stavano spadroneggiando a calcetto, prendendosela con chiunque tentasse di impadronirsi del pallone.

Nessuno. Solo Opale, in piedi sotto il sole, con le mani appoggiate sulle anche sottili, le labbra appetitose come ciliegie e gli occhi puntati su di lui.

Bastien si fece rosso come i capelli della ragazza.

«Ciao...»

Opale si sedette senza chiedere il permesso.

«Non tiri fuori le tue carte, oggi?»

Bastien negò con un cenno della testa.

«Perché?»

Il ragazzino esitò un attimo, poi optò per una mezza verità: «Be', mi sembra che qui le carte Magic non abbiano molto successo...»

Mentre lo stava dicendo, pensò che Opale avrebbe potuto replicare: «Le carte non c'entrano niente, poverino. Sei tu, piuttosto, a non avere successo».

Invece, fortunatamente, disse: «Sì, hai ragione... qui le carte Magic non vanno molto. Ci giochi anche o le collezioni soltanto?»

Bastien era perplesso. Non conosceva molte «femmine» interessate a quel gioco. E quelle poche non avevano il fascino di Opale Camerlin, erano sul genere «faccia da pizza» o «sorriso d'acciaio».

«Ci gioco, soprattutto.»

«Ma va? Avrei scommesso che le collezionavi, perché te ne stai tutto il tempo a mischiarle e riordinarle. Sembri mia madre con i suoi gioielli!»

Poi scoppiò in una risata che lo demoralizzò un po'.

«Tu ci giochi?» provò a chiederle timidamente.

«Su Internet, sì, qualche volta. Ma di solito mi annoiano i ragazzi a cui piacciono giochi del genere, non li trovo... interessanti. Non amo i *nerd*.»

Bastien avrebbe voluto fare una precisazione, correggerla, ma non sapeva come affrontare la cosa: *Io non sono un nerd... non gioco in rete... E comunque non sono un nerd né nient'altro di conosciuto. Non lo so che cosa sono, ecco la verità.*

«Non sto parlando di te», precisò Opale. «Non ti conosco. E poi dopo quell'urlo in piena conferenza, non potrei certo trovarti noioso», ridacchiò. «Le Garrec non è nemmeno riuscito a rispondere alla mia domanda per colpa tua.»

«Qual era la domanda?»

«Volevo sapere perché il suo primo libro fa così paura... Ma a te che cos'è successo, piuttosto?»

Ecco perché, quindi. Era curiosa. A Bastien venne di nuovo il dubbio che l'avesse mandata qualcuno della classe.

«Niente di speciale: mi sono addormentato. E ho avuto un incubo.»

«Mmh... ti capisco. Anche a me capita di avere degli incubi... So che cosa significa.»

Bastien pensò che invece non poteva saperlo. Però il suo commento lo colpì lo stesso. Erano cinque minuti che passava da una sorpresa all'altra.

«Ne fai spesso?»

Opale scrollò le spalle.

«A pensarci bene... sì, spesso.»

Bastien ebbe la sensazione di sentire il cuore scalciare, come se un animale di cui non aveva mai sospettato l'esistenza si stesse risvegliando nel suo petto. Lui e Opale Camerlin avevano delle cose in comune. Le carte Magic... e gli incubi.

E la tristezza, anche.

Il tono malinconico della sua voce, il suo sguardo... Forse era proprio la tristezza a conferirle quell'aria già da donna.

Le stava per chiedere che cosa sognasse, ma Opale riuscì ad anticiparlo. Con tono improvvisamente allegro, come se parlasse dei suoi programmi per il fine settimana, gli chiese: «Che cosa sono venuti a fare a Laville-Saint-Jour i tuoi genitori?»

«Boh, di preciso non lo so. A voltare pagina, penso...»

«Voltare pagina...» ripeté lei. «È strano, ogni tanto parli come un adulto. L'ho notato anche in classe. E non si può dire che parli spesso!»

Opale rise di nuovo, senza ironia questa volta, e Bastien ebbe l'impressione che si trovasse sempre in bilico fra riso e lacrime, gioia e dolore.

«Fumi?» domandò lei a bruciapelo.

«Si-sigarette?»

Opale confermò con un cenno della testa.

Bastien pensò che avrebbe dovuto rispondere «Sì» per essere fico... e «No» per essere onesto.

No, non fumo. Non sono mai stato a una festa. E non ho mai infilato la lingua in bocca a nessuno. D'altronde non ho mai baciato una ragazza, a parte una volta, ma quella non conta, credo. No, non sono un tipo popolare e non lo sarò mai... tanto vale che tu lo sappia subito...

Ma lo salvò la campana. Fine dell'intervallo. Avevano lezioni diverse, era ora di separarsi.

Opale si alzò di scatto e corse via.

Dopo circa dieci metri si voltò. Bastien si sarebbe ricordato quella scena per sempre, come se l'avessero girata al rallentatore. Opale che comincia a correre e all'improvviso si ferma, con una specie di giravolta, con la sua treccia che ruota seguendo il suo splendido viso.

«Il mio indirizzo MSN è Clarabella6@hotmail.com.»

«Clarabella? Come la mucca?»

«Sì, come la mucca... Più il numero 6. Come 666.»

La guardò andare via, senza fretta. Bastien si stava godendo quel momento. Il mondo era un posto pieno di sorprese: sei un niente, uno zero, e di colpo le creature più belle di tutta la scuola si interessano a te, a poche ore di distanza l'una dall'altra.

Poi guardò César Mendel, che in quel momento stava appoggiato a una colonna. Mendel lo ricambiò con uno sguardo acuminato come la punta di un ago. Era pieno di rancore, di rabbia... di niente di positivo, insomma.

Sì, è uno strano mondo, si ripeté Bastien alzandosi per andare in classe.

Le due creature più belle della scuola... e anche la peggiore. La vita, in fondo, non era poi così diversa da una partita di carte Magic.

11

Una scena incredibile: curvo su uno sgabello, un omone di campagna buono per il rugby, con la faccia straziata dal dolore, se ne stava seduto davanti a una salma colossale. Una montagna di muscoli dal pelo nero e lucido, un corpo aperto da parte a parte da cui fuoriuscivano le viscere, in un magma di sangue e carne viva.

Il toro era ancora nel suo recinto, là dove probabilmente era stato allevato e nutrito amorevolmente da Philippe Morizot, il padrone di quella piccola azienda agricola, marito della donna che aveva appena accompagnato Bertegui sulla «scena del crimine». Se non fosse stato per le viscere sparpagliate sull'erba, un appassionato di pittura avrebbe potuto commuoversi davanti alla perfezione dei colori e alla potenza della scena: l'ebano del manto, il rosso acceso della carne, il verde brillante del prato... Un quadro di Bacon, pensò per un istante Bertegui. Mentre la madre di Nicolas le Garrec, pietrificata, gli era sembrata una strega dipinta da Goya.

«Quando l'avete trovato?»

L'uomo sullo sgabello sollevò lo sguardo. Doveva aver passato gran parte della giornata là seduto a vegliare il suo toro... che per lui doveva essere molto più importante di un semplice animale da riproduzione.

«Stamattina.»

«E ha chiamato la polizia?»

«Sì, ci ha avvisato subito», intervenne Clément. «E in un primo momento siamo rimasti spiazzati. Solo dopo aver visto... sì, insomma... solo dopo aver visto 'questo' abbiamo dato peso alla faccenda.»

«Lei ha qualche idea, signor Morizot?»

Ma l'uomo era sprofondato di nuovo nella tristezza e si teneva la testa fra le mani, con i gomiti puntati sulle ginocchia e lo sguardo fisso.

«Lui lo amava, José», li informò la signora Morizot.

Era una donna robusta, con molti fili d'argento fra i capelli e un abbigliamento campagnolo: jeans e un maglione. Aveva la mascella squadrata, maschile, e uno sguardo stralunato che sembrava appartenere a un'altra persona.

«Sì, lo adorava... non dico che per lui fosse come un figlio, questo no, ma noi figli maschi non ne abbiamo... solo una figlia...»

E liquidò la figlia con un gesto come fosse un fatto trascurabile, cosa che a Bertegui sembrò assurda, visto che lui teneva in palmo di mano la sua Jenny.

«Quindi è successo di notte...» ricominciò.

«Sì... e ieri sera andava tutto bene. O almeno è quello che mi ha detto lui...»

«Lui», ancora. Non era capace di chiamarlo «Philippe» o «mio marito».

«E lei ha sentito niente, stanotte? Per avvicinare un animale simile, bisogna avere l'attrezzatura giusta e fare molta attenzione.»

Lo donna guardò altrove ed ebbe un attimo d'indecisione che non sfuggì al commissario. Una rapidissima occhiata a «lui»... il marito.

«No. Ma casa nostra non è proprio qui vicino, vede?» e gli indicò l'abitazione, a un centinaio di metri, una solida dimora a un piano. Bertegui diede un'occhiata ai dintorni: era un bel appezzamento di terra, circondato da vasti prati ed edifici ben costruiti.

«Avete un'idea di chi può essere stato e del perché l'ha fatto?»

«No... niente», sospirò lei. «Non capisco chi possa voler uccidere un toro... una bella bestia come José. Una vera meraviglia...» insistette lei con un sorriso quasi materno. «Noi siamo sempre andati d'accordo con tutti. Tutti i bambini della zona conoscevano José...»

Bertegui si rivolse a Clément: «Avete guardato intorno al recinto, se ci sono delle impronte?»

«Sì, i ragazzi se ne sono già occupati.»

«Dev'essere stato drogato. Altrimenti non sarebbero neanche riusciti ad avvicinarsi.»

S'immaginò la telefonata al medico legale, in cui lo informava della natura particolare del suo prossimo cliente. Anni e anni di asfalto parigino non l'avevano preparato a una situazione di quel tipo.

«Gli hanno preso il cuore...»

Bertegui si voltò: Philippe Morizot aveva finalmente aperto bocca.

«Che cos'ha detto?» domandò.

«Gli hanno preso il cuore», ripeté nuovamente come se sputasse odio. «Quei bastardi gli hanno preso il e...»

«Dai, su... noi non sappiamo niente!» esclamò la signora Morizot.

Sembrava un modo per farlo stare zitto.

«Silenzio, tu! So quello che dico! È così, gli hanno preso il cuore!» poi tirò su con il naso.

«Mi scusi», disse Bertegui, «ma lei come fa a saperlo?»

Dal suo sgabello, illuminato dall'ultimo sole d'autunno, l'uomo assunse un'espressione incredula, come se non avesse mai sentito niente di più idiota.

«Ma che domanda!» rispose semplicemente. «Ho controllato, no?»

Bertegui e Clément risalirono il sentiero fangoso fino all'ingresso della fattoria. Il commissario si sforzava di non inzaccherare le sue Church, visto che le aveva lucidate con cura solo due giorni prima.

«Li conosci?» domandò.

«Un po'. Hanno avuto un gravissimo incidente circa dieci anni fa. Con la macchina... Poi lei è diventata una specie di celebrità da queste parti.»

«Per l'incidente?»

«Ha vissuto un'esperienza strana... La chiamano... esperienza di premorte, credo.»

«Il tunnel, la luce, cose così?»

«Sì. E da allora credo che la coppia abbia avuto qualche problema. So che lei era cambiata.»

Bertegui si ricordò dello sguardo stralunato della donna. Erano gli occhi di una persona mai tornata del tutto dal suo incontro con la luce?

«Cambiata in che senso?» chiese.

«Per qualche tempo ha fatto la guaritrice. Curava i mal di schiena, le coliche, roba del genere... e questo a lui non piaceva per niente.»

«Tu che cosa ne pensi di questa storia?» chiese Bertegui, poco pratico delle usanze locali. «È normale che lui abbia controllato di persona se il cuore del toro ci fosse ancora? Non sono di qui e non conosco le tradizioni, me ne rendo conto, ma...»

Clément si fermò.

«No, non è normale», disse. «Ma non è neanche così strano, conoscendo un po' la zona.» Quindi aggiunse: «La cosa incredibile è che il cuore non ci sia più».

Una frase che non aveva bisogno di commenti. Bertegui e Clément tornarono alle auto senza dire una parola. Poi Bertegui interpellò l'ispettore per l'ultima volta: «Perché mi hai fatto venire qui, Clément?»

«Non lo so... volevo che vedesse...»

Bertegui ricordò l'espressione della faccia di Morizot.

Gli hanno preso il cuore...

«Queste persone... erano coinvolte in qualche modo nel caso Talcot?»

Lo sguardo di Clément si perse nelle campagne che si estendevano fino

all'orizzonte.

«Forse. Non me lo ricordo, non ne sono sicuro... Quello che so è che lei ha cessato la sua... attività... dopo il caso. Questo me lo ricordo perfettamente.»

«Aveva dei motivi precisi? Se ne sei assolutamente sicuro... perché mi sembra che tu abbia dimenticato parecchie cose di quel periodo.»

Clément non fece caso al suo sarcasmo.

«Mia moglie è andata da lei un paio di volte. Per l'artrite... alle mani. La faceva stare meglio, le dava un po' di sollievo. O almeno secondo mia moglie funzionava. Ma quando è scoppiato il caso Talcot, Sylvie è passata e ha trovato la porta chiusa. Non è stata accolta bene, anzi, la Morizot l'ha quasi cacciata via.»

«Per questo volevi che venissi a vedere il toro? Credi che ci sia un legame con la donna di stamattina?»

«Non lo so», sospirò Clément. «Credo di no, ma il capo è lei. Legame o non legame, è giusto che sia messo al corrente.»

Bertegui non ci cascava. Certo che Clément ci vedeva un legame, eccome. Non poteva ammetterlo e forse era solo un legame sottile. Però non avrebbe scomodato il suo superiore, se non ne fosse valsa la pena.

«Ripasso da Odile le Garrec», disse e, di fronte allo stupore di Clément, precisò: «Ho già fatto il giro della casa stamattina, ma vorrei verificare un paio di cose. Non tornerò in ufficio».

L'ispettore recepì il messaggio, montò in macchina e se ne andò.

Mentre stava per avviare il motore, Bertegui colse un rapido movimento alla sua sinistra.

Vicino alla staccionata che segnalava l'entrata della proprietà dei Morizot, c'era un bambino di sette o otto anni, diviso fra timidezza e curiosità. Bertegui scese dalla macchina, richiuse la portiera e tornò sui suoi passi.

«Ciao», lo salutò. «Come ti chiami?»

Il biondino, che indossava una felpa di Batman un po' stinta, sembrava affascinato dal commissario.

«Mi chiamo Gérard. Tu sei un poliziotto?»

«Già, sono un poliziotto. E tu, Gérard?»

Il bambino fece di no con la testa, stupendosi di essere stato scambiato per un rappresentante delle forze dell'ordine.

«Ce l'hai la pistola?»

Bertegui sorrise.

«A volte ce l'ho, sì...»

«E ci ammazzi i cattivi?»

Andava così: per colpa della televisione, i bambini, e in cima alla lista sua figlia, consideravano i poliziotti dei killer professionisti.

«Quanti anni hai?»

«Sei anni e due mesi...»

La sua precisione lo divertì. A quanto pareva, Gérard non vedeva l'ora di entrare a far parte del mondo degli adulti. Bertegui fece un fischio d'ammirazione, poi disse: «Però! Sei ben messo per la tua età, sembri più grande! Abiti qui vicino?»

Il bambino si voltò e indicò la fattoria.

«A casa dei Morizot?»

«Sì. Sono i miei nonni.»

«E i tuoi genitori dove sono?»

«Non lo so.»

Ecco il genere di risposta che gli dava l'angoscia. Più dei cadaveri, della violenza gratuita, della miseria: i bambini abbandonati, sfortunati. La parte più difficile del suo lavoro, a cui non si sarebbe mai abituato.

«Vivi qui tutto l'anno?»

«Sì...»

«E i tuoi genitori non ci sono mai?»

Fece segno di no con la testa. Adesso aveva l'aria un po' abbattuta.

«Allora dimmi... ti piace gironzolare per la fattoria, eh?»

Gérard sorrise, aveva dei buchi al posto di alcuni denti.

«Ieri sera eri in giro?»

«Sì.»

«E non hai notato niente di strano? O magari hai sentito qualcosa, più tardi? Come il rumore di qualcuno che si trascina dietro un peso... oppure... non lo so... gli animali...»

«Be', sì. Gli animali erano un po' nervosi ieri sera. Ma è normale.»

«Normale?»

«Certo. Il primo giorno di nebbia fanno sempre così. Anche se qui da noi la nebbia non si ferma mai davvero.»

Gli indicò le collinette intorno e Bertegui capì che cosa intendeva: la nebbia scendeva dalle alture per insinuarsi nelle viuzze di Laville-Saint-Jour. La fattoria dei Morizot era appena fuori e la nebbia si limitava a «passarci» nel suo viaggio verso la cittadina.

«Quindi non hai visto niente di strano.»

«È per José che me lo chiedi?»

«Be', magari un ragazzo sveglio come te ha notato qualcuno mentre era in giro. Un vicino, per esempio...»

Il bambino scrollò le spalle.

«No. E comunque non è stato un vicino a fare il colpo.»

Strana frase, doveva averla sentita alla televisione.

«Ah, bene! E chi è stato, allora?»

«Non posso dirlo...»

«Ti prometto che non lo racconterò a nessuno...»

Gérard si morse le labbra, guardandosi bene intorno.

«Se te lo dico, mi fai vedere la pistola?»

Bertegui rimase di sasso, anche se molti avrebbero trovato quella richiesta divertente. Esitò. Poi, lentamente, aprì la giacca. Il bambino spalancò gli occhi, vedendo il calcio che sporgeva dalla fondina. Il commissario pensò a quanto fosse fragile l'infanzia; bastava un niente a corromperla, traghettandola verso gli orrori dell'età adulta.

Richiuse la giacca.

«Tu non dirai niente, eh?» insistette il bambino.

«Promesso. Non dirò che sei stato tu a parlare.»

«Okay.»

Prese un respiro profondo, poi si avvicinò a Bertegui e bisbigliò: «È stato lo spirito».

«Lo spirito?»

«Sì, quello nuovo.»

Il commissario sentì la temperatura abbassarsi. Cominciava a scendere la sera, probabilmente era normale che sentisse più freddo. Il sole adesso sfiorava la cima delle colline e le ombre si allungavano ai loro piedi.

«È stato il nuovo spirito, quindi», riprese come se niente fosse. «Hai voglia di parlarmene?»

«Non saprei che cosa dire... non lo conosco. È la nonna che lo conosce. Lei li conosce tutti...»

«Tutti gli spiriti?»

Gérard cominciava a spazientirsi: il suo interlocutore era un po' duro di comprendonio.

«Ma sì, gli spiriti... mia nonna li conosce. Parlano con lei. Da quando ha fatto quell'incidente... Li sente. Però non le danno problemi», aggiunse Gérard. «Sono spiriti buoni. Me lo dice tutti i giorni: qui alla fattoria ci sono solo spiriti buoni. È anche per questo che qui stiamo bene.»

«Ma ce n'è uno nuovo...» lo incalzò Bertegui, per niente sicuro che quel-

la conversazione si stesse svolgendo nel mondo reale.

«Sì», sbuffò spazientito il bambino. «Ce n'è uno nuovo. Però non so se fa parte della banda... perché è cattivo.»

«E come si chiamerebbe questo spirito?»

«Non so qual è il suo vero nome... la nonna lo chiama... l'ombra. Sì, così: l'ombra nera...»

Bertegui restò in silenzio per un attimo, prima di riprendere: «E sai quando è arrivato, questo nuovo spirito?»

«Mah... non da molto, questo è sicuro. Credo che la nonna l'abbia scoperto solo poche settimane fa. Ogni tanto la vedo parlare da sola... Ma in realtà non è che parla da sola, parla con loro... con gli spiriti.»

Adesso che s'era lasciato andare, Gérard era inarrestabile. Un segreto simile doveva essere troppo gravoso per un bambino di sei anni.

«Però stavolta gli ha detto di andarsene... gli ha detto che era troppo tardi... che era finita. 'Sei solo. È finita, adesso. È finita.' Me lo ricordo perché l'ha ripetuto mille volte, e si è un po' arrabbiata quando si è accorta che c'ero anch'io là con lei. Di solito mi lascia restare quando parla con gli spiriti, ma quella volta è stato diverso. Allora mi ha detto che ce n'era uno nuovo... un'ombra... un'ombra nera. 'Se vedi l'ombra nera, Gérard, tu chiama subito la nonna...' Io le ho chiesto se non potevo chiamare il nonno, al posto suo, e lei mi ha risposto: 'No, no... solo la nonna, nessun altro'.»

«Ma perché? Li vedi anche tu questi spiriti?» domandò Bertegui.

«No, mai. Però adesso la nonna non vuole più che esca la sera. Per questo non ho visto che cos'è successo a José.» Tacque un istante e aggiunse triste: «Io volevo bene a José... magari diventerà uno spirito anche lui».

Bertegui stava per andarsene, quando gli venne un'idea: «E dove abitano gli spiriti che vengono a trovarvi?»

«Oh, dappertutto. Ma soprattutto in mezzo agli alberi, credo. La nonna mi ha detto che una volta, d'inverno, stavano nella stalla, però là innervosivano i cavalli. Allora gli ha chiesto di traslocare... e sono finiti un po' da tutte le parti.»

«E quello nuovo sta con loro?»

Gérard scrollò le spalle.

«Non ne sono sicuro... Quando la nonna gli ha detto che era finita... gli ha fatto vedere... quello», e si voltò indicando un punto a una certa distanza.

Bertegui guardò i ruderi di pietra annerita che si stagliavano sulle alture, a cinque, seicento metri d'altezza. Prima dell'incendio era una delle tenute

più belle di tutta la Borgogna e dominava ancora Laville-Saint-Jour: la residenza della famiglia Talcot, la Talcotière. Ormai era solo un cumulo di rovine carbonizzate ancora fumanti, o quasi. Una costruzione un po' sghemba, come il sorriso di uno sdentato. Forme irregolari e sinistre, torri in rovina, travi scoperte...

Bertegui e Gérard tennero gli occhi fissi su quel castello di cenere per un po', finché un urlo d'angoscia li riportò sulla terra.

«Géraaaard! Dove seeeei?»

La signora Morizot avanzava di corsa verso di loro, con i capelli in disordine e il fiatone.

«Devo andare!» disse il bambino spaventato.

Però la Morizot li aveva già visti. E anche da così lontano Bertegui capì che l'angoscia della nonna stava per trasformarsi in collera.

«Ma santo di quel Dio, Gérard!» urlava. «La devi piantare di scappare via così! Devi stare con me, capito? Non devi più girare da solo per la fattoria!»

Gérard le corse incontro e Bertegui la vide inginocchiarsi, poi la donna afferrò il bambino come se volesse dargli una sculacciata. Ma sentiva solo delle voci confuse, troppo lontane per riuscire a capire qualcosa. La donna si rialzò in piedi, lo prese per mano e se lo trascinò dietro fino alla fattoria.

A metà strada si bloccò e si voltò a guardare Bertegui per un paio di secondi.

Il suo odio colpì il commissario in pieno viso, come il respiro glaciale di una creatura malvagia.

12

Per lui era il momento migliore della giornata: il ritorno a casa. Non che Bastien scalpitasse per chiudersi in camera sua, e non lo allettava molto neanche la notte che lo aspettava. Ma per tornare a casa avrebbe preso il viale del parco: quattro chilometri di magnifiche ville color crema, alberi secolari e, soprattutto, un asfalto liscio come una pista di pattinaggio. La Saint-Exupéry era in fondo a quel viale, proprio di fronte al cosiddetto «bosco del parco», una zona verde con percorsi sportivi e prati erbosi, in cui gli abitanti di Laville si davano appuntamento durante il weekend. All'estremità opposta del viale place Washington, con la sua architettura del XVIII secolo e i palazzi eleganti. Bastien doveva percorrerlo quasi per intero, sui roller, visto che casa sua si trovava in un labirinto di viuzze alla

fine della strada.

Un vero spasso per un pattinatore esperto come lui, perché quel viale d'asfalto si srotolava liscio come un tappeto, senza crepe e senza buche... senza neanche una pagliuzza, come se una mano invisibile raccogliesse le foglie appena si staccavano dagli alberi. «Pattinare lì», aveva scritto a Patoche su MSN, «è come scivolare su una nuvola: non stai pattinando, voli.»

Si fermò su una panchina di fronte all'imponente ingresso della Saint-Exupéry, infilò i roller - due colpetti secchi per stringerli alle caviglie - e le cuffie dell'iPod. Contrariamente ai ragazzi della sua età, non andava matto per gli idoli di plastica sfornati dalle etichette discografiche. Preferiva il rock. Senz'altro suo padre, che per anni aveva ascoltato ininterrottamente tutte le canzoni dei Nirvana, lo aveva preservato dalla mediocrità che imperversava alla radio.

Red Hot Chili Peppers nelle orecchie e zaino in spalla, fece un bel respiro e si lanciò.

Di solito il ritorno a casa era il suo piccolo momento di gloria. A quell'ora il viale pullulava di alunni della Saint-Exupéry. Alcuni abitavano a due passi dalla scuola e ci andavano a piedi, altri in bici, ma la maggior parte arrivava in macchina da Beaune, Meursault o Vougeot (una sfilata di berline, spesso con autista, simili a quella che aveva ammazzato suo fratello). Bastien sui roller diventava un'altra persona. Era ancora molto piccolo quando suo padre glieli aveva messi ai piedi la prima volta, e ormai conosceva tutti i trucchi: avanti, indietro, piroette, salti, curve... Non era mai stato presuntuoso, ma lì, sul viale del parco, poteva dare prova del suo talento e della sua esperienza. Zigzagare per Parigi con ragazzi più vecchi di dieci anni gli era servito a qualcosa. In altre parole, agli occhi di quella gente che lo ignorava da mesi, Bastien poteva finalmente... esistere. Una piccola gioia, sì. Una piccola rivincita.

Ma quella sera, Bastien non sapeva che cosa farsene degli sguardi ammirati. Filò via dritto, al ritmo di una frase che lo martellava ormai da ore: *Il mio indirizzo MSN è Clarabella6... Il mio indirizzo MSN è Clarabella6...* Le ultime ore di lezione erano state una tortura, però grazie a quella frase aveva dimenticato tutto il resto: gli incubi, il grido durante la conferenza, quel *julesmoreau vuole essere tuo amico...* E l'animale che aveva nel petto non si era semplicemente risvegliato: si era messo a correre, veloce come lui sui roller. Niente poteva fermarlo, voleva solo una cosa: connettersi a MSN per aggiungere Clarabella6 alla lista degli amici. E restare là, davanti

al monitor, in attesa che quel nome si decidesse a comparire.

Il mio indirizzo MSN è Clarabella6... Il mio indirizzo MSN è Clarab...

Il colpo lo raggiunse alla coscia mozzandogli il respiro. Bastien perse l'equilibrio, rotolò per terra e sentì male dappertutto. Nella caduta lo zaino volò per aria come un frisbee, l'iPod andò in frantumi e i pantaloni gli si strapparono insieme alle ginocchia.

Cercò di riprendersi scuotendo la testa. Era seduto sull'asfalto e si guardò i palmi insanguinati delle mani. Si toccò un ginocchio. La pelle era come grattugiata, ma non si era rotto niente, anche se sentiva pulsare il dolore come un martello pneumatico.

Guardò dov'era il ramo che l'aveva fatto inciampare. Era spuntato dal nulla, eppure doveva essere robusto se era riuscito a fargli perdere l'equilibrio.

Mentre stava per rialzarsi, capì. Tre figure sbucarono dal loro nascondiglio e gli si pararono davanti. A Bastien sembrò che un vento freddo si fosse alzato di colpo.

Erano stati loro, quindi: César Mendel e i suoi scagnozzi.

Doveva aspettarselo: quello non avrebbe mai agito dentro la scuola. Se Mendel faceva lo spaccone con i professori, era più per un'attitudine naturale che per scelta, ma non superava mai davvero i limiti. E poi era uno che colpiva alla sprovvista, come rivelavano i suoi occhi, obliqui e stretti come fessure.

«Ciao, matto.»

Matto. Era la prima volta che Mendel lo chiamava così e i compari sghignazzarono alle sue spalle.

Senza badare alle ammaccature, Bastien si rialzò in piedi in meno di un secondo. Malgrado fosse basso, con i roller arrivava alla loro altezza.

«Allora, signor Incubo?» riprese Mendel.

«Tu, finocchio, che strilli come una femmina...»

Questo l'aveva detto Philibert de Brysis. Lui e il suo capo ricordavano una coppia male assortita: Mendel era biondo e con un fisico asciutto, De Brysis aveva i capelli neri e il corpo tarchiato da lottatore turco.

«Sì, professoressa Miller, ho avuto un incubo... ho avuto molta paura, sto per piangere...» aggiunse in falsetto, sculettando, Christian Massiac che non voleva essere da meno. Era un trippone con la stazza di un macellaio, ma Bastien lo conosceva meno, perché era di un'altra classe, una prima.

«Che vuoi, Mendel?» chiese rivolgendosi direttamente al più alto dei tre, che poi era anche il capo.

«Io? Io non voglio niente... ma credo che tu abbia voglia di succhiarmelo.»

Che cosa? Bastien non riusciva a credere alle proprie orecchie... Razza di pervertito... Allora era questo che l'aveva colpito nel suo sguardo, anche se fino a quel momento non se n'era reso conto.

Si guardò intorno: nessuno. Mendel aveva fatto le cose per bene. Si erano nascosti in un angolino un po' arretrato rispetto al viale.

In ogni caso, aveva una sola possibilità: non mostrare paura.

«Che problema c'è?» chiese quindi con voce calma. «Vuoi picchiarmi? Vuoi far vedere ai tuoi amici che sei il più forte? Se ti fai aiutare da loro però non vale, no?»

Mendel sembrava stupito.

«Ma mi dici a che cosa ti serve far sapere che sei il più forte? È logico; abbiamo quasi due anni di differenza, ci mancherebbe.»

I due scagnozzi si voltarono smarriti verso il capo, aspettando un suo cenno.

«Niente», disse Mendel. «Non c'è nessun motivo. È che non ci piaci, punto. Non ci piacciono i finocchi, capisci? Noi ai finocchi diamo quello che si meritano. Lo vuoi sapere che cosa gli facciamo?» domandò.

«No. E comunque io non conosco nessun finocchio», e stava per aggiungere «a parte te», ma si trattenne, giudicandolo poco prudente.

«Bene. Adesso te lo facciamo vedere.»

Bastò uno sguardo. I due mastini gli si scagliarono contro prima che avesse il tempo di difendersi. Lo afferrarono da entrambi i lati. Volevano metterlo in ginocchio per evitare un calcio con i roller. Bastien cercò di togliersi di dosso e riuscì a colpire De Brysis a un polpaccio, ma non alla tibia come aveva sperato. Stava per sferrare un nuovo calcio, quando Mendel lo colpì in pieno con un pugno alla bocca dello stomaco.

Più che il dolore, fu la mancanza di ossigeno a segargli le gambe. Si sentì trascinare via, ma continuò a opporre resistenza con le poche forze che gli rimanevano. Tentava di riprendere fiato, ma il cuore gli batteva all'impazzata. Per un attimo pensò di morire soffocato. Pensò anche che Mendel non aveva tutte le rotelle a posto. Quel modo di comportarsi non era... normale. Prima l'agguato, poi il pugno mentre i suoi amici lo tenevano fermo. Aveva il modo di fare di un mafioso; i regolamenti di conti fra ragazzi di solito erano ben diversi. C'era di sicuro qualcosa che non andava in lui, che non andava per niente.

«Ti svelerò un segreto, Moreau. Però non ti conviene agitarti, perché più

ti muovi più tempo ci metterò per dirtelo, e tu ti farai ancora più male. Comunque dovrai ascoltarmi in ogni caso, prima o poi... questo è chiaro, no?»

Bastien non rispose, doveva concentrarsi per riuscire a respirare. Un rantolo gli uscì dalla gola. Quando fu abbastanza fermo per i gusti di Mendel, quello gli avvicinò lentamente la bocca all'orecchio: «È stato solo un piccolo avvertimento, Moreau. La prossima volta non mirerò allo stomaco, e non userò le mani, chiaro? Questo è solo un assaggio, ma se ti avvicini ancora a...»

«Bastien?»

César Mendel troncò di colpo il suo monologo. Si voltò di scatto. Quella voce...

Era la signora Miller.

I due scagnozzi mollarono subito Bastien, che barcollò un po' prima di ritrovare l'equilibrio.

«Qualcosa non va?» chiese la professoressa con un tono gelido.

Aveva parcheggiato la sua Clio in doppia fila, o meglio: l'aveva abbandonata in mezzo al viale con la portiera spalancata. La Miller doveva aver notato qualcosa mentre passava... magari il suo zaino aperto, con i libri e i quaderni sparsi per terra.

«No, no», riuscì a rispondere Bastien con una voce che non era la sua. «Nessun problema...»

Non poteva dire altro: per essere rispettato, mai fare la spia con i professori.

«Bastien è caduto con i roller, prof. Noi passavamo di qua, abbiamo visto la sua roba e lo stavamo aiutando a rialzarsi.»

La presenza di spirito di Mendel, la sua faccia tosta, lasciarono Bastien a bocca aperta. Forse era un pervertito, ma ci sapeva fare: mischiava vero e falso per confondere le piste, rendeva plausibili le menzogne. Il tono, il vocabolario e la voce erano cambiati: Mendel adesso recitava la parte del bravo ragazzo volenteroso.

Però la professoressa lo fulminò con un'occhiata e in quel momento Bastien capì che era meglio esserle amico che nemico.

«Riprenditi, Bastien», gli disse calma raccogliendo da terra le sue cose e rimettendogliele nello zaino. «Ti riaccompagno a...»

«No, no... la ringrazio. Non è necessario. Va tutto bene...»

«No, non va bene per niente», gli rispose lei con fermezza.

Gli porse lo zaino senza guardarlo, puntando gli occhi su Mendel.

Poi si rivolse di nuovo a Bastien: «Non puoi tornare a casa conciato così... con i pantaloni strappati e il sangue. Sali in macchina, su».

La Miller non aveva nessuna voglia di discutere e lui ubbidì, malgrado non fosse per niente convinto.

Quando Bastien si fu seduto in macchina, Audrey marciò verso Mendel stringendo i pugni per trattenersi dal picchiarlo. Odiava la menzogna ancora più della violenza, per non parlare dei sorrisetti ipocriti e della vigliaccheria.

«Ti do una dritta, César: mi è già capitato di insegnare in scuole difficili, piene di gente più grossa e più dura di te. E nessuno mi ha mai fatto fare la figura della cogliona. Sì, hai capito bene: 'cogliona', e non fare quella faccia scandalizzata perché una professoressa ha detto una parolaccia!»

Si fece ancora più sotto: «Quindi c'è una cosa che voglio dirti fin da subito, moccioso: vedi di non farmi incazzare... o il tuo secondo anno in seconda si trasformerà in un inferno, e non credo che la cosa ti farebbe piacere. Ci siamo intesi, adesso?»

«Ma prof, io non...»

«Bene», proseguì Audrey come se niente fosse «penso che ci siamo capiti. E questo vale anche per te, Philibert de Brysis.»

La sera stava calando sui grandi alberi del parco. Audrey fece dietrofront e tornò in macchina.

«Le ripeto che non si deve disturbare, non è necessario che mi riaccompagni», riprese Bastien appena si fu seduta al volante. «Oltretutto casa mia è vicinissima, ero quasi arrivato.»

Audrey giro la chiave, e la voce calda di Beyoncé riempì l'abitacolo. Guarda un po': alla professoressa piaceva il rhythm and blues.

«Lo so», disse tranquilla Audrey. «Conosco l'indirizzo. E stavo giusto venendo a casa tua.»

13

Al 36 di rue des Cannes la sera era arrivata prima che nel resto della città. Bertegui si fermò nel piccolo spiazzo davanti alla casa: quel posto gli dava decisamente la pelle d'oca. Si chiese di che periodo fosse l'edificio e se Le Garrec avesse giocato proprio in quel cortile, nascosto in mezzo ai palazzi. O magari, a quei tempi, il numero 36 si affacciava ancora sulla strada.

Aveva in mano un paio di tenaglie. La casa l'aveva già perquisita da ci-

ma a fondo, senza trovare niente di rilevante. La casa, ma non la cantina.

...un giovane... attratto morbosamente dalla cantina di casa...

...i fili del telefono... tagliati proprio all'ingresso della cantina.

Magari alla fine non avrebbe trovato nulla, ma voleva comunque passare al setaccio «tutta» la casa, prima di arrendersi.

Quando si erano risentiti al telefono, Clément l'aveva avvisato che la porta della cantina era chiusa da un grosso catenaccio e da un lucchetto. Bertegui gli aveva anche chiesto di informarsi su chi fosse il nuovo proprietario della Talcotière.

«Non vorrà mica riaprire l'inchiesta?» aveva risposto seccato il suo ispettore.

«No. Sono ancora concentrato sulla morte di Odile le Garrec... E su quella del toro», aveva aggiunto. «Ma è meglio non trascurare niente.»

Risalì il vialetto di ghiaia e girò intorno alla casa. Dietro, sulla destra, la cantina. Più che una porta, c'era una botola all'altezza del suolo. Se non fosse stato per i cavi tagliati che avevano trovato sul retro, nessuno ci avrebbe fatto caso, perché era seminascosta dalla ghiaia e dall'aiuola fiorita che circondava l'abitazione.

Bertegui s'inginocchiò e spazzò via la ghiaia. Clément aveva ragione: c'erano sia il catenaccio sia il lucchetto.

Il commissario strinse la catena con la tenaglia che si era portato dietro e si rialzò in piedi. Fece pressione con tutte le sue forze, ma niente, riuscì solo a rimanere senza fiato. Poi ritentò, stavolta aiutandosi con un piede, come se volesse spaccare una gigantesca nocciola con uno schiaccianoci. Ancora nulla.

Alla fine si sdraiò letteralmente sopra il manico della tenaglia, facendo pressione con tutto il corpo.

La catena cedette con un movimento secco, come un serpente che attacca la preda. Bertegui era sul punto di scoppiare, ma alla fine riuscì ad aprire la porta.

Un odore umido di tomba uscì da quel buco come un genio della lampada liberato dalla propria prigione. Una scala a pioli s'inabissava nelle tenebre.

Bertegui illuminò la scala con una torcia elettrica: la cantina era più profonda di quanto avesse immaginato. Individuò un interruttore, probabilmente fuori uso: dall'entrata riusciva a vedere un filo elettrico che penzolava senza lampadina. Non c'era niente di eccezionale in una lampadina che non funzionava, d'accordo, ma quel dettaglio gli sembrò curioso. Ave-

vano tolto una lampadina, però non l'avevano sostituita. Perché? Perché lasciare la cantina al buio? Magari era solo una coincidenza...

Luce o non luce, doveva riuscire a scendere. Il buco era strettissimo, doveva contorcersi per riuscire a infilarsi, ma aveva pur sempre la torcia elettrica.

Cominciò a scendere piolo dopo piolo, con la torcia nella mano sinistra e la destra appoggiata alla parete per non scivolare. La scala era molto ripida; se fosse caduto si sarebbe rotto l'osso del collo.

Era quasi arrivato in fondo, quando un nuovo particolare attirò la sua attenzione: macchie. Ma non proprio macchie, piuttosto degli schizzi. Degli schizzi scuri sulla parete, simili ai graffiti di una grotta preistorica.

Sangue?

Li illuminò con la torcia. Era impossibile stabilirlo: solo un'analisi di laboratorio avrebbe potuto confermarlo. Quegli schizzi secchi, a ogni modo, erano là da parecchio tempo.

Continuò a scendere finché non mise piede a terra. Soltanto uno spiraglio di luce riusciva ad arrivare così in fondo: il soffitto era molto alto e dalla scala veniva solo una luce flebile, visto che il sole era già tramontato.

Individuò un nuovo interruttore e lo premette, senza nessun risultato. Puntò la torcia verso il soffitto:... due fili elettrici penzolavano senza lampadina. È una mania, pensò Bertegui.

Fece scorrere la luce della torcia lungo le pareti; doveva illuminare ogni angolo se voleva capire com'era fatto esattamente quel posto.

La cantina al 36 di rue des Carmes non era molto grande, dopotutto. All'inizio non se lo sarebbe immaginato. Con quel soffitto a volta ricordava le cantine dei palazzi antichi: pietre a vista, terra battuta al posto del pavimento e due feritoie per illuminarla di giorno. Odile le Garrec, o chi per lei, aveva ammassato là dentro dei vecchi materassi, un divano sfondato, degli attrezzi da giardinaggio arrugginiti, degli scatoloni... Eppure c'era qualcosa che non gli tornava, solo una sensazione, come quando aveva controllato la camera del figlio. Era l'odore? O quei segni sulla parete in fondo alla scala? O forse le lampadine mai sostituite, come se la padrona di casa avesse voluto condannare quel luogo all'oscurità? Prima aveva visto che il catenaccio e il lucchetto erano praticamente nuovi. Spostando la ghiaia che nascondeva la porta, aveva notato che brillavano quasi...

Provava anche un leggero senso di claustrofobia per via della semioscurità, inoltre il luogo era angusto e sapeva di muffa. La torcia illuminò altri scatoloni, due vanghe, un tubo di gomma gettato in un angolo come una

serpe addormentata, una bicicletta senza sellino e con le ruote sgonfie. Tracce di vita riassunte in un fascio di luce elettrica.

Bertegui rifletté, grattandosi la testa.

La disposizione della cantina: ecco che cos'era che non andava.

Aguzzò la vista e illuminò una parete ricoperta di materassi, ante d'armadio e alcuni scaffali con dei barattoli. Erano barattoli di marmellata, impilati così bene che dietro non si vedeva nulla. Erano l'unica cosa in ordine in quella cantina ingombra di un milione di cose buttate alla rinfusa.

Avevano nascosto qualcosa.

Bertegui si avvicinò, e la sensazione di soffocamento aumentò. Ripensò a Gérard, il bambino della fattoria: *È stato lo spirito... quello nuovo... è cattivo.*

Dei fili appiccicosi gli si incollarono alla faccia.

«Merda!» urlò e il suono della sua voce lo fece sobbalzare. Una ragnatela. Disgustato, si passò una mano sulla fronte e sulla bocca.

Quel posto metteva davvero i brividi... Era come calarsi in un altro mondo, un mondo alieno e sotterraneo. La sua macchina, la strada... Adesso che era quasi notte e la torcia era l'unica fonte di luce, gli sembravano lontanissime e inaccessibili.

Si avvicinò alla parete, o per meglio dire ai barattoli che la nascondevano. Cominciò a levarne qualcuno per vedere che cosa ci fosse dietro, ma trovò solo un altro materasso.

Là doveva esserci qualcosa, per forza. Nessuno accumulerebbe materassi, armadi e scaffali in quel modo contro un'unica parete. E poi gli altri muri erano sgombri.

Un rumore alle sue spalle. Bertegui si voltò di scatto, la torcia puntata davanti a sé.

Nulla. Solo tenebre.

Illuminò rapidamente per terra, magari un topo. Invece niente. Se era stato un topo a fare rumore, era scappato. Oppure, cosa più probabile, il rumore veniva da fuori.

Attese ancora qualche secondo, immobile, in silenzio. Poi, rassegnato, tornò alla sua ispezione. Non aveva un mandato, per il momento non era stata aperta alcuna inchiesta. Odile le Garrec non era morta assassinata. Almeno non direttamente, a quanto sembrava. Quindi non era possibile considerare la casa come una «scena del crimine».

Visto che aveva forzato l'entrata della cantina, aveva già commesso un'azione illegale. A quel punto, cosa più cosa meno... Appoggiò per terra

la torcia in modo da illuminare la parete, e tornò ai barattoli.

Cominciò a impilarli in un angolo per liberare gli scaffali, senza badare alle nuvole di polvere che sollevava a ogni movimento. Dopo i barattoli avrebbe spostato il materasso, poi le ante dell'armadio, quindi quello che c'era dietr...

Percepì qualcosa alle spalle. Meno di un movimento: un soffio d'aria.

Si voltò di nuovo.

Una sagoma nera immersa nel buio. Riusciva a distinguerla a malapena, ma aveva qualcosa in mano: un bastone, o una mazza. Ed era pronta a colpire.

Con uno scatto sorprendente per un uomo della sua stazza, Bertegui rotolò a terra raccogliendo al volo la torcia. Un colpo lo sfiorò di pochi centimetri. La mazza ricadde pesantemente, sbilanciando l'assalitore.

Con una mano sulla fondina della pistola, Bertegui gli puntò contro la torcia.

«Fermo! Polizia!»

L'uomo lasciò cadere la mazza e si voltò verso di lui. Inquadrati dal raggio luminoso della torcia, due occhi di un colore unico, fra il grigio e il nero, sbattevano le palpebre per la sorpresa. O per la paura.

Era Nicolas le Garrec.

«Che cosa ci fa lei qui?»

Erano risaliti in superficie. Le Garrec aveva chiuso la porta della cantina con un certo nervosismo.

«Stavo dando un'occhiata», gli spiegò Bertegui.

L'aria fresca era stata un vero sollievo, però l'atmosfera viziata del sottosuolo gli riempiva ancora i polmoni.

«Questo l'avevo capito, ma perché? Ho visto la cantina aperta e la catena tagliata... Credevo ci fosse un ladro. Avrebbe potuto prendersi una badilata in testa, se ne rende conto?»

«Volevo finire di controllare, e mi mancava la cantina.»

«Ah, sì? E che cosa c'entrerebbe la cantina con la morte di mia madre?»

Era una domanda trabocchetto. Che cosa doveva rispondergli? «Nel suo primo romanzo parla di un bambino affascinato dalla cantina di casa...»

«Niente in particolare. Volevo solo verificare un paio di cose. I fili del telefono sono stati tagliati là...»

Le Garrec continuò a fissarlo con diffidenza, senza neanche guardare il punto che gli stava indicando.

«E lei, invece, che ci fa qui?» gli chiese il commissario smettendo di giustificarsi.

Le Garrec lo guardò indignato e rispose: «Vorrà scherzare, spero? Mia madre è appena morta. È normale che io abbia voglia di... non so... di tornare a casa mia, per esempio».

Bertegui avrebbe potuto replicare che no, non era poi così normale. Se ci teneva tanto, perché non lo aveva mai fatto quando era ancora viva? Ma si astenne da qualsiasi commento.

Non gli fece neanche notare che sarebbe stato pronto a uccidere qualcuno, solo perché questo qualcuno si trovava in una cantina in cui non c'era niente da rubare, a parte una marea di barattoli senza etichetta e una bicicletta senza sellino. La sua reazione forse era stata un tantino sproporzionata. Per non parlare dei guai in cui sarebbe finito se l'avesse fatto.

«Anche lei ha le chiavi?» gli chiese.

«Sì», rispose lui a denti stretti.

Bertegui guardò di nuovo la casa: la superficie della cantina non era certo così estesa. C'era qualche muro portante, là sotto, nel punto in cui avevano ammucchiato materassi, ante, e roba varia?

«È un problema se faccio un giro veloce?»

«In casa?» si stupì Le Garrec.

«Sì, in casa...»

Lo scrittore sospirò esasperato. Le occhiaie scure e i solchi profondi agli angoli della bocca tradivano la sua stanchezza. All'improvviso sembrava prostrato.

«Non adesso. Domani, se vuole, ma stasera vorrei rimanere solo.»

«D'accordo. Allora a presto, signor Le Garrec», disse il commissario.

Guardandolo negli occhi prima di andarsene, Bertegui non vide più niente, neanche un briciolo di irritazione nei suoi confronti. Niente: solo gli occhi di un uomo prigioniero dei propri segreti.

14

Indossava una salopette macchiata di vernice, un camicione con le maniche arrotolate e delle forcine per raccogliere alla bell'e meglio i lunghi capelli neri. A parte questo, la donna che le aveva aperto la porta era di una bellezza sconvolgente.

Grandi occhi scuri, lineamenti così perfetti da sembrare scolpiti, bocca carnosa e zigomi alti... Un'autentica bellezza velata dal dolore, una ma-

donna tragica e solenne. La madre di Bastien Moreau sapeva commuovere al primo sguardo come un'attrice in un film di Visconti. O almeno così la vedeva Audrey.

«Hai di nuovo dimenticato le chiavi?» domandò Caroline a suo figlio.

Poi guardò la professoressa, e subito dopo notò i pantaloni strappati di Bastien.

«Ma che cosa ti è successo? Hai combinato qualche guaio?»

«Buongiorno, signora Moreau. Sono Audrey Miller, la professoressa di lettere di Bastien. Stia tranquilla, niente di grave. Bastien ha avuto... una piccola discussione fuori dalla scuola. Mi trovavo da quelle parti e ho pensato di riaccompagnarlo a casa.»

«Una discussione? Non capisco. Bastien non ha mai avuto problemi del genere.»

Aveva un modo di parlare un po' strano e, per quanto tenesse lo sguardo fisso su di lei, Audrey lo sentiva lontano. La trapassava... come quando Bastien, a volte, la osservava durante le lezioni.

«Non credo sia colpa sua... e l'ho riaccompagnato soprattutto per conoscerla. Bastien se la sarebbe cavata anche senza di me. Vero, Bastien?»

Il ragazzino annuì con la testa, con aria poco convinta.

«Conoscere me? E perché?»

«Be'... è un po' difficile da spiegare... qui sulla porta.»

«Eh? Oh, mi scusi! Ma certo, si accomodi!»

Audrey entrò in un'anticamera che sapeva d'antico. Pavimento a scacchiera, soffitto alto decorato con stucchi e fregi di gesso. Appesi alle pareti dei quadri che sembravano finestre su un altro mondo: grosse macchie e nubi dai colori sfumati dentro sobrie cornici di metallo.

«Mi dispiace riceverla conciata così», si scusò Caroline Moreau. «Stavo dipingendo.»

«Questi quadri sono suoi, quindi?»

Caroline rispose di sì, sorridendole.

«Allora voleva vedermi? Se mi dà un minuto, vado a lavarmi», disse mostrandole le mani sporche di pittura. «Intanto la lascio con Bastien, torno subito... E tu fai gli onori di casa, mi raccomando!»

Audrey e Bastien si spostarono a disagio nel soggiorno. Una sala ampia e un po' spoglia, dove i mobiletti dipinti dalla stessa autrice dei quadri alle pareti stonavano con il prezioso parquet o con il grande camino. C'erano anche un paio di modesti divani con i cuscini variopinti, e sparsa qua e là della chincaglieria da mercatino.

Era una casa enorme, considerato che ci vivevano solo in tre, così Audrey concluse che i Moreau avevano denaro a sufficienza per pagare la retta della scuola. Quanto valevano i quadri della madre? E quanto guadagnava il marito facendo il rappresentante?

Il contrasto fra i mobili e l'edificio faceva pensare a una svolta economica piuttosto recente.

«Hai una bella casa, sai. Bastien?»

«Sì, lo so», fece lui, ma non ne sembrava troppo convinto.

«Posso vedere la tua camera?»

Un sorriso, la stessa dolcezza di sua madre.

«Sì, certo...»

Lo seguì in fondo a un corridoio, con quelle nubi appese alle pareti che la scortavano passo dopo passo. Poi Bastien la fece entrare in una stanza simile al soggiorno: parquet, stucchi... e il vuoto, riempito soltanto con delle ceste di vimini, un grande letto e alcuni poster.

«Sì, hai una bella casa e anche la tua camera è molto bella», disse Audrey.

Guardò i giocattoli nelle ceste, non adatti all'età di Bastien, e una pista di macchinine che occupava tutto il pavimento. Si soffermò su alcuni libri: Stephen King, Dean Koontz, Graham Masterton... per lo più autori anglosassoni, specialisti del fantastico.

«Li hai letti?» chiese.

«Sì, mi piacciono molto. Soprattutto Stephen King, almeno i primi libri... quelli non troppo grossi.»

Audrey non riuscì a trattenere un sorriso. Erano delle letture impegnative per un ragazzino della sua età. C'erano anche *Il signore degli anelli* e altri romanzi fantasy di cui non conosceva gli autori, ma i draghi e gli unicorni in copertina non lasciavano dubbi riguardo al loro contenuto.

Andò alla finestra e osservò il giardino, poco curato ma bello, rigoglioso. Poi rimase basita notando l'altalena.

Doveva essere stata rossa una volta, ma ormai era arrugginita, scrostata, con due catene cigolanti e una seduta di legno chiaro... niente di strano. Tuttavia dondolava con il vento della sera, avanti e indietro, con una cadenza lenta ma precisa, regolare come un metronomo. Fu questo particolare a darle i brividi. Era quasi come se qualcuno si stesse dondolando. Dolcemente, lentamente. E le catene erano tese, come se sostenessero un peso.

«Questa casa ci piace molto.»

Audrey trasalì.

Caroline Moreau si era tolta la salopette e aveva infilato un paio di jeans. I capelli adesso le ricadevano sulla schiena, lisci e lucidi come quelli di una donna asiatica.

«Che ne dice se torniamo in soggiorno?»

Uscendo dalla camera, la professoressa incrociò per un attimo lo sguardo di Bastien: aveva capito che cosa provava Audrey guardando l'altalena. Anche lui, infatti, sentiva la stessa angoscia quando la vedeva dondolare in giardino.

«Sì, sappiamo dei suoi incubi.»

Erano sedute in soggiorno, con due tazze di tè aromatizzato alla ciliegia appoggiate su un tavolino.

«Sa», proseguì Caroline, «abbiamo deciso di trasferirci qui all'improvviso. È successo tutto molto in fretta...»

Audrey le aveva raccontato che cos'era successo a Bastien durante la conferenza, ma adesso toccava a lei stare ad ascoltare, non riusciva a concentrarsi: la bellezza e gli istanti di assenza di Caroline Moreau, così come i suoi quadri, continuavano a distrarla.

«Gli incubi sono una cosa recente. Se vuole saperlo, sono cominciati la prima notte in cui siamo arrivati.» Sospirò e aggiunse: «Spero sia un fenomeno passeggero. Da qualche giorno sta un po' meglio».

Audrey non ne era per niente convinta: l'urlo che aveva sentito a scuola, durante la conferenza di Le Garrec, non le sembrava affatto un miglioramento.

«Comunque, non ha mai avuto problemi del genere. Bastien è sempre stato un bambino un po' introverso e la sua vita di prima gli piaceva. Era anche molto legato a un ragazzino, un nostro vicino di casa a Parigi. È facile che tutto questo... cambiamento... lo abbia un po' scosso, o almeno credo.»

«Capisco.»

«E magari c'entrano anche i libri che legge... storie di vampiri, di mostri; va bene tutto purché faccia paura. Gli piacevano già quand'era piccolo. Era molto sensibile; la strega di Biancaneve, per esempio, lo terrorizzava. .. quella del cartone animato di Walt Disney...»

Tornando con la memoria a quei tempi abbozzò un sorriso materno. Lo stesso sorriso di Audrey, quando ricordava gli strilli di suo figlio durante il primo bagno in mare.

Poi ricordò la scheda di presentazione che l'aveva un po' sorpresa il pri-

mo giorno di scuola. Quella domanda... *Hai fratelli o sorelle?* E la risposta di Bastien: *SÌ* e poi *NO*.

«Signora Moreau, mi scusi se glielo chiedo... ma Bastien è figlio unico?»

Caroline non si scompose, però le stelle si spensero di colpo nel suo sguardo e le borse sembrarono farsi più profonde.

«Posso chiederle perché vuole saperlo?»

Audrey glielo spiegò.

La donna emise un sospiro flebile, simile a un lamento.

«Avevamo un altro figlio, ma è morto... non so neanche più quando», disse. «Ho perso il conto dei giorni... È stato investito da una macchina... e Bastien era presente. Ha visto tutto.»

Silenzio. Era il tipo di situazione in cui qualsiasi parola, anche di conforto, sarebbe stata superflua.

«Credo che per lui sia stata dura. E non solo per la morte di suo fratello, che aveva sedici mesi, ma anche... insomma... la verità è che è stata dura per tutti... Capisce?»

Capire? Audrey ci provava. Una tragedia del genere implicava dei cambiamenti radicali nella vita di tutti i giorni. C'era il dolore per la perdita di un bambino, un dolore insopportabile. Era tutto più chiaro, adesso: c'erano delle nevrosi, dei nodi da sciogliere, però niente di insormontabile, comunque. Almeno per quello che riguardava Bastien, perché la donna con cui stava parlando avrebbe portato quel lutto fino alla morte, era chiaro. E forse era proprio questo a renderla ancora più affascinante.

Era ora di andare; Audrey adesso doveva cominciare a pensare a se stessa, alla serata che l'attendeva dai Rochefort. Era già in piedi, quando sentì girare una chiave nella porta d'ingresso.

«Credo sia Daniel, mio marito...»

Dopo pochi secondi, un uomo entrò nel soggiorno: malgrado l'impermeabile e la ventiquattrore, aveva un piglio sportivo, ed era biondo quanto sua moglie era bruna. Ricordava più un avventuriero che un rappresentante e Audrey notò anche, dal modo in cui l'abbracciava, che amava la moglie profondamente.

Caroline Moreau fece le presentazioni e gli riassunse che cos'era successo.

«È stata molto gentile a venire a parlarcene. Mia moglie le avrà spiegato la situazione... Avevamo anche valutato la possibilità di rivolgerci a uno psicologo, nel caso il problema non si fosse risolto.»

Audrey si lasciò riaccompagnare alla porta e decise che i Moreau le erano simpatici. Erano così genuini, molto diversi dalle poche persone che aveva conosciuto a Laville-Saint-Jour... e volevano bene a Bastien. Era solo questo che contava, e che voleva sapere.

O quasi. Azzardò infatti un'ultima domanda: «Mi stavo dimenticando una cosa... chi ha fatto da garante a Bastien per essere ammesso alla Saint-Exupéry?»

«Garante? Quale garante?» chiese sorpresa Caroline Moreau.

«Non ha avuto garanti», precisò il marito. «È per via del mio lavoro.»

«Il suo lavoro?»

«Sì... un'occasione d'oro... Stavo cercando da mesi... i Laboratori Hecticon... li conosce?»

Sì, li conosceva. A Audrey piaceva coccolarsi acquistando prodotti di bellezza. La Hecticon («Si dice Hecticòn», le aveva spiegato la venditrice) era una marca famosa per l'ottima qualità dei suoi cosmetici: antiossidanti, antietà, realizzati con ingredienti naturali...

«Mi hanno chiamato due settimane prima che iniziasse la scuola, più o meno. E mi hanno offerto il lavoro e la casa... questa casa. Inoltre mi hanno proposto di far studiare Bastien alla Saint-Exupéry. La reputazione della scuola era eccellente, quindi non ci ho pensato due volte.»

«Capisco», disse Audrey.

«Sì... Una buona occasione», ripeté Daniel Moreau. «Si sono occupati loro di tutto. Perfino delle formalità burocratiche prima d'iscriverlo.»

«Perciò sono loro che pagano?»

«Sì, io non ho nemmeno idea di quanto costi. Ma a quanto pare hanno fatto un'ottima scelta, visto che lei lavora là.»

15

César Mendel stringeva le mascelle per la rabbia. Stava attraversando il giardino di casa sua, senza fare caso a ciò che lo circondava: abitava in una delle residenze più lussuose di Laville, una piccola magione con un cancello che si apriva direttamente sul bosco del parco.

Non faceva caso a nulla perché era stato... umiliato! Ebbene sì: umiliato! Proprio lui, Mendel!

Da quella puttana! Quella lurida sgualdrina, con i suoi modi da parigina «ce-l'ho-solo-io»... Chi si credeva di essere per umiliarlo così davanti agli amici?

Aprì violentemente la porta di casa e per poco non mandò gambe all'aria Antoinette, la domestica filippina che stava spolverando i quadri nell'ingresso... Quei quadri schifosi, spazzatura, grandi scene di caccia, vecchi pagliacci del XVIII secolo vestiti da imbecilli... Gli sembrava di aver capito che quei rimbambiti facessero parte della famiglia... Ma non aveva mai creduto a una sola parola: era una delle tante cretinate che s'inventava sua madre. Quella poveraccia apparteneva alla vecchia aristocrazia decaduta e per darsi un tono sprecava tutto il tempo a inventarsi antenati illustri... illustri abbastanza da essere stati ritratti da un imbrattatele da quattro soldi...

«Oh, signorino! Non l'avevo vista!» esclamò Antoinette.

Una voce stridula su un corpo da papera ubriaca, con il grembiulino bianco di rigore, come se nelle case grandi ci fosse per forza bisogno di schiavette asiatiche (e il massimo del ridicolo era che dovevano travestirsi da soubrette!).

Borbottò vagamente delle scuse e si diresse verso la scala, pronto a salire direttamente in camera sua.

Umiliato, sì... umiliato!

Però, siccome le disgrazie non vengono mai da sole, una voce lo bloccò: «Bene... bene, César... Ma dove corri così, senza neanche dare un bacio a tua madre? E facendo quasi cadere la governante, per di più...»

Il ragazzo cercò di controllarsi, si voltò e disse con un gran sorriso sulle labbra: «Ciao, mamma. Come stai? Bene?»

Ma non aveva dubbi che quel rottame stesse bene: infatti aveva in mano un bel bicchiere di cristallo e una piccola pozza color ambra le proiettava un bagliore tremolante sul collo flaccido e rugoso, a cui era appeso un filo di perle. Quante volte glielo aveva ripetuto: «Sono antiche, César... appartenevano alla tua bis-bis-bisnonna e tutte le figlie maggiori della nostra famiglia le hanno sempre indossate», e lui se l'era immaginata a letto, a quattro zampe, mentre suo padre la cavalcava, con quelle perle inestimabili che rotolavano sul cuscino.

Se ne stava piantata davanti all'ingresso del soggiorno, il che significava: «Mi sono rotta tutto il giorno, e ci sono andata piano con la bottiglia perché il dottor Ferot si è raccomandato. Ho aspettato le sei del pomeriggio per farmi il primo cicchetto e ora, mio caro César, non ho nessuna voglia, ma proprio nessuna, di restarmene tutta sola come una vecchia ciabatta...»

César le diede un bacio su una guancia. Un profumo stagnante, zuccheroso e alcolico gli salì su per le narici. Avrebbe voluto stringerle il collo fino a farle schizzare fuori gli occhi dalle orbite... sì... quegli occhi «blu

porcellana» come li chiamavano in famiglia, una delle rispettabili eredità dei Morsan de Calignon!

«Dunque, com'è andata la giornata?»

Entrò in soggiorno e César la seguì. Più che un soggiorno, quel posto somigliava alla reception di un grande albergo. Il padre, che dirigeva un'importante banca della regione, era molto fiero di aver comprato quella casa, una casa ambitissima, dodici stanze più giardino, una vista impagabile sul bosco del parco e così via. Tutti mobili d'epoca, chiaramente. A quanto diceva sua madre, tutte le anticaglie che aveva raccattato su e giù per la Francia avevano accompagnato per secoli il sublime destino della sua famiglia, i Morsan... però in realtà i Morsan dovevano aver bruciato tutto da almeno due secoli per non crepare di freddo e di stenti.

«Com'è andata la giornata?» gli ripeté il rottame.

Benissimo, mamma... ho assistito alla peggiore scena di tutta la mia vita: quella cacchetta secca di Parigi che si faceva bello con la dea della classe... e lei che rispondeva alle sue avance con dei sospiri da attricetta da quattro soldi!

«Benissimo, mamma. È venuto a parlare uno scrittore.»

«Famoso?» domandò lei.

Il ragazzo la squadrò con un sorriso freddo: nella scala di valori di sua madre uno scrittore famoso era meno interessante dell'erede di una grande famiglia. Ma era pur sempre meglio di uno scrittore sconosciuto...

«Nicolas le Garrec, lo conosci?»

Florian Mendel guardò in fondo al bicchiere, casomai la risposta fosse finita là, però trovò solo due cubetti di ghiaccio e restò zitta.

«Perciò sì, è stata una giornata... interessante.»

«Oh, anche la mia. Voglio raccontartela.»

César ascoltò con calma la notizia del giorno: suo padre era in lizza per un lavoro in Arabia Saudita.

«Certo, c'è in ballo una piccola fortuna; ma ti immagini? Noi in Arabia Saudita! Chissà se sarò obbligata a portare il velo... Te ne rendi conto?»

No, non riusciva proprio a immaginarsi laggiù (anche se pensò che un velo, un chador o come diavolo si chiamava sarebbe magari riuscito a tappare la bocca a quella vecchia spugna). Sua madre però aveva ragione: era una grossa novità.

Mentre gli illustrava i pro e i contro di un simile progetto - «Me l'ha detto al telefono qualche ora fa... ma non riesco ancora a crederci...» - César rifletteva sulle conseguenze di un trasferimento. Si domandò se, in caso di

decesso improvviso, sarebbe stato lui l'erede di suo padre e se l'eredità gli avrebbe permesso di mantenere un tenore di vita così alto. Pensava solo per sé, chiaro: non gliene fregava niente della sorella di sei anni, e meno ancora di quella... cosa... seduta sul divanetto rococò che si scolava la sua dose giornaliera rigirandosi le perle fra le dita.

«Mio Dio, che ne sarà di noi?»

César avrebbe voluto saltarle addosso, prenderla per i capelli e trascinarla fino alla tazza del cesso per farle annusare la sua merda. Ebbe un brivido.

Però, davvero: che cosa sarebbe successo in caso di morte improvvisa di suo padre? Era una domanda interessante che poteva rivoltare, manipolare e sezionare come una ranocchia durante la lezione di biologia.

«Non ti preoccupare, mamma», la rassicurò. «Sono sicuro che non partiremo...» e l'abbracciò come per consolare una bambina. «Ne sono assolutamente sicuro.»

16

Bastien sentì chiudere la porta d'ingresso: la Miller se n'era appena andata. In un altro momento avrebbe raggiunto i suoi genitori in cucina per chiedere che cosa si fossero detti. Ma adesso era l'ultimo dei suoi problemi.

Era seduto di fronte al monitor. Appena la Miller era uscita dalla sua camera, aveva aperto MSN per fare il suo dovere: aggiungere Clarabella6 alla lista degli amici.

Ma Clarabella6 per il momento non era in linea, o non aveva ancora accettato.

kome si kiama?

C'era Patoche, però, lì sullo schermo.

Bastien gli aveva raccontato le sue ultime peripezie. Soprattutto l'episodio di César Mendel, ma anche quello di Opale. Molto brevemente comunque... perché, per qualche strana ragione, Opale gli sembrava un argomento troppo... personale. Privato. Parlargli poi dell'animale che continuava a ballargli il tip tap nel petto era proprio fuori questione. Non avrebbe mai saputo spiegarglielo, neanche volendo.

opale

ke nome è? bella?

seeeeee ; -)

hai fatto foto kol cellulare??

il mio non fa le foto

naaa!! kiedilo x natale kosì vedo la tipa

Tipa! Quel termine gli diede fastidio. Opale non era una semplice «tipa»! Proprio per niente!

trankillo c'è tempo prima di natale. kosa ti ha detto? xkè voleva conoscerti?

A Patoche non aveva parlato nemmeno dell'incubo e dell'urlo. Ma che cos'avrebbe dovuto rispondergli? Perché ho avuto un incubo? Perché vuole essere... mia amica?

nn mi rikordo

ti piace?

seee... abbastanza

6 strano... kome se naskondi kualkosa

tu come va?

apposto... ma da kuando 6 andato via la domenika mi rompo

io sempre

Ding. Il segnale di MSN.

Eccola: Clarabella6 aveva accettato il suo invito.

c6?

Era Clarabella6 che gli chiedeva se era connesso.

c sono... 1 sec... scusa

Poi mandò un messaggio a Patoche.

t lascio ke mi kiama mia madre

c6 dopo?

si ok

Quindi selezionò ASSENTE, NON AL COMPUTER per potersi dedicare completamente a Clarabella6. L'animale adesso gli correva nel petto come un criceto dentro una ruota.

ekkomi

ke fai?

t aspettavo

L'aveva scritto di getto. Arrossì per la propria audacia.

: -)) tutto bene il ritorno?

Tentennò... doveva raccontarle della lite? Gliela riassunse, ma non le disse niente dell'intervento della Miller.

okkio

xkè??

cesar m veniva già dietro 1 anno fa anke se non eravamo in klasse insieme... okkio

ma xkè??

nn so ma sento ke è perikoloso

Di nuovo quella strana impressione: con Opale passava dalla leggerezza alla serietà in pochi secondi. Cercò d'immaginare il riflesso del monitor sul suo viso, quel visino adorabile... Opale era in camera sua? Navigava dal suo computer?

ne senti tante di kose kosì?

sì

Fece passare un istante. Poi digitò:

anke io

A lei sentiva di poter parlare con sincerità.

da kuando 6 arrivato vero?

Si chiese come facesse a saperlo.

normale. è laville. la sua energia

nel senso di buona energia??

no no qui nessuna buona energia. ma è normale

kome normale?

la città è maledetta... fa kose strane alla testa della gente e fa fare alla gente kose strane... nn lo senti??

A Bastien venne in mente la madre di Patoche: *E poi ci sono le cose... Sì, le cooose...* Lo sentiva anche lui: aveva avvertito qualcosa di malsano in ogni pietra, all'ombra di ogni albero.

Qualcosa di oscuro. Pesante. E contagioso...

Guardò verso la finestra: i primi sbuffi di nebbia rischiaravano il giardino già illuminato, come se la notte cominciasse a emettere dei sospiri languidi e bianchi.

Le cooose...

ma xkè siete venuti qui? oggi hai detto x voltare pagina. kuale pagina?

Lo sapeva già: MSN e la forma scritta in generale gli scioglievano la lingua. Probabilmente non sarebbero riusciti ad avere quello scambio se fossero stati di fronte. Opale alla Saint-Exupéry non aveva nemmeno insistito. Ma è così che andava: scoprivi più cose in venti minuti su MSN che in una passeggiata di due ore.

Quindi le riassunse l'incidente di suo fratello... e la necessità di un cambiamento.

anke il mio è morto

Che cosa? Bastien non riusciva a crederci: un altro punto in comune, e che punto!

tuo fratello?? kome??

si è suicidato prima dell'inizio della skuola

Pausa. Bastien era a corto di argomenti. Non si aspettava un dialogo di quel tenore, ma solo una piacevole, banale conversazione fra due adolescenti che si scoprono a vicenda: ti piace quel film? Che musica ascolti? Ci vediamo sabato pom? Assurda quella prof con il vestito a fiori che sembrava una tenda... cose così. Però aveva dovuto ricredersi: ciò che rendeva speciale Opale non era la sua freschezza d'adolescente, ma la sua profondità.

xkè suicidato?

nn si sa. ha lasciato solo 1 frase

e nn ha skritto xkè?

no ha skritto solo 1 kosa tipo... 1 giorno kose terribili verranno...

Dio... Bastien non osava scrivere più nulla, non osava più battere neanche un solo tasto. Aveva le dita paralizzate. E anche Opale sembrava esitare, come se facendo rivelazioni simili proprio a lui, si stessero legando con un patto più forte dell'amore.

... e mai + niente sarà kome prima

Poi MSN fece vibrare il suo piccolo *ding* d'avvertimento. Qualcun altro si era connesso. Sul suo monitor si era appena materializzato julesmoreau.

17

Audrey era davanti allo specchio. Indossava il famoso vestito beige alla *Basic Instinct*, lo stesso che le aveva fatto avere il posto alla Saint-Exupéry. Stavolta l'aveva abbinato a un paio di scarpe dorate e a qualche gioiello. Inoltre aveva passato una buona mezz'ora a truccarsi... fard, cipria, rossetto, rimmel... con la calma un po' civettuola di una donna che ama farsi bella. Era stata brava, ma non si sentiva lo stesso soddisfatta. Aveva avuto una giornata impegnativa e la sera non sarebbe certo stata da meno. Avrebbe conosciuto la moglie del suo amante, e poi doveva fare le condoglianze a Le Garrec per la morte di sua madre, senza sapere bene che cosa dirgli. Infine c'erano le parole del padre di Bastien che continuavano a tormentarla: *... i Laboratori Hecticon... li conosce? Si sono occupati loro di tutto.*

Da quando se n'era andata dalla casa dei Moreau, i Laboratori Hecticon

non avevano fatto che perseguitarla: la pubblicità sul retro di una rivista che aveva in macchina da chissà quanto tempo... un barattolo di crema che le era balzato agli occhi quando aveva aperto la trousse dove teneva i cosmetici...

Quello che le aveva detto Daniel Moreau l'aveva colpita come uno schiaffo: erano stati i Laboratori Hecticon a occuparsi di tutto. C'era qualcosa che non andava. Poteva anche ammettere la generosità della Hecticon nei riguardi del personale, anche se a scuola non aveva mai sentito parlare del trattamento particolare riservato ai figli dei loro impiegati. Ma che dire del fatto che l'azienda si occupava persino delle formalità necessarie alle iscrizioni? E perché Antoine non le aveva spiegato la situazione?

Distolse lo sguardo dallo specchio e guardò una fotografia: c'erano lei e un ragazzino con gli occhi azzurri davanti a un albero di Natale. Era stato Jocelyn a scattarla: il loro ultimo Natale felice, due anni fa... subito prima che la sua vita andasse a rotoli.

Sorrise e tornò a occuparsi della serata. Non sapeva nemmeno che razza di festa fosse. Una cena? Ci sarebbe stato un buffet? Degli stuzzichini? Comunque, non era il caso di abbuffarsi. Andò in cucina e prese uno yogurt e una mela dal frigorifero. Poi si avvicinò alla finestra che dava sul parcheggio.

Era quasi un bello spettacolo, con la nebbia che cominciava a scendere. La luce gialla dei lampioni s'insinuava fra i vapori bianchi che ammantavano il parcheggio. I contorni delle macchine si dissolvevano, e viste insieme dall'alto le auto somigliavano a una mandria di placidi animali addormentati. Gli alberi - dei castagni che avevano già perso le foglie - sembravano creature vive e misteriose.

La nebbia e la notte cancellavano il cemento e rianimavano la natura. Ma quella vista non riuscì lo stesso a piacerle. Senza più appetito, Audrey smise di sgranocchiare la sua mela.

Si diresse verso il centro di Laville-Saint-Jour. Non era ancora pratica delle viuzze della cittadina, e aveva difficoltà a guidare con una nebbia così fitta. Rimanere insensibili di fronte a quello spettacolo, poi, era difficile: una città di provincia in una pigra sera d'autunno. Un mondo fuori dal tempo, diverso, stregato, con i suoi archi, le gallerie, i mostri di pietra in cima alla chiesa di Saint-Michel, la torre del municipio, i palazzi...

Superato il centro, la nebbia si diradò. I Rochefort abitavano in alto, in un quartiere elegante ai margini della cittadina.

Audrey oltrepassò un complesso residenziale simile al suo e salì ancora... Laville non superava i trentamila abitanti, ma aveva una superficie piuttosto estesa che comprendeva anche la campagna, valicando gli stessi altopiani tra cui era rannicchiata.

Girò un po' in quella «periferia chic» e a un certo punto scorse una fila di macchine scure allineate lungo il marciapiede di una stradicciola. Un cancello spalancato, un giardino grande come un parco e, in fondo, una specie di piccolo castello che torreggiava in mezzo a dei fuochi d'artificio. Casa Rochefort.

Parcheggiò la sua Clio fra automobili tedesche, svedesi e inglesi, e diede un'ultima controllata al trucco nello specchietto retrovisore.

Attraversò il giardino, seguendo un brusio di voci commisto a una bossa nova. Indossava il visone che le aveva regalato sua madre e che non si metteva praticamente mai, però in un'occasione simile sarebbe stato perfetto... Era agitata all'idea di conoscere la moglie del suo amante, e di colpo pensò che la giovane studentessa di lettere un po' svanita con i jeans ultraaderenti e gli stivali a punta fosse solo un lontano ricordo. Adesso la invitavano a una serata elegante nella periferia chic di una cittadina della Borgogna...

Suonò il campanello.

Due secondi dopo, un uomo in tenuta da maggiordomo le aprì la porta. Audrey si chiese se i Rochefort avessero sempre al loro servizio un maggiordomo, o se invece quella specie di pinguino fosse un extra.

«Audrey Miller», si presentò un po' a disagio.

Non era abituata a frequentare gente simile, quel genere di serate mondane, e ci era andata solo perché aveva organizzato lei la conferenza di Nicolas le Garrec.

«È attesa, signora...»

Il maggiordomo l'accompagnò in un atrio sfarzoso con una grande scala di marmo... proprio come si era immaginata. Qualche invitato con il bicchiere in mano aveva iniziato a guardarla con occhio critico.

Si stava togliendo il visone, quando una donna le andò incontro all'improvviso.

Aveva un corpo perfetto: alta, slanciata, tonica, con un passo da sfilata. Indossava un abito bianco attillato e... oddio! Lungo, mentre lei aveva le ginocchia scoperte!

Le rivolse un sorriso smagliante, ostentandolo sul volto come un gioiello... Che fosse vicina alla quarantina si vedeva dalle piccole rughe accanto

alla bocca, o dalle zampe di gallina intorno agli occhi.

La donna le strinse la mano con sicurezza (aveva un anello grande come un cespo di lattuga), mentre Audrey, in mezzo a tutto quello sfarzo, si sentiva impacciata come una bambina.

«Lei dev'essere Audrey Miller...»

«S-sì», balbettò.

«Lo sapevo. L'ho capito subito. Sono Cléance Rochefort.»

Nessun astio, neanche freddezza. Solo una punta d'ironia, un filo di disprezzo nel sorriso... ma nient'altro.

Lo sa, pensò Audrey. Sa già tutto. Non ha neanche il minimo dubbio.

E lì su due piedi decise che quella sera stessa avrebbe dato un taglio alla sua stupida relazione.

18

Ancora quella sensazione di bagnato sulla pelle... e anche l'odore. Accende la luce per valutare i danni. A quanto pare, anche smettere di bere alle sei di sera è del tutto inutile.

Dal piano di sotto, sente le solite urla.

Balza dal letto e attraversa la camera. È così tutte le notti, o quasi. Apre la porta.

«Non sei niente! Niente! Lasciami in pace, schifosa!»

«No, Henri, no, per piac...»

Corre nel corridoio come un piccolo fantasma di otto anni puzzolente di urina. Una volta in bagno, si dà una ripulita con un asciugamano, poi corre di nuovo in camera...

«Sei solo una puttana!»

Chiude la porta, strappa dal letto la coperta bagnata e la stende su una sedia. Sua madre l'ha avvisato: «Non posso cambiarti le lenzuola tutti i giorni: quando bagni il letto, mettile tu ad asciugare». Appoggia un asciugamano di spugna sul materasso per non dormire a contatto con la copertura di plastica. Ficca la testa sotto il cuscino per soffocare le voci: fa sempre così, in quelle sue notti da incontinente.

Ma al piano di sotto, silenzio, non c'è più nessun rumore. Quel silenzio, però... non è normale. Sembra un grido represso, strozzato in gola. Come mai il suo patrigno ha smesso di urlare?

Solleva la testa dal cuscino e tende le orecchie.

Niente. Il vuoto.

E se l'avesse ammazzata?

Tutt'a un tratto quel silenzio gli sembra terrificante. L'unico vantaggio di stare con delle persone che urlano e si picchiano è che non ci si sente mai soli di notte al buio. A casa loro, di giorno si vive in silenzio e la notte si litiga. I mostri nascosti negli armadi o sotto i letti escono solamente quando tutti dormono. Ma a casa sua non è che si dorma mai molto...

E invece, quella notte, silenzio. Sente a malapena il rumore della pioggia sulle grondaie.

La camera è buia, però un sottile raggio giallo filtra sotto la porta dal corridoio.

E se l'avesse uccisa?

Non era la prima volta che lo pensava. Svegliarsi nel cuore della notte e trovare sua madre morta, da qualche parte in casa. Si fa coraggio, balza giù dal letto e torna in corridoio, non più di corsa, ma in punta di piedi.

Scende le scale rasente la parete. Sono i soliti quattordici gradini, però non gli sono mai sembrati così tanti.

Ecco, adesso è al piano di sotto. Tendendo l'orecchio, gli sembra di sentire dei rumori in soggiorno.

Trattiene il respiro. Ha la lingua incollata al palato, la pelle d'oca.

Che cosa lo aspetta in soggiorno? E se davvero l'avesse uccisa?

Spinge la porta con la massima delicatezza possibile, quanto basta per dare un'occhiata. Dallo spiraglio scorge una caviglia nuda e liscia, un piede. Una gamba, la gamba di sua madre! È sdraiata per terra. Allora è vero: l'ha ammazzata!

È come paralizzato, il suo corpo si rifiuta di muoversi.

Poi vede il piede animarsi. Allora sua madre è viva! Si sente un po' sollevato.

Viva, ma sicuramente ferita... o che cosa?

Un strano gorgoglio. Dietro la porta.

Il piede nudo scompare, sostituito da una scarpa. Il piede di un uomo.

È sbigottito.

Non vuole sapere.

Non deve sapere.

Spinge la porta ancora un po' per guadagnare qualche centimetro di visuale. E li vede.

Lei è nuda, sdraiata sul tappeto, fra il divano e il tavolino. Si contorce sotto di lui, mezzo svestito, con i pantaloni calati. Stanno ansimando.

Per un po' resta basito. Lo sa perfettamente che cosa stanno facendo.

Fanno l'amore... Scopano, come avrebbe detto un suo compagno di scuola, la lingua più colorita di tutta la Saint-Exupéry.

Il suo patrigno e sua madre che... scopano. Strano a dirsi, ma è un'idea che non lo aveva mai sfiorato. Non ha mai pensato che facessero... quello. Perché è un bambino di otto anni, e crede ancora che a fare quella cosa siano solo le persone che si amano.

Ma si sbagliava. Scopano e sembra che a lei piaccia. Tiene gli occhi chiusi, come una che se la sta godendo parecchio.

«Arrghl!»

Il grido inarticolato di sua madre lo fa tornare sui suoi passi. Risale i quattordici gradini della vecchia scala, sempre in punta di piedi, e riattraversa il corridoio.

Una volta in camera sua, s'infila nel letto e ficca nuovamente la testa sotto il cuscino. Stanotte non è per sfuggire alle grida di rabbia o di dolore, ma per le urla di piacere che ha appena sentito. Proprio quel giorno ha compiuto otto anni.

E nella sua camera, sopra il soggiorno in cui loro «scopano», fa una promessa solenne che tempo dopo manterrà: andarsene via da lì. Per non tornare mai più.

Non tornare mai più... O sarà l'inferno.

Nicolas le Garrec riaprì gli occhi. Vide il poster di Robert Smith che lo fissava con i suoi occhi da bambolina dark. Pareva che gli stesse chiedendo: «Allora, com'è andato il sonnellino?»

Si passò una mano sulla faccia, aveva ancora la testa confusa. Era crollato appena si era seduto sul letto. Non aveva neanche fatto in tempo a ricordare: rientrare in quella camera era stato come salire su una macchina del tempo che lo aveva riportato indietro dritto all'infanzia. Si era seduto per interiorizzare le diverse sensazioni e... si era addormentato all'istante.

Ma i ricordi trovano sempre un modo per riemergere in superficie... soprattutto in un posto simile, impregnato della loro presenza. La sua camera non era cambiata per niente, «lei» aveva lasciato tutto come prima. Era stata perfino spolverata. «Lei» ci era entrata. Spesso.

Le Garrec guardò verso la porta, come se «lei» potesse davvero aprirla in quel momento, anche adesso che era morta.

A tavola, Nicolas... Com'è andata oggi a scuola? Noi stasera usciamo, però c'è del pollo da riscaldare... Hai fatto ancora la pipì a letto? Non chiudere a chiave... È morto, ecco, è finita... Perché vuoi andartene via?

Non andartene...

Avrebbe voluto piangere, ma non ci riuscì.

Fuori dalla finestra, la nebbia stava cadendo, proprio così, cadendo. Come se il cielo riversasse le sue nuvole su Laville-Saint-Jour vomitandole dagli altopiani circostanti.

Pensò alla cantina, alla sorpresa che gli aveva fatto quel Bertegui. Pensò alle bugie che gli aveva raccontato...

In altre circostanze avrebbe potuto perfino trovarlo simpatico, uno come Bertegui: quel capoccione pieno di capelli, la cura maniacale nel vestirsi... per certi versi gli ricordava l'ispettore Cuttoli, il suo protagonista nel *Quintetto di colori...*

Ma Bertegui aveva dei sospetti su di lui, il figlio... E di che cosa lo sospettava? Perché lo sospettava? Probabilmente non aveva nessun motivo preciso, però era riuscito a fiutare i suoi segreti come una bestia fiuterebbe l'odore del sangue. Non lo avrebbe mai mollato. Nel frattempo, doveva chiudere la cantina al più presto con un nuovo catenaccio. Almeno sarebbe riuscito a rallentarlo un po'.

Guardò l'orologio: c'era la serata a casa dei Rochefort, era già in ritardo e doveva ancora passare in albergo a cambiarsi. Per fortuna la locanda era vicina alla casa di famiglia di Cléance. Pur trattandosi di un dovere, l'idea di partecipare a quella serata non gli dispiaceva, magari sarebbe riuscito a distrarsi...

Mettiti la sciarpa... Ti presento Henri... Henri Vilbois... non gli dici buongiorno? Credo che si fermerà qui per un po'... Perché perdi tempo con quella gente, con quella Cléance? Appartengono a un altro mondo, Nicolas... È morto, Nicolas... capisci? Morto! Non scendere mai in cantina... MA-I!

«Lei» era ancora lì, la sentiva parlare ovunque! In cucina, davanti all'entrata, seduta in poltrona...

Le Garrec si mise quasi a gridare, rivolto ai suoi fantasmi... *Lasciatemi... Il passato è passato... Voi non esistete più!*

Ma non era vero, e lo sapeva... perché i fantasmi vivevano con lui da sempre, rue des Carmes o meno, lutto o non lutto, e non l'avevano mai abbandonato.

...e mai più niente sarà come prima...

Sì, proprio come avrebbe detto sua madre: MA-I!

I Rochefort erano dei padroni di casa perfetti. Cléance Rochefort aveva accompagnato personalmente Audrey nel grande salone, e poi l'aveva gettata fra le braccia di suo marito.

«Guarda chi è arrivato, caro.»

La spinse al centro della sala, arredata con gusto sopraffino. Un grande camino acceso, candele e abat-jour color miele che riscaldavano l'ambiente. E poi poltrone e divani di stili ed epoche diverse che componevano altrettanti salottini e boudoir, ma per lo più erano vuoti: gli invitati preferivano restare in piedi, riuniti in gruppetti, con il bicchiere in una mano e uno stuzzichino nell'altra, che prendevano dai vassoi che i camerieri in divisa offrivano. Una musica rilassante aleggiava nell'aria, e un'immensa porta a vetri offriva una vista impareggiabile su Laville-Saint-Jour.

Antoine Rochefort, con il sorriso delle grandi occasioni e lo smoking (che gli metteva in risalto le spalle) sembrava un attore di Hollywood.

«Signora Miller!» esclamò. «Quale onore...»

L'uomo che aveva di fronte non somigliava per niente al suo amante. E non somigliava neanche al preside della Saint-Exupéry. Quelle parole così false, quel tono... Era il perfetto uomo di mondo, dinamico e scattante.

Antoine stava chiacchierando con tre o quattro persone e aveva interrotto la conversazione.

«Non mi sarei persa questa serata per niente al mondo, signor Rochefort...»

Audrey era a corto di idee e non riuscì a dire altro, sforzandosi di non suonare sarcastica.

«... Ho conosciuto Nicolas le Garrec stamattina, non nelle circostanze migliori, e ci tenevo molto a dimostrargli la mia simpatia.»

Che frase stupida! Tanto valeva dire: «Sono venuta qui per Nicolas le Garrec, per lui e per nessun altro. Di tutti questi imbecilli, te compreso, non me ne frega niente».

«La signora Miller ha conosciuto Nicolas stamattina, a scuola. Era con lei quando ha ricevuto la notizia...»

Si levò un vago «Ooohhh», seguito da qualche sospiro costernato: «Terribile, terribile»; «Ma com'è successo?» «Un infarto?»

«Allora, Audrey... posso chiamarla Audrey, vero?» Non riusciva a credere che Antoine avesse appena pronunciato quelle parole. «Le presento...»

Uno era un avvocato, e quell'altro un notaio... quella era la moglie di... la

sorella di... Non erano persone reali, ma dei ruoli. Un gioco che lei aveva sempre fatto fatica a reggere.

Antoine restò con lei ancora un po'. Le presentò altra gente importante, proprietari di vigne e donne che la squadravano con occhi di ghiaccio. Audrey passava dai sorrisi di circostanza, nel caso delle donne, agli ammiccamenti impercettibili di chi invece «apprezzava l'articolo», nel caso degli uomini. Il suo vestito era troppo corto e le sue scarpe troppo dorate. In effetti ricordava più una squillo parigina che una tranquilla moglie di provincia. Ogni tanto Antoine le sfiorava il braccio, e quando si ritrovavano soli per qualche secondo si divertiva a parlarle sporco: «Me lo fai venire duro vestita così... ti voglio... qui, adesso...» Gli piacevano i giochetti, lo sapeva, e quella situazione doveva eccitarlo tanto quanto lei ne era disgustata.

Audrey si accorse che Cléance Rochefort la osservava quasi divertita, mentre passava di gruppo in gruppo con il suo formidabile sorriso, ancora più smagliante di quello del marito. Però non era l'unica a ridacchiare alle sue spalle. Perché sembrava che tutti sapessero di lei e Antoine, non solo la moglie... O almeno: tutti lo sospettavano.

Alcune di quelle mogli l'avevano informata che era l'insegnante dei loro figli. Una dichiarazione a denti stretti, un disprezzo appena percepibile ma inequivocabile: «Lei è al nostro servizio... siamo noi a pagarla...»

Aveva conosciuto i genitori di Opale, poi Floriane Mendel, la madre di César, secca come il manico di scopa di una strega, con una messa in piega stile Catherine Deneuve anni Novanta e un lungo abito nero su cui spiccava una collana che sembrava un vero e proprio allevamento di perle. Le aveva detto che: «... Forse César non finirà l'anno alla Saint-Exupéry, perché Roland, mio marito, sta per accettare un incarico di enorme responsabilità in Arabia Saudita... Pensa che sarà un problema per César cambiare scuola così, durante l'anno?»

Però non aveva nemmeno aspettato la risposta. Dando di colpo le spalle a Audrey, era tornata a rivolgersi al suo gruppetto di amici: «Ma non esiste, dico io... non riesco neanche a immaginarmi con uno... come lo chiamano da quelle parti? Chador? Ah ah ah...»

Proprio in quel momento, Cléance Rochefort chiamò il marito: «Antoine, voglio presentarti il signor...» e Audrey si ritrovò sola alle spalle della signora Mendel, con un'aria da idiota, il bicchiere in mano e lo stomaco vuoto... un vuoto che si stava riempiendo di un odio feroce.

Jocelyn, certo... Era colpa sua se adesso stava partecipando a quella pa-

gliacciata. Tutte quelle manovre per portarle via David. Per rubarle il suo amore.

Esisteva un posto in cui poteva sperare di sfuggire alla propria condizione? Al suo ex marito? All'orrore di quella storia?

«Non ho sentito la sua risposta.»

Il gruppetto di Floriane Mendel si era sciolto e la futura «saudita» stava davanti a lei.

Audrey decise di accettare di buon grado la situazione: un incontro con i genitori a un cocktail. Ma César Mendel non era un buon argomento di discussione... soprattutto non quel giorno.

«Non credo sia una cosa molto positiva.»

Floriane Mendel la fissava con un sorrisetto assente. A giudicare dallo sguardo vitreo, doveva essere ubriaca.

«Non è un ragazzo facile...» cominciò, e osservò addolorata il suo bicchiere quasi vuoto. «Oh! È molto gentile, certo!» proseguì. «Però non si riesce mai a capire a che cosa pensa... Non si confida mai...»

Audrey fissò Florian Mendel stupita. Forse era partita più di quanto sembrava per cambiare tono così all'improvviso.

«Perché è stato bocciato?» le domandò.

«Per i soliti motivi... Non s'impegnava, credo. È un ragazzo intelligente, sa...»

Audrey non lo metteva in dubbio. La malvagità di Mendel non aveva niente di stupido.

«... E ha sempre avuto dei buoni voti... fino a un certo punto. Una volta era il primo della classe, ma poi... ha iniziato a perdere colpi. Roland, mio marito, non è per niente soddisfatto. Lui ha un dottorato in Economia dell'HEC, la migliore scuola di Francia, capisce? Siamo un po' scoraggiati. Non è tanto il fatto di aver speso una fortuna nelle ripetizioni, però... ha quello strano carattere...»

E le ultime parole le pronunciò a bassa voce, quasi avesse paura. Era una cosa diversa dalla normale preoccupazione di una madre per i problemi scolastici del figlio.

«E poi... ha una strana passione per gli animali...»

«Animali?»

Floriane Mendel spalancò gli occhi, come se si fosse resa conto di aver parlato troppo.

«Oh, Floriane, sei venuta! Roland mi aveva detto che non stavi bene», intervenne uno sconosciuto.

«Jacques, che sorpresa! Solène mi aveva raccontato che eri a Tokyo per acquisire una catena di ristoranti.»

Jacques trascinò via Floriane... e Audrey si ritrovò sola con il bicchiere vuoto.

Chiese a un cameriere dove fosse il bagno, però quello che le indicò era occupato. Le scocciava stare ad aspettare, perché appena fuori c'erano un paio di persone che discutevano. Contro ogni regola della buona educazione, decise quindi di trovarsene uno da sola, al piano di sopra.

Via via che si vuotavano i bicchieri il brusio delle voci cresceva, fino a coprire la musica. Audrey salì le scale e s'infilò in un ampio corridoio. Una porta, un'altra... Camere, studio... un'altra camera...

Mentre cercava di trovare il bagno, notò su un comodino una vecchia foto: riconobbe il cortile della Saint-Exupéry e in mezzo un gruppo di liceali in posa. Erano in sei, fra ragazzi e ragazze... Al centro Cléance Rochefort, fresca e bella, diciassettenne, stava in piedi fra due ragazzi. Sorrideva, e non all'amico sulla destra, il tipo abbronzato e sportivo che sarebbe diventato suo marito... ma a quello sulla sinistra, con l'aria da sognatore e lo sguardo un po' distante. Nicolas le Garrec.

«Ci riconosce?»

Audrey si voltò. La donna della fotografia, più vecchia di almeno vent'anni, era proprio dietro di lei, con quell'eleganza innata che sembrava urlare: «Andrà anche a letto con mio marito, però questa è l'unica cosa che io e lei abbiamo in comune...»

«Sono mortificata», balbettò Audrey. «Ma stavo cercando un altro bagno... quello di sotto è occupato.»

Cléance Rochefort sembrò non badare a quanto aveva appena detto. «È stato tanto tempo fa», precisò. «Mi sembrano secoli.»

Audrey rimase in silenzio, stupita.

«Mi segua», le ordinò a un tratto la donna in abito da sera, e l'accompagnò fino a un grande bagno luminoso.

«È il mio angolino privato», disse ironica. «E se vuole incipriarsi il naso, non faccia complimenti...»

Le indicò un'immensa toeletta piena di barattoli, tubetti, flaconi. Audrey riconobbe molte etichette dei Laboratori Hecticon.

«Vedo che anche lei usa questa marca.»

Cléance Rochefort la guardò sconcertata.

«Ma non lo sa?» le chiese.

Audrey non capiva a che cosa alludesse.

«La Hecticon... sono io.»

E detto questo, richiuse la porta.

20

Suzy Belair guardò in alto: sopra di lei, tre file di mostri allineati. I doccioni della chiesa di Saint-Michel.

L'astrologa restò a osservarli per un secondo. Era una chiesa gotica, ed erano stati soprattutto i suoi doccioni a renderla celebre. Disposti in file serrate su tre livelli, per tutta la lunghezza della facciata, orchi, goblin e draghi sembravano pronti a fulminare chiunque cercasse di entrare nella chiesa, soprattutto quelli che passavano sulla piazzetta. Le legioni di Satana, aveva pensato Suzy quando era arrivata a Laville... Di sera, con la nebbia e i giochi di luce voluti dal sindaco, quel bestiario demoniaco dava l'impressione di essere vivo.

Come al solito quando era un po' tesa, si sfregò il braccio nel punto in cui le avevano praticato l'exeresi e la radioterapia. Erano passati secoli, ma l'idea del cancro non l'aveva più abbandonata. Diede un'occhiata alla sua destra, con l'aria sospettosa di chi si appresta a commettere un crimine.

Poi guardò nuovamente in alto, e riuscì a distinguere un orco e un goblin che ridevano sopra di lei. Il goblin aveva una gamba fusa nella pietra, come se fosse stato partorito dalla chiesa stessa.

Suzy Belair rabbrividì: il freddo umido dell'autunno, le preoccupazioni, i fatti degli ultimi giorni.

Camminò fino al portone e, malgrado l'ora, non si stupì di trovarlo aperto.

«Mi benedica, padre...»

Dall'altro lato del confessionale, silenzio.

«Che cosa succede?» chiese a un certo punto una voce un po' scocciata.

«Credo che sia tornato...»

Nuovo silenzio.

«Ti sembra questo il modo di contattarmi? Avresti potuto telefonarmi!»

«Ho ricevuto una visita, oggi. Un commissario.»

Dall'altra parte della griglia, la voce restava in attesa di maggiori dettagli.

«...Temo che sospetti qualcosa. E ho voluto prendere qualche precauzione.»

«Pensi di avere il telefono sotto controllo?»

Nel chiuso del confessionale, Suzy Belair abbozzò un sorriso arguto. Avrebbe voluto dirgli: «È un plutoniano, padre... ecco con chi abbiamo a che fare. Non possiamo sottovalutarlo. Da nessun punto di vista...» Ma non erano cose a cui avrebbe dato ascolto. La maggior parte degli uomini di Chiesa non crede per niente all'astrologia, lo sapeva bene. Per loro esiste solo la fede. E poi all'astrologia non si può «credere», ma solo constatarne gli effetti sulla realtà di tutti i giorni. Senza dichiararlo apertamente, perfino la polizia e gli ospedali riconoscevano l'influenza degli astri, ogni volta che nelle notti di plenilunio si avevano suicidi, incidenti stradali, stupri o crimini passionali.

«Penso molte cose, padre, in questo momento...»

Sentì un colpo di tosse. Quel prete fumava troppo, lo sapeva. Ma era anche il suo modo di dirle che stava perdendo la pazienza.

«Che cosa ti fa credere che sia tornato?»

Padre Cartelot beveva anche parecchio: Suzy Belair sentì il suo alito che puzzava di scotch, mescolato alla polvere del confessionale.

«La morte di Odile.»

«Non è stata naturale?»

«Lo pensavo anch'io. Ma poi è passato questo poliziotto... e mi ha fatto capire che... no... non è stata naturale, per niente.»

Silenzio.

«Di che cosa è morta esattamente?»

Suzy Belair pensò al funerale, a quando l'avrebbero seppellita. All'improvviso il confessionale le sembrò soffocante.

«Lei ha maggiori possibilità di scoprirlo... A me non ha detto niente. Ha solo parlato del figlio... e di eventuali minacce.»

Un respiro profondo dietro la griglia, a cui fece seguito un fischio da tisico.

«Sapevamo che sarebbe successo, no? E non parlo di Odile, ma...»

«Sì, lo sapevamo», confermò lei.

«Qualcuno ti ha seguita?»

Ora era lei che si stava arrabbiando. Quell'uomo pensava solo alla propria sicurezza. Che cos'avrebbe detto il vescovo, se l'avesse saputo? Ma perché... non lo sapeva, in fondo? Dopotutto, il Male abitava da sempre a Laville-Saint-Jour... E la Chiesa aveva fatto finta di niente, come se avesse acconsentito a lasciargli uno spazio in cui potersi esprimere... Una porta aperta sull'inferno, Laville-Saint-Jour, con il beneplacito della Chiesa. Era

forse la risposta a Lourdes, o a Fatima? Un luogo necessario all'equilibrio delle forze?

«Credo di no. Ho controllato, sono stata attenta... Non ho notato nessuno.»

«Molto bene. Che cosa conti di fare?»

Era suo dovere gestire quella situazione. Era così che avrebbe voluto Odile... Era così che le imponeva il suo ruolo. Ne conosceva ogni aspetto, ogni virgola, ogni dettaglio. Un destino accettato in piena coscienza, dal giorno in cui le avevano detto del suo melanoma: «Il sole può esserle fatale... anche in inverno... Non deve mai esporsi a un solo raggio». Quale luogo era più adatto di Laville-Saint-Jour, una città in cui la luce arrivava filtrata dalla nebbia?

«Adesso devo pensare alla cosa più importante», disse. «Trovare il bambino.»

21

Audrey rabbrividiva dal freddo sulla terrazza. La temperatura stava calando e con le spalle e il collo nudi rischiava di ammalarsi, anche se si era messa un foulard.

Quando era tornata dalla sua avventura in bagno, aveva chiacchierato un po' con Martine Rouvet, che le aveva presentato gente un po' più simpatica degli «amici» di Antoine. Audrey aveva parlato con un giornalista, discorsi leggeri, ma dopo un po' qualcuno l'aveva trascinato via. Anche Martine Rouvet s'era messo a discutere con qualcun altro, e Antoine la cercava famelico con le pupille dilatate dall'alcol. Per prudenza, quindi, Audrey s'era spostata in terrazza.

Guardava da qualche minuto il lago di nebbia che ristagnava nella parte bassa della città, pensando ancora a David. Come aveva vissuto suo figlio quel giorno «tutto bianco»? Una voce alle sue spalle interruppe i suoi pensieri. «Non ha freddo?»

Era Nicolas le Garrec.

L'aveva già visto prima. Al suo passaggio i presenti avevano cominciato a vibrare per l'emozione. Lo scopo di Antoine e di sua moglie era trasformare quella serata nella celebrazione di un grande artista, ma quando avevano spedito gli inviti non avevano previsto i musi lunghi e le condoglianze allo scrittore. Audrey non si era mescolata al resto degli invitati, in attesa di un momento più propizio per avvicinarlo.

Si sentì avvampare, e fu contenta che la terrazza fosse poco illuminata. Con una mano sollevò il bicchiere e con l'altra la sigaretta: «Mi sto riscaldando», spiegò.

Le Garrec, jeans e scarpe eleganti, le sorrise, mettendola a suo agio.

«Ha un bel coraggio. E visto che è per la sua festa, sono sicuro che il preside della Saint-Exupéry non se la prenderà se per colpa di un raffreddore salterà qualche giorno di lezione...»

Audrey rise, quindi tornò seria. Si era creata un'atmosfera troppo allegra perché potesse fargli le condoglianze.

«Non dica niente», la bloccò Le Garrec prima che parlasse. «Ho appena sentito un centinaio di 'Mi è spiaciuto tanto', 'Che tragedia', e via dicendo. E poi sono sicuro che lei è dispiaciuta davvero. E questo mi basta.»

Suonava quasi come un ordine e Audrey ubbidì.

Si appoggiarono insieme alla balaustra di pietra. Sembrava la scena di un film, tipo Jack e Rose sul ponte del *Titanic.* Al posto dell'Atlantico c'era Laville-Saint-Jour, la nebbia invece del mare e loro due avevano qualche anno in più dei protagonisti. Ma a parte questo, alle loro spalle c'era una festa, nel cielo brillava la luna piena e ai loro piedi avevano un mondo misterioso.

«Come sta il suo alunno? Che cosa gli era successo?»

Il fatto che avesse pensato a Bastien la colpì.

«Ha avuto un incubo. È un ragazzino un po' problematico, e la cosa mi preoccupa. Non mi aspettavo delle situazioni del genere qui a Laville. Non alla Saint-Exupéry... Ho sempre insegnato in scuole più o meno difficili, e ingenuamente credevo che posti come questo fossero frequentati solo da ragazzini sani, biondi e ben pasciuti. Pensavo che per loro il problema più grande sarebbe stato decidere da chi farsi accompagnare alla festa del diploma... perché, se ho capito bene, ci sarà una specie di festa per l'occasione...»

«Ha ragione... era una visione un po' ingenua.»

Audrey lo guardò: mascelle spigolose, naso dritto e importante. E aveva sempre un'espressione tormentata, come se non potesse fare a meno di corrugare la fronte.

«L'adolescenza è più comoda con i soldi che senza, come tutto quanto... ma resta sempre un periodo difficile da affrontare. La Saint-Exupéry è simile a tutte le altre scuole, con le sue bande, le rivalità, gli allievi popolari e gli emarginati, i bulli e quelli che le prendono dai bulli... Poi ci sono quelli che hanno la fortuna di avere dei bravi genitori e quelli che questa

fortuna non ce l'hanno. Certo, alla Saint-Exupéry i ragazzi corrono meno rischi di prendere una cattiva strada... Spesso sono affidati a delle istitutrici fin da piccoli... ma alla fine, i problemi sono gli stessi... o quasi...»

Audrey avrebbe voluto chiedergli come facesse a esserne così sicuro, però si trattenne. Non aveva nessuna voglia di polemizzare. Non le andava di rovinare quel momento. Era piacevole.

«Lei li conosce da sempre, vero?» domandò.

Le Garrec la guardò. Anche su quella terrazza male illuminata, lei riusciva a distinguere lo strano colore dei suoi occhi.

«Chi?»

«Ho visto una foto... al piano di sopra... Lei, insieme ai Rochefort... e ad altri amici.»

«Ah, loro, certo! Sì... si può dire che li conosco da sempre. Loro e un'altra decina di persone presenti stasera. Non mi aspettavo una cosa del genere, e invece Antoine mi ha organizzato una specie di rimpatriata!»

«Era innamorata di lei, vero?» gli chiese spudoratamente. «Cléance, dico...»

Un sorriso malizioso gli spuntò sulle labbra.

«Lo sa che agli scrittori piace fare domande, ma che odiano dare risposte? Bisogna leggere i loro libri per capire... e per capirli.»

Audrey sostenne il suo sguardo. Non avrebbe rinunciato ad avere una risposta.

«A dire la verità, eravamo noi a essere innamorati pazzi di lei. Aveva stregato tutti quanti. Perché era una ragazza... incantevole, semplicemente per questo. Sì, ne eravamo tutti innamorati... Tutta la banda.»

«Stavate insieme?»

Le Garrec abbozzò di nuovo un sorriso; aveva un gomito appoggiato alla balaustra e la guardava dritto in faccia.

«Tempo al tempo», disse.

«In che senso?»

«Se mi dice cos'è venuta a fare a Laville-Saint-Jour, io le racconto tutto della mia storia con Cléance Rochefort... anche se non ho ben capito perché le interessi tanto!» aggiunse ridendo.

Audrey sospirò. «Tempo al tempo...» ripeté.

Le venne in mente la scena di un altro film: Hannibal Lecter che stringeva il suo patto con Clarice Sterling. *Do ut des...*

All'improvviso si rese conto che Le Garrec faceva un po' troppo lo spiritoso per essere uno che aveva appena perso la madre. Ma da quanto tempo

non si sentiva così bene con qualcuno? Avvertiva una sorta di empatia. O forse era solo una trappola da scrittore, pensò per un istante.

Le parole cominciarono a uscirle spontaneamente, senza che riuscisse a trattenerle.

Aveva incontrato Jocelyn in una palestra...

«Una situazione molto banale e stupidamente romantica. Davanti a lui mi sentivo paralizzata, era il classico colpo di fulmine. A quei tempi gli uomini non mi facevano paura... niente mi faceva paura. Ero lì lì per interrompere gli studi. Uscivo parecchio... e ho avuto storie di tutti i tipi... anche di droga. Jocelyn aveva otto anni più di me e, in quel momento, rappresentava l'equilibrio, la maturità. In un certo senso mi ha salvata. Per parecchio tempo ho creduto di aver incontrato una brava persona... Penserà di nuovo che sono un'ingenua, però a quei tempi ne ero proprio convinta: l'amore mi ha salvata! Il bacio del principe mi ha risvegliata! Questo pensavo... Quando mi sono rimessa in carreggiata, ho dato gli ultimi esami e ci siamo sposati. Poi siamo andati a vivere nel Sud...»

S'interruppe. Le Garrec ascoltava paziente, senza metterle fretta.

«Ma lui non voleva bambini... e io sì. Li volevo da lui. Senza dirgli niente, ho smesso di prendere la pillola e sono rimasta incinta. Pensavo che sarei riuscita a farglielo accettare, ho tenuto duro e lui è rimasto con me. Mi dicevo: farà come tutti gli uomini... quando nascerà, lo amerà alla follia. E ci ho anche creduto, più o meno. Del bambino non gli importava, si vedeva, però io mi dicevo: Va be', gli uomini sono meno sensibili delle donne in queste cose... Lo amerà... Ha bisogno di tempo.»

«E invece non è mai successo», intervenne Le Garrec.

Non era una domanda, ma Audrey confermò: «No, non è mai successo... comunque non è questo il tragico. Jocelyn era diventato più nervoso, si era chiuso in se stesso, ma io... resistevo. Lui ha stretto i denti e ha retto il gioco: qualche fine settimana con David... di tanto in tanto ci giocava anche per un paio di minuti...»

«E come mai l'ha lasciato?»

«È stato l'odio», rispose. «Un'occhiata. Una sua occhiata mentre facevo il bagno con David. Uno sguardo di puro odio verso nostro figlio. Non avevo mai visto uno sguardo del genere prima di allora. Come se, per un attimo, mi avesse svelato il suo vero volto. E da quel momento l'ho odiato. Un semplice sguardo e tutto si è infranto per sempre... strano, vero?»

Le Garrec le sorrise. «Gelosia... non sopportava di doverla dividere con il bambino...»

«Lo so, me ne sono resa conto. E la gelosia può diventare una cosa orribile, può indurre a compiere azioni tremende. Quindi me ne sono andata. Con David, ovvio...»

S'interruppe.

«E perché Laville-Saint-Jour?» chiese Le Garrec.

«Il giudice mi aveva concesso l'affidamento di David. Però Jocelyn sapeva che se voleva farmi soffrire, doveva togliermelo... Peggio: farlo affidare a lui. Aveva diritto a vederlo nel fine settimana e dopo qualche mese ha finto di voler ricucire il nostro rapporto. Ci sono cascata. Un sabato è venuto a trovare David, e l'ho fatto salire... Jocelyn ha degli amici nella polizia... e tre giorni dopo la polizia è venuta a perquisire il mio appartamento. Hanno trovato della cocaina... non abbastanza per procurarmi guai seri, ma quanto bastava per allertare i servizi sociali. Mi sono battuta con tutte le forze, ma hanno saputo dei miei precedenti, degli anni che ho passato a disintossicarmi, eccetera... Sono convinta che in questo li abbia aiutati Jocelyn. Alla fine ho perso l'affidamento. Jocelyn ha preso David e si è trasferito qui. A Laville-Saint-Jour...»

Un brivido di freddo. Nicolas le coprì le spalle con la sua giacca. Audrey trattenne l'angoscia che provava da mesi: *Credo sia capace di tutto, pur di distruggermi.* Le venne voglia di piangere e di appoggiargli la testa sul petto. Non sentiva neanche più la musica, le voci. La sua domanda di prima, «Stavate insieme?», le sembrò di colpo ridicola e patetica.

«Mi dispiace», le disse Le Garrec. «Non dovevo obbligarla a...»

«No, non mi ha obbligato. Sono felice di avergliene parlato.»

Guardarono in silenzio le increspature di nebbia che fluttuavano sopra Laville-Saint-Jour. Sembravano comporre un edificio...

Audrey si lasciò rapire e, seguendo un filamento che saliva verso il cielo, notò che una lugubre massa scura si stagliava nella campagna, sul versante opposto della città.

«Che cos'è?» domandò indicandola. «È la prima volta che la vedo. Sembra un palazzo, credo...»

«Era una casa», precisò lui. «Una casa antichissima... ma è bruciata, ed è rimasto solo quello.»

«... Scommetto che la gente dice che è infestata dai fantasmi... Magari ci andavate da ragazzi per mettervi paura...»

Le Garrec la guardò stranito.

«Ci andavo, sì», affermò serio. «Però a quei tempi era ancora abi...»

«Nicolas! Ma allora sei qui!»

Fecero un balzo come due bambini colti con le mani nel sacco.

«Nicolas, e ci lasci così? Dentro ti reclamano tutti», proseguì Cléance Rochefort alle loro spalle, con il solito sorriso smagliante sulle labbra.

Audrey fece per restituirgli la giacca.

«No, la tenga», disse Le Garrec. «Se resta qui fuori, torno fra pochi minuti con un nuovo bicchiere...» e seguì all'interno Cléance Rochefort, che non aveva degnato Audrey di uno sguardo.

Lei fissò lo scrittore attraverso la vetrata, che chiacchierava con gli ospiti. All'improvviso capì che sarebbe stata sua. Forse anche di più: stava per innamorarsene. Avrebbe dovuto intuirlo già quella mattina stessa, dai suoi balbettii, dal suo imbarazzo. Era nato qualcosa. Un'alchimia. Un pensiero caldo, sereno, armonioso. Era scritto nel destino: avrebbe amato Nicolas le Garrec. Quella sera, domani, fra un mese... non aveva importanza: non c'erano dubbi.

Mentre pensava a queste cose le venne da sorridere, e non perse il sorriso neanche quando vide Nicolas, serio, che conversava un po' in disparte con Rochefort, sua moglie e altre due persone che non conosceva.

Si voltò verso la città e si accese un'altra sigaretta. E in quel momento, per pochi secondi, vide una luce brillare lontano, fra le rovine della Talcotière.

22

Si sdraiò a letto e si coprì la testa con le lenzuola. I rumori venivano dal basso. Da sotto la casa.

Ma erano semplici rumori, o piuttosto lamenti? Forse era qualcuno che bisbigliava.

Non voleva saperlo, ma doveva. Chi c'era giù in cantina? Quella cantina sempre sbarrata, in cui si entrava dall'esterno come in un buco, in un pozzo... Sua madre glielo aveva ripetuto mille volte: «Non ci andare, Frédéric... Deve restare chiusa perché non ci entrino gli animali, capisci? Non devi andarci MA-I. Non sono animali cattivi, ma tuo padre e io abbiamo già chiamato un derattizzatore...»

«Un cosa?» le aveva chiesto.

«Un derattizzatore. Un uomo che si occupa di luoghi come le cantine dove i topi vanno a cercare da mangiare di notte... Tu avresti paura a entrarci, vero?»

Ma i topi non parlano, pensò.

«Non capita spesso di vederti leggere prima di andare a letto, caro.»

Bertegui alzò gli occhi dalle pagine e vide sua moglie in camicia da notte, pronta per andare a dormire.

Si stese accanto a lui sul divano, con la testa sul bracciolo e i piedi sulle sue ginocchia.

Incredibile, pensò Bertegui. Dopo tutti questi anni, la desidero ancora. La vedeva ancora come quel primo giorno, quando l'aveva interrogata come testimone in un caso di stupro. Meryl... bionda e formosa, mezza californiana e mezza hippy, sperduta nel grigiore metropolitano di Parigi. Non era mai riuscito a capire che cosa avesse spinto quel gioiello che profumava d'oceano fra le sue braccia corte. Eppure Meryl non lo aveva più abbandonato.

«È per il tuo lavoro?» gli chiese riferendosi al libro.

Un romanzo di Kris Keller, alias Nicolas le Garrec, che parlava di un ragazzino, di una cantina e di un segreto...

«Sì. Non so che cosa pensare. Tu l'hai letto?»

«Sì»

«Ti ricordi per caso che cosa scopre il bambino?»

«Strano che tu mi faccia questa domanda... Ho letto molti suoi romanzi, soprattutto quelli con il suo protagonista fisso... Come si chiama?»

«Cuttoli... ispettore Cuttoli.»

«Sì, ecco. Li trovo rilassanti, ben fatti... ma se dopo qualche mese mi chiedessi di riassumerteli, non so se ce la farei... me li confondo. Alcuni personaggi mi sono rimasti impressi, perché sono senz'altro la cosa che gli viene meglio... però il resto è piuttosto banale, tutto sommato. Ma questo l'ho letto anni fa e me lo ricordo ancora... e anche bene.»

«E quindi?»

«Non vuoi finire di leggerlo?»

La guardò come per dire: «Credi che stia giocando?»

«Okay, allora... I genitori del ragazzo hanno una specie di cantina in cui... insomma, ricevono delle coppie per degli scambi... capisci, no? Ma un giorno l'avventura finisce male... I dettagli non me li ricordo con precisione, però viene ucciso un uomo. E la coppia decide di sequestrare la sua donna, tenendola chiusa in cantina. Per mesi e mesi...»

«Morbosetto, direi...»

«Sì, eccome! Perché c'è un sequestro, ma nello stesso tempo abusano di lei, eccetera eccetera. È tutto molto cupo, c'è parecchio sesso e la cosa più

angosciante è che c'è un bambino che vede tutto.»

Il commissario cercò di fare mente locale: che cosa diavolo poteva esserci nella cantina di Odile le Garrec, dietro i materassi e quei barattoli senza etichetta?

«Credi che sia autobiografico?» chiese a sua moglie.

Meryl sbadigliò e si alzò dal divano: «Se è autobiografico, l'autore ha vissuto un'esperienza spaventosa. Io credo piuttosto che Le Garrec non abbia avuto un'infanzia felice, questo è poco ma sicuro... e che abbia cercato di sublimarla inventandosi questa storia».

Bertegui non era un fine letterato, però era abbastanza psicologo da intuire i meccanismi che stavano dietro le opere di un certo valore.

«E l'ha scritto con passione», aggiunse Meryl. «Su questo non ci sono dubbi. In questo romanzo si sente la vera anima dell'autore, più che in tutte le avventure del suo tenente... anche se ci sono comunque degli elementi in comune.»

«Per esempio?»

«Il sesso. Personaggi che in un primo momento sembrano normali, ma che in realtà sono dei pervertiti. C'è sempre una doppia vita, una maschera... capisci? Un po' come tua moglie!» concluse ridacchiando e strappandogli un sorriso. Stava per andarsene, quando aggiunse con aria seducente: «Mi raggiungi?» e filò a letto senza aspettare la risposta.

Bertegui rimase per un po' là da solo, con gli occhi puntati sulla copertina del libro e il sorriso sulle labbra. Poi notò la nebbia alla finestra.

...siamo gente del posto...

Si alzò, ma prima di andare a letto si fermò davanti alla camera di sua figlia.

Aprì piano la porta, Jenny dormiva. Una massa di capelli biondi su un cuscino. Che pace... ma ebbe la sensazione che quello fosse solo un momento di tregua. La quiete prima della tempesta. Magari si sbagliava... un po' d'ansia era normale per uno come lui. Erano anni che viveva con l'angoscia di perdere quella felicità che si era costruito e che sentiva di non meritare affatto. Ma certo che si sbagliava... quella città era calmissima.

Richiuse la porta e se ne andò a dimenticare tutto fra le braccia della moglie.

23

Atterrò pesantemente soffocando una specie di grugnito, ma era tutto in-

tero. Non credeva che scavalcare la cancellata sarebbe stato così facile.

«Inizia la feeesta!» urlò di fianco a lui Bruno Mansard. Alle sue spalle Tipierre, che aveva un paio d'anni in meno, era assolutamente d'accordo con suo fratello maggiore: «Seee, divertiamoci!»

«Allora, Christophe... non era poi così difficile, no?»

Christophe Dupuis guardò la cancellata. S'innalzava come una sfida, lanciando le sue picche verso il cielo... Erano dieci metri buoni e s'immaginò il rumore che avrebbero fatto quelle punte acuminate trapassandolo da parte a parte se avesse sbagliato, poi si voltò verso il bosco.

Il bosco del parco, con i suoi alberi e i suoi cespugli, con le sue piste deserte... A quell'ora, di notte, sembrava lontano da tutto, tagliato fuori dal mondo. C'era un silenzio assoluto e bastò il rumore di un clacson per spezzare il silenzio: la città, in realtà vicinissima, sembrava distante chilometri.

«Okay, ragazzi, si va?» propose Mansard.

«Ssh!» lo zittì Christophe. «Vuoi farci beccare?»

Il bosco era vietato agli skater anche durante il giorno, ma di notte era chiuso a tutti. A Mansard era bastato questo per venirsene fuori con una delle sue idee, una specie di spedizione notturna: «Una bella storia, di notte, con le torce...»

«Non hai l'aria di star bene, bello. Sembra che tu ti sia appena sporcato le mutande... e magari già prima non erano troppo pulite!»

Tipierre scoppiò a ridere. Andava matto per suo fratello e le sue battute cretine.

«Non voglio farmi beccare», spiegò Christophe. «Sto attento, ecco tutto.»

«L'unica roba che rischi d'incontrare qui è un fantasma...»

Christophe scambiò un'occhiata con Tipierre.

«Che cosa vuoi dire?» chiese il ragazzino.

«Be', lo sai, no?» proseguì Bruno Mansard con aria da cospiratore. «Lo sai che cosa si dice in giro... Il bosco del parco è infestato dai fantasmi... È qui che hanno trovato il primo bambino del caso Talcot... Non puoi ricordartelo... non so nemmeno se camminavi. Ma tu, invece, non te lo sei dimenticato, eh?»

Christophe non rispose.

«A quel bambino gli avevano fatto delle cose allucinanti. E sembra che la sua anima sia ancora da queste parti. Però solo quando è inverno... con la nebbia... Dicono che quel bambino si nasconda nella nebbia. Lui e anche gli altri... perché quando un bambino viene ammazzato così, resta sempre

nel posto dove è morto. E a volte, se vieni di notte, lui è qui, oltre il cancello. Soprattutto in serate come questa, con la luna piena che fa prendere alla nebbia una luce strana. È come un'ombra... ma è un'ombra bianca... Un'ombra che sanguina... e sorride. Ma quando sorride non devi guardarlo, se no addio! Vuole che ci giochi insieme. Il problema è che non ha più gli occhi, perché glieli hanno strappati. Ha solo due buchi rossi. Dev'essere guidato... per questo vuole che qualcuno rimanga qui con lui.»

Silenzio.

«Allora... lo sapevi questo, poppante?»

Bruno scoppiò a ridere, e senza badare più agli altri, tirò fuori l'attrezzatura dallo zaino: una torcia da fissare al casco e un'altra da tenere in mano.

«Bene, pronti. Si va?»

Senza aspettare la risposta, urlò «Seee!» saltò sullo skateboard e s'infilò nel bosco del parco.

Tipierre guardò Christophe per un'ultima volta e si mosse per raggiungere il fratello. Nel giro di pochi secondi, Christophe si ritrovò solo.

Si guardò intorno. Buio e nebbia...

Sua madre credeva che in quel momento se ne stesse tranquillo a giocare a Monopoli a casa di Bruno, o magari a dormire, vista l'ora. Odiava mentirle, lo faceva sentire in colpa.

Il suono pulito delle altre due tavole gli indicava la strada. Era un asfalto di prima classe, senza trappole, lucido come quello del viale del parco.

Alla fine si rassegnò e decise che preferiva raggiungere i suoi amici, piuttosto che aspettarli lì da solo davanti al cancello... *Lui è qui, oltre il cancello... non devi guardarlo, se no addio!... non ha più gli occhi... solo due buchi rossi...*

Attaccò la torcia al casco, fece un bel respiro e partì.

Si lasciò trascinare da quella sensazione sublime per alcuni minuti. L'adrenalina gli scorreva nelle vene e, come ogni volta che skateava come si deve, venne pervaso da una gioia incontenibile. Il parco era pieno di piste per le biciclette, e c'erano altre piste, anche se più malridotte, che tagliavano direttamente giù per il bosco. Bruno aveva ragione: era grandioso avere tutto quello spazio a loro disposizione. Adesso non si pentiva più di quell'avventura: skateare di notte era un'altra cosa... completamente diverso da uno slalom, o anche da un bel raduno.

Sentì i due fratelli ridere alla sua destra. Ma dove diavolo erano finiti?

Vide un sentiero che tagliava il bosco per traverso, con l'asfalto un po' accidentato. Se prendeva quella scorciatoia, li avrebbe raggiunti di sicuro:

aveva voglia di condividere quell'esperienza con qualcuno.

S'infilò nel sentiero lentamente, poi accelerò. I fasci di luce fendevano la nebbia, illuminando per pochi istanti un tronco d'albero, un cespuglio, un grosso ciottolo da evitare all'ultimo istante. Roba simile nel bel mezzo di una città... incredibile, no?

Ma il suo viaggio si concluse bruscamente: una curva secca, l'asfalto troppo sassoso, una crepa... Andava a gran velocità quando sbandò, finendo in mezzo alla ghiaia. Si ritrovò per terra spaventato e stordito, davanti a una tavola di pietra, una di quelle che segnalano i percorsi.

Sentì male all'anca su cui era caduto, poi il dolore si sparse per tutta la gamba. Si guardò le mani, aveva i palmi sbucciati e sanguinanti. Cercò di ritrovare una delle due torce muovendosi a tentoni nella nebbia, però era inutile. Allora si raddrizzò faticosamente, aggrappandosi alla tavola di pietra, e diede un'occhiata intorno. Da quello che poteva capire, si trovava in una specie di piccola radura, come una breccia nel cuore del bosco. All'improvviso sentì le urla spensierate di Bruno. Cercò di localizzare i suoi amici. Risate confuse, il rumore delle ruote sull'asfalto... ma dove?

«Ehi!» disse a voce non molto alta per richiamare la loro attenzione. Si preoccupava ancora di non farsi beccare.

Nessuna risposta. Lo choc gli aveva tolto tutto il coraggio. E adesso gli era venuto anche freddo.

Doveva a tutti i costi ritrovare le due torce. Aspettò che gli occhi si abituassero a quella strana oscurità, tipica delle notti di plenilunio.

Prova a camminare, cerca le torce, lo skate... rifletté cercando di non farsi prendere dal panico. Quando era caduto, lo skate era per forza scivolato da qualche parte... A sinistra, certo! Si ricordava di aver visto per una frazione di secondo la tavola tuffarsi dritta in mezzo agli alberi. Con o senza torcia, doveva assolutamente ritrovare il suo skate. Era nuovo. E gli era costato due mesi di risparmi più la mancia del compleanno. Aveva voluto il massimo, i cuscinetti migliori, le rotelle antichoc... Lasciarlo là fino al giorno dopo non esisteva proprio.

Prese il coraggio a due mani, lasciò la pista e s'infilò nel bosco. Là in mezzo non si vedeva niente, la nebbia non aveva più nessun chiarore lunare. Alcuni rami gli scricchiolarono sotto i piedi facendolo spaventare. Se fosse riuscito a recuperare almeno una torcia!

Provò a guardare meglio che poteva: era uno skate coloratissimo, nuovo e pieno di disegni. Avrebbe dovuto vederlo, no?

All'improvviso, per terra brillò qualcosa di rosso.

La sua tavola era rossa?

Quel rosso luccicava al suolo come se la luna fosse riuscita a penetrare tra gli alberi con una freccia scarlatta. No, non era il suo skate. Però Christophe si chinò comunque per controllare che cosa fosse. A pochi metri da lui sentì spezzarsi un ramo.

Il cuore gli balzò in gola. Era solo uno scherzo idiota degli altri due? Tese le orecchie e aguzzò la vista il più possibile... niente: nessun occhio che brillava nel buio, nessun mostro minaccioso. Un lieve fruscio alla sua destra gli diede un brivido, ma non era nulla. Forse si trattava di uno scoiattolo...

Allungò la mano.

L'oggetto era freddo, duro e tagliente. Cercò di esaminarlo. Aveva i riflessi di uno specchio, era affilato come un coltello ed era macchiato... di rosso.

Sangue!

Gli si rizzarono i capelli in testa, era letteralmente terrorizzato.

Un bambino trovato morto nel parco... Quel ricordo, confuso fino a pochi minuti prima, assumeva adesso dei contorni nettissimi, lasciandolo senza fiato. Quanti anni aveva quando era successo? Sei, forse. Ecco perché quel posto lo metteva a disagio. Per mesi e mesi, durante l'infanzia, ogni volta che andava nel bosco del parco, Christophe aveva continuato a pensare a quel bambino ricoperto di foglie, morto in seguito ad atroci torture (quali con precisione non l'aveva mai saputo, ma si dicevano cose terribili: occhi strappati, organi venduti...). Ogni volta che per esempio andava a recuperare un pallone nel bosco durante una partita di pallavolo, aveva il terrore di vedere la faccia livida di un fantasma che gli tendeva la mano per impadronirsi del pallone. In un certo senso, Bruno si sbagliava: la sua storia di fantasmi non era mai circolata in giro e Christophe non l'aveva mai sentita prima. Eppure, senza che nessuno l'avesse mai raccontata, ogni bambino di Laville-Saint-Jour ne conservava tracce nella memoria.

Un alone glaciale lo avvolse di colpo. Lo sentiva: c'era qualcuno alle sue spalle.

Bruno? Tipierre? Un volto pallido con due buchi sanguinanti al posto degli occhi?

... si sono presi i miei occhi... vuoi giocare con me?

Silenzio. Non si sentiva più niente, anche le risate dei suoi amici si erano spente in lontananza. Una ventata fredda agitò la boscaglia e perfino la nebbia ebbe un sussulto, poi tutto tornò al suo posto.

Paralizzato, Christophe osservò il pezzo di specchio sporco di sangue che teneva in mano. Vide il proprio riflesso sfigurato dalla paura, dal buio, dalla nebbia.

E allora capì che il suo amico si era sbagliato, perché l'ombra alle sue spalle non era bianca... ma nera come la notte più scura.

Il grido partì dalla cancellata del parco. Si arrampicò su delle sbarre, si tuffò e si gonfiò nell'aria, turbinò per un secondo e s'infilò nel viale. Volò di casa in casa e all'altezza della Saint-Exupéry si amplificò sotto i portici, percorse le aule addormentate, riecheggiò nei cortili e sotto le arcate dell'antico convento...

Poi il grido prese la rincorsa verso il centro della città, scivolò come un surfista sui banchi di nebbia, svoltò in place Washington e zigzagò fra i doccioni allineati lungo il frontone della chiesa di Saint-Michel. Attraversò Laville-Saint-Jour come una lucciola frettolosa, nei vicoli placidi e deserti, sotto le luminarie arancioni e in mezzo ai giardinetti bui. Alcuni lo sentirono - quasi niente, appena un sibilo, una percezione subliminale durante il sonno - altri non se ne accorsero affatto. Ma era un grido di puro terrore, sicuro.

Nel bosco del parco, Bruno Mansard, in piena crisi di nervi, guardava il corpo di Christophe trafitto dalla cancellata sotto una luna d'argento, sospeso per aria a dieci metri d'altezza. Un angolo della sua coscienza gli ripeteva: È vivo! È ancora vivo! Perché il corpo si agitava per le convulsioni e Bruno sentiva dei rantoli, con il sangue che gli schizzava in faccia zampillando a fiotti dall'alto. Bruno gridava di terrore e non capiva: ma com'era possibile... una cosa così... il corpo del suo amico trafitto da quattro picche... Che cos'era successo? E quale forza era riuscita a sollevarlo così in alto? A un certo punto avrebbero dovuto incrociarsi, trovarsi da qualche parte...

Bruno gridava tanto che rischiava di perdere la voce per sempre. Con quel corpo appeso sopra la testa, non sarebbe mai riuscito ad arrampicarsi sulla cancellata e a uscire da là. Era prigioniero... E Dio santo, dove si era ficcato adesso Tipierre?

In quel momento, Bastien stava sognando uno schermo su cui scorrevano delle parole, le parole, le rivelazioni di julesmoreau... E nel silenzio della rimessa in cui Caroline Moreau stava dipingendo, uno schizzo rosso sfregiò la sua ultima nuvola. Una nuvola nera come la notte più scura...

Bertegui pronunciò una parola nel sonno: «...tregua...» che svegliò sua

moglie sorprendendola, visto che non parlava mai mentre dormiva, e nemmeno russava. In un'altra casa la matita di Suzy Belair si spezzò, proprio mentre stava tracciando una linea che collegava due pianeti su un piano astrale.

Audrey, sulla terrazza dei Rochefort, fu scossa da un brivido mentre osservava l'immensa rovina nera che le stava di fronte. Vide una piccola luce gialla, il panico la colse senza motivo - *Se succede qualcosa a David, io morirò...* - e all'interno di casa Rochefort la musica si fermò di colpo per qualche secondo.

Tutti gli abitanti di Laville-Saint-Jour, dovunque fossero, nei loro letti, nei loro sogni o nei loro incubi, si agitarono borbottando qualcosa... E fra le nebbie del sonno sussurrarono a se stessi che, in fondo, l'avevano sempre saputo: qualcosa non era morto, no...

Qualcosa era riuscito a sopravvivere.

24

César si fermò a metà strada.

Un grido?

Sì, somigliava a un grido, non sapeva se maschile o femminile. Uomo o donna, chi stava urlando non doveva essere lontano. E continuava, continuava... Era come se qualcuno si stesse facendo squartare lentamente. Proprio lì, a due passi... Come se stesse succedendo nel bosco del parco, vale a dire quasi davanti a casa sua.

Aspettò al buio, perché qualcuno avrebbe potuto svegliarsi. In casa c'erano solo la sorella e la tata irlandese, ovvero la sgualdrinella che dormiva nel sottotetto sopra le loro camere. I suoi genitori erano al ricevimento dei Rochefort, o per meglio dire a quello della signora Rochefort, visto che dopo il fallimento del padre di lui, era lei quella con i soldi e aveva comprato la scuola solo per tenere impegnato quel buono a nulla del marito.

La casa restò silenziosa. E il grido si spense.

Toh, l'ha fatta finita, pensò ridacchiando nervosamente.

Aspettò ancora un po'. No, nessun rumore: nessuna rossa con le lentiggini... nessuna mocciosa di sei anni che si trascinava dietro un orsacchiotto puzzolente di latte rancido... nessuna Mercedes in arrivo. Niente... a posto, dormivano tutti. Solo per César dormire sarebbe stato impossibile. Non aveva scelta: la voglia lo stava divorando.

Proseguì per la sua strada senza fare rumore, con le pantofole ai piedi, i

pantaloni della tuta e una felpa infilata sopra la giacca del pigiama.

Attraversò il grande soggiorno, entrò in cucina e disattivò l'allarme prima di uscire dalla porta di servizio.

Diversamente dalla casa, il giardino era illuminato da certi orrendi aggeggi che sua madre aveva recuperato in una svendita fallimentare. César era troppo eccitato per sentire il freddo, per far caso alla nebbia fitta; girò intorno alla casa e camminò fino in fondo al giardino. Là c'era la vecchia rimessa in cui il giardiniere riponeva i suoi attrezzi, avvolta dall'oscurità.

Nella mano tremante stringeva una chiave. Gli sembrò di vedere delle luci rosse che lampeggiavano vicino al parco, ma non avrebbe potuto giurarlo: da quell'angolo del giardino, la casa gli copriva la visuale. Riusciva a vedere bene solo la villa e le ombre degli alberi diluite dalla nebbia. Diede un giro di chiave, fece scattare il lucchetto con un colpo secco e si precipitò dentro la rimessa senza accendere la luce.

Riconobbe subito l'odore del sangue, e sotto il suo pigiama qualcosa si drizzò.

Accese la torcia elettrica che teneva nascosta in camera sua, la puntò verso il tavolo e si avvicinò. Era così eccitato da avere l'affanno.

Il gatto era steso là, esattamente come l'aveva lasciato, con le zampe inchiodate al tavolo in modo da non potersi muovere. Solo due giorni prima era arrivato a staccarsi una zampa a morsi nel tentativo di fuggire. César gli aveva anche arrotolato una corda intorno al muso per soffocare i miagolii, e c'era una crosta di sangue fra le orecchie nel punto in cui l'aveva colpito per stordirlo.

Il gatto era là da tre giorni e sguazzava nel sangue e nei suoi escrementi. César lo manteneva in vita spruzzandogli in gola del latte con una siringa. Quando l'animale succhiava avidamente, César rabbrividiva di piacere.

Quando riconobbe l'odore del suo aguzzino, ciò che restava di quel gatto fu scosso dagli spasmi. Il cuore di César accelerò ancora.

L'idea gli era venuta un mese prima. Era stata una frase insignificante di sua madre: «Lo sai, César, che non bisogna spaventare i gatti? Quando hanno molta paura, il loro fegato diventa sette volte più grosso e possono anche morire!» Sua madre aveva sempre da dire qualcosa su tutto, ma ultimamente gli parlava soprattutto di animali. Che quella spugna avesse capito qualcosa, nonostante i bicchieri di scotch?

In ogni caso, César aveva deciso che sarebbe stata un'esperienza interessante. Aveva anche sentito dire che i gatti avevano nove vite e potevano quindi offrire una resistenza eccezionale. Quale delle due voci era vera?

Era sua madre, per una volta, ad avere ragione?

Al momento non aveva più dubbi. Un'altra fesseria da mettere sul conto di quella vecchia spugna.

Più la palla di pelo si contorceva lacerandosi la carne, più César si avvicinava all'estasi. Posò la torcia e prese la siringa. Quello era il momento che preferiva... il potere totale e assoluto sulla creatura. Quel gioco con il gatto era la cosa migliore che avesse mai concepito. Le altre volte era riuscito a giocarci poco, prima di finirli. Ma con l'esperienza era progredito. Tre lunghi giorni... Merda, quel gioco con il gatto era veramente il massimo. E per il futuro si aspettava cose anche migliori.

Riempì la siringa. Il latte era rancido, così che il gatto potesse procurarsi anche una colica. Lo immobilizzò, e sentirlo contorcersi come un verme in un patetico tentativo di resistenza non fece che accrescere il suo piacere. Puntò la siringa verso la gola dell'animale e...

Un rumore.

Proprio là fuori.

Il fruscio di una pianta sfiorata dal passaggio di qualcuno.

Si bloccò, zitto, senza fiato. La sua erezione si sgonfiò in un istante. Dopo pochi secondi sentì... come un rumore di passi... ma era più uno scivolare, in realtà. Aveva un buon udito e per di più le pareti della rimessa era piene di buchi. Da là dentro si riusciva a sentire tutto quello che succedeva in giardino (e viceversa, per questo la precauzione della «museruola» al gatto, perché anche se sua madre non si sarebbe mai avventurata fin là - per non parlare poi di suo padre! - avrebbe comunque potuto sentire qualcosa dando un'occhiata alle rose).

Bernard il giardiniere?

Con quel ritardato tutto era possibile. Aveva le chiavi... Poteva anche venirci a dormire alla chetichella, gatto o non gatto. Magari la presenza dell'animale lo avrebbe eccitato. César non ne aveva idea e comunque se ne infischiava; lui e Bernard si proteggevano a vicenda: due anni prima il giardiniere lo aveva sorpreso nella rimessa mentre faceva «delle cose» a un topo... e César aveva comprato il suo silenzio come poteva. Conosceva il sesso meglio degli altri bambini di undici anni e aveva colto le strane occhiate che Bernard gli dava di tanto in tanto. Quindi gli aveva ubbidito, con l'abilità di chi l'ha già fatto in un tempo di cui non aveva alcun ricordo preciso.

Se era Bernard, dunque, nessun problema. Anche se in quel momento César non aveva voglia di soddisfare i piaceri di nessuno, se non i propri.

Piaceri così intensi, credeva, che nessuno a parte lui poteva conoscerli.

«Sei lì dentro, vero?»

Il suo cuore perse un colpo. Sentì i testicoli contrarsi e per poco non se la fece addosso. Quella non era la voce di Bernard. Era calma, profonda, la voce di un uomo sicuro di sé.

«So che ci sei... non devi aprirmi se non vuoi», ma era come se quell'uomo si trovasse già insieme a lui nella rimessa.

Nella sua mano, il gatto aveva smesso di agitarsi. César riusciva a sentire solo il cuore che gli batteva sotto la pelliccia.

«È bello, vero?»

Pum... pum...

Ma in realtà non era il cuore del gatto. Era il suo. E batteva così forte che gli si stava confondendo la vista. Tutte quelle emozioni una dietro l'altra: panico... terrore... mi hanno scoperto... i genitori... la prigione...

«Non aver paura, ti capisco: io so quanto è bello. Che cos'è stavolta? Un gatto? Un cane?»

Pum... pum...

«Puoi anche non aprire... anche se potrei entrare, se solo lo volessi...»

Pum... pum...

«Però devi ascoltarmi.»

Il tono era tranquillo, però al tempo stesso autoritario. E quello era un ordine che non ammetteva discussioni.

«Abbiamo bisogno di te.»

César lo ascoltò. Un minuto, dieci... non avrebbe saputo dirlo. Lo ascoltò con la mano premuta contro il petto del gatto, e la siringa a venti centimetri dalla sua gola. Ascoltò tutto per filo e per segno.

E quando la voce pronunciò le ultime parole - «... cose terribili verranno, e mai più niente sarà come prima...» - capì che un mondo nuovo gli stava spalancando le porte e che la sua vita sarebbe diventata meravigliosa.

PARTE SECONDA
Un giorno, la nebbia

25

Non erano venuti in molti a dare l'estremo saluto a Odile le Garrec. Bertegui si era tenuto un po' lontano e non riuscì a contare più di venti persone. Venti più un prete, tutti vestiti di nero intorno alla tomba. Erano im-

mersi nel silenzio del cimitero fra gli alberi secolari, in una di quelle giornate in cui il cielo grigio si mischia al bianco sporco della nebbia, nebbia che quella mattina non era poi tanto spessa.

Malgrado la distanza e la visibilità un po' scarsa, Bertegui riconobbe Nicolas le Garrec, Suzy Belair, la donna di servizio... e anche la sorella della vittima, con un foulard nero in testa, anche se forse non aveva ancora senso parlare ufficialmente di «vittima». Gli altri non li conosceva. Solo una donna con uno chignon arancione attirò la sua attenzione, per via del colore dei capelli. Un pugno nell'occhio, considerate le circostanze.

Era proprio per incontrare Sophie Merichon, la sorella di Odile le Garrec, che Bertegui era venuto. Suzy Belair gli aveva dato il nome e l'indirizzo, e Bertegui l'aveva chiamata due giorni prima. Aveva capito subito, dal tono della voce, che i rapporti con la sorella non erano propriamente affettuosi. Quando Bertegui le aveva detto che gli sarebbe piaciuto fare due chiacchiere, Sophie Merichon non si era mostrata sorpresa e non aveva fatto commenti.

«Verrò il giorno del funerale, ma non mi fermerò. Possiamo vederci dopo la sepoltura, se vuole. Prima che io riprenda il treno...» e aveva riattaccato. Non una parola sulle circostanze della morte della sorella. Senz'altro non intendeva collaborare all'inchiesta.

Ma era un'inchiesta, dopotutto? Non proprio. Non più di quanto lo fosse il caso del toro... O gli interrogatori dopo l'incidente nel bosco del parco...

Avevano chiamato Bertegui in piena notte, e non avrebbe mai dimenticato quello spettacolo: le sirene delle ambulanze e della polizia che sbucavano dalla nebbia come le luci di un ufo in avaria... La scala dei pompieri sul cancello per rimuovere il corpo... la frase di una curiosa che si aggirava in vestaglia: «Dio mio, ha fatto come il figlio di quell'attrice, Romy Schneider...» E poi le urla della madre, avvisata quando era ormai troppo tardi.

In ogni caso, per ora tutto quello che aveva fatto si era rivelato inutile. Non erano riusciti a identificare il «burlone» che aveva tagliato i fili del telefono di Odile le Garrec e l'autopsia aveva confermato l'infarto come causa del decesso. Non aveva nessun elemento per incriminare il figlio: l'eredità si riduceva alla casa e a qualche risparmio, quisquilie rispetto ai diritti d'autore che percepiva. Economicamente Le Garrec era già messo bene, su questo non aveva dubbi.

Aveva fatto pedinare Suzy Belair per due giorni, ma non gli avevano riferito nessun comportamento sospetto.

L'unica cosa chiara era il modo in cui era stato ucciso il toro. L'avevano prima addormentato, poi l'avevano sventrato con un grosso coltello, probabilmente da caccia, di quelli con la lama dentellata. Al momento stava aspettando i risultati di alcuni prelievi di terreno, richiesta che aveva sollevato qualche obiezione... dopotutto non era altro che «una vacca con le palle», come aveva detto un ispettore venuto da Digione.

Rimaneva Christophe Dupuis, appeso alla cancellata. L'interrogatorio del suo amico, Bruno Mansard, aveva dato risultati insoddisfacenti come tutti gli altri tentativi di Bertegui. Quanto al fratellino, il commissario non era ancora riuscito a sentirlo. «Lo lasci in pace almeno qualche giorno!» lo aveva supplicato la madre. E lui non aveva insistito.

A che cosa poteva attaccarsi? Solo a una sensazione... e a qualche dettaglio. L'atteggiamento distaccato dell'astrologa, la sua apparente indifferenza. E il mutismo di Le Garrec, il fatto che non fosse per niente curioso di sapere chi avesse tagliato i fili. O lo sguardo meravigliato di un bambino di sei anni davanti alla sua pistola, mentre gli sussurrava quasi nell'orecchio: «È stato lo spirito... quello nuovo...» e gli indicava un grande edificio in rovina sospeso su un fianco della collina.

E c'erano state anche le parole di Bruno, a proposito del suo amico: «Non capisco... aveva paura di salire. Non si sarebbe mai arrampicato da solo su quel cancello, senza aspettarci!»

Alla fine, tutte queste voci sembravano confondersi con la città stessa. Perché al di là del fascino delle vecchie case, del verde brillante dei giardini e dei lunghi viali, si indovinavano nella nebbia, di notte, percorrendo magari un vicolo tortuoso che sembrava concepito da un architetto ubriaco, segreti che palpitavano dietro le pareti, tesori che sonnecchiavano nei granai... tutta una storia che marciva in fondo alle cantine di Laville-Saint-Jour.

Il gruppetto cominciava a disperdersi. Il resto della gente stava ancora facendo le condoglianze a Nicolas le Garrec e a sua zia, la stessa donna che Bertegui avrebbe incontrato di lì a poco. Le Garrec aveva un abbigliamento un po' troppo sportivo per l'occasione: giacca di pelle nera, jeans neri, occhiali neri...

Un ultimo abbraccio, poche parole bisbigliate nell'orecchio. Dal punto in cui li stava osservando, Bertegui vide la zia scambiare una lunga occhiata con il nipote. Erano rimasti in tre: lo scrittore, la zia e Suzy Belair a poca distanza; era così pallida che la si distingueva a malapena nella nebbia.

Per un attimo il commissario pensò che la zia stesse per schiaffeggiare il nipote, invece si allontanò senza dire una parola e senza nemmeno voltarsi. Le Garrec rimase solo davanti alla tomba, con l'astrologa alle sue spalle. Si conoscevano? In questo caso, la Belair gli aveva mentito.

Sophie Merichon si fermò lungo il viale del cimitero per sciogliere il foulard e liberare i capelli grigi. Bertegui la chiamò.

«Signora Merichon?»

Gli rivolse un'occhiata tagliente e lui fece altrettanto: impermeabile grigio, foulard nero nella mano ossuta... A prima vista somigliava alla sorella: stessa mascella squadrata, stesso colore indefinito degli occhi. Ma se Odile le Garrec, con i suoi zigomi alti e le palpebre mezze chiuse, sprigionava un fascino misterioso, tutto in Sophie Merichon parlava di austerità e mancanza di fantasia, di un'esistenza rigida e vuota.

«Sono il commissario Bertegui. Abbiamo parlato l'altro ieri per telefono.»

Lei si limitò ad annuire con la testa.

«Ha un paio di minuti?»

Sophie Merichon guardò l'orologio.

«Mi dica pure.»

«Volevo parlarle di sua sorella... Lo sa com'è morta?»

«So solo quello che mi ha raccontato suo figlio», e disse «suo figlio», non «mio nipote». «Un infarto. Letale, questa volta...»

«Le ha detto anche che quando è morta aveva il telefono in mano?»

«No.»

«E che i fili del telefono erano stati tagliati, all'esterno della casa?»

Un breve silenzio. La guardò: aveva il profilo spigoloso, come il nipote, di quelli che danno carattere agli uomini e un'aria virile alle donne.

«No.»

«Non sembra sorpresa...»

La donna fissò Bertegui negli occhi.

«Non so dove voglia arrivare... commissario. E non so perché abbia voluto vedermi. Ma le dirò una cosa: ho smesso di stupirmi di mia sorella molto tempo fa. Lei non ha mai vissuto come gli altri. Per questo non mi stupisce che non sia morta come gli altri.»

«Che cosa intende?»

Sophie Merichon si voltò e guardò il punto in cui riposava la sorella, un centinaio di metri più in là. Nicolas le Garrec e Suzy Belair erano spariti. Dovevano essere usciti dall'altra parte, pensò Bertegui.

«Che cosa vuole sapere, esattamente? Mi faccia delle domande dirette. .. così sarà più facile.»

«Sto cercando di ricostruire il suo... percorso. E non è facile. A sentire la gente di qui, sembra che non ne abbia mai avuto uno.»

«Sì che ne ha avuto uno, glielo dico io.»

«Allora ricominciamo da capo. Che ne è stato del padre di Nicolas le Garrec?»

«È morto... più di trent'anni fa. Nicolas doveva avere... cinque anni, mi pare.»

«E come?»

«Un incidente di macchina. Si sono rotti i freni e ha centrato in pieno un albero.»

Un campanello d'allarme risuonò nella testa di Bertegui.

... Si sono rotti i freni...

«C'è stata un'inchiesta?»

Di nuovo sì con la testa.

«Quindi?»

«È stata interrogata per un po'. Tutto qui. Alla fine si è trattato solo di un incidente.»

«Mmh...» si massaggiò il mento. «E si è rifatta una vita, vero?»

Nuovo cenno del capo.

«Dopo quanto tempo?»

«Un anno, mi pare...»

«Non è molto...»

«Sì, non è molto.»

«E che ne è stato di quest'altro uomo?»

«Non lo so... Non ci siamo viste per quasi vent'anni. Praticamente per tutto il periodo che è stata con... Henri. Si chiamava così: Henri Vilbois.»

«Perché?»

«A lui non piacevo...»

«È stata sua sorella a tagliare i ponti?»

«Sì.»

«Perché lei non gli piaceva?»

«Non gli piacevo e basta. Ma, a ogni modo, a lui non piaceva nessuno. L'aveva tagliata fuori dal mondo...»

Bertegui si ricordò di una fotografia sul comodino: Odile le Garrec in abito da sera, circondata da altri invitati a una festa. Non era esattamente l'immagine di una donna tagliata fuori dal mondo.

«Doveva amarlo molto, quindi.»

«Anch'io lo credevo, e l'ho creduto per parecchio tempo. Ma oggi non lo so più. Ho avuto l'impressione, discutendone con lei poco tempo fa, che fosse stata costretta. Di solito non parlavamo di cose così private... lei non era il tipo, e non lo sono neanch'io.»

«E allora come fa a dirlo?»

«Una frase... una sera che parlava dell'uomo che si era messo fra noi per vent'anni. Ha detto: 'D'altra parte, non avevo scelta...' E non ho capito bene che cosa intendesse: se lo amava alla follia, o se lui l'aveva obbligata. Non saprei proprio dirlo...»

«Ma lei non sa com'è finita la loro storia?»

Stavolta fece di no con la testa.

«Però gliel'avrà pur chiesto...»

«Sì, certo. E la risposta che mi ha dato è stata: 'È sparito'.»

«Sparito?»

«'E sparito dalla mia vita.' Ecco le parole esatte. Quelle che ha usato quando è tornata da me. Quando ha ristabilito i contatti, voglio dire. Da allora non avevamo più parlato di lui. Era un periodo che apparteneva al passato, ed era stato sfortunato per entrambe.»

«Lui che cosa faceva per vivere?»

«Giocava.»

«Giocava?»

«Sì, giocava d'azzardo. Era un tipo strano: spennava i gonzi a poker nelle bische... e i soldi che guadagnava li scialacquava al casinò. O almeno è quello che avevo capito io nei primi mesi in cui si erano frequentati. Non so poi che cos'è diventato. Se ha continuato la sua... attività.»

Bertegui rifletté.

...È sparito dalla mia vita...

Poteva forse riapparire?

...un'ombra nera...

Gli tornarono alla mente le parole del bambino alla fattoria, quando gli aveva riportato il colloquio di sua nonna con... lo spirito. *Sei solo. È finita, adesso...* frasi che di solito si rivolgono a qualcuno che si conosce. Magari qualcuno di Laville-Saint-Jour... o qualcuno che un tempo ci aveva vissuto.

Bertegui riusciva quasi a sentire il cigolio degli ingranaggi nella propria testa.

«Signora Merichon, sa per caso che cosa c'è nella cantina di sua sorel-

la?»

«No...»

«Sa se sua sorella ha avuto a che fare con il caso Talcot?»

«No, non lo so.»

Inutile spiegarle che cosa fosse il caso Talcot. E inutile chiederle se vedesse un legame fra la morte della sorella e i sacrifici di bambini compiuti anni prima. La donna si rimise il foulard e guardò l'orologio.

«Ci sono molte cose che non so, commissario. E sono senz'altro molte le cose da scoprire per ricostruire la vita di mia sorella. Ma visto come sono andate le cose fra noi, io non so dirle di più. Aveva fatto le sue scelte...»

Pronunciò queste ultime parole con un misto di compassione, disprezzo e tristezza. Bertegui vide i suoi occhi velarsi e le mascelle contrarsi.

«Quali scelte?» la incalzò lui.

Sophie Merichon gli sorrise malinconica: «Sarebbe stato meglio se le cose fossero andate in maniera diversa, è stata sfortunata... ai nostri genitori non sarebbe piaciuto... Sì, ci sono sicuramente molte altre cose da scoprire», sospirò. «Ma servirebbe a qualcosa, a questo punto?»

E si allontanò nella nebbia senza neanche salutarlo.

Guardando la donna che l'aveva chiamato in albergo la sera prima, Nicolas le Garrec non riuscì a trattenere un brivido: tutto in lei ricordava la morte. L'aura sfocata dei capelli bianchi, la pelle livida e secca, le mani nodose e artritiche... Anche gli occhi, trasparenti come l'acqua, avevano la fredda serenità che solo la morte può dare, quando la vita non è stata altro che lotta, passione e sofferenza.

«Una bella cerimonia», disse Suzy Belair.

Le Garrec confermò sorridendole tristemente, lui che non aveva detto una parola per tutto il funerale. Il parroco della chiesa di Saint-Michel aveva recitato una toccante omelia, evocando una vita esemplare.

Il suo sguardo seguiva il lento movimento della nebbia nel cimitero. *Niente è cambiato qui... Niente, a parte mia madre. Quella che è stata sepolta era un'altra. Una donna con una vita esemplare.*

«Avrei preferito conoscerla in altre circostanze», proseguì la donna, Suzy Qualcosa...

Che cosa poteva risponderle?

«Voleva conoscermi?» chiese infine, a corto di argomenti.

«Sì. Io credo che sua madre... sapesse che cosa stava per succedere...»

Le Garrec s'irrigidì.

«... E me ne aveva parlato a lungo, sa...»

Era in imbarazzo, non sapeva più come reagire.

«In un certo senso, mi ha lasciato il suo testamento, per così dire. Quando ha saputo che... stavano per succedere cose terribili...» L'aveva detto con assoluta indifferenza, ma il battito del cuore di Nicolas accelerò. «Mi ha pregato di consegnarglielo.»

Tirò fuori dalla borsa una grande busta marrone e gliela porse. Lui l'afferrò senza nemmeno guardarla, cercando di non tradire l'impazienza che gli bruciava le dita.

«Lo sapeva», riprese lei, «che il passato prima o poi sarebbe tornato a bussare alla sua porta. Sapeva anche che lei era tornato da qualche settimana.» Le Garrec non fece commenti. «Avrebbe voluto chiamarla. Vederla... forse per fermare le cose, questo non lo so. Ma alla fine non ha osato.»

Il famoso scrittore stava per scoppiare in lacrime. Quanto avrebbe dato per non sentire quelle parole... per essere altrove in quel momento... Quanto avrebbe dato per non aver mai vissuto a Laville-Saint-Jour. Quante volte si era chiesto se le cose altrove sarebbero state differenti? O in che modo lo sarebbero state, piuttosto...

«Che cosa intende fare?» gli chiese lei a un certo punto.

«Non lo so. So solo che non posso controllare il gioco.»

«Lo crede davvero?»

«Io non posso farci niente! Non ne ho il potere... nessuno ce l'ha. Quello che succede qui, in questa città, è fuori da ogni controllo. E se mia madre le ha veramente parlato, dovrebbe saperlo, credo.»

«Sì, in effetti lo so. Ma non è vero che lei non può fare niente. La smetta di subire e faccia quello che deve, il più presto possibile! Poi parta. Non sarà mai felice qui. Prima lascerà Laville, meglio sarà per lei. Lontano... libero...»

La osservò con attenzione: i suoi modi da vecchia signora non lo convincevano per niente. Aveva negli occhi l'intelligenza feroce e la determinazione di chi non ha più niente da perdere.

«Io non posso fare nulla...»

«Questo è ciò che pensa lei. Ma si sbaglia.»

«E lei che cosa farà?»

«Quello che avrebbe voluto sua madre... troverò il bambino.»

«Bambino? Quale bambino?»

L'astrologa assunse un'espressione stupita, poi con un dito storto gli indicò la busta che aveva in mano.

«Il bambino... credo sia lui ad avere il potere. Legga... ce n'è abbastanza per risvegliare il suo fuoco di Sagittario...»

Le Garrec guardò la busta per qualche secondo e quando sollevò gli occhi Suzy Belair non c'era più. Scorse la sua fragile sagoma allontanarsi in mezzo alle croci, poi la nebbia la inghiottì.

Prima di andarsene, diede un'ultima occhiata all'epitaffio scolpito sulla lapide:

Odile le Garrec-Clairnois
1944-2006
NON LA DIMENTICHEREMO MAI

26

ki sei?

Te l'ho già detto. Sono Jules, Jules Moreau, tuo fratello.

impossibile

Perché?

xkè jules è morto. e poi aveva 16 mesi e non sapeva leggere scrivere parlare

Lo so che Jules è morto. Ma io sono Jules, credimi. Sono finito sotto una macchina, una Mercedes blu, e sono sicuro che pensi a me ogni volta che ne vedi una. Sono anche sicuro che avresti voluto fare qualcosa. Ma hai ragione: io non sono veramente quel Jules. Sono il suo spirito. Perché quando un bambino piccolo muore, una parte di lui continua a vivere per sempre.

dove sei adesso?

Sono molto vicino... Sono con te, dentro di te, dappertutto. E sono anche con gli altri.

kuali altri?

Gli altri bambini di Laville-Saint-Jour. Siamo in tanti, sai? Io non dovrei nemmeno essere qui, ma volevo venire.

xkè?

Per te. Volevo venire per te.

nn kapisko

Io credo di sì, invece.

kome faccio a sapere ke 6 jules?

Proverò a convincerti, ecco: quando eri molto piccolo, la mamma è in-

ciampata nel bagno mentre ti teneva in braccio. Per proteggerti, cadendo si è rotta una clavicola, altrimenti avresti picchiato la testa e saresti morto. Poi, vediamo: fra le tue carte Magic ce ne sono due rare che valgono molto, una è il Roxx, l'altra non me la ricordo. La mamma ha smesso di dipingere dopo la mia morte. L'unica volta in cui ha fatto qualcosa, alla fine ha strappato tutto. Ora però sta meglio, dipinge di nuovo. A scuola hai una nuova amica, si chiama Opale ed è molto carina. In questo momento sei seduto in una stanza dove ci sono cinque quadri della mamma appesi alle pareti. Sulla scrivania, davanti a te, c'è la Montblanc di papà che ti è proibito toccare. Ci sei? Sei ancora in linea?

sì

Vuoi altre prove?

no!!!

Non ti spaventare. Non voglio spaventarti, sono dalla tua parte. Saremo sempre con te, io e gli altri.

ma xkè 6 tornato? xkè vuoi parlarmi?

Sei mio fratello. Ho delle cose da dirti.

ke kosa?

Tu appartieni a Laville-Saint-Jour, per questo ti trovi qui. Lo sapevi, no?

no

Io credo di sì, lo sento. Tu appartieni a Laville-Saint-Jour, Bastien. Laville ti vuole. E ti avrà. Ma non temere: andrà tutto bene. Lascia che le cose seguano il loro corso. Lasciati guidare dall'istinto. Il tuo istinto ti salverà sempre, e saprà portarti in un luogo sicuro.

«... E sono certa che Opale sarà in grado di dirci perché Marius se n'è andato e ha lasciato Fanny... Non è vero signorina Camerlin?»

Opale era stata beccata. Erano già dieci minuti che Audrey seguiva i suoi maneggi pur continuando a fare lezione. Prima l'aveva sorpresa a far rotolare per terra una pallina di carta, un messaggio per Bastien. Lui l'aveva letto e aveva scosso la testa per dirle di no. Ma Opale aveva insistito e alla fine Bastien si era arreso: le aveva fatto scivolare sotto il banco dei fogli piegati. Opale li stava leggendo avidamente da due minuti, nascondendoli malamente dietro il libro di testo, quando Audrey l'aveva interrotta.

Era diventata rossa come un pomodoro.

«Ehm, io...»

Audrey andò tranquilla fino al suo banco, notando l'aria spaventata di

Bastien e lo sguardo indagatore di Mendel.

«Posso vedere che cosa stai studiando? Dev'essere molto più appassionante di Pagnol...»

Audrey lesse il panico negli occhi verdi di Opale, e questo non fece altro che aumentare la sua curiosità, ma la preoccupò anche un po'.

La ragazzina guardò i fogli che sporgevano dal libro, e subito dopo Bastien. «Che cosa faccio?» sembrava domandare. Ma era inutile aspettare una risposta, era fregata.

«Preferisci forse leggerceli ad alta voce, in modo che tutta la classe possa trarne beneficio?» le chiese in tono pacato.

Opale la guardò con odio, sbatté il libro sul banco e le consegnò i fogli.

Audrey lesse le prime righe. Alcune parole le balzarono subito agli occhi: ... jules è morto, e poi aveva 16 mesi e non sapeva leggere scrivere parlare

Lo so che Jules è morto. Ma io sono Jules, credimi. Sono finito sotto una macchina, una Mercedes blu...

E più in basso: *Per te. Volevo venire per te...*

Audrey si sforzò di non leggere altro. Non voleva tradire la sua angoscia. Quello era un dialogo preso pari pari da MSN e stampato su carta. Un dialogo morboso, che non aveva niente a che vedere con le cose che poteva scrivere su un computer un ragazzino di dodici anni.

Sono Jules... Sono finito sotto una macchina...

Che cosa le aveva detto Caroline a proposito della morte di suo figlio? *È stato investito da una macchina...* Ma allora... si trattava del fratello di Bastien?

... aveva 16 mesi e non sapeva leggere scrivere parlare...

Ripiegò i fogli. Si voltò un secondo a guardare il suo alunno. Aveva dipinto in faccia lo stesso sconforto di quando si era risvegliato dall'incubo.

Tornò alla cattedra e cercò di riprendere la lezione: «...Quindi vi ricordo le ragioni che hanno spinto Marius ad andarsene...» ma era altrove. Di solito nel lavoro ci metteva passione, non si limitava a seguire il programma. Per coinvolgere gli alunni preferiva affrontare lo studio di grandi temi, come l'amicizia, la guerra, o l'infanzia, piuttosto che analizzare con freddezza un testo. Adesso però stava viaggiando con il pilota automatico.

... Jules è morto. Ma io sono Jules...

Continuò con la lezione e notò che, contrariamente al solito, Mendel aveva lo sguardo calmo. La stava fissando con la sicurezza di uno... che sa.

Che cosa stava succedendo in quella classe?

Le mancavano degli elementi, e non c'era niente di scontato. Non aveva ancora trovato una spiegazione per quanto i Laboratori Hecticon avevano fatto per Bastien. Ma, a dire il vero, non ci aveva nemmeno provato, perché la sua unica pista era Antoine. Adesso stava tentando di tenerlo a distanza, e non rispondeva né alle sue chiamate né ai messaggi, sperando che prima o poi si rassegnasse. Però voleva comunque che le spiegasse per quale motivo Bastien era stato ammesso alla Saint-Exupéry.

Suonò la campana dell'intervallo e per Audrey almeno quella volta fu un sollievo.

Mentre sistemava le sue cose, osservava la classe con la coda dell'occhio: Opale si stava avvicinando a Bastien, sembrava imbarazzata, e lui teneva gli occhi inchiodati allo zaino mentre c'infilava libri e quaderni, come se volesse tenere segreto il suo stato d'animo.

Poco dopo lo chiamò: «Bastien?»

Era già sulla porta. Si fermò. La classe era quasi vuota e anche Opale era uscita. Bastien si trascinò fino alla cattedra come davanti al patibolo. Era quasi comico, con i jeans baggy larghissimi e le braccia penzoloni, ma Audrey non volle infierire ridendogli in faccia.

Raccolse i fogli dalla cattedra.

«Credo che questi siano tuoi.»

Nessuna risposta.

«Vuoi parlarmene?»

Scosse la testa, però senza fare il duro. A quel punto non era più il caso di fingere.

Gli tese i fogli. Bastien stava per afferrarli quando lei li tirò indietro. Non aveva nessuna intenzione di lasciarlo andare via come se niente fosse.

«Jules era il nome del tuo fratellino?»

Bastien lo ammise a malincuore.

«E non può essere stato lui a scrivere, ovviamente.»

Lui la fissò negli occhi per qualche istante.

«Non lo so», disse alla fine, tendendo la mano con impazienza.

Audrey gli restituì i fogli, spiazzata dalla risposta.

Bastien li prese e uscì dall'aula senza nemmeno dire grazie o arrivederci. Dalla finestra, Audrey lo vide raggiungere Opale sulla stessa panchina di qualche giorno prima.

Non lo so... che cosa intendeva dire con questo? L'interlocutore di quel dialogo non poteva essere di sicuro un bambino piccolo. E neanche un adolescente dell'età di Bastien. Audrey non era una fanatica di MSN, Skype

e compagnia bella, ma si batteva da anni contro gli alunni che riempivano i compiti di «ke» e di «ki», che avevano bandito le maiuscole e ignoravano l'uso della punteggiatura, quindi conosceva piuttosto bene le caratteristiche della loro scrittura.

E le era bastato leggere rapidamente la stampata per prendere atto di una cosa evidente: dietro quel fantomatico julesmoreau si nascondeva un adulto. Un adulto che si esprimeva in maniera corretta, senza errori e senza abbreviazioni... Però il suo gioco perverso mirava a uno scopo che le sfuggiva completamente.

27

Bastien camminò fino alla panchina, più furioso che triste. Furioso con la Miller. Con se stesso. Con Opale.

Era lei che aveva insistito per leggere la stampa della sua chat con julesmoreau. E lui aveva ceduto. E perché poi gliene aveva parlato? La risposta si poteva riassumere in due parole: impossibile resisterle.

La loro «amicizia» era diventata lampante fin da subito: non solo passavano insieme la maggior parte degli intervalli (sotto gli sguardi incuriositi degli altri compagni, che si scambiavano commenti, tipo: «Che cosa ci fa con quello sfigato?»), ma si trovavano anche tutte le sere su MSN per confessarsi cose molto più personali.

Opale gli aveva parlato dei suoi genitori («... Sempre in viaggio per vendere il loro vino...»), di sua zia («Vive con noi, e in parole povere mi tiene d'occhio mentre loro non ci sono, vale a dire quasi sempre...») e anche di suo fratello Christophe. Era stata proprio Opale a trovarlo morto in garage. E da allora era rosa dal senso di colpa: «È vero, era riservato, ma comunque passavamo tanto tempo insieme. Non capisco... perché l'ha fatto. Perché mi ha lasciato sola... senza dirmi niente».

Si era aperta completamente, senza giri di parole, tanto che Bastien si era sentito in colpa a tenere i propri segreti per sé. Perché lui, al contrario, le aveva rivelato poco o nulla.

Ma la sera prima, in chat, notando che le rispondeva in modo molto evasivo, Opale a un certo punto gli aveva chiesto se stava bene. E all'improvviso, forse perché la solitudine lo stava soffocando, Bastien le aveva rivelato la verità... «una» verità. Aveva digitato quelle parole incredibili: «Mio fratello... morto... mi ha contattato su MSN alcuni giorni fa...»

Ed ecco, dunque... quella mattina le aveva portato la stampa della chat

che aveva precedentemente salvato. Opale gli aveva detto che voleva leggerla, però non pensava che fosse così impaziente e non ne capiva neanche il motivo. E soprattutto non si aspettava quell'ennesimo pasticcio con la signora Miller. L'ennesimo!

«Ehi... ce li hai due secondi?»

Bastien si voltò: César Mendel, appoggiato a una colonna. Era solo, strano, di solito aveva sempre i suoi due scagnozzi al seguito, come con un piccolo corteo.

Era dal giorno in cui si erano azzuffati lungo il viale del parco che si evitavano. Ma Bastien era sicuro che il suo nemico avrebbe approfittato della minima occasione, l'avrebbe perfino provocata, pur di vendicarsi. Diede un'occhiata intorno e controllò dove fossero i suoi gorilla. De Brysis e Massiac stavano facendo i buffoni con un gruppo di ragazze sotto un portico.

«Volevo solo dirti che mi dispiace per l'altro giorno...»

Bastien restò a bocca aperta.

«Sì, lo so che ti fa strano... ma dico sul serio», disse Mendel tendendogli la mano.

Bastien la fissò come se potesse morderlo, poi guardò Mendel: i capelli biondissimi, gli occhi azzurri, le ciglia rade... un modello perfetto per la propaganda nazista. E gli stava sorridendo.

Senza dire una parola, Bastien gli afferrò la mano. Mendel la tenne ferma in quella posizione per qualche secondo. Poi la strinse.

«Le cose non vanno alla grande», disse in un bisbiglio. «In questo momento, intendo... Forse ci trasferiremo all'estero e... è per questo: mi sento un po' fragile.»

Bastien non riusciva a credere alle proprie orecchie: Mendel, in vena di confidenze, che gli parlava dei suoi stati d'animo! Che fosse una trappola?

«Va be'... Non parliamone più, okay?» proseguì. «Senti un po', la nebbia avrà pure un buon sapore, ma sei sicuro di non voler richiudere la bocca?» chiese strizzandogli l'occhio.

Bastien si riscosse e rispose: «Per quello che è successo davanti al parco, non c'è problema».

«Siamo a posto, sicuro?»

«Sì, sicuro.»

«Bene, grandioso... Ma la Miller ti ha fatto storie?»

Adesso Mendel «provocava» le sue confidenze. Qualcuno avrebbe detto: «Cerca di farti cantare».

«Ehm...»

Un'occhiata di Mendel alla panchina. Opale li stava osservando.

«Okay, ne parliamo un'altra volta... Credo ti stia aspettando.»

Gli lasciò la mano e Bastien si accorse solo in quel momento che l'aveva tenuta per tutta la durata della conversazione. Una stretta fredda e sudaticcia.

«Dai, ci si vede dopo», gli disse Mendel andandosene. Poi continuò: «Ti aggiungo ai miei contatti su MSN, ok?»

«Che cosa voleva?» gli domandò Opale.

«Il mio indirizzo MSN...»

«Hai molto successo su MSN...» fece lei ironica.

Bastien le si sedette accanto. Quella panchina sotto l'albero era diventata il loro angolo. Quando era con Opale, la Saint-Exupéry sembrava svanire insieme al brusio delle voci, alle urla, alle suonerie dei cellulari. Tutto gli arrivava come un ronzio confuso nella nebbia. Ma quella mattina non era in vena di romanticherie.

«Mi dispiace», disse Opale con una voce tanto dolce che le si perdonava tutto.

Guardò il suo profilo grazioso - la fronte un po' bombata, la bocca da bambola - e gli venne voglia di accarezzarle i capelli, solo per sapere se avrebbe sentito la scossa come nei suoi sogni. Sentì la collera svanire e il cuore alleggerirsi. Dimenticò i suoi dubbi sulle scuse di Mendel.

«Io... non volevo», riprese lei fissandosi le scarpe. «Che cosa ti ha detto la Miller?»

Lo guardò intimidita, affranta. Bastien sospirò.

«Ha capito che c'è qualcosa che non va. E ha capito che c'entra mio fratello.»

«Ha ragione!» esclamò lei. Adesso era l'altra Opale a parlare: quella che sembrava più vecchia di Bastien e lo faceva sentire un bambino.

«Ragione di che?» le chiese.

«C'è qualcosa che non va. Che non va per niente.»

«Hai fatto in tempo a leggere?»

«Sì... terrificante. All'inizio ho pensato che fosse uno scherzo. Ma l'ho riletto parecchie volte e... lui conosce dei dettagli, dei dettagli precisi. Perché tutto quello che dice è vero, no?»

Bastien confermò.

«E ha parlato anche di me...»

A scuola hai una nuova amica, si chiama Opale ed è molto carina.

«Il resto dov'è?»

«Il resto di che cosa?»

«Della chat.»

«Finisce così.»

Opale lo guardò sbigottita: «Ma come, non va avanti?»

«No. Ho interrotto la conversazione. E l'ho bloccato. Non può più contattarmi.»

«L'hai interrotta? Ma perché?»

Semplice: aveva avuto paura. Via via che le parole di julesmoreau sfilavano nella finestra di MSN, il terrore si era impadronito di lui. Contro la sua volontà, non aveva potuto fare a meno d'immaginarsi un bambino di sedici mesi in una cantina (e chissà poi perché in una cantina) che scriveva su una tastiera, con gli occhi illuminati da un'intelligenza pura, fredda e antica. Suo fratello reincarnato in una strana... creatura. Tutte le parole con cui aveva cercato di rassicurarlo non erano servite a niente. Perché dal momento in cui era arrivato a Laville, aveva sentito incombere una minaccia. Una minaccia opprimente e, da quando era calata la nebbia, onnipresente.

Laville ti vuole. E ti avrà.

Se la sua vita fosse stata un telefilm americano, Bastien avrebbe avuto per amico un genio dell'informatica in grado di risalire alla pista julesmoreau da MSN, con il suo indirizzo IP, o con qualcosa del genere. Ma lui non aveva nessuno che potesse aiutarlo in tal senso. Niente... solo incubi. Incubi di cui non ricordava nulla. Gli restava soltanto il ricordo di un'ombra, un'ombra nera dal volto sfigurato che viveva ormai dentro di lui. E aveva anche la sensazione di essere già stato a Laville-Saint-Jour. Solo una sensazione confusa. Non un ricordo vero e proprio, ma un'idea. O un'immagine.

A ogni modo, niente di piacevole.

Però questo a Opale non poteva proprio raccontarlo. E allora lasciava perdere, restava sul vago, come faceva a malincuore con lei dal primo giorno in cui si erano conosciuti, e con tutti gli altri da mesi, forse da anni.

«Non volevo dargli la soddisfazione di starlo a sentire.»

«Hai fatto male», disse Opale.

Bastien la capiva, era chiaro: chiudere il contatto con julesmoreau significava non poter scoprire chi fosse in realtà.

Ma era poi così importante?

«Perché ci tenevi tanto a leggerla?» le domandò di colpo.

La sua amica lo guardò con un sorriso malinconico che la imbruttì.

«Prima della sua morte, mio fratello passava parecchio tempo su Internet... Su MSN, soprattutto... Lo so perché da camera mia vedevo che era in linea.» Bastien pensò che i genitori di Opale dovessero essere molto ricchi per permettersi un computer in ogni camera. «E so che riceveva degli strani messaggi. Me ne ha parlato una volta sola, anche se non proprio direttamente. Mi ha detto: 'Non fidarti di Internet, piccola. Potresti scoprire cose che non vorresti mai scoprire...' E non me lo diceva scherzando. Sembrava proprio triste, quasi affranto. Quando è morto, non hanno trovato nulla, a parte quella strana frase sul computer, te l'ho raccontato, no? Ma nessuno ci ha capito niente. Comunque, penso che i miei genitori non ci abbiano nemmeno provato», aggiunse fra sé e sé. «Secondo me c'era un rapporto. Ed è stato come se la mia testa fosse andata in tilt. Il PC... MSN...»

Rimasero in silenzio fino al suono della campana, poi tornarono in classe sempre senza dire una parola. Erano tutti e due abbattuti, sia per quello che si erano appena detti, sia per la lezione che li aspettava con Dupuis, un professore di matematica conosciuto nella scuola per il suo alito pestilenziale.

Mentre superavano un'arcata, Bastien pensò che con Opale non parlava mai di cose come l'ultimo episodio di *Batman* o di *Saranno famosi*. No, erano di tutt'altro genere.

Erano praticamente arrivati in classe quando la sua amica lo prese per un braccio.

«E invece può essere davvero tuo fratello, sai?» gli sussurrò con sguardo infervorato. «Sì, può essere proprio lui. E noi possiamo scoprirlo!»

Bastien la guardò come se fosse impazzita.

«Questa sera lo chiederò a 'mio' fratello.»

«Tuo fratello? Credevo che ne avessi solo uno...»

«Ssh, zitto... questa sera. Aspetta fino a stasera.»

Poi entrarono in classe.

28

Fin dal primo istante, Bertegui provò antipatia per l'uomo che gli stava di fronte: il fisico da attore di quart'ordine, la stretta di mano del venditore, lo sguardo falso... Solo i vestiti si salvavano: il completo di frescolana ca-

scava perfettamente sulla sua figura slanciata (lui, invece, doveva sempre dare una ritoccatina qua e là per farci entrare le spalle e la pancia).

«Credo di non aver capito bene la sua domanda», gli disse Antoine Rochefort. «Vuole delle informazioni su Odile le Garrec?»

Bertegui era seduto davanti a una scrivania ordinata, che non lo metteva per niente a suo agio.

«Voglio dire che non capisco bene il motivo della sua presenza qui... Non sapevo che la polizia indagasse sulla morte di Odile le Garrec... pensavo avesse avuto un infarto.»

«È così, infatti», gli confermò Bertegui, che si era presentato alla Saint-Exupéry di propria iniziativa. «Ma ci sono un paio di punti che dobbiamo ancora chiarire.»

«E che cosa c'entra la nostra scuola in tutto questo?»

Bertegui fiutò qualcosa. Il preside era a disagio quanto lui, anche se si sforzava di non darlo a vedere. E i testimoni che facevano domande invece di rispondere finivano spesso nella lista dei sospettati.

Quello che gli aveva riferito la sorella di Odile le Garrec, per il momento, non lo portava a niente di concreto. Ma aveva scoperto che Odile le Garrec aveva lavorato per anni in quell'istituto.

«Non penso che la scuola c'entri qualcosa. Ho solo bisogno di qualche informazione sulla vostra vecchia impiegata. Sul suo passato, per la precisione...»

Rochefort si lisciò la cravatta perplesso.

«Parola mia... non so neanche se abbiamo un fascicolo che la riguardi. Se n'è andata tanti anni fa. Almeno dieci, credo. Sì, proprio così: un paio di anni dopo il mio arrivo. Lavorava part-time, se non ricordo male, però non potrei giurarlo. Del resto si occupava di amministrazione e non era alle mie dirette dipendenze.»

«Lei non sa nulla della vita che faceva a quei tempi?»

«Vita?... Ma no, no! Io e Nicolas, suo figlio, eravamo in classe insieme, per questo la conoscevo... e anche perché lavorava qui.»

«Capisco. In questo caso potrebbe mettermi in contatto con qualche suo collega dell'epoca?»

«No.»

Rochefort si alzò in piedi, lisciandosi nuovamente la cravatta.

«Sa», cominciò a dire andando verso la finestra, «sono cambiate molte cose dal mio arrivo alla Saint-Exupéry. Venga...»

Bertegui gli si avvicinò di malavoglia.

«Vede, la Saint-Exupéry è un luogo unico, che io amo con tutto il cuore. Mi ricorda la mia giovinezza...»

Fra un paio di secondi mi metterà una mano sulla spalla, mi chiamerà Claudio e comincerà a parlarmi dei bei tempi, pensò Bertegui.

«Sono stato molto felice, qui... e volevo che i miei studenti lo fossero altrettanto. Vede? Abbiamo ristrutturato e ridipinto tutta la scuola. E l'abbiamo anche ingrandita: oltre questo cortile ci sono i nostri impianti sportivi. C'è il tennis, subito là dietro... e una piscina coperta. In poche parole, la Saint-Exupéry non è più la scuola di un tempo.»

Bertegui stava per perdere la pazienza.

«In realtà, anche tra il personale ci sono stati parecchi cambiamenti. Alcuni sono andati in pensione, certo. E altri... hanno dovuto trovarsi un altro posto.»

Rochefort tacque, come se a quel punto il poliziotto dovesse commuoversi per lo straordinario lavoro che aveva fatto in quella scuola.

«Mi sta dicendo che non c'è più nessuno del vecchio personale? Lei è il preside o... a proposito: di chi è la scuola?»

«Appartiene a mia moglie», buttò lì Rochefort con noncuranza. «E glielo confermo: non c'è più nessuno...»

Poi si avvicinò alla porta. Sapeva il fatto suo, considerò Bertegui: non solo quel manichino aveva cambiato discorso parlandogli dei suoi ricordi, ma in più lo congedava con lo stesso savoir-faire che avrebbe usato per invitarlo a un *garden party*. Quel modo di fare confermava le sensazioni che il commissario aveva provato fin dall'inizio delle indagini: nessuno voleva rivangare il passato di Odile le Garrec. Ma, per dirla tutta, nessuno a Laville-Saint-Jour aveva intenzione di rivangare il passato in generale.

«Capisco. Ma mi dica, signor Rochefort... se consultassi i vostri registri, è possibile che scopra che la maggior parte di quelli che... se ne sono andati... l'hanno fatto più o meno durante il caso Talcot?»

Rochefort non perse il suo sorriso e rispose: «Anche se le cose stessero così, non vedo che cosa c'entri la Saint-Exupéry, o il modo in cui gestisco questo istituto, con... con quello di cui avete appena parlato».

«No, niente», borbottò il commissario. «In ogni caso, anche se i vecchi impiegati non lavorano più qui, avrà pure qualche notizia su di loro, no? Non credo che abbiano lasciato tutti Laville-Saint-Jour dopo essere stati licenziati, vero?»

Vedrò cosa posso fare... le farò avere un elenco... La gelida risposta di

Rochefort lo accompagnò lungo la viuzza alberata che portava nel cortile principale. Maledicendo l'omertà che regnava in quella provincia, Bertegui andava per la sua strada, inconsapevole di ciò che lo circondava. E comunque non c'era niente che gli piacesse in quella scuola, niente.

Era già a metà del cortile quando, dietro una finestra, una macchia di colore attirò la sua attenzione.

Una macchia... arancione.

Mise bene a fuoco e riconobbe uno chignon, lo stesso che aveva visto un paio d'ore prima al funerale.

Lavorava al bar della scuola, ma era più una caffetteria che un semplice bar. Chignon color carota e trucco pesante: sì, doveva proprio essere la donna del cimitero. Quante donne a Laville-Saint-Jour si conciavano la testa in quella maniera? Uno schiaffo a tutte le promesse dell'Oréal... o della Hecticon.

Una volta entrato, gli sorrise. Bertegui diede un'occhiata ai tre tavoli occupati: nel primo, quattro uomini si erano zittiti di colpo al suo ingresso, nel secondo, un signore baffuto dall'aria severa aveva alzato gli occhi dal suo giornale, nell'ultimo, una donna era rimasta concentrata sul monitor di un portatile, senza fare minimamente caso a lui.

Bertegui si sedette al bancone e ordinò un caffè.

«Vuole anche una fetta di torta? La faccio io, sa...» lo informò Sonia indicandogli dei dolci glassati sotto una campana di vetro.

Bertegui declinò educatamente l'offerta, anche se un po' a malincuore. Dietro di lui, la conversazione era ricominciata. I quattro uomini avevano ripreso a parlare di calcio e l'uomo con il giornale lo fissava con un tremolio inquisitorio dei baffi. La donna, invece, continuava a guardare il monitor pigiando sui tasti.

«Affascinante...» considerò Bertegui soprappensiero.

«Ecco fatto...»

Il commissario si voltò: davanti a lui c'era una tazza fumante.

«È un genitore?»

Bertegui sorrise: la Saint-Exupéry era un mondo a sé stante e ogni intruso suscitava per forza un po' di curiosità.

«Magari in futuro», disse. «Mia figlia ha solo otto anni.»

«Oh!» esclamò Sonia. Un'espressione di sorpresa che stava a significare: «Ma allora lei chi è?»

«Be'», proseguì la donna, «quando dovrà decidere, sappia che qui si troverà bene. Non ho mai lavorato in una scuola di questo livello...»

«Ha lavorato in molte scuole?»

Sonia ebbe un attimo di smarrimento, poi scoppiò a ridere di gusto, mostrando i denti macchiati di rossetto.

«Mi ha beccata! No, in realtà questa è l'unica...»

«Allora è qui da molto tempo...»

«Sì... sono più di venticinque anni!»

Il commissario soffocò un ghigno diabolico e si sentì spuntare in bocca dei canini da vampiro. Aveva una gran voglia di conficcarli nel collo di Rochefort.

«Credevo che tutto il personale lavorasse qui da meno di dieci anni...»

«Chi gliel'ha detto?»

«Il signor Rochefort. O magari ho capito male io.»

Al nome Rochefort, Sonia si decise a parlare: se quello sconosciuto era nelle grazie del preside, poteva andare tranquilla.

«Sì, è vero: sono cambiate molte cose da quando è arrivato il signor Rochefort... compresa la gente. Sono rimasta solo io...»

«E com'è riuscita nell'impresa?»

«Eh eh eh... le mie torte. Nessuno voleva rinunciarci. Quando stavano per chiudere la caffetteria, c'è stata una specie di rivoluzione! Un'arma invincibile, queste torte...»

Bertegui rise insieme a lei.

«E poi ha visto che faccia mi ritrovo? Sono una specie di leggenda qui dentro... un po' l'anima della Saint-Exupéry!» aggiunse divertita.

Ma Bertegui aveva smesso di ridere. Era come se di colpo l'avesse smascherata: Sonia era solo un clown triste e adesso era tempo di passare alle cose serie. Pescò dal cassetto il tono più spiritoso del suo repertorio: «Allora avrà di sicuro conosciuto Odile le Garrec?» domandò.

L'espressione di Sonia cambiò, o piuttosto cascò. Fu come se le avessero infilato in testa un passamontagna.

«Lei è un giornalista?»

«No, sono un commissario di polizia.»

«Ah...»

Stranamente, questo sembrò sollevarla.

«E sta indagando su Odile le Garrec? Per questo ha visto il signor Rochefort?»

«No», mentì Bertegui. «Non esattamente. Però mi sto occupando di un caso che potrebbe riguardarla indirettamente. Un caso che potrebbe avere a che fare con il suo vecchio amante.»

Sonia non sembrava affatto stupita.

«Avrei preferito interrogarla di persona, ma come sa...»

«Sì, sono stata al funerale stamattina... È stato strano», disse pensierosa.

«La conosceva bene, quindi.»

«Quando si vede qualcuno più o meno tutti i giorni, si crea una specie di legame. Siamo invecchiate insieme, capisce... e lei veniva qui regolarmente per il caffè, o per una fetta di torta.»

«E il suo amico?»

«Quale amico?»

«Il giocatore d'azzardo...»

«Ah, lui... sì, ce l'ho presente. Però non l'ho mai incontrato. Se è su di lui che sta indagando, non so che cosa dirle.»

«Lavorava qui quando Odile le Garrec ha iniziato a frequentarlo? O conosceva suo marito?»

Lo guardò un po' esitante.

«Non mi ricordo più... è tutto confuso. Era appena arrivata, credo.»

«Ciao, Sonia!»

Bertegui si voltò per un attimo: la donna del computer stava uscendo. Aveva un cappotto fin troppo elegante per quel posto. Sonia non la degnò di uno sguardo. È concentrata sulle mie domande, pensò il poliziotto, completamente assorbita.

«Sia ben chiaro, lei non è tenuta a parlarmi di queste cose, ma sto solo cercando di capire... Che tipo di legame li univa?»

Nessuna risposta.

«Come fa a sapere che il suo amico era un giocatore?» insistette lui.

«Laville-Saint-Jour è una piccola città. E questa scuola è come una Laville in miniatura. Quel tizio frequentava gente importante, però era un poco di buono. A quei tempi, tanti pensavano che se non lo avevano ancora arrestato, era perché era protetto... protetto da gente molto in alto. E credo anch'io che le cose stessero così.»

Bertegui sottolineò la sua sorpresa spalancando gli occhi.

«Ho un cugino che sta a Digione da diversi anni», proseguì Sonia. «Uno che i commissariati li conosce bene... be', per farla breve, lui e quell'uomo si conoscevano.»

«Capisco. E penso che Odile le Garrec non fosse troppo contenta della sua relazione, visto come stavano le cose.»

«Non lo so... ogni tanto aveva un'aria un po' cupa.»

«E sa che ne è stato di lui?»

Sonia lo fissò con una strana luce nello sguardo...

«No.»

«E suo cugino?»

«Lui lo vedo poco... e quando capita, non parliamo delle sue frequentazioni.»

Entrarono due persone e ordinarono qualcosa.

«Devo lavorare», sbuffò Sonia prima di tornare alla macchina del caffè.

Bertegui era perplesso: l'atteggiamento di quella donna era cambiato all'improvviso. A ogni modo, almeno quell'incontro non era stato inutile: se l'amante di Odile le Garrec aveva davvero fatto parte della malavita locale, qualche informatore di Clément avrebbe potuto raccontargli qualcosa di più.

Stava tirando fuori dalla tasca un paio di monete, quando il suo telefono vibrò. Mise le monete sul bancone e rispose mentre usciva.

«Commissario Bertegui?»

«Sì... chi parla?»

Una voce di donna. Una voce fragile e un po' ansiosa.

«... Sono Anne-Laure Mansard...»

Bertegui non riusciva a raccapezzarsi.

«Mi riconosce? Mi ha dato il suo numero di telefono nel caso uno dei miei figli si fosse ricordato qualcosa...»

Ma certo, adesso se la ricordava: la madre dei due amici di Christophe, il ragazzo che era rimasto ucciso durante la scorribanda nel parco.

«Sì, l'ascolto signora...»

«Bene, senta... credo che dovrebbe venire a casa nostra... Sono tre notti che il più piccolo ha degli incubi e... non ho capito bene... però credo che abbia visto qualcosa...»

«Le ha detto che cosa?»

«Be'... al telefono è difficile.»

«Sto arrivando», disse Bertegui.

Aveva già accelerato il passo, quando si accorse che qualcuno gli stava correndo dietro. Era la rossa della caffetteria.

«Io non so niente», gli comunicò dopo averlo raggiunto, «ma se vuole delle informazioni su Henri Vilbois, è qui che deve andare...»

E gli tese un pezzo di carta. Qualche parola scribacchiata in fretta: «Pierre Gionelli. *Café La Guérande.* Quartiere Montchapet. Digione».

«Ci troverà senz'altro mio cugino», spiegò. «Lui potrà aiutarla. È più o meno pulito, adesso, però non gli piacciono troppo i poliziotti, quindi gli

dica che la mando io. Sonia...»

«Come mai ha deciso di collaborare?»

Il volto di Sonia assunse un'aria lugubre, che spense di colpo tutti i colori del suo trucco.

«Non so che cosa stia cercando», disse senza guardarlo in faccia. «Né chi... ma succedono delle cose strane qui a Laville-Saint-Jour. Già, delle cose strane, gliel'avranno detto... Ed è questo il punto: io credo che Odile le Garrec, in un certo senso, fosse una di queste cose strane.»

29

Audrey si richiuse lentamente la porta alle spalle. Attraversò in fretta il cortile, sorpresa che Sonia non avesse ricambiato il suo saluto. Era la seconda volta che la donna tradiva la sua natura tormentata, molto diversa da quella allegra di tutti i giorni. Audrey l'aveva già notata quel primo giorno di nebbia, ma era saltata fuori anche adesso, mentre parlava con quello sconosciuto dalla testa grossa, elegante come un vecchio gentiluomo all'ora della passeggiata.

Controllò che ore fossero: le restavano circa quaranta minuti prima della lezione. Aveva tempo a sufficienza per iniziare le ricerche che non era riuscita a fare in caffetteria, visto che il suo portatile non voleva saperne di connettersi alla rete wi-fi. Attraversò un piccolo porticato e scese una scala. Gli impianti sportivi della Saint-Exupéry erano lì: un giardino alberato, un piccolo stadio, un campo da tennis, una palestra e una piscina coperta con il tetto che d'estate si apriva. Sentiva gli ordini marziali dell'insegnante di ginnastica, il signor Pellegrin, che spronava una squadra di calcio, e anche la signorina Lacoste, che soffiava compulsivamente in un fischietto per far saltare alcune ragazze spaventate dall'altezza che dovevano superare in fosbury.

Più lontano, mezza nascosta dai pioppi, c'era la biblioteca. Era là che stava andando Audrey, ignorando le occhiate e le gomitate degli studenti più grandi.

Dentro l'edificio c'era un silenzio di tomba, appena disturbato dalle urla di Pellegrin all'esterno. Audrey salutò la signora Blanchard e si recò in sala computer.

Trovò un PC ultimo modello, dotato di cuffia, webcam e una connessione ultrarapida, gettò cappotto e borsa in un angolo e aprì Google.

Digitò queste parole: «Jules Moreau, incidente».

L'idea le era venuta dopo aver parlato con Bastien l'ultima volta. Gli incubi terrificanti del suo alunno dovevano per forza ricondursi a quell'incidente. Bastien riceveva perfino dei messaggi... dall'aldilà, collegati a quella tragedia. Non sapeva se Internet avrebbe potuto dirle qualcosa, ma per aiutare Bastien e sventare i progetti rivoltanti di un pedofilo (leggendo quel dialogo, era la prima cosa a cui aveva pensato), doveva tornare alla fonte. L'incidente stesso.

Google trovò una decina di pagine, troppe.

Decise di stringere il campo e scrisse, trascurando il nome della vittima: Moreau + incidente + Parigi.

Aspettò un secondo: solo due pagine.

Diede un'occhiata veloce. Un articolo del *Parisien* attirò la sua attenzione.

Terribile incidente davanti al parco Buttes-Chaumont

> Un tremendo incidente ha coinvolto ieri una famiglia davanti al parco Buttes-Chaumont, nel XIX arrondissement di Parigi. Mentre Caroline Moreau, in compagnia dei due figli, stava comprando un gelato, il più piccolo dei due, di soli sedici mesi, è stato travolto da un'automobile ed è morto sul colpo, sotto gli occhi della madre e del fratello di nove anni.
>
> All'origine della tragedia una semplice distrazione o il malfunzionamento di uno di quei passeggini trekking che imperversano fra gli amanti delle passeggiate sul lungosenna. Sembra in effetti che il bambino sia riuscito a liberarsi dalla cintura e a raggiungere la strada, mentre sua madre stava pagando il gelato.
>
> Malgrado il suo tentativo di salvarlo, la madre del bambino non è riuscita a evitare la tragedia: una Mercedes blu l'ha colpito in pieno, evitando la madre per pochi centimetri e investendo un'altra persona attualmente ricoverata in ospedale (non in pericolo di vita). La Mercedes ha poi svoltato l'angolo del parco facendo perdere le proprie tracce.
>
> Il tutto si è svolto in una manciata di secondi, come hanno dichiarato alcuni testimoni, e nessuno è stato in grado di prendere per intero il numero di targa, anche se alcuni affermano di aver riconosciuto un 91. Due testimonianze lasciano tuttavia perplessi: sembra che la vettura procedesse a una velocità normale e abbia

accelerato di colpo, proprio quando il bambino è comparso in mezzo alla strada.

Audrey rilesse due volte l'articolo. Di colpo realizzò la gravità dell'incidente. S'immaginò la violenza della scena, l'impotenza della madre, lo choc di Bastien... La morte di un bambino è una tragedia per chiunque, e Audrey poteva capirla anche meglio di altri, visto che viveva lontano da David. Non c'era giorno che non venisse colta dall'ansia: e se Jocelyn gli permetteva di giocare con i fiammiferi? Se non metteva bene la padella sul fuoco? Se lo lasciava attraversare la strada senza controllare che non passasse nessuno?

E se decidesse davvero di distruggermi?

Audrey viveva con questa angoscia nel petto, sempre pronta a sbocciare come un fiore velenoso. Ma quello che era capitato ai Moreau era peggio, senz'altro. Provò compassione per quella povera famiglia, quella donna segnata dal dolore, quel brav'uomo così premuroso... e il figlio perso nei propri incubi, solo di fronte a problemi che i suoi genitori non erano in grado di affrontare.

Sconvolta, tornò ai suoi link. Il sito la rimandava ad alcuni trafiletti: «La polizia cerca ancora la Mercedes», «Nessuna pista per il caso del pirata di Buttes-Chaumont»...

Nient'altro. Se stava a quanto dicevano, il colpevole non era stato trovato.

Rifletté: che fosse proprio lui l'autore dei messaggi ricevuti da Bastien?

Lo so che Jules è morto. Ma io sono Jules, credimi. Sono finito sotto una macchina, una Mercedes blu, e sono sicuro che pensi a me ogni volta che ne vedi una...

Un'ipotesi del genere era spaventosa, ma quelle parole... Chi avrebbe potuto scriverle, se non qualcuno così vicino al luogo della tragedia da avere ben presente quella macchina? Qualcuno che magari era «nella» macchina... Ma se era così: perché? A quale scopo?

Guardò l'orologio. Fra pochi minuti sarebbe suonata la campana. Riordinò le sue cose, angosciata... ma comunque non voleva mollare, doveva trovare un modo per saperne di più.

Le squillò il cellulare. Visto che Pellegrin si stava ancora sgolando, Audrey decise di rispondere prima di uscire dalla biblioteca, proprio nel bel mezzo dell'ingresso, fra le due porte. Con il baccano che c'era all'esterno, fuori non sarebbe riuscita a sentire niente.

«Buongiorno.»

Lo riconobbe subito: Nicolas le Garrec. Il funerale di sua madre era stato proprio quel giorno, e si stupì che l'avesse chiamata. Il fatto la irritò anche un po'. Nei giorni precedenti aveva sperato in una sua telefonata, ma data la situazione, i suoi desideri egoisti e le sue attese le erano apparsi all'improvviso ridicoli. Come quando ci si preoccupa di essere ingrassati di un chilo, quando c'è gente che muore di fame.

«Buongiorno.»

«La disturbo?»

«No... per niente.»

«Ma l'ho svegliata? Ha una voce...»

«No, ero al computer. Ero concentrata.»

«Meglio così. Ascolti... ho avuto una mattinata difficile e... mi chiedevo se fosse libera per cena...»

Audrey non rispose.

«Credo di aver bisogno di vedere una faccia amica. Una faccia che non sia di Laville-Saint-Jour.»

Audrey restò in silenzio, esitava. Non è il momento giusto per un appuntamento con Nicolas le Garrec... o con chiunque altro, pensò. Ma continuava ad avere la sensazione che i loro destini dovessero incrociarsi, quindi alla fine disse: «D'accordo. Accetto con piacere».

Fissarono un'ora, sarebbe passato lui a prenderla.

«Riconoscerà subito la mia macchina, non può sbagliare», aggiunse Le Garrec. «Ho una Mini nera con delle strisce bianche, e fanali dappertutto. È piuttosto chiassosa, me ne rendo conto, ma a volte mi piace attirare l'attenzione... Se poi per caso si sente stanca, non si faccia problemi a chiamarmi per annullare.»

«Non succederà», lo rassicurò lei.

Riattaccò. Era ancora turbata, però quei due minuti al telefono avevano un po' placato le emozioni che le si agitavano dentro.

Infilò il cellulare nella borsa e aprì la porta.

Lui era là, con le spalle larghe che le oscuravano completamente la visuale. Dritto e fiero nel completo scuro da uomo d'affari.

Antoine.

«Mi stai evitando...» disse.

Non era una domanda, ma una constatazione. Una constatazione un po' aggressiva.

«E tu mi segui», replicò lei.

«Non essere ridicola. Come faccio a sapere dove ti trovi?»

Audrey aveva almeno dieci risposte per quella domanda, però non aveva voglia di discutere.

«Che cosa vuoi, Antoine?»

«Voglio te.»

«Non è possibile e lo sai.»

«E perché?»

«Ti sembra il momento di parlarne? Qui?»

Audrey tentò di uscire, ma lui non si spostò di un millimetro. Non era il caso di fare una scenata. Tuttavia non poteva nemmeno tornare sui propri passi. Era bloccata con una porta alle spalle. Non si sentiva più nessun rumore: gli insegnanti di ginnastica avevano riportato gli alunni negli spogliatoi. Quel silenzio stava per soffocarla.

«Era l'unico modo che avevo di parlarti», disse Rochefort. «Visto che non rispondi più alle mie telefonate.»

«Ascoltami. Non voglio più, capisci?» e, senza accorgersene, Audrey assunse il tono di un'adulta di fronte a un bambino. «Sei il preside della scuola. E io sono una tua... dipendente. È stato un errore... lo sapevamo tutti e due quando è successo. E sapevamo anche che non sarebbe durata...»

«È per via di Le Garrec?»

Lo fissò sorpresa e capì che la collera gli stava montando dentro come un razzo pronto a partire.

«Che cosa intendi?»

«È lui, vero? Lo so che è lui, vi ho visti alla festa.»

«Ma tu sei impazzito... Ho conosciuto tua moglie ed è una situazione che non sono disposta a tollerare! Non voglio avere una relazione con un uomo sposato, ecco che cos'è! Non voglio mettermi tra voi... Nicolas le Garrec non ha niente a che vedere con questa storia!»

Però Rochefort non la stava neanche ascoltando. Gli tremavano le mascelle ed era sul punto di perdere il controllo, questione di pochi secondi. Che cosa sarebbe successo? Audrey pensò al suo lavoro, a David. Doveva cambiare discorso, escogitare qualcosa, subito!

«Che cosa avete in mente tu e tua moglie? Che cosa state combinando con Bastien Moreau?»

Rochefort di colpo sembrò rilassarsi, come un pallone che si sgonfia.

«Che cosa?» domandò.

«Perché avete iscritto qui Bastien? Non raccontarmi storie, Antoine. So

che i Laboratori Hecticon non hanno mai pagato gli studi ai figli dei loro impiegati. E allora perché?»

Con uno scatto, le afferrò il polso in una morsa. La borsa le scivolò dalla spalla, fermandosi all'altezza dell'avambraccio.

«Tu, Audrey, non ti devi preoccupare del modo in cui gestisco questa scuola...»

Strinse ancora più forte...

«Hai capito bene? Smettila di ficcare il naso in cose che non ti riguardano. Non giudicare come 'io' lavoro...»

Sempre più forte...

«Non hai niente da guadagnarci... e anzi, puoi solo perderci...»

Fortissimo! Le si annebbiò la vista, ma...

Dei passi alle sue spalle! Fra un attimo qualcuno sarebbe uscito dalla biblioteca.

Rochefort mollò immediatamente il polso. La borsa le cadde a terra.

«Allora conto su di lei, signora Miller...» disse.

La porta si aprì.

«E mi tenga informato», concluse con un bel sorriso.

La velocità con cui si era trasformato era sorprendente. Approfittando della situazione, Audrey raccolse la sua borsa e scappò.

Non si voltò per vedere chi l'avesse salvata uscendo dalla biblioteca. Né se Antoine la stesse ancora fissando con i suoi occhi da serpente e quel sorriso fasullo.

Il cuore le martellava nel petto e dovette imporsi di mettersi a correre. Aveva voglia di piangere.

La campana! Per recuperare fiato, si concentrò su quel suono interminabile, a cui fece subito seguito il chiasso degli studenti.

Salite le scale, ricominciò a pensare: Bastien... Hecticon... la Mercedes blu!

Da dove si trovava adesso, non vedeva più l'ingresso della biblioteca, ma immaginava che lui fosse ancora là davanti. Restò immobile per un attimo, senza far caso agli alunni che si accalcavano sulle scale per la lezione di ginnastica. Provò a riflettere: dunque, Antoine aveva iscritto Bastien, trasgredendo alle regole della Saint-Exupéry. C'entrava qualcosa anche la moglie?

Ed era anche un violento; fino a quel momento non l'aveva neanche sospettato, ma d'altra parte quando mai lei era riuscita a capire gli uomini?

Antoine, poi, aveva una Mercedes. Una Mercedes blu. Che cosa le aveva

detto quella volta? *Sono affezionato alle Mercedes da anni... sempre blu, blu scure.*

Nella sua targa non c'era un 91, ma un 21... Che i testimoni dell'incidente si fossero sbagliati?

E poi Antoine aveva avuto paura. Sì, a pensarci bene, la sua era stata proprio paura. Quella reazione, quelle minacce, che cos'altro poteva essere?

Paura nell'istante in cui lei aveva pronunciato due semplici parole: Bastien Moreau.

30

L'arredamento era un po' squallido. Divani da grande magazzino, scaffali, foto e qualche riproduzione appesa alle pareti. Una casa popolare come ce ne sono tante, perfino a Laville-Saint-Jour, e precisamente nel quartiere di Vrésilles, un angolo di provincia che ricordava alla lontana la periferia delle grandi città.

Anne-Laure Mansard non doveva avere più di trent'anni e somigliava al suo soggiorno: banale, un po' pallida e con delle occhiaie che la dicevano lunga sulla sua vita. Probabilmente la sua vita era divisa fra un lavoro poco gratificante e il tempo libero di una donna sola diventata madre troppo presto.

«Che cos'è successo?» le domandò Bertegui.

Era seduta davanti a una tazza di tè e si era completamente scordata di offrirgliene una.

«Non lo so. Non ne sono sicura, insomma...»

«Al telefono mi ha detto che il piccolo...»

«Tipierre», lo corresse. «L'abbiamo sempre chiamato così.»

«Tipierre, sì... Mi ha detto che forse Tipierre aveva visto qualcosa.»

«Non so nemmeno se gliene dovrei parlare... ma ho talmente paura!»

«Paura? Paura di che cosa?»

«Be', con tutto quello che è capitato qui ai bambini! Se lo ricorda, no?»

«Signora Mansard», le disse il commissario, «si calmi e mi racconti di che cosa si tratta.»

Lei cominciò a parlare: «Sono tre notti che Tipierre fa brutti sogni. Penso che sia normale, dopo quello che ha passato... E per giunta la madre di Christophe lavora nel mio stesso ospedale... È infermiera... e io sono solo un'ausiliaria. Sono sicura che sta per farmi licenziare. Ed è colpa mia, sa? I

ragazzi sono usciti senza dirmi niente, però... io non ero in casa quando è successo. Ero uscita, li avevo lasciati soli tutti e tre, i miei figli e Christophe. Non lo faccio spesso, ma...»

Proseguì, mentre Bertegui scuoteva la testa pazientemente. Sapeva come funzionavano certe cose: Anne-Laure si sentiva in colpa perché non era una buona madre. Quanti ne aveva incontrati di genitori distrutti da figli disgraziati, schiacciati dalla vita, dalla miseria, dalla propria impotenza! I piccoli Mansard non erano certo dei criminali, tutt'al più giocavano a fare i duri, però quella volta il loro gioco era finito in tragedia ed era costato la vita a un loro amico, mettendo a nudo le pecche della madre.

«Mi parlava di incubi...» la interruppe Bertegui.

«Sì, sì... gli incubi. Mi sembrava una cosa normale... ma poi questa notte si è svegliato gridando: 'Sta per prendermi! Sta per prendermi!' Allora gli ho chiesto di chi stava parlando e mi ha detto: 'C'era qualcuno con noi, mamma. C'era qualcuno nel parco. Però non era come aveva detto Bruno... Non era un bambino senza occhi. Era un fantasma, ma non bianco. Era un fantasma tutto nero... '»

«Tutto qui?» chiese Bertegui nascondendo la sua eccitazione.

«Sì. Non mi ha detto altro. Stamattina non sapevo se fosse il caso di chiamarla. Non ho capito bene che cos'ha visto Tipierre... ma dicono che quelli si vestivano di nero, quando ammazzavano i bambini! Ed è per questo che ho paura, capisce?»

Bertegui non rispose.

«Dov'è suo figlio?» chiese a un tratto.

«Nella stanza accanto»

«Mi ci accompagna lei?»

Un sospiro.

«Mi aspetti qui...»

Un minuto dopo tornò con il figlio. Aveva più o meno dieci anni e le somigliava - stesso mento appuntito - ma nei suoi occhi brillava ancora una luce, quella che negli occhi di Anne-Laure Mansard si era spenta.

«Ciao», disse Bertegui.

«Ciao.»

«Mi sto occupando di quello che è successo nel parco.»

«Lo so. Mio fratello mi ha già parlato di lei.»

«Quando sono venuto qui l'altra volta non ci siamo visti, invece ora... credo che tu abbia qualcosa da dirmi.»

Il bambino guardò la madre, che gli fece segno di non preoccuparsi.

«Hai parlato di qualcuno vestito di nero», continuò Bertegui.

«Non lo so. Non ho visto bene.»

«Fa niente, dimmi tutto lo stesso, anche se non ne sei sicuro.»

«Okay, allora: appena siamo arrivati, mio fratello ha cercato di farci paura. Ci ha raccontato delle storie sul bosco del parco... storie di ragazzi morti, di fantasmi... Non dico bugie, un po' c'è riuscito a spaventarmi. Che scherzava lo sapevo, ma quando abbiamo cominciato a skateare, mi guardavo bene in giro. In realtà non si vedeva molto, ma avevamo le torce. E con quelle l'ho visto, o almeno penso di aver visto qualcosa... che avevo già visto.»

«Che cosa?»

«Un'ombra... o un tipo che sembrava un'ombra... oppure un'ombra che sembrava un tipo, non saprei.»

«Puoi descrivermelo?»

«È difficile, gliel'ho già detto: con la nebbia e tutto il resto non ci vedevo bene per niente. Ma a un certo punto abbiamo tagliato per un sentiero tra gli alberi, e la mia torcia ha illuminato un tratto di bosco. È lì che ho visto qualcosa muoversi. Qualcosa che somigliava a un tipo vestito di nero. E mi è sembrato che se ne fosse accorto, perché si è bloccato. Non l'avrei neanche visto se qualcosa non avesse brillato... penso gli occhi.»

«A tuo fratello l'hai detto?»

«Bruno era già lontano, e io non avevo voglia di restarmene là a controllare meglio... e poi non avevo voglia di farmi prendere in giro.»

«E Christophe dov'era?»

«Non lo so. Lontano, comunque, perché è partito un bel po' dopo di noi.»

«E dove l'hai visto esattamente quel... tipo?»

Tipierre glielo disse. Era proprio il punto in cui era stato ritrovato lo skateboard di Christophe Dupuis il giorno dopo, quando avevano iniziato le indagini. I fratelli Mansard, quindi, avevano già fatto la strada che poi avrebbe preso il loro amico. Ma loro non si erano fermati, o magari il fatto di pattinare insieme li aveva salvati.

Ma da che cosa esattamente? Che cos'era successo? Qualcuno era saltato addosso a Christophe Dupuis mentre passava? O magari anche lui aveva visto qualcosa, e aveva deciso di fermarsi a dare un'occhiata...

«Hai detto che l'avevi già visto...» domandò Bertegui.

«Sì, un'altra volta», disse il ragazzino. «Ma mi è venuto in mente solo stanotte... È stato questa notte che ho fatto il collegamento.»

«E quando l'avevi visto?»

«Sabato scorso... di sera. A casa dei Belonot.»

«Sono degli amici», intervenne sua madre. «I bambini a volte passano la serata da loro e poi magari si fermano a dormire...»

«Che cos'hai visto quella volta?» continuò Bertegui.

«Più o meno la stessa cosa... un tipo alto vestito di nero. Da dove stavo non sono riuscito a scorgerlo in faccia, ma... mi sembrava che avesse qualcosa di strano.»

«Spiegami com'è andata.»

«Ero in cucina a prendere una Coca, il loro frigo è vicino alla finestra. Abitano all'ultimo piano e davanti a casa hanno una specie di giardino vuoto con una sola casa, non ci sono altri palazzi...»

Il cuore del commissario accelerò.

«Dove abitano i vostri amici?» domandò Bertegui alla madre.

«A Braquéolles.»

«Dove esattamente?» la incalzò lui.

«In rue des Carmes. Al 34, credo. Sono al 34 o al 32?» chiese a suo figlio.

Ma Bertegui non ascoltò nemmeno la risposta.

Un'ombra nera vicino al toro... Un'ombra nera nel bosco del parco... E un'ombra nera vicino alla casa di Odile le Garrec!

È tutto collegato! È tutto collegato! pensò.

«E che cosa faceva questo tizio vestito di nero?»

«Se ne stava andando via, credo. Attraversava il cortile in fretta. Tanto in fretta che sembrava scivolare. E il suo cappotto fluttuava nell'aria... come un mantello. Però non ho visto bene. È superbuio quel cortile...»

Era vero. Bertegui si ricordava l'atmosfera asfissiante nella cantina di Odile le Garrec e l'oscurità che regnava in superficie quando era risalito insieme al figlio.

«Non sei proprio riuscito a vederlo in faccia?»

«N... no.»

Aveva esitato.

«Sei sicuro?» insistette il commissario. «Non mi nascondi niente, eh, Tipierre? Puoi dirmi tutto, non ti succederà nulla.»

Il ragazzino prese un bel respiro e aggiunse: «Okay. A un certo punto si è fermato di colpo, e io mi sono allontanato dalla finestra. Quando ho guardato di nuovo, non c'era più. In totale la cosa sarà durata... non so... cinque secondi...»

«E perché ti sei spostato dalla finestra?»

«Boh...»

Gli occhi, la bocca, i gesti... Si vedeva che era tormentato: adesso sembrava proprio un bambino.

«Non lo volevo vedere in faccia», ammise a un certo punto.

Bertegui rimase zitto. Il suo testimone era sul punto di confessare.

«È così: non volevo guardarlo in faccia perché... non sapevo bene se fosse davvero un uomo. Mi era quasi venuto il dubbio che fosse un'allucinazione. Ma c'era qualcosa che mi puzzava.»

«Come mai?»

Tipierre guardò un'ultima volta sua madre, poi disse a fatica: «Quando l'ho visto, ho sentito freddo. Un freddo strano. Forse è per questo che non ci ho più pensato fino a stanotte. È che non volevo pensarci più. Perché questo tipo... l'ombra... era come una roba non viva. Una roba già morta e fredda... freddissima».

Bertegui salì in macchina, un po' scosso per le rivelazioni del piccolo Mansard, ma soddisfatto di aver trovato un nesso fra i diversi casi.

Prima di mettere in moto, chiamò Clément: «Ci sono novità», annunciò allo spilungone con le orecchie a sventola.

E gli raccontò la sua mattinata, senza scendere troppo nei dettagli.

«Voglio che quelli della Scientifica perlustrino il punto esatto in cui è stato ritrovato lo skateboard. Devono passare la zona al setaccio. Se il nostro uomo era là, ha per forza lasciato qualche traccia. Impronte, capelli, tessuti vari... non importa. Quando hanno trovato qualcosa, di qualunque genere, spediscili dov'è morto il toro.»

«Ma è successo diversi giorni fa», gli ricordò l'ispettore. «Intorno al recinto non ci sarà più niente, è una fattoria...»

«Facciamo lo stesso un tentativo. Mi serve un indizio, qualcosa che provi che ci sia un legame. Idem per la casa di Le Garrec. 'Soprattutto' per la casa di Le Garrec... Il piccolo ha visto l'ombra proprio sabato sera, e questo dobbiamo verificarlo anche con quei vicini, i Belonot. Ma sarebbe un elemento sufficiente per aprire ufficialmente un'inchiesta. Una banda di ragazzini che si diverte a tagliare i fili del telefono, non è una bella cosa, ma non è neanche un crimine vero e proprio. Però un tizio che taglia i cavi nel posto in cui più tardi viene ritrovato un cadavere... che gira intorno a un toro assassinato... e poi ricompare in un bosco dove un ragazzino di quattordici anni finisce infilzato... be', questo è più che sufficiente per dar-

gli la caccia sul serio.»

«Quindi lei pensa che ci sia un legame.»

«Sì, ne sono sicuro. E lo sai anche tu.»

Stava per riattaccare, ma si ricordò di un'altra cosa: «Un ultimo favore, Clément, e questo te lo chiedo a titolo personale».

Silenzio prudente all'altro capo della linea.

«Tu conoscerai di sicuro qualcuno che sa quali pratiche si usavano qui a Laville. Voglio che tu mi metta in contatto con lui.»

«Pratiche?»

«Sì, mi hai capito, Clément. I fatti li conosco: i Talcot, i sacrifici... Però mi mancano degli elementi. Quali erano esattamente le pratiche di stregoneria all'origine di quel bagno di sangue? Quali erano i rituali nelle loro messe nere?» precisò Bertegui con la sensazione di trovarsi sul set dell'*Esorcista.*

«Posso chiederle perché le interessa?»

«Voglio capire per quale motivo hanno preso il cuore del toro. Che significato ha... e che cosa può annunciare.»

31

La campana della scuola suonò le quattro del pomeriggio. Finalmente, si disse Bastien.

Nelle ultime ore di lezione non aveva capito nulla, le aveva trascorse come chiuso in una bolla, cercando di non pensare a niente, soprattutto a frasi come: *Un giorno, cose terribili... Laville ti vuole...* o anche: *Questa sera lo chiederò a mio fratello...*

Non aveva fatto altro che aspettare quel momento: uscire dalla Saint-Exupéry, infilarsi i roller e andare fino a farsi venire le gambe viola per la fatica. Correre. Dimenticare...

Stava per uscire, ma Opale gli si avvicinò e disse: «Seguimi senza dare nell'occhio... e liberati della cozza che ti sta attaccata addosso...»

Quella mattina le sorprese sembravano non finire mai: dopo l'appuntamento alla loro panchina, Opale era scappata via senza dargli una spiegazione delle sue ultime parole, né delle sue intenzioni... e poi l'aveva vista scrivere per un sacco di tempo SMS sul cellulare.

Inoltre César Mendel non l'aveva mollato un attimo, davanti allo sguardo attonito degli altri alunni e dei suoi scagnozzi in particolare: «Che carte Magic hai? Quale edizione preferisci? Hai una Xbox 360? lo ho la PS2, ma

è vero che Top Spin è un gioco bellissimo... per essere un tennis, ovviamente, ah ah ah...» César Mendel si stava comportando come se fosse il suo migliore amico.

Bastien aveva capito: Opale alludeva proprio a lui, a Mendel, parlando della cozza, e questo gli fece venire voglia di ridere. Ma si trattenne: ci mancava solo che si mettesse a ridere da solo!

Doveva comunque avere una faccia strana quando entrò nel cortile, perché le gemelle Peroneau, due quattrocchi identiche e muffe, lo guardarono spaventate rischiando quasi di soffocare: una sputò una caramella al limone, l'altra ne inghiottì una all'arancia.

Bastien si confuse nella mischia che usciva a gruppetti, chi verso l'uscita, chi verso la propria aula. Vide Opale infilarsi sotto un'arcata che conduceva in un cortile più piccolo. La Saint-Exupéry era piena di anfratti che lui non aveva ancora esplorato. Si voltò; Mendel non c'era. Via libera.

Si sbrigò per raggiungerla. Adesso non aveva più voglia di ridere, era solo curioso di scoprire che cos'avesse in mente la sua amica.

Entrò nel secondo cortile. Disposti intorno a un giardino fiorito, c'erano i laboratori di scienze e d'informatica. Opale lo aspettava sotto l'ennesima arcata di pietra.

«Per di qua», sbuffò la ragazzina prima di sparire un'altra volta, vicino a una rampa di scale.

Ma là ci sono solo i bagni, si disse Bastien. Che cosa ci andiamo a fare nei bagni?

Sempre più perplesso, passò sotto l'arcata di pietra. Opale lo aspettava proprio vicino ai bagni. Lui immaginò che volesse prendere la scala e salire al primo piano.

«Perché mi hai fatto venire qui?»

«Lo saprai fra un minuto!» gli disse lei.

Frugò nella borsa e tirò fuori due chiavi arrugginite. Senza far caso a Bastien, ma guardandosi bene intorno, si avvicinò a una vecchia porta. Probabilmente nascondeva un ripostiglio per le scope, un lavandino rotto, o qualcosa del genere.

«Vieni, dobbiamo fare in fretta, prima che ci veda qualcuno.»

«Fare in fretta che cosa?»

Invece di rispondergli, girò la chiave. La porta non si aprì su un ripostiglio, ma su una minuscola scala a chiocciola.

Si sentì il rumore di uno sciacquone.

«Svelto!» ribadì Opale.

I suoi occhi verdi non gli erano mai sembrati così grandi. Senza riflettere, si precipitò dentro con lei. Opale richiuse subito la porta. Con un dito sulle labbra gli fece capire che doveva starsene zitto. Attaccò l'orecchio alla porta e attese per qualche attimo.

«Okay, tutto a posto», disse.

Cominciò a salire la scala.

Fecero due piani, la luce filtrava solo da alcune fessure disseminate lungo le pareti. Poi si trovarono davanti a una seconda porta, che Opale aprì con un'altra chiave.

Quel posto era troppo buio per capire quanto fosse grande. Sembrava ampio, comunque, ed era costruito in modo un po' strano, con delle pesanti travi di legno che l'attraversavano come un gigantesco granaio.

«Ma dove siamo?»

Opale alzò le spalle. «Non lo so. Dicono che ci venissero le monache a fare penitenza... E una volta le classi di teatro facevano qui i loro spettacoli, però da quando hanno rifatto la scuola, non lo usa più nessuno. A parte noi...»

«Noi?»

«Forza, entra!»

Bastien la seguì un po' preoccupato, ma era felice che condividesse i suoi segreti con lui.

«Non si vede granché», commentò.

«Non preoccuparti... Conosco bene la strada.»

Lo guidò in mezzo a oggetti di ogni genere: mobili grigi di polvere, stoffe, scatole, costumi di scena, vecchi stracci, attaccapanni pieni di grucce abbandonate...

In fondo alla sala, alcune poltrone sfondate e una grossa scatola di cartone che fungeva da tavolo, ben nascoste dietro quello che sembrava il palcoscenico di un teatrino.

«Qui mi sento a casa», proclamò fieramente Opale. E in effetti si adoperò come per ricevere un ospite a casa propria: accese una candela dentro una bottiglia, gettò in un angolo una lattina di Coca vuota e tolse di torno dei ritagli di carta disposti intorno a un bicchiere. Bastien notò che su ciascun ritaglio c'era una lettera.

«Ma come fai ad avere le chiavi?» le chiese, maledicendosi per quel suo eterno tono da bamboccio.

Opale gli rivolse un sorriso triste. «Mio fratello veniva qui spesso. Lui... e anche altri.»

«E lui come faceva ad averle?»

«Oh, è una lunga storia... Dai, siediti.»

Bastien si lasciò cadere su una poltrona e una molla dell'imbottitura gli punse il sedere.

«Anche tu ci vieni spesso?»

«Ogni volta che gli voglio parlare.»

«Parlare? Parlare a chi?»

La fiamma della candela, accarezzata da uno spiffero, tremò per un istante davanti al suo viso. Opale gli indicò i ritagli di carta che aveva messo da parte.

«A mio fratello...»

Bastien rimase zitto, non sapendo bene che cosa dire.

«Gli altri arriveranno fra poco», lo informò lei.

Adesso aveva una sigaretta fra le dita. Se la mise in bocca e l'accese con la candela. Per qualche oscura ragione Bastien si sentì un po' triste. Forse Opale era di quelle ragazze che sono destinate a fare una brutta fine... pensò.

Opale aspirò, tossì e gli offrì la sigaretta.

«Vuoi fare un tiro?»

Bastien l'accettò. La prese fra le dita e se la infilò in bocca un po' impacciato.

«Ehi, non è mica un biberon!»

Un sapore caldo e amarognolo gli riempì la bocca, ma non riuscì ad aspirare. Dopo un paio di secondi soffiò fuori tutto e si sentì pizzicare gli occhi per il fumo. Resistette, riuscì a non tossire, e le restituì la sigaretta sentendosi un po' più grande. Non fece nessun commento e lei neppure. Capì di aver superato una specie di test.

«Perché mi hai portato qui?»

Opale tirò ancora dalla sigaretta. Le piaceva atteggiarsi a donna di mondo, ma si vedeva che non era spontanea: sembrava una bambina che si diverte a camminare con le scarpe della mamma.

«Allora, Opale, mi vuoi spiega...»

Un rumore alla porta lo fece scattare in piedi.

«Tranquillo. Sono loro.»

«Loro?»

«Sì, loro... la Chowder Society.»

Un istante dopo arrivarono una ragazza riccia e un ragazzo bruno un po' magro.

«Ti presento i migliori amici di mio fratello: Anne-Cécile e Jean-Robin...»

Bastien li riconobbe subito. Jean-Robin l'aveva già notato, d'altra parte era difficile non farlo: un po' dandy e un po' gotico, con gli occhi dipinti di nero e i tratti androgini, sembrava uscito direttamente da un video di Marilyn Manson. Non era propriamente un tipo da Saint-Exupéry. Anne-Cécile, invece, era più conforme agli standard locali: jeans, maglione blu, capelli puliti e occhiali con la montatura di metallo. Somigliava a decine di studentesse, repliche fedeli delle madri che le aspettavano all'uscita.

«Ciao!» lo salutò il ragazzo gettando lo zaino in un angolo. «Jean-Robin sono io, casomai ti fosse venuto un dubbio...»

Bastien gli strinse la mano, e quello precisò: «Jean-Robin du Mercelac».

Era la prima volta che qualcuno si presentava a Bastien dicendo nome e cognome.

«Jean-Robin è più grande di noi», spiegò Opale mentre il ragazzo si faceva un po' di spazio su un divano sfondato. «Se mio fratello non fosse... sarebbero in classe insieme. Quanto ad Anne-Cécile, è la più vecchia del gruppo. Ed è una strega molto potente...»

Bastien non era sicuro di aver capito bene.

«Sì, è una strega molto potente», ribadì Jean-Robin. «Ha una lunga stirpe di streghe alle spalle. Ed è cugina dei Talcot... è una Noblet. Sa fare molte cose, soprattutto comunicare con i morti. Non è così, Anne-Cécile?»

Però la ragazza non lo ascoltava. Si era tolta gli occhiali e fissava Bastien senza dire una parola.

Il ragazzo fu sorpreso dall'intensità del suo sguardo, anche se aveva due comunissimi occhi castani. Gli si avvicinò. Dal silenzio rispettoso degli altri due, Bastien capì che era l'anima del gruppo.

Anne-Cécile si fermò di fronte a lui, era di poco più alta, e Bastien ebbe la spiacevole sensazione che le sue pupille fossero munite di tentacoli capaci di sondare i più intimi segreti della gente.

Quindi s'infilò di nuovo gli occhiali e annunciò: «Lui ha il potere. Sì... ed è un potere molto grande».

32

La faccia dura del padrone della *Guérande* apparteneva a un vecchio galeotto riciclatosi in un bar di quartiere. Da un'ora buona guardava sospettoso Bertegui, seduto davanti al suo secondo caffè (il quinto della giornata).

Il commissario era passato a trovare il cugino di Sonia, dopo che Clément gli aveva fatto avere un breve riassunto della sua fedina penale e una foto antropometrica. Il proprietario l'aveva accolto perplesso. Chi era quel tipo con la grossa testa piena di capelli, il petto da tenore e le gambe corte? Poi, quando Bertegui si era presentato, aveva assunto un'espressione arcigna ed era stato piuttosto sbrigativo.

Il commissario aveva giocato a carte scoperte: «So che Gionelli viene spesso qui. Non voglio procurargli noie, e non voglio procurarne neanche a te. È sua cugina che mi manda, Sonia di Laville-Saint-Jour. Voglio solo fargli un paio di domande... Si tratta di un favore e rimarrà tutto in famiglia».

«Mi stupirei se avesse voglia di farglielo, questo favore», gli aveva risposto il padrone tirando a lucido un bicchiere come se si stesse trattenendo dal menare le mani. «Non è il tipo che dà informazioni agli sbirri, sa?»

«Lo immaginavo, ma forse avrà voglia di dare una mano a sua cugina...»

«Di solito passa fra le quattro e le cinque... Non sempre, ma quasi», gli aveva detto di malavoglia.

Verso le cinque meno un quarto, in effetti, Gionelli entrò nel locale. Somigliava al tizio della foto, ma la faccia scavata da fumatore incallito e l'aria sbattuta davano l'idea che da allora avesse passato molte notti insonni. Un tipo asciutto, consumato dal tabacco e dai nervi. Bertegui sapeva che con l'età i giocatori finivano per dividersi in due categorie: i secchi/livorosi o i bolsi/rammolliti.

«Oh, Pierrot!» lo salutò qualche cliente abituale, mentre si faceva strada verso il bancone. Un breve scambio con il proprietario, poi un'occhiataccia a Bertegui.

L'uomo andò direttamente al suo tavolo con un *pastis* in mano.

«Sonia dev'essere impazzita se mi ha mandato qui uno sbirro», disse Gionelli a mo' di buongiorno, fra l'indignato e il divertito.

Gli sbirri, i *pastis*... Il proprietario della *Guérande* e Gionelli appartenevano a una mala d'altri tempi, quella del gioco e delle donne, quasi aristocratica rispetto alla criminalità contemporanea, dedita alla droga e alla prostituzione.

«Sonia mi ha detto che potresti darmi qualche dritta...»

«Se cominci tu, poi magari ti dico qualcosa anch'io... non ho capito bene il tuo nome.»

«Claudio Bertegui»

«Ispettore? Commissario?»

«Commissario»

«Commissario, nientemeno! Ma allora è una cosa seria! Anche se forse ispettore a Parigi è meglio che commissario a Laville...» commentò sarcastico, ma Bertegui non ci fece caso.

«Henri Vilbois», disse.

Gionelli restò là impalato per un attimo, prima di prendersi una sedia.

«E quindi indaghi su Vilbois? Non so che cosa dirti, non lo vedo da almeno vent'anni... E anche se l'avessi visto, non capisco perché dovrei...»

«Tua cugina mi ha detto che a Laville-Saint-Jour succedono cose strane, o qualcosa del genere. Prima o poi bisognerà pure darci un taglio.»

«Capisco.»

Gionelli bevve un sorso di *pastis* e fece schioccare la lingua.

«Vai, commissario. Ti ascolto.»

«Voglio qualche informazione su Vilbois. Era un giocatore, esatto?»

«Sì.»

«E se ho capito bene, era la sua attività principale...»

«Non proprio. All'inizio sì, perché aveva le mani d'oro. Non ho mai visto niente di simile. Se eri d'accordo con lui ed era lui di mazzo, ti serviva subito quattro assi, così... *pfff*... così», e fece schioccare le dita.

«Quindi giocavate insieme... vuol dire che lo conoscevi bene.»

«È roba di trent'anni fa. Eravamo dei ragazzini... Quanti anni avevamo? Venticinque, trenta al massimo? Ci siamo frequentati, sì. Siamo stati soci per un po', ecco, e ogni tanto facevamo anche qualche puntatina a Parigi per procurarci qualche nuovo trucco...» Bertegui sapeva che cosa intendeva: si riferiva ai negozi per prestigiatori, dove i bari usavano rifornirsi di tanto in tanto.

«E poi?»

Gionelli si rigirò il bicchiere fra le mani. Aveva dita lunghe e affusolate e avrebbe potuto dedicarsi con successo al pianoforte anziché al gioco d'azzardo.

«Poi ha cominciato a rallentare il ritmo, cosa che a me non andava troppo giù, visto che insieme facevamo dei bei soldi. Certo, l'indomani ce li giocavamo tutti al casinò di Santenay», puntualizzò. «Io quello non l'ho mai capito. Così, un giorno che avevamo bevuto un po' gli ho chiesto perché se ne stava lontano dai tavoli. E volevo anche sapere come faceva a comprarsi ancora le camicie di Dior e i suoi bei completi. Allora mi ha guardato. Mi ha guardato per un bel po'. Non me lo dimenticherò mai, perché... Vilbois aveva gli occhi di ghiaccio, gli occhi più freddi che abbia

mai visto in vita mia. E mi ha detto: 'Pierrot, pensi davvero che io faccia tutto quello che mi pare solo con queste mani? Il talento non basta. Aiuta, ma non basta. Allora bisogna farsi aiutare... da qualcuno che distribuisce le carte al posto tuo... Hai afferrato? Qualcuno di molto, molto potente...'»

«Io non ci capivo un accidenti, ma mi metteva addosso un po' di strizza. A dire la verità, non è che con lui fossi mai stato tranquillo. Vilbois era uno capace di piantarti un coltello nella schiena guardandoti negli occhi e sorridendo... E poi ha detto: 'Mai sentito parlare di Faust? Bene, è come nella storia di Faust... c'è un debito da pagare. Io ho giocato e ho vinto... e ora lo servo a tempo pieno'.»

«Lo servo?» domandò Bertegui. «E a chi si riferiva?»

«Leggiti *Faust*, commissario...»

Bertegui fece finta di niente e continuò: «È coinvolto nel caso di sette anni fa?»

«Il caso Talcot?»

«Sì.»

«Forse. Anche se lui non era già più in circolazione quando è saltato fuori tutto, dovresti saperlo. Avete un bel dossier su Vilbois, là da voi...»

Bertegui lo informò che quasi tutte le tracce dell'esistenza di Henri Vilbois erano sparite dai loro archivi.

«Diciamo allora che avrebbe potuto essere coinvolto... Era un uomo della famiglia Talcot, capisci?»

«Un uomo, in che senso?»

«Una specie di killer, insomma. Vedi... non è che se il caso è scoppiato sette anni fa, certe cose non succedessero da sempre. I Talcot controllavano tutto. Una vera mafia fatta in casa. I bambini che hanno ammazzato... quello era solo un piccolo delirio da ricchi annoiati. O magari, come avrebbe detto Vilbois, lo facevano per servire Lui. Ma c'erano tutte le altre attività. Roba che superava i confini della Borgogna. Come pensi che faccia la gente di Laville a essere così in grana? Solo con il vino? Se fosse così anche la gente di Beaune, di Nuit-Saint-Georges e di parecchi altri posti dovrebbe avere quei bei conti in Svizzera. Non so se lo sai, ma a Laville-Saint-Jour nessuno si preoccupa che i vini californiani o australiani abbiano preso piede... Continuano tutti a essere pieni di quattrini! E come funziona lo sai, commissario. Per fare il lavoro sporco gli serve certa gente. Anche per ammazzare bambini a destra e a manca, certo... O anche per farseli spedire dall'estero, se capisci che cosa intendo. Per controllare la merce alla consegna...»

«Era questo il ruolo di Vilbois?»

«Io non so esattamente che cosa facesse per loro. Non so se ha... giocato con i bambini anche lui. Ma se devo dirti quello che penso fino in fondo, allora credo di sì... perché, come mi ha detto quella sera, doveva servire... Lui. Già, c'era dentro fino al collo.»

Mafia e messe nere, pensò Bertegui. Un'associazione criminale inedita, a quanto ne sapeva.

«Hai conosciuto la donna che stava con lui a quei tempi?»

L'uomo si bloccò, poi s'illuminò di colpo.

«Ah, ma allora è questo che t'interessa! Ora ho capito... E non fare quella faccia. Ormai ho passato la cinquantina da un bel pezzo, e tutti i giorni leggo i necrologi per vedere se qualche vecchio compagno se n'è andato. E lei l'ho vista. Tre o quattro giorni fa, su un giornale. Certo che la conoscevo. Non bene, sarebbe una bugia... però l'ho conosciuta, sì. Perché ogni tanto andavamo a giocare a casa sua, giusto per tirare tardi, e la vedevamo scendere giù la mattina, pronta per andare a sgobbare. E mi ricordo anche il bambino: l'ho visto fare colazione due o tre volte, vicino alla stanza in cui giocavamo. Un moccioso strano... non diceva mai una parola, non ci guardava. Beveva la sua cioccolata come se niente fosse, e pensa che si riusciva a malapena a respirare per il fumo. Comunque, era strana anche sua madre. Non ho mai capito se fosse stata lei a coinvolgere Henri in quelle storie, o se fosse stato il contrario. A ogni modo, insieme non stavano bene. Lui non faceva che strapazzarla. Vilbois era uno che non scherzava, questo è poco ma sicuro. Calmo al gioco, con dei nervi d'acciaio, e violento nella vita. Eppure non si decidevano a lasciarsi. Come se fossero... incatenati. Avrebbe potuto avere tutte le donne che voleva, ma non sembrava che le altre lo interessassero. Quello che ti posso dire è che non mi è mai piaciuto andare in quella casa... era un posto malato.»

Bertegui stava pensando a quel ragazzino che, alzandosi ogni mattina per andare a scuola, trovava la sala da pranzo trasformata in una bisca, impregnata di tabacco e di whisky. A che cos'altro aveva assistito Nicolas le Garrec? Che fosse tornato per vendicarsi di una madre che non aveva saputo fargli vivere un'infanzia normale? E quali segni gli aveva lasciato il suo passato? Erano bastati i libri a ricucire i traumi? A sublimare, come avrebbe detto sua moglie Meryl...

«Quand'è che l'hai perso di vista?»

«È successo poco alla volta, ma diciamo quando ha cominciato a vestirsi sempre più spesso di nero, se capisci che cosa intendo. Ho continuato a in-

crociarlo qua e là, così, di sfuggita. Perché anche se non ci frequentavamo più, capitava che... le sue attività e le mie ci portassero negli stessi posti.»

«E che fine ha fatto?»

Gionelli fece un sorriso ambiguo.

«Forza, se me lo dici ti pago un altro giro.»

«Alcuni dicono che sia bruciato...»

«Bruciato?»

«Tutti devono fare il loro dovere, commissario. I Talcot e i loro amici, quando qualcuno tradiva, gli davano fuoco. È così che funzionava. Ogni famiglia ha le sue regole, no? E quando uno non faceva bene il proprio dovere... un po' di benzina ed era fatta. Dritto all'inferno per la strada più breve: le fiamme.

«Altri», proseguì, «raccontano che ha fatto perdere le proprie tracce perché la polizia era diventata un po' troppo curiosa riguardo ai Talcot. E lui ha preferito andare via quando era ancora in tempo, con un bel gruzzolo...»

«Non mi sembri troppo convinto...»

«No, infatti. Quando ha lasciato quel giro, anche gli sbirri lavoravano per i Talcot.»

«Allora qual è la tua idea?»

«Non ho un'idea precisa. Non lo incontravo più da circa un anno, poi un giorno l'ho visto all'*Embassy*... è un posto che non puoi conoscere, una bettola di Digione frequentata da gente di ogni tipo, ricconi e puttane, chirurghi e magnaccia... Be', gli ho chiesto come gli andava, tutto qui... Era seduto da solo al bancone e mi ha detto: 'Lui mi ha lasciato, Pierrot... Sì, Lui mi ha lasciato...' 'Che cosa vuoi dire?' gli ho chiesto io. E mi ha risposto soltanto: 'Non ti mettere mai con una femmina che ha un moccioso non tuo... perché il moccioso prima o poi diventerà un uomo'. E là dentro, fra le luci e la musica, gli ho visto come una maschera sulla faccia. Una maschera di morte.»

Gionelli s'interruppe.

«Non hai più avuto contatti da allora?»

«No. È stata l'ultima volta che l'ho visto, ed è meglio così... perché non sono ancora riuscito a dimenticarmi quel volto. Sono passati più di vent'anni... Poi, sai, Vilbois è un po' come Elvis Presley: ogni due anni incontri uno che conosce un altro che conosce qualcun altro che l'ha visto... Qui in giro, alle Baleari o sulla Luna... Dipende dai giorni e dal tempo che fa.»

«Quand'è stata l'ultima volta che hai sentito una storia sul suo conto?»

«Aspetta... sei mesi fa, direi.»

«E chi te l'ha raccontata?»

L'uomo scrollò le spalle ossute.

«Non posso dirtelo. Primo, non penso che quelli che conosco io gradirebbero ricevere una tua visita. Secondo, perderesti solo del tempo.»

«E perché?»

«Perché Vilbois non è uno con cui ti viene voglia di fare due chiacchiere. E oggi probabilmente somiglierà all'ombra con cui ho parlato un paio di secondi all'*Embassy*, più che al tipo che ho conosciuto prima, quello con i bei completi e tutto il resto, se capisci che cosa intendo...»

No. Bertegui non capiva... o preferiva non capire. Al di là delle questioni d'onore di Gionelli, ci vedeva delle preoccupazioni un po' irrazionali che facevano a pugni con il suo pragmatismo di poliziotto. A un tratto si rese conto del silenzio che regnava nel bar, spezzato solo dal rumore del flipper in fondo alla sala e dagli sbuffi di vapore della macchina del caffè.

«Un'ultima cosa», disse. «Sonia era al funerale di Odile le Garrec, stamattina...»

«Non mi stupisce», borbottò Gionelli. «Ha perso una sorella da piccola. La sua gemella. Avevano fatto una specie di picnic per bravi bambini... ed è sparita di colpo, non è mai tornata. È successo in autunno, più o meno in questo periodo, ottobre o novembre... Un giorno di nebbia, insomma. All'inizio non si sono accorti di niente, perché le gemelle erano identiche ed erano vestite uguali... Sai, una di quelle cose idiote che andavano di moda a quei tempi. Be', non si è mai saputo che cosa le sia successo. Anche se sono circolate delle voci, per forza. In ogni caso, Sonia non si è più ripresa. Ed è per questo che non si è mai fatta una vita sua: non ha mai voluto avere figli. 'I bambini danno troppe preoccupazioni, Pierrot. Hai sempre paura che gli possa succedere qualcosa', mi diceva. Comunque, il fatto che non abbia mai lasciato la città è strano... non lo so, ma è strano.»

«In che rapporti era con Odile le Garrec?»

«Secondo me, se è andata al funerale, non è stato per portarle dei fiori. Credo più che volesse assicurarsi che sarebbe finita dove si meritava di finire, dopo tutti quegli anni passati a... a servirla. E poi per sputare sulla sua tomba... Ma questo, probabilmente, lei non te l'ha detto...»

33

Erano seduti intorno a uno scatolone nel «granaio» della Saint-Exupéry.

Una sottile cappa di fumo cominciava ad addensarsi sopra di loro e fuori era ormai quasi sera.

«La Chowder Society esiste da sempre», gli spiegò Jean-Robin. «O almeno da quando esiste la Saint-Exupéry. È una... confraternita. Conta solo una trentina di membri e bisogna avere almeno quattordici anni per essere ammessi, se non in casi eccezionali... come la morte di Christophe. Di norma, si può entrare nella Chowder Society solo se si è introdotti da un membro... e se si è di Laville-Saint-Jour, ovviamente; non basta essere della Saint-Exupéry. E serve anche una famiglia. E altro ancora...»

Una famiglia? si chiese Bastien. Che senso aveva quella frase? Comunque, era solo un dettaglio. Da quando era entrato là dentro, niente aveva più senso. O forse, addirittura, niente aveva più senso da quando era arrivato a Laville-Saint-Jour...

«Ma a che cosa serve? Che cosa fate, insomma?» domandò.

Gli altri tre rimasero in silenzio, un silenzio velato di disprezzo. Perché lui non sapeva niente delle tradizioni che riguardavano la città e la scuola.

«Che cosa sai di Laville-Saint-Jour?» gli chiese di colpo Anne-Cécile, che si era tenuta un po' in disparte, come se presiedesse l'assemblea.

«Non molto... E non capisco bene neanche la tua domanda, a dire la verità...»

Ma era una bugia. Sapeva benissimo che risposta si aspettava. E cominciava anche a capire delle cose che sulle prime gli erano sfuggite, per esempio Opale che gli diceva: «Il mio indirizzo MSN è Clarabella6... Come 666».

«So solo che sono successe delle strane cose qualche anno fa.»

«Non è vero», lo interruppe subito Anne-Cécile con fare da maestrina. «Non qualche anno fa. Qui le cose strane succedono da sempre. Laville-Saint-Jour è un posto... particolare», gli spiegò. «Per questo c'è la nebbia, capisci? Perché alcune... cose... devono restare segrete.»

All'improvviso aveva assunto un tono un po' misterioso.

«Sì, è un posto particolare. Tutta la città, ma soprattutto la scuola. La scuola è una porta... una porta fra due mondi. Il mondo che tu conosci, il nostro mondo, e quello della magia, della stregoneria, dei morti...»

Via via che parlava, Anne-Cécile s'infervorava sempre di più: «Lo scopo della Chowder Society è... attraversare la porta, capisci?»

Bastien capiva, tuttavia non riusciva a scrollarsi di dosso la sensazione di essere in mezzo a dei bambini che «giocavano» a fare gli adulti. Anche se gli adulti di Laville-Saint-Jour, probabilmente, non passavano le serate

come la maggior parte delle persone.

«Ma il preside? La segretaria? Lo sanno che vi riunite qui? E sanno chi siete, che cosa fate?»

«Rochefort?» ridacchiò Jean-Robin. «Certo che è al corrente della Chowder Society. Forse non sa chi ne è membro e sicuramente se ne infischia, però anche lui ne ha fatto parte! Più di vent'anni fa!»

Bastien non commentò: niente riusciva più a sorprenderlo. Ormai era pronto a sentirsi dire qualsiasi cosa: che la notte i vampiri di Laville-Saint-Jour ballavano l'hip hop nei cimiteri, o che i lupi mannari sfilavano per il gay pride davanti alla chiesa di Saint-Michel durante il plenilunio di giugno...

«Hai detto che siete in trenta... e gli altri dove sono?»

«Non li abbiamo avvisati», si adombrò Jean-Robin. «E poi questa non è una vera riunione, ma solo un appuntamento informale...»

Informale: una parola che Bastien non avrebbe mai usato, neanche se avesse avuto diciotto anni.

«Siamo qui come amici di Christophe... e quindi di Opale. Per aiutarvi. Per aiutarti.»

«Tuo fratello ti ha scritto su MSN, vero?» chiese Anne-Cécile.

Bastien si voltò verso Opale: l'aveva tradito. Per questo aveva spedito SMS tutto il giorno: aveva contattato quei due riassumendogli la sua storia.

«Io... non credo che sia mio fratello», balbettò.

«Quei messaggi sono inquietanti, Bastien», intervenne Opale.

Non le rispose.

«Potrebbe anche essere lui», confermò Anne-Cécile. «Qui i morti sono dappertutto... e quando si manifestano ai vivi, ogni mezzo di comunicazione è buono. Se hai ricevuto quel messaggio, è perché hai un potere. Altrimenti non sarebbe riuscito ad arrivare fino a te.»

«Sempre che sia stato mio fratello a scriverlo.»

«Vuoi sapere se è veramente di tuo fratello?» gli chiese senza tenere conto di ciò che aveva appena detto... con il tono di uno spacciatore di droga, pensò Bastien.

Esitò per un attimo, ma guardando Opale si accorse che era orgogliosa di lui - *Lui ha il potere* - e che cosa non era pronto a fare, pur di conquistarla?

Prima di muoversi c'era un ultimo dubbio che lo rodeva e per avere una risposta si rivolse direttamente all'amica: «Mi hai detto che non sai perché tuo fratello... ha fatto quello che ha fatto. Ma se ho capito bene, tu riesci a contattarlo. Quindi come fai a non saperlo?»

«Ci dicono solo quello che vogliono dirci», intervenne Anne-Cécile. «A volte rispondono alle nostre domande, e a volte parlano d'altro. A volte poi non sanno neanche di essere morti. Spesso, infatti, non se ne sono neanche accorti. Altre volte ancora chi ti risponde non è quello che hai chiamato... Bene, allora? Che cosa vogliamo fare?» domandò un po' spazientita, come se non riuscisse a capacitarsi che quel piccoletto potesse rifiutare l'onore che gli concedevano. Ma dopo aver dato l'ennesima occhiata a Opale, Bastien rispose: «Okay... facciamolo».

Erano seduti a terra a gambe incrociate, in circolo, ognuno su un cuscino.

In mezzo, al posto dello scatolone che adesso stava in un angolo, c'era un disco tracciato sul pavimento con una vernice nera ora scrostata (doveva essere là da anni). Al centro del disco c'era una stella a cinque punte. Bastien non sapeva esattamente che cosa fosse un pentacolo, ma quel disegno gli era familiare, doveva averlo già visto in qualche film.

Intorno al cerchio, dei riquadri di carta con delle lettere componevano per intero l'alfabeto. Al centro c'era un bicchiere, e davanti due pezzi di carta rettangolari con su scritto SÌ e NO.

Tutti e quattro avevano appoggiato il dito indice sul bordo del bicchiere. «Non fare niente», gli aveva detto Anne-Cécile. «Lo devi solo sfiorare, senza pensare a nulla... Lasciati guidare da noi.»

Erano seduti là da qualche minuto, e Bastien non sapeva se mettersi a ridere o provare disagio. Gli veniva da ridere perché si sentiva ridicolo... Ed era a disagio perché aveva udito una voce nella sua testa, aveva visto il cielo tingersi di nero il giorno dell'incidente di suo fratello e aveva parlato con un morto su MSN. In fondo, quindi, era già aperto all'irrazionale, anche se fino a quel momento l'irrazionale non gli aveva portato niente di buono.

«È qui», annunciò Anne-Cécile. «Lo sento.»

Lo sentiva anche lui. Lo capiva dallo strano formicolio dell'indice sul bicchiere e soprattutto dalla temperatura, che stava precipitando.

«Chi sei?» domandò Anne-Cécile.

Nessuna risposta. Il bicchiere restò immobile, anche se il freddo sembrava aumentare. Bastien si accorse che una corrente d'aria stava agitando le fiammelle delle candele.

«Chi sei?» chiese di nuovo Anne-Cécile ad alta voce. «Chiunque tu sia, di' il tuo nome! Te lo ordino! Fai parte delle sue legioni? Sei al suo fianco?

Chi sei, dunque?»

Il bicchiere vibrò. Bastien credette di vederlo tremare come le candele. Poi, all'improvviso, accennò a spostarsi. Un attimo di esitazione e via: il bicchiere scivolò verso una lettera... e poi verso un'altra... e un'altra ancora.

J... U... L...

Il cuore di Bastien sussultò e la stanza si fece più buia. Gli sembrava di essere sprofondato nell'oscurità, e che il cerchio e la stella tenessero per sé tutta la luce residua.

I... E... N...

Sollievo. Delusione.

«Julien chi?»

Il bicchiere rispose lentamente, prendendosi tutto il tempo.

V... I... T... T... I... M... A...

Anne-Cécile guardò per un attimo Jean-Robin.

«Come ti chiami?»

O... M... B... R... A... B... I... A... N...

NO

Il bicchiere era scivolato verso il NO. Così veloce che le loro dita non erano riuscite a stargli dietro. Nella stanza la temperatura continuava a scendere. Bastien si arrese all'evidenza: non erano soli. E sentì che quella presenza era... malata.

Anne-Cécile lanciò una nuova occhiata a Jean-Robin, poi si voltarono insieme verso Bastien: «Di solito non si muove così veloce», spiegò la ragazza. «È... strano, sembra quasi che siano in due!»

E appena ebbe pronunciato quelle parole, anche se non avevano più le dita sul bicchiere, questo si mosse da solo: T... A... L... NO... C... O... T...

Non osavano più toccarlo, perché il semplice contatto con il vetro produceva una sensazione glaciale e bruciante al tempo stesso, quasi dolorosa, come se un'energia cercasse di consumarli.

«Chi sei, Julien? Perché sei venuto da noi questa sera?» riprese Anne-Cécile rivolgendosi al primo dei suoi «invitati» con una voce che voleva suonare sicura senza esserlo affatto.

M... A... R... I... E... S... O... P... H... NO... V... I... T... T... I... M... NO... O... M... B... R... A... B... I... A... N... C... NO

«C'è qualcosa che non va, Jean-Robin», disse Anne-Cécile. «Sono troppi. E non capisco che cosa vogliano. Ce n'è uno che gli impedisce di parlare!»

Bastien si accorse che la ragazza aveva paura, così come Opale. Quindi

vide che Jean-Robin lo stava guardando insospettito.

O... M... B... R... A... NO NO NO...

Adesso il bicchiere si era messo a indicare solo quella parola. Saltava dal rettangolo del NO alle lettere N e O.

«Dobbiamo interrompere, Anne-Cécile.»

La temperatura era scesa a picco, faceva un freddo terribile e il loro fiato si trasformava subito in vapore.

«Continuiamo», decise Anne-Cécile. «Sta succedendo qualcosa di eccezionale...»

V... I... T... T... I... M... NO

...O... M... B... R... A... B... I... A... N... C... A...

NO... N... O... NO...

Il bicchiere non scivolava neanche più, sembrava volare. Netto, deciso, irreale... a una velocità tale che facevano appena in tempo a leggere le parole che componeva...

J... E... A... N... D... U... P... U... I... S...

V... I... T... T... I... M... A... O... M... B... R... A...

B... I... A... N... C... A... T... A... L... C... NO

«Ho paura!» esclamò Opale. «Non ha mai fatto così pri...»

Quando il bicchiere scoppiò, gridarono tutti insieme.

Jean-Robin saltò subito in piedi: «Bisogna interrompere, Anne-Cécile!»

Ma la ragazza non ebbe nemmeno il tempo di dire sì. Le lettere cominciarono a muoversi da sole, per terra, come se lottassero fra loro per la supremazia.

L... A... V... I... L... L... E...

...T... I... V... U... O... L... E...

...V... I... L... B... O... I... S...

V... A... T... T... E... N... E... V... I... A...

N... OOOOOO

«Anne-Cécile, falli smettere!»

Era di nuovo Jean-Robin, ma Bastien riusciva a malapena a sentirlo. Non si accorse neanche che Opale si era messa a piangere, né dell'aria smarrita di Anne-Cécile, che aveva perso gli occhiali. Bastien guardava affascinato le lettere danzare intorno a lui, ed era rimasto l'unico seduto per terra.

F... R... A... N... C... I... S... M... A... R... T... I... N... O... M... B... R... A... NO... N... O...

«Vogliono che Vilbois se ne vada», dichiarò Bastien in una specie di

trance. «È Vilbois che gli impedisce di parlare. Si chiama Vilbois... Si chiama Vilbois! E tutti gli altri sono dei bambini... Sì, sono dei bambini...»

«Anne-Cécile!» ripeté per l'ennesima volta Jean-Robin. «Ferma subito tutto! Subito!»

«Non posso! È lui! È lui che sta facendo questo!» urlò indicando Bastien.

1... 2... N... O... V... E... M... B... R... E... O... M...

NO... NO... NO... NO...

1... 8... 7... 9... P... H... I... L... I... P... P... E... H... E... M... I... L... E... F... U... O...

O... M... B... R... A... B... I... A...

«Sono i nomi delle vittime!» spiegò esaltato Bastien. «Sì, i bambini che sono stati sacrificati qui e...»

«Bastien! Fermati! Digli di andarsene!»

1... 0... D... I... C... 1... 9... 8... 8... V... I... T... T... I...

«Bastien, ascolta! Devi chiudere la porta! Se no resteranno! Resteranno per sempre con te!»

Anne-Cécile si sgolava, Jean-Robin era ammutolito e Opale piangeva a dirotto, rannicchiata in un angolo. Le lettere continuavano la loro danza macabra. Bastien leggeva, anzi ascoltava le parole che si formavano per terra, con le voci che si mescolavano nella sua testa e sembravano grida di rivolta. La stanza cominciò a tremare... Ogni mobile, ogni oggetto, aveva ormai dentro di sé l'energia dei bambini di Laville. E di Vilbois... e di tutti quelli che agivano da sempre fra le ombre, nella nebbia di Laville-Saint-Jour. Adesso erano tutti coinvolti nella stessa folle parata, i carnefici e le vittime, i sacrificati e i dannati...

«Lo stanno combattendo!» annunciò Bastien. «Lo stanno combattendo!»

I cuscini cominciarono a tremare... a muoversi... poi una sedia... un appendino.. dei vestiti...

«Chiudi la porta, Bastien! Non cercare di aiutarli! Non li devi ascoltare!»

Ma Bastien non poteva più sentirla. Nella sua testa c'erano troppe voci, troppi pianti e grida... E alcune immagini avevano cominciato a materializzarsi davanti ai suoi occhi. Il bosco del parco... e una grande casa su un'altura. Dita che correvano su una tastiera. Non quelle di suo fratello, no. Dita piene di cicatrici, bianche, morte, alcune atrofizzate, altre mozzate. E sangue, corpi, croci rovesciate. Delle torce nella notte. E una voce... la stessa che aveva sentito dopo l'incidente... *Laville ti vuole... È questo che è suc-*

cesso ai bambini... Ti aspettano a Laville-Saint-Jour...

Suoni e immagini... Parole, frammenti e luoghi che ribollivano nello stesso calderone come un magma.

...V... ILLLBBBOOOIIISSS...

VVVATTTENNNEVVVITTTIMMMA...

OMMMBRAAABBBIANNNCAAAFFFUOOO...

VILLLBBBOIIISSS...

«Bastien!»

Anne-Cécile cercò di raggiungerlo, voleva strattonarlo per riportarlo fra loro, ma una sedia volò attraverso la sala colpendola sulla fronte. Crollò al suolo tenendosi la testa e strillando per il dolore.

OMMMBRAAABBBIAAANCCCAAAVVVITTTIMMMAAAVILLL BOOOOISTTTALLLCOOOTT

Opale era talmente terrorizzata che un suo urlo riuscì a strappare Jean-Robin dalla paralisi che lo immobilizzava da circa due minuti. In meno di un secondo Jean-Robin raggiunse Bastien e lo colpì con un diretto in faccia, schivando per un pelo le marionette del teatrino che gli si erano lanciate addosso.

Le lettere si sollevarono in aria di colpo, si sbriciolarono e tutto cessò.

Bastien si guardò intorno inebetito. Era ancora seduto e si accorse di essere al centro del pentacolo, senza sapere come ci fosse finito. Nel buio del locale, ancora scosso da quella tempesta di emozioni, scorse il viso bagnato di lacrime di Opale, sconvolta. Vide anche la sagoma vampiresca di Jean-Robin, con il pugno alzato pronto a colpire di nuovo, e la fronte ferita di Anne-Cécile, che si fissava sconcertata le dita macchiate di sangue. Vide il disordine che regnava intorno a loro. I brandelli di lettere che piovevano dall'alto, lenti come piume. Sentì un liquido caldo sulle labbra, si toccò il naso, aveva le dita piene di sangue.

L'ultima cosa che sentì prima di svenire fu la voce di Anne-Cécile che diceva: «Che cosa aspettate? Portate via di qui questo imbecille!»

34

César Mendel era seduto alla sua scrivania, di fronte al computer spento.

Erano più di cinque minuti che cercava di fare il vuoto nella testa. Sì, fare il vuoto, ecco che cos'era importante.

Ma che diavolo ci faceva Moreau alla Chowder Society?

No, piano, così non va. Ciò che doveva fare richiedeva calma e autocon-

trollo. Ci voleva un approccio diverso.

Si alzò e controllò gli ultimi dettagli: la sacca sportiva piena di libri e quaderni per confondere le piste. Nella tasca destra il foglio con l'indirizzo. Dietro, in una specie di taschino nascosto, una cuffia e un paio d'occhiali. E anche dei vestiti di ricambio: dei jeans troppo larghi che non si sarebbe mai messo e delle scarpe da basket orribili. Controllò l'ora. Era tempo di muoversi.

Calma...

Diede un'occhiata al computer, avrebbe voluto accenderlo per un'ultima verifica.

Come ha fatto quel deficiente a essere invitato alla Chowder?

Aprì la porta della sua camera.

Oh, che cosa gli avrebbe fatto se avesse ottenuto il potere!

Uscendo nel corridoio, sbatté violentemente la porta. Si fermò subito, come un ladro colto in flagrante. Non doveva far trasparire nulla, gli aveva detto la voce. Nessuno doveva sospettare. Calma, quindi... Calma!

Ma era più facile a dirsi che a farsi, poco ma sicuro.

Aveva ricevuto delle immagini al suo indirizzo e-mail. Cose... che non avrebbe mai creduto possibili. Quello che lui aveva fatto al gatto, o alle lucertole che catturava in vacanza nella casa in Corsica, a confronto era niente. Gli era stato detto: «Anche tu potrai fare queste cose... Anche tu avrai questo potere...» E da alcuni giorni non ci dormiva più la notte: consumato dal desiderio di infliggere delle... cose... come quelle delle foto, e magari anche peggiori!

A Opale, per esempio...

Mancava poco, pochissimo. C'era la forza di quelle promesse, ma c'era anche l'impazienza. Presto, pensava, sarebbe stato libero. La voce era stata precisa, e César aveva capito dal tono autorevole e dalle immagini che gli aveva spedito che avrebbe mantenuto le sue promesse.

Non poteva dimenticare quella frase: «Hai davvero bisogno dei tuoi genitori?» I suoi desideri stavano per essere esauditi. Ma quando? Quando?

Doveva riuscire a contenere la collera che aveva dentro, però soffocare quella palla incandescente non era impresa da poco. Non davanti a quella mezza calzetta di Moreau, che gli aveva parlato tutto il giorno delle sue maledettissime carte Magic con quell'aria da bambino ritardato. Lui, César, era talmente lontano da quelle sciocchezze... Anni luce. Lontano e al di sopra!

Sopportare quel cucciolo deficiente e per di più accettare senza battere

ciglio che venisse accolto alla Chowder Society... Sì, sopportare tutto questo era davvero un'impresa. Perché era là che l'aveva portato quell'oca, no? Forse credeva di prendersi gioco di lui, di César Mendel! Ma si sbagliava. Presto avrebbe punito quella povera ingenua con lo stesso disprezzo che gli aveva sempre dimostrato a scuola. César li aveva seguiti da lontano, o meglio aveva seguito Moreau che seguiva Opale. Se uno conosceva un po' la Saint-Exupéry, muoversi senza essere visto era facile. E César conosceva tutti gli angoli della scuola. Gli era sempre piaciuto scovare dei luoghi nascosti, da cui osservare il mondo che si dedicava al sordido commercio della propria mediocrità... Seguire le mosse di un certo ragazzo che faceva scivolare un pezzetto di fumo nella tasca di un compagno, o qualche sgualdrinella che mostrava le mutande a chi voleva vederle. E sapeva anche che cos'era la Chowder Society... e dov'era, grazie a un lontano cugino dell'ultimo anno che gliel'aveva menzionata qualche volta per darsi delle arie.

Perché Moreau era stato invitato alla Chowder? Com'è che Opale era riuscita a farlo ammettere? Quel lontano cugino, del ramo dei Morsan de Calignon, gli aveva detto che nessuno poteva entrare alla Chowder prima dei quattordici anni... *Anche se non c'è nessun regolamento che lo stabilisca... perché la Chowder non esiste ufficialmente, e d'altronde, César, tu non dovresti neanche saperlo, non avrei dovuto parlartene... (Non è grave, chiacchierone: un giorno ti taglierà la lingua, la farò cuocere e la mangerò davanti ai tuoi occhi! Ah ah ah...)*

Ecco! Ecco perché aveva sbattuto quella maledetta porta! Però non doveva, no... non doveva!

César restò immobile con le orecchie tese, convinto che avrebbe sentito la voce di sua madre echeggiare da qualche parte nella casa. O magari le perle nella sua scollatura, che tintinnavano quando si muoveva accarezzandole con quel gesto insopportabile. Invece niente. Nessun rumore.

Scese in silenzio, attraversò il salone. Ancora nessuno in vista.

Rincuorato, camminò fino alla porta. Ma all'improvviso la voce odiosa risuonò alle sue spalle e infranse la sensazione di trionfo che si stava pregustando.

«Dove vai conciato così?»

César chiuse gli occhi e in un secondo infilò la maschera adatta: «Te l'ho detto prima, mamma. Vado a studiare a casa di Philibert...»

Il rottame sbatté le ciglia toccandosi nervosamente la collana sul petto, secco come una galletta in tempo di guerra.

«Me l'avevi detto?»

César non riuscì a reprimere un sorriso di scherno. Se n'era dimenticata. E ricordarglielo era come infilarle la testa nel posto in cui sguazzava da sempre: nella merda.

«Sì, mamma. Non più di mezz'ora fa...»

«Ma sì, certamente... Ora ricordo!» disse lei senza esserne per niente convinta. «Non so più dove ho la testa. Sono scombussolata da questa storia dell'Arabia. A proposito, tuo padre domattina partirà per qualche giorno... un appuntamento di lavoro... Sarà per via dell'Arabia, ovvio!» aggiunse un po' isterica.

«Domani? E a che ora?» le domandò César.

«Come a che ora?»

«Va via in macchina?»

«Sì. Sai bene che tuo padre detesta il treno. Andrà in macchina fino a Parigi e la lascerà allo studio di Saint-Germain. Poi, la sera, prenderà l'aereo per... come si chiama... per Riyad, ecco!»

«Sai a che ora parte?» insistette César con una punta di eccitazione nella voce.

«Verso le otto, credo... comunque abbastanza presto...»

«Per Parigi, quindi?»

«Sì... per Parigi... Ma perché mi fai tutte queste domande, César?»

«Volevo chiedergli di comprarmi una cosa. Una cosa per il mio iPod, se ha tempo...»

«Ah, capisco!» esclamò lei sollevata. «Be', credo che potrai parlargliene stasera. Verso che ora torni?»

Ma César si era già sbattuto la porta alle spalle, senza starla neanche ad ascoltare. Floriane Mendel restò sola davanti alla porta chiusa, sotto il lampadario di famiglia. Forse era il caso che si mettesse a controllare di più suo figlio. Però in che modo, dal momento che lui si comportava e si esprimeva come se avesse già vent'anni? E a volte sembrava persino più grande...

César era davanti alla rimessa in fondo al giardino. Inutile tirare fuori le chiavi: il lucchetto era aperto. Entrò.

Il gatto era scomparso. Per non rischiare, César gli aveva tagliato la pancia la sera stessa del suo incontro (un'esecuzione lenta e abbastanza appagante). Lì, seduto sul tavolo, lo aspettava Bernard, il giardiniere.

«Ti ha visto qualcuno?» gli domandò.

Il ragazzo rivolse un'occhiata schifata a quel ciccione mal rasato. Lui, César, era una spanna sopra tutti quanti. Ma il giardiniere riusciva a indovinare meglio degli altri quali forze si nascondessero dietro la sua aria spavalda.

Bernard si avvicinò a un piccolo frigorifero e tirò fuori un pacchetto.

«E quello che cosa sarebbe?» chiese César.

L'uomo gettò l'involucro sul tavolo, dove atterrò producendo un rumore sordo. César tolse il foglio di giornale che lo avvolgeva e fissò per qualche istante un grosso pezzo di carne violacea.

«È un cuore», gli spiegò Bernard. «Il cuore di un toro.»

César ripiegò il giornale senza capire. Alcuni dettagli gli sfuggivano ancora, ma presto... presto sarebbe stato iniziato!

«Ci sono anche questi», aggiunse il giardiniere consegnando al ragazzo tre lunghi spilloni intarsiati dall'aria antica.

«Sai che cosa ci devi fare?»

Nuovo sguardo schifato, e Bernard per poco non indietreggiò di qualche passo.

«So che cosa devo fare, so come devo farlo e so anche dove. E credo di sapere anche il perché. Ho tutto: indirizzo e istruzioni.»

«Ma non dovresti andarci più tardi?»

«A quest'ora lui è occupato. E lei fa jogging. Adesso o mai più. Andrà tutto alla perfezione.»

Bernard scosse la testa. Inutile insistere: era la solita solfa.

Si ricordava di quando César era bambino... ma lo era mai stato, in fondo? Ricordava i suoi lineamenti delicati, i capelli biondi che di solito vanno a braccetto con l'innocenza... Anni prima ci aveva fantasticato sopra. Poi, un giorno, lo aveva sorpreso a strappare le ali a una farfalla, sadico e freddo come un vivisezionatore. I loro sguardi si erano incrociati per la prima volta e Bernard aveva capito: il bambino covava nel cuore un vizio puro come un diamante, una natura selvaggia. Un paradosso affascinante, a giudizio del giardiniere...

«Mio padre parte per lavoro», disse César. «Domani.»

Infilò nello zaino la carne e gli aghi.

«Perché me lo dici?» chiese il giardiniere.

«Forse sarà utile sapere qualcosa di più sul suo viaggio, no?» gli spiegò César spazientito.

«Ah...»

Bernard non aggiunse nulla. Da qualche giorno il ragazzo lo trattava an-

cora peggio che in passato e cominciava a chiedersi se coinvolgerlo fosse stata una buona idea. Ma non stava a lui decidere.

«Stanotte verrò qui», disse César. «Stanotte o anche prima, dipende da quando potrò farlo. Ti farò avere tutti i dettagli. Compreso l'indirizzo dello studio di Saint-Germain.»

Fece per uscire, poi si voltò: «Ci sono cose che non possono più aspettare... Assolutamente no».

35

Camminavano in silenzio l'uno accanto all'altra, lungo il viale del parco. Da quando era arrivato a Laville, Bastien non aveva mai fatto quella strada a piedi. Ma quella sera, con il naso malconcio, il senso di colpa e senza più energie, i roller gli pesavano in mano. Non aveva la forza di infilarseli e a ogni modo non voleva che Opale tornasse a casa da sola. Non aveva ancora detto una parola da quando si era risvegliato, ma sentiva che era agitata.

«Mi dispiace... mi dispiace molto», mormorò lei dopo cinque minuti buoni che andavano fianco a fianco.

Bastien non rispose. Inspirò un po' d'aria. Era un'aria che quasi si poteva vedere, già gonfia di nebbia. Un'aria che gli faceva festa, come se la nebbia fosse contenta di essere tornata, e di vederlo camminare confuso lungo il viale, vicino alla ragazza più carina della Saint-Exupéry, di tutta Laville-Saint-Jour e probabilmente del mondo. La ragazza stava tremando come una foglia... a causa sua.

«È colpa mia», disse Opale. «È stata tutta colpa mia. Non avrei mai dovuto portarti là. Non so che cosa mi abbia preso... E Anne-Cécile... che stronza!» si sfogò.

Un punto a suo favore, si rallegrò Bastien. Se Opale e Jean-Robin avessero dato retta alla loro amica, lui si sarebbe risvegliato da qualche parte in mezzo al cortile della Saint-Exupéry. Per fortuna s'era ripreso quasi subito, con la testa piena d'immagini confuse. Anne-Cécile se l'era già data a gambe, fatto che aveva ridimensionato il suo carisma all'interno del gruppo.

«Non potevo prevederlo», proseguì lei e Bastien non la interruppe, perché quella era l'Opale che preferiva, quella piccola e vulnerabile, con la vocina contrita. «Chi poteva immaginare che tu avessi un potere così grande!»

Costeggiando la cancellata del bosco del parco, lui si adombrò un po'.

Tre giorni prima, di mattina, aveva visto dei poliziotti proprio là dietro. Quel bosco se l'era sognato spesso. E poi si ricordava di un articolo che aveva letto prima di trasferirsi: «Un bambino orribilmente mutilato trovato nel parco di Laville-Saint-Jour».

Uno di quelli che gli si erano manifestati poco prima, nel granaio della Saint-Exupéry.

«Io non ho nessun potere», precisò.

«Ah, no? E l'inferno che hai scatenato prima come lo chiami?»

«Ma che potere sarebbe? Il potere di evocare... i morti?»

«Sì. Quello ce l'hai di sicuro. E magari ne hai anche altri.»

Bastien si fermò.

«Opale, ascoltami», e per la prima volta le strinse la mano. Si sentiva forte, ora, molto più forte di lei. Ciò che era successo alla Chowder Society l'aveva fatto uscire dal torpore in cui era caduto fin dal suo arrivo a Laville. Opale lo guardò stupita e anche un po' spaventata, come se si fosse accorta che qualcosa era cambiato.

«Non ho nessun potere, credimi. Quello che è successo è solo... strano. Non te lo so spiegare, però non c'entra niente con un potere. Non saprei neanch'io come chiamarlo.»

«Ma come? Non hai visto che...»

«Un potere si può controllare, e serve sempre a qualcosa. Un potere è come un asso nella manica.»

Mentre cercava le parole giuste, li sorpassò una bicicletta. Bastien scorse una cuffia, degli occhiali, un paio di jeans larghi. Un tipo biondo, piegato rigidamente sul manubrio. Mendel? Ma no, vestito in quel modo, non poteva certo essere lui.

«Non è un potere e non è un asso nella manica», proseguì. «Se fosse così, per esempio, a quest'ora sapremmo perché tuo fratello ha fatto... quello che ha fatto.»

«E allora che cosa sarebbe?»

«Energia, credo. Sono successe delle cose qui a Laville, lo sai bene.»

Opale sospirò in modo strano e Bastien si chiese se gli avesse raccontato proprio tutto di sé come aveva creduto, o se per caso gli avesse tenuto nascosto qualcosa.

«Ti ricordi che cosa mi hai detto la prima volta su MSN? 'No, no... nessuna buona energia... Laville ha un'influenza strana sulla testa della gente...'»

Sì, si ricordava.

«E allora l'hai già capito: non sono io ad avere un potere. È la città. E né tu né io vogliamo avere un potere simile, o mi sbaglio?»

Bastien esitò e si chiese se avesse senso parlarle di forza psichica, di lotta fra Bene e Male, di tutti quei concetti che non avrebbe saputo spiegare chiaramente, ma che percepiva all'origine stessa di Laville-Saint-Jour.

«Sono sicuro che è la città a controllare questo tipo di cose.»

Intorno a loro era quasi scesa la notte e aveva la sensazione che gli alberi, le case e la stessa cancellata del parco fossero vivi. Chini su di loro come su una pozza, ad abbeverarsi con quanto stavano dicendo.

«Lo so», disse Opale indicando la cancellata. «Pochi giorni fa hanno trovato un ragazzo lì appeso... il cancello lo aveva trapassato da parte a parte.»

Ecco, quindi... la polizia nel bosco...

Bastien decise che era venuto il momento di dirle tutto: la signora Patoche e le «cooose», un giorno cose terribili, gli incubi e l'altalena...

La trascinò verso una panchina, si sedettero e parlò senza mai interrompersi per un quarto d'ora. Concluse dicendo: «In un modo o nell'altro, dobbiamo capire che cosa sta succedendo. Non abbiamo scelta. Non mi chiedere perché... ma so che dobbiamo farlo».

«E come? Io ho... paura. Potrebbe succederci qualcosa di brutto, Bastien... di molto brutto. E se dopo quello che è successo alla Chowder, la porta sull'altro mondo si fosse richiusa male?»

Ci aveva pensato anche lui: da quando se n'erano andati via, aveva la sensazione che le ombre bianche li seguissero. Da lontano, forse, e senza farsi notare, ma...

«Non so ancora bene come agire», disse. «Però ricomincerò a parlare con julesmoreau su MSN. E parlerò anche con mio padre e mia madre.»

«Con i tuoi genitori? Ma perché?»

«Ho la sensazione di essere già stato qui. Non mi ricordo che cosa sogno, nei dettagli, però ci sono dei posti che mi rimangono impressi. Posti che conosco già. Quando passo per le strade mi sembra sempre che non sia la prima volta, anche se non ci sono mai stato. Il bosco del parco, per esempio, è uno di questi posti. O davanti alla chiesa, con quei doccioni. Non ne sapevo niente, eppure...»

«Saint-Michel?»

«Sì. Non la conoscevo, ma quando l'ho vista la prima volta, somigliava a una chiesa che avevo visto in sogno, piena di mostri all'entrata.»

«E quando ti svegli non ricordi altro? Hai solo delle... sensazioni?»

Bastien esitò.

«Credo che ci sia qualcuno... un personaggio fisso, in quasi tutti i sogni. Però a volte ho l'impressione che questo qualcuno... sia io.» Scrollò le spalle. «Ma forse sto solo diventando pazzo.»

Opale sorrise, e le spuntarono due fossette. «No, non sei pazzo», lo tranquillizzò. «Mi fai un po' paura, Bastien Moreau, però non sei per niente pazzo. Di questo sono sicura», e in quel momento successe una cosa meravigliosa e inaspettata: Opale lo accarezzò su una guancia, lo abbracciò e lo baciò sulle labbra.

36

«A te ti piace la nebbia?»

A quella domanda, Rosy Menirond alzò gli occhi dal padellino dove stava cuocendo le uova e si voltò esasperata: Jenny era in punta di piedi davanti alla finestra, con le mani appoggiate al lavello della cucina, che si sporgeva in avanti per guardare la nebbia nel cortile.

Jenny Bertegui era la bambina più insopportabile che avesse mai conosciuto, e dire che erano più di trent'anni che puliva, stirava, cucinava e badava ai figli degli altri... Di mocciosi ne aveva visti sfilare un bel po'!

Jenny era carina, prima di tutto, e questo era già un punto a suo sfavore. Non che Rosy fosse mai stata gelosa di chi era più bella di lei (novantanove donne su cento, più o meno), ma «quella bambina lì», con quel suo musetto, era carina in maniera... tremenda. E poi «la figlia del piedipiatti», come la chiamava Rosy, a cui i poliziotti non erano mai andati a genio, era una di quelle pesti che non la smettono mai di fare domande: «Perché c'è bel tempo?» «Perché c'è brutto?» «Che cosa sono le nuvole?» Domande, domande, domande...

Infine, Jenny Bertegui si prendeva troppa confidenza.

Dunque, che cos'è che le aveva chiesto? Ah, sì... la nebbia.

«Mi piace, non mi piace... e che ne so?» borbottò Rosy. «Sono sempre vissuta in mezzo alla nebbia, io. È come chiedermi se mi piace la chiesa di Saint-Michel o il viale del parco.»

Jenny si voltò stupita, fissandola con uno sguardo buffo: «Be'... a me per esempio mi piace di più il sole della pioggia», le spiegò seria, con una voce da anatroccolo. «Anche se vivo con tutti e due, no?»

Oh! Ma quanto era complicata! Di sicuro Rosy non avrebbe retto in quella casa per molto. Doveva trovare una soluzione. Perché non era mica

solo la bambina, no... c'era anche la madre, con quel suo accento straniero alla Jane Birkin, la coda di cavallo bionda e le tute di tutti i colori. Da quando in qua gli sbirri si sposavano con Miss Palestra?

Eh, no! Così non andava! Non andava proprio per niente!

«Senti, tua madre mi ha detto che devi fare i compiti. Non dovresti essere in camera tua?»

Jenny fece finta di niente.

«Forza, forza... se no che cosa le dico quando torna dal... jogging?» e lo sputò fuori come se fosse una parolaccia.

La bambina se ne andò via trascinando i piedi. Soddisfatta, Rosy controllò che ore fossero: le sei passate. Doveva aspettare ancora mezz'ora, almeno. Quella era una giornata no: due volte alla settimana Miss Palestra rientrava più tardi da Digione, dove insegnava qualcosa all'università. E siccome non c'era verso che saltasse un solo giorno di jogging, appena rientrava s'infilava la tuta e scappava via, quella maniaca salutista. .. *La sua cucina è deliziosa, signora Menirond, ma è un po' grassa*... D'accordo, e allora eccoti solo due ovetti per cena, tiè... hi hi hi!

A te ti piace la nebbia?

Santo cielo! Anche adesso che quel piccolo impiastro non era là con lei, le sue domande continuavano a perseguitarla!

Senza neanche pensarci, Rosy Menirond si avvicinò alla finestra. Il cortile non era illuminato, si vedevano appena le aiuole, il portico, un albero e l'altalena... La nebbia scivolava nell'aria. Ma c'era anche...

Si è mosso qualcosa?

Rosy Menirond guardò meglio. Niente. Eppure era sicura di aver visto qualcosa muoversi.

Se non usciva a controllare, avrebbe continuato a pensarci e non avrebbe più combinato niente. E poi non era tipo da lasciarsi spaventare, lei. Al contrario: ogni occasione era buona per sfogare un po' di quel livore che le faceva attraversare la strada come fosse un campo di battaglia.

Afferrò un grosso coltello da cucina, una torcia e uscì con la delicatezza di un carro armato. Accese la luce in giardino e l'ombra smisurata dell'albero ricoprì una parete della casa. Annusò l'aria pallida e guardò verso un cespuglio: «Chi c'è là? Ti vedo, sai?»

In realtà non vedeva un bel niente. Però sentiva. Rosy non aveva una grande sensibilità, ma a furia di vivere nella nebbia per più di cinquant'anni aveva sviluppato una specie di sesto senso, buono per riconoscere chi, nella nebbia, si nasconde. E lì c'era qualcuno, senz'altro. E non si trattava

certo di una brava persona. Tanto meglio: Rosy era di pessimo umore - un umore che non era più migliorato da quando Le Pen aveva perso le elezioni nel 2002 - e la speranza di beccare una piccola canaglia che cercava di violare la casa di un piedipiatti la mandava in fibrillazione.

Avanzò verso il cespuglio guardandosi bene a destra e a sinistra, casomai fosse riuscita a individuare non sapeva bene che cosa... un volto nascosto dietro le foglie, per esempio.

Sentì come un pizzicore all'angolo dell'occhio. Rosy cambiò direzione, più determinata che mai.

Via via che proseguiva, però, cominciava a intravedere qualcosa sull'altalena: una specie di massa violacea. Si sentì quasi mancare, e la sua bella energia l'abbandonò tutta d'un colpo. Rosy la guerriera era sparita e là, sul campo di battaglia, era rimasta la bambina di otto anni che il padre prendeva a cinghiate e a cui la madre proibiva di uscire dopo le sei, quando c'era la nebbia.

No, la cosa sull'altalena non poteva essere quello...

Per un istante che le parve infinito, Rosy Menirond rimase con gli occhi inchiodati su quella... cosa. Poi si sentì gelare dalla testa ai piedi.

Lo sapeva! L'aveva capito che stava per succedere qualcosa! Viveva a Laville-Saint-Jour da troppo tempo per non rendersene conto: quell'anno la nebbia aveva una consistenza particolare. Filamentosa... quasi viva. E poi quando la nebbia si metteva a fremere così, era perché qualcosa si stava risvegliando... Qualcosa che avvelenava i sogni e gelava il sangue nelle vene (e allora i bambini non dovevano parlare con gli sconosciuti, mai e poi mai...). Qualcosa che viveva nella bruma: bianco, morto... e al tempo stesso non morto... Qualcosa che ribolliva come il sottosuolo di un cimitero...

Qualcosa che aveva appena depositato un cuore di toro sull'altalena dei Bertegui. No, anzi: sull'altalena della mocciosa. Dunque era un avvertimento per la bambina.

Qualcosa che era ancora là, da qualche parte nel giardino del poliziotto...

Rosy Menirond si voltò di scatto: eccolo! Per un momento l'aveva visto! Sicuro che c'era... e aveva anche un nome: il Male. Il Male a pochi passi da lei!

Pietrificata, Rosy guardò gli alberi, i cespugli, i grossi vasi di piante che Miss Palestra innaffiava ogni giorno con cura. Alzò gli occhi e cercò fra i rami. Impossibile: la nebbia e l'oscurità tessevano una trama impenetrabile. Ma comunque lo sapeva: era là!

Rosy si concentrò. Doveva farsi coraggio, perché doveva pur muoversi.

Non poteva restarsene impalata accanto all'altalena e a quella cosa violacea. Un enorme cuore trafitto da lunghi spilloni, che avrebbe anche potuto mettersi a palpitare proprio nel punto in cui la mocciosa appoggiava il suo bel culetto... *pum pum... pum pum...*

L'avvertimento non era per Rosy, almeno di questo ne era certa. Comunque, non avrebbe spifferato nulla di ciò che aveva scoperto. A nessuno. Per prima cosa, quel cuore non era affar suo; seconda, se Lui doveva prendersi qualcuno quell'inverno, tanto valeva che toccasse alla bimbetta. Ecco che cosa succede a immischiarsi negli affari della gente del posto!

Tuttavia, dovunque fosse, Lui la stava ancora osservando. Che cosa doveva fare?

Lentamente, passo dopo passo, cominciò a muoversi. Tornò verso la casa, voltandosi ogni tanto a controllare di non essere seguita. Dietro di lei, niente era cambiato... o quasi: la nebbia, più spessa all'altezza del suolo, si sollevava qua e là, come se levasse al cielo delle braccia fumose.

Che cosa faccio se vedo qualcosa? Se le braccia si tendono un po' troppo? pensava Rosy Menirond. Niente, ecco la risposta. Il suo corpo non avrebbe più dato retta al cervello, ma probabilmente il cervello non gli avrebbe comandato un bel niente. Doveva rientrare in casa a ogni costo, chiudersi dentro e dimenticare tutto.

Aspettare che arrivasse Miss Palestra, prima di uscire di nuovo dalla porta e non tornare mai più.

Camminava con il coltellaccio stretto nella mano destra... anche se, alla fine, a che cosa le sarebbe servito?

Dieci metri... quindici passi, mancava pochissimo. Quindici passi sono solo quindici secondi, venti al massimo. Si mise a contarli... nove... otto... Buon Dio, la maniglia della porta era quasi a portata di...

Se ne accorse al sette. Era nascosto dietro un cespuglio, come aveva immaginato.

Dei capelli d'oro. E gli occhi più freddi che Rosy Menirond avesse mai visto in vita sua.

37

Bertegui non restò da solo per molto al bancone. Dopo essersi presentato alla reception dell'hotel *Clos Montdor*, aveva aspettato appena cinque minuti prima che Nicolas le Garrec arrivasse. Gli aveva dato appuntamento nel jazz bar dell'albergo, anziché farlo salire in camera sua, e questo non

gli era dispiaciuto per niente: lì si respirava l'atmosfera rilassata di un club londinese per gente ricca ed era il posto ideale per fare due chiacchiere.

«Beve qualcosa?» chiese il commissario.

Le Garrec si sedette sullo sgabello accanto al suo, vide il bicchiere di Bertegui e disse: «Credevo che i poliziotti non bevessero in servizio».

«Dovrebbe frequentare di più la polizia, potrebbe servirle per i suoi libri. Comunque, la mia giornata lavorativa terminerà dopo il nostro appuntamento... ed è stata una giornata dura.»

«Si vede», gli disse serio Le Garrec. «Non ha una bella faccia.»

Bertegui gli diede un'occhiata e ribatté: «Vale anche per lei, sa?»

«Oggi c'è stato il funerale di mia madre. Credo che sia difficile sentirsi in forma.»

Fece un cenno al barista e ordinò un Manhattan.

«Le è piaciuta la cerimonia?» domandò sarcastico.

Bertegui non gli rispose neppure, ma disse: «Ho visto anche una donna, oggi, e anche lei non l'ho trovata per niente in forma. Non c'era stamattina al funerale di sua madre, però era a quello del figlio, nel pomeriggio: l'hanno trovato morto nel bosco del parco. O piuttosto, sopra il bosco. Trafitto dalla cancellata...»

Nicolas le Garrec scosse la testa guardando il barman che gli preparava il cocktail.

«Ne ho sentito parlare... un brutto incidente.»

Le note strazianti di Billie Holiday risuonavano in sottofondo.

«Da quando è tornato a Laville, lei è mai passato dal bosco del parco?» chiese Bertegui.

«No, là non ci sono ancora andato. Forse perché questo hotel è circondato dai boschi. Sono perfetti per il jogging e c'è un panorama magnifico: si vede tutta la città.»

Bertegui ci aveva fatto caso arrivando. Aveva notato che intorno a Laville-Saint-Jour, sugli altopiani, il *Clos Montdor* e la Talcotière si fronteggiavano da due alture opposte. Sull'altro asse, l'elegantissimo quartiere di Montcemeaux sfidava invece dalla stessa altezza la periferia operaia di Vrésilles. La città vera e propria sembrava quasi pulsare nel punto d'intersezione fra le due linee. Per l'esattezza, guardando una mappa, il punto d'intersezione era nella zona del viale del parco, fra il bosco e la Saint-Exupéry.

«Sto per aprire un'inchiesta ufficiale sulla morte di sua madre.»

«Non mi sorprende. Mi pare ci tenga parecchio.»

Fece tintinnare il suo bicchiere contro quello del commissario prima di bere un sorso e rivolgere al barman un cenno d'approvazione. Continuò: «Posso chiederle come mai ha preso questa decisione?»

«Per via di alcune testimonianze.»

«Capisco... non mi dirà nient'altro, suppongo.»

«Per il momento no... ma ho qualche piccola domanda da farle. Per esempio: dov'era lei la notte del 3?»

«Non stavo tagliando i cavi del telefono di mia madre, se è questo che vuole sapere.»

«No... non ha capito. Io voglio sapere dov'era lei di preciso.»

Bertegui non aveva più voglia di scherzare.

«Ero qui. In camera mia.»

«Può provarlo?»

«Basta che lo chieda alla reception.»

«Mmh...»

Bertegui sorseggiò il suo whisky, massaggiandosi il mento.

«Sa meglio di me che in un posto come questo si può andare e venire quando si vuole. Basta passare davanti al banco senza lasciare la chiave... quando il portiere è occupato... o magari uscire dalle cucine. Sono sicuro che se facessi un giro, troverei parecchie porte secondarie.»

«Ha ragione. Ma non so che cos'altro dirle.»

Il commissario notò che lo scrittore non sembrava per niente a disagio.

«E dov'era il 5, invece? La sera del 5, verso le undici?»

«Il 5? Perché il 5?»

«È il giorno in cui è successa quella... disgrazia... nel bosco del parco.»

«Pensa davvero che abbia potuto fare qualcosa di simile? E fare che cosa, poi, se si è trattato di una disgrazia? Ha detto lei stesso che...»

«Io non penso niente, signor Le Garrec. Sto solo svolgendo il mio lavoro.»

«Capisco. In questo caso mi dispiace deluderla: il 5 ero a una festa, a casa di alcuni ex compagni di scuola... i Rochefort.»

«Il preside della Saint-Exupéry?»

«Proprio lui. Lo conosce?»

«L'ho incontrato di recente, sì. Cercavo informazioni sul passato di sua madre.»

Anche in questo caso, nessuna reazione. Lo scrittore si limitò a dare un'occhiata a una bruna appariscente, l'unica persona oltre a loro seduta al bancone.

«Non ho nessuna voglia di rivangare il passato», mormorò Le Garrec. «Ma credo che questo non le interessi, no?»

«Esatto. E penso anche che non sia vero. Non sarebbe tornato qui dopo un'assenza così lunga, se avesse voluto scrivere un romanzo ambientato in Brasile. Non so bene come si scriva un libro, però credo che lei sia tornato da queste parti proprio per cercare il suo passato.»

«E a quanto pare è stato lui a trovarmi», commentò con una battuta Le Garrec prima di tornare al suo Manhattan.

«Devo farle qualche domanda sulla sua famiglia. Cominciamo da suo padre.»

«Era quello che temevo», si lamentò lo scrittore. «Mi aspettavo proprio una richiesta del genere. Bene, allora: che cosa vuole sapere a proposito di mio padre?»

«Quanti anni aveva quando è morto?»

«Quasi cinque.»

«Si ricorda qualcosa?»

«Ho solo dei ricordi confusi, molto confusi. Non so nemmeno se sono dei veri ricordi o delle immagini intorno a cui ho costruito delle storie. Come tutti quelli che hanno perso un genitore quando erano troppo piccoli, credo.»

«E che cosa mi dice dell'incidente?»

Le Garrec guardò dritto negli occhi Bertegui con aria complice.

«Mi ascolti, commissario... Non so perché le interessino dei fatti vecchi di trent'anni... non so che cosa stia cercando. Ma mia madre è morta pochi giorni fa, ho visto il suo cadavere e non lo dimenticherò tanto in fretta, se lo vuole sapere. Oggi c'è stato il suo funerale. Mi sento sfinito e per cercare di riprendermi un po', ho fissato un appuntamento fra...» diede un'occhiata all'orologio «... fra meno di un'ora con la donna più affascinante che abbia conosciuto negli ultimi anni. Non possiamo rimandare il nostro colloquio a un altro giorno? A domani, per esempio?»

Bertegui si piegò un po' verso il suo interlocutore e con lo stesso tono confidenziale disse: «La sa una cosa, signor Le Garrec? Sono convinto che mi stia nascondendo delle informazioni che invece dovrei sapere. Inoltre, ha un modo di fare che trovo insopportabile. Tuttavia, a parte questo, mi è simpatico. Non mi chieda il perché... non lo so neanch'io e mi dà quasi fastidio, ma è così... Il problema è che in tutta questa faccenda ci sono parecchi punti oscuri... Ho detto punti? Be', diciamo che questi punti sono grandi come province. Quindi è meglio che le dica sinceramente come la pen-

so. Oggi c'è stato il funerale di sua madre, è vero. Ma se lei ha abbastanza energie per andare a un appuntamento galante fra meno di un'ora, sono convinto che riuscirà a trovare la forza per rispondere a qualche mia domanda».

I due uomini si squadrarono per un attimo.

«Del resto», riprese Bertegui, «preferisco parlare qui che domani in commissariato.»

Le Garrec si arrese.

«Mi chiedeva dell'incidente... non ne so granché. Mio padre era in macchina e si sono rotti i freni. Ha perso il controllo per una ventina di metri, poi la macchina ha preso fuoco. Ecco tutto.»

«E Vilbois?»

Le Garrec accusò il colpo. Solo un movimento lievissimo - un battito di ciglia, un irrigidimento del busto - ma Bertegui era attento a ogni minimo dettaglio come se lo scrittore fosse sotto la lente di un microscopio. Le Garrec non badava più alla musica - stava cantando Sarah Vaughan - e si era dimenticato della brunetta al bancone, raggiunta nel frattempo da un uomo d'affari dalla faccia rubizza, probabilmente un viticoltore. In quel momento era chiuso in una stanza nera e gli sembrava che l'unica fonte di luce cadesse direttamente sul volto del suo avversario.

«Vilbois», ripeté Le Garrec. «Che cosa vuole sapere?»

«Sua madre l'ha conosciuto poco dopo che era morto suo padre, se ho capito bene.»

«Ha fatto un buon lavoro, commissario, considerando che la gente di queste parti è molto riservata... Però, no. Credo che fossero amanti già da prima.»

«È questo il motivo per cui ce l'aveva con sua madre?»

Le Garrec fissava l'oliva in fondo al bicchiere e non cercava più di mascherare la tristezza.

«Vilbois non mi piaceva... e dopo quello che era successo a mio padre, mi piaceva ancora meno. Ma anche prima, io e mia madre abbiamo sempre avuto un rapporto conflittuale. Sempre...»

«E con lui come andava?»

«Non avevamo alcun rapporto. Non ci parlavamo nemmeno...»

Bertegui si ricordò delle parole di Gionelli, il cugino di Sonia: *Un moccioso strano... non diceva mai una parola...*

«Però amava sua madre, no?»

«Credo di sì.»

«E lei?»

«Per molto tempo ho pensato che restasse con Vilbois perché era un violento, un tipo pericoloso. Credevo che ne avesse paura. Ma un giorno... ho capito. Ho capito che la faccenda era più complessa.»

«Complessa in che senso?»

«Anche lei lo amava, a modo suo. Sì, quei due si amavano... nel loro strano modo.»

Sebbene parlasse con distacco, Bertegui percepiva un profondo rancore. E lo giustificava, dopotutto. Perché malgrado le sue arie da artista tenebroso - un plutoniano, l'avrebbe senz'altro definito Suzy Belair - Le Garrec non gli stava antipatico. All'origine di tutto, in fondo, c'era un bambino con un'infanzia difficile. Un elemento che riusciva sempre a toccarlo, anche se era praticamente una costante nel curriculum di molti pericolosi criminali.

«E delle attività di Vilbois sa qualcosa?»

«Non molto. So che era un giocatore e un delinquente, però credo di non dirle nulla che già non sappia. Posso aggiungere che come criminale era molto abile, questo devo ammetterlo.»

«Vilbois lavorava per i Talcot, vero?»

Le Garrec studiò il commissario per un attimo.

«Crede?»

«Io non credo niente, come le ho già detto. Indago.»

«Mmh... Non so che cosa facesse esattamente... per loro o con loro. Io a casa nostra non li ho mai visti, è tutto quello che posso dirle.»

Bertegui non ne era del tutto convinto, ma per il momento lo stava interrogando in qualità di semplice testimone, e per giunta in un jazz bar. Non poteva ancora cuocerlo a fuoco lento per otto ore con una lampada puntata negli occhi. E tantomeno poteva fargli firmare una deposizione.

«Lei si ricorda quando Vilbois se n'è andato? O quando è scomparso, piuttosto?»

«No, non c'ero. Ero in vacanza al Sud, dai miei nonni. Una volta tornato, mia madre mi ha detto che si erano lasciati e che lui se n'era andato... Avrò avuto sedici anni.»

«E da allora non ne ha più sentito parlare?»

«No, mai più.»

«Capisco... Ma mi dica, signor Le Garrec, perché è rimasto lontano da Laville-Saint-Jour per così tanto tempo? Perché ha deciso di non vivere vicino a sua madre?»

«Mi sta facendo delle strane domande, commissario», osservò Le Gar-

rec. «A rivangare questi avvenimenti, mi sembra di parlare più con un analista che con un poliziotto incaricato di una... indagine sull'infarto che ha ucciso mia madre.»

Bertegui colse la nota di sarcasmo, così a quel punto sparò a bruciapelo: «Sua madre ha partecipato a delle messe nere?»

Nicolas le Garrec si guardò intorno rapidamente, come per assicurarsi che nessuno nel bar potesse aver sentito. Poi tornò a fissare Bertegui con l'espressione più dura possibile: «Farò finta di non averla sentita, commissario. Non in un giorno come questo. È disgustoso da parte sua sospettare una bassezza del genere... ed è ancora più disgustoso chiedere una mia opinione in merito. Se lo vuole sapere... se davvero vuole rivangare così a fondo nel passato, solo perché dei fili del telefono sono stati tagliati in un momento inopportuno e nel posto sbagliato... be', allora tanto vale che lo sappia: non sarà solo un muro quello contro cui andrà a sbattere, ma una montagna».

Il commissario continuò come se niente fosse: «Che cosa c'è nascosto nella sua cantina, signor Le Garrec?»

Lo scrittore controllò l'orologio e balzò in piedi.

«Non voglio fare aspettare la mia amica», disse. «Riprenderemo questa discussione più avanti, se lo riterrà necessario.»

«Può starne certo, signor Le Garrec... Può stame certo. Vede, ho appena fatto mettere i sigilli a casa sua e nessuno può più entrarci, nemmeno lei.»

Lo scrittore infilò un paio di banconote sotto il bicchiere. Quindi riprese con voce tranquilla: «Lei non ha ben capito dove sta ficcando il naso, commissario. Non s'immagina nemmeno che aria tiri da queste parti. E non sa di che cosa è capace questa città... Se fossi in lei, mi guarderei bene le spalle. E non sto scherzando».

«È una minaccia?»

Le Garrec si congedò con un sorriso amaro, quasi dispiaciuto: «No, non è una minaccia», disse. «Le minacce non sono il mio genere. Ma è una certezza, commissario... Una certezza.»

38

Lei mi ha baciato... Opale mi ha baciato ed è stato meraviglioso.

Bastien se lo ripeteva già da cinque minuti, da quando le loro strade si erano separate. Cinque minuti di beatitudine, in cui aveva ripensato a quel bacio come alla sequenza di un film. Sì, si erano baciati (anche un po' con

la lingua!), era un dato di fatto e lui era al settimo cielo. Sentiva ancora Opale premuta contro di lui, mentre gli sussurrava: «Ho avuto così paura, Bastien...» ma lui era riuscito a trovare le parole giuste per rassicurarla... Ed era stato così convincente...

È stato eccezionale... e magico... e sublime e...

... Ma sono a casa!

All'improvviso realizzò che a casa sua mancavano solo cinquanta metri e tornò sulla terra. Ormai era buio. Sua madre doveva essere preoccupatissima.

Si toccò il naso, era ancora un po' gonfio. Le avrebbe raccontato che aveva litigato di nuovo con Mendel. Sì, era un'idea niente male, pensò. Ma via via che si avvicinava a casa, si sentiva sempre più irrequieto. Notò che le luci erano spente... strano. Di notte, con la nebbia, la costruzione aveva un aspetto un po' sinistro.

Quando entrò, scoprì che anche il corridoio e la cucina erano al buio. Forse sua madre era uscita. Suo padre quella sera non c'era, era via per uno stage di tre giorni, ma se sua madre avesse dovuto uscire gli avrebbe mandato almeno un SMS.

Accese la luce.

«Mamma?»

Nessuna risposta. Il corridoio era immerso nel silenzio. L'unica traccia di vita era un profumo di torta appena sfornata.

Bastien si liberò di zaino e roller e fece il giro di tutte le stanze: niente.

S'incupì tutto d'un colpo: l'albatros che volava placidamente dentro di lui fino a pochi minuti prima si rattrappì fino a trasformarsi in un corvo. Un corvo che si posò su un albero del giardino gracchiando lugubre. Perché era là che si era rifugiata Caroline, no?

Andò in camera sua, aprì la finestra stando ben attento a non guardare l'altalena e si sporse sul davanzale per vedere meglio l'angolo del giardino.

Aveva indovinato: sua madre era nel suo «piccolo atelier». La rimessa aveva delle specie di feritoie al posto delle finestre, che proiettavano sul prato dei rettangoli di luce gialla. Bastien avrebbe dovuto essere contento. Dopotutto, si era rimessa a dipingere.

Eppure non ci riusciva.

Anche nei momenti peggiori della sua depressione, Caroline Moreau gli andava sempre incontro per domandargli come fosse andata la giornata (anche se spesso non riusciva ad ascoltare la risposta per più di un minuto, però questo era un altro problema). E ai bei vecchi tempi in cui dipingeva

molto, ogni volta che Bastien tornava a casa avvertiva una gioia diffusa, come se sua madre intingesse il pennello non nella pittura ma nella polvere della felicità, per spargerla poi sulle pareti di casa e sui suoi occupanti. Già, un tempo la pittura di sua madre li rendeva felici...

Però da quando abitavano a Laville, nessuna tela era ancora uscita dalla rimessa. Strano, visto che prima Caroline voleva sempre sapere che cosa ne pensassero lui e suo padre e faceva spazio per ogni nuova opera con l'entusiasmo di una bambina. Ma là, niente: non una sola tela, non una volta che avesse chiesto la loro opinione. Si chiudeva «là dentro» da più di un mese e non gli aveva ancora mostrato nulla. Non li aveva mai neanche fatti entrare. Bastien non sapeva nemmeno come fosse fatto quel posto.

Che cosa combinava Caroline Moreau nel suo atelier?

Doveva andare a bussare? Farle sapere che era tornato? E perché mai non si era preoccupata?

Rimase nella sua stanza per un po', incerto sul da farsi, sdraiato sul letto.

Il bacio di Opale aveva fatto svanire temporaneamente ciò che gli era successo nel granaio della Saint-Exupéry, ma a poco a poco le immagini gli tornavano in mente. Le lettere impazzite, la sedia volante, le ombre bianche, Vilbois... NO... NO... NO...

Era come se qualcosa si fosse risvegliato. Che cosa fosse non lo sapeva, ma si rendeva conto che viveva ormai dentro di lui... E nel granaio della Chowder... E sull'altalena in giardino... E forse anche nella rimessa di sua madre. Erano là, perfino dentro casa: le ombre bianche e tutti gli altri. Li sentiva dappertutto. Presenze maligne, viscide come il sudore dei suoi incubi. Magari, in quel momento, erano proprio insieme a lui in camera. Cercò di resistere, ma non poté fare a meno di guardare il comò, gli scaffali, i cesti pieni d'inutili giocattoli. Tutto, in quel momento, gli sembrava vivo, abitato, posseduto. Una sensazione terrificante che non riusciva ad allontanare.

Controllò l'ora. Era già tornato da venti minuti e sua madre era ancora là dentro. Era tempo di fare qualcosa; si alzò.

Con passo deciso uscì in giardino, e quando passò vicino all'altalena, gli sembrò di attraversare una bolla d'aria ghiacciata. Si fermò: la nebbia stava pulsando con un battito lento e irregolare, disegnando delle forme in movimento, forme cangianti che ricordavano...

Esseri umani?

Una bambina? Una bambina seduta sull'altalena che si teneva stretta alle corde come per prendere lo slancio...

Gli tornò in mente la voce di Anne-Cécile: *Bastien, ascolta! Devi chiudere la porta! Se no resteranno! Resteranno per sempre con te!*

Bastien chiuse gli occhi, cercando di aggrapparsi a qualche ricordo piacevole.

Opale...

Ma certo, doveva pensare a lei se voleva scacciare quelle brutte sensazioni...

Se solo immaginava quell'altra, la bambina di nebbia, che scendeva dall'altalena e gli andava incontro, sentiva un nodo alle viscere. No, non doveva pensarci!

Opale...

Opale che gli accarezza la guancia... Opale che avvicina le labbra alle sue... Assaporare quel ricordo... dimenticare il freddo pungente del giardino, dimenticare perfino il giardino...

Un rumore dalla rimessa lo riportò alla realtà. Aprì gli occhi, non c'era più niente. La nebbia aveva ripreso la sua danza astratta. Un'illusione, era solo un'illusione, come una macchia su un quadro di sua madre.

Bastien strinse i pugni. Sentiva di avere ottenuto una piccola vittoria: le ombre bianche, anche se esistevano, non potevano fargli niente... niente più di una semplice nuvola.

Avanzò fino alla rimessa, esitò. Era a dieci centimetri dalla porta di legno, quando sentì sua madre. Riusciva appena a distinguere la sua voce. Appoggiò l'orecchio alla porta.

«Sei qui! Ti sento dappertutto...»

Nuovo silenzio. E poi? Dei singhiozzi?

«Guarda che cos'ho... Guarda che cosa mi fai fare...»

Poi più niente. Aspettò ancora qualche minuto e stavolta non erano le ombre o i fantasmi a spaventarlo, ma la realtà: sua madre che parlava da sola, rivolgendosi a qualcuno che non era davvero là dentro con lei.

Sono i pazzi che si comportano così... i veri pazzi...

E se non fosse stata sola?

Le feritoie erano troppo in alto per riuscire a vedere che cosa stesse succedendo, a meno di non essere alti due metri. Doveva arrampicarsi. Si guardò in giro per vedere se c'era qualcosa che potesse fare al caso suo... una scala, magari, o una cassa abbastanza grossa. C'era l'albero, quello sì. Anche se era cresciuto in città, Bastien si era arrampicato spesso sui castagni di Les Feuillades, a Parigi. Poteva tentare, i rami di quell'albero non erano poi così alti.

Senza perdere altro tempo, cercò una sedia del giardino, ci salì e controllò i rami più bassi. Erano abbastanza resistenti da poter reggere un peso piuma come lui.

Cominciò a salire. Ci impiegò un paio di minuti per raggiungere un'altezza sufficiente, ma dalla sua posizione non riusciva comunque a vedere nulla: quelle specie di finestre erano troppo strette. Doveva arrampicarsi ancora. Ma più andava in alto, più i rami si assottigliavano...

A poco a poco, riuscì a intravedere i capelli di sua madre, poi alcune tele appese alle pareti, tele che già conosceva. Delle «croste», come le aveva bollate un tempo Caroline. Quindi erano finite in quella rimessa, si disse Bastien.

Proseguì ancora, strisciando lungo un ramo come un bruco. Il ramo cominciò a oscillare.

Sua madre stava effettivamente dipingendo. Ormai riusciva a vedere il bordo di una tela sul cavalletto. Ma dove sono i suoi nuovi quadri? si domandò. Forse sarebbe riuscito a guadagnare ancora qualche centimetro. Gliene bastavano venti per riuscire a vedere tutto.

Avvicinò le gambe al torso, poi si proiettò lentamente in avanti.

Il ramo tremò e cominciò a piegarsi. Bastien allungò il collo, in equilibrio precario. Vide di sfuggita uno sfondo nero schizzato di rosso. Dal pennello di sua madre non era mai uscito niente del genere. Ed ebbe anche la conferma: Caroline Moreau era sola nell'atelier.

A un tratto lei si accorse di qualcosa, perché si voltò di scatto guardando verso l'alto. Bastien cercò di tornare indietro troppo precipitosamente... e il ramo si spezzò.

Era per terra, quando sua madre uscì dalla rimessa. Aveva la testa dolorante. E sentiva freddo.

«Ma che cosa ti ha preso?» domandò lei. «Ti sei fatto male? Non ti sei rotto niente?»

Bastien riusciva a muoversi. La caduta lo aveva lasciato un po' indolenzito, ma non sentiva nessun dolore particolare, a parte la testa. Si passò una mano nei capelli e scoprì un bernoccolo grosso come un uovo.

«No, sto bene», rispose.

«Forse è meglio fare una radiografia», disse Caroline cercando di restare tranquilla, anche se si era spaventata.

Lo accarezzò, e in quel momento Bastien la trovò più bella che mai, forse perché la penombra del giardino nascondeva i segni della tristezza, met-

tendo in risalto soltanto la perfetta simmetria del suo volto.

«Mio Dio, che paura! Non è che ti sarai rotto il naso? È un po'...»

Le parole le morirono in bocca e di colpo restò in silenzio, guardando l'altalena. La sua espressione cambiò, come se avesse capito qualcosa: una profonda verità che le era di grande sollievo.

«Non so che cosa facessi sull'albero, Bastien, e non voglio saperlo. Ma non ti devi preoccupare per me, d'accordo?»

Era abbastanza rassicurante sentirla parlare così, con una voce normale.

«Neanche tu devi preoccuparti, mamma. Sto meglio... Anzi, sto proprio bene...»

Quanto avrebbe voluto crederle! Fidarsi di quell'aria tranquilla che non vedeva da così tanto tempo. L'aria di qualcuno in pace con se stesso. E adesso se ne rendeva conto: la luce del giardino non c'entrava per niente, quella sera il suo viso era davvero quello di un tempo, carico di una bellezza dolce e impenetrabile che faceva girare la testa alla gente quando passava. Ma come spiegare il contrasto fra le sue ultime parole pacate e i brandelli di frasi che aveva pronunciato poco prima nella rimessa? E quella tela sul cavalletto che cosa poteva significare?

«Va tutto bene, Bastien. Sai... io qui sono felice», affermò con un'aria estatica. «E so che anche tu sarai felice. Sì, molto felice, senz'altro. Per il momento è un po' dura, lo capisco, ma tu hai una forza immensa. Lo capisci questo, vero?»

Poi lo baciò sulla fronte. Bastien sentì un profumo di fiori mischiato all'odore di pittura... Un cocktail familiare e rassicurante.

«Tu sei speciale, Bastien», mormorò. «Proprio speciale. Sei il mio ometto... e sei molto forte. Ti voglio bene più che a chiunque altro al mondo, non dimenticarlo mai, qualsiasi cosa accada: tu sei il mio ometto coraggioso... e lo sarai per sempre.»

Gli fece un'ultima carezza prima di alzarsi, un ultimo sorriso.

«Domani comunque faremo una radiografia, per controllare che sia davvero tutto a posto.»

Ma Bastien sapeva che non l'avrebbe mai fatta. Né il giorno dopo, né quello dopo ancora. Perché sua madre avrebbe dimenticato tutto, ne era sicuro. Come la volta in cui gli aveva rivelato il segreto dei suoi quadri, o come due ore prima uscendo dalla Chowder, Bastien si era reso conto all'improvviso di una cosa: Caroline non abitava più con loro. Né con nessun altro. Ecco perché aveva quell'aria serena e un po' inquietante. Dopo aver navigato nelle secche della depressione, Caroline Moreau aveva tro-

vato rifugio fra le vette dell'illusione: viveva in un mondo in cui niente era davvero tragico o importante. Un mondo in cui regnavano solo ordine e bellezza... Un mondo tutto suo, che abitava da sola. O che al massimo condivideva con l'uomo invisibile della rimessa...

«Hai visto che ti ho preparato una torta, almeno?» e si allontanò, lasciandolo seduto nell'erba con le lacrime agli occhi, sicuro che la madre dei suoi nove anni gli avesse appena detto addio per sempre.

Che cosa ne sarebbe stato della loro famiglia? si domandò.

Suo padre era ancora una presenza stabile nella sua vita, però erano lo stesso tutti in pericolo. Dovevano fuggire subito da lì... e abbandonare Opale? In ogni caso dovevano almeno cercare di capire che cosa stesse succedendo. Doveva parlare con suo padre. Trovare la chiave. Una chiave che aveva soltanto julesmoreau.

39

Elegante? Sportiva? Alla moda? Ma c'erano poi dei locali decenti a Laville-Saint-Jour? Questa era la questione fondamentale... Dove l'avrebbe portata a cena Le Garrec?

Audrey era rimasta a mollo nell'acqua bollente per circa mezz'ora, illuminata soltanto da una candela, nel tentativo di rilassarsi. Tutto inutile: né il bagno né la doccia fredda che si era fatta dopo erano riusciti a calmarla. Lo scontro con Antoine davanti alla biblioteca le aveva rovinato la giornata, e dopo aver elaborato le teorie più folli era arrivata alle seguenti conclusioni: Antoine non era estraneo all'incidente che era costato la vita al fratello di Bastien. E dopo aver assassinato il più piccolo, adesso si prendeva cura del primogenito.

Perché?

Antoine e Caroline Moreau erano per caso stati amanti? No, Caroline Moreau non avrebbe mai iscritto Bastien nella scuola gestita da un suo vecchio spasimante... e per giunta così pericoloso.

E il buon senso le avrebbe sconsigliato anche di avvicinarsi a Laville-Saint-Jour e ai Laboratori Hecticon.

Ma perché mai doveva ridurre tutto a una storia di letto? Che rapporto c'era con quella chat? Che progetti aveva Antoine?

E poteva forse mandare all'aria i piani del suo principale, con il rischio di perdere il lavoro che le permetteva di vivere vicino a suo figlio?

Sì, però ormai in questa faccenda ci sono dentro anch'io, pensò infilan-

dosi l'accappatoio. Quando aveva nominato la Hecticon durante il loro ultimo incontro, voleva solo spiazzare Antoine per poter fuggire. E invece si era ritrovata legata mani e piedi. Adesso lui sapeva che lei sospettava. Fin dove si sarebbe spinto per proteggere i suoi segreti?

Stava immobile davanti all'armadio e all'improvviso si rese conto che nulla avrebbe potuto distrarla da questa faccenda. E di sicuro non la cena con Le Garrec.

Elegante, sportiva... ma che diavolo importava, dopotutto?

Scelse un abitino nero aderente, che avrebbe potuto essere di Lagerfeld come pure di un grande magazzino. Ritornò in bagno: si sarebbe messa solo un velo di trucco, sobrio e senza fronzoli. Stava vivendo emozioni troppo intense e non aveva nessuna voglia di perdere tempo con rimmel e rossetti. Due minuti dopo accese il phon al massimo, non aveva nemmeno voglia di farsi una messa in piega. Poi s'infilò bracciali, collana, e orecchini... i primi che le capitarono in mano. Si mise un paio di scarpe nere dal tacco altissimo e si gettò il cappotto sulle spalle. Si diede un'ultima occhiata allo specchio e si trovò... accettabile. Sì, accettabile e all'improvviso anche un po' ridicola.

A ben pensarci, com'era possibile che il suo ex amante avesse commesso un delitto così orribile? Com'era possibile che avesse investito un bambino per poi torturare psicologicamente suo fratello? Forse stava perdendo la testa... poteva anche darsi. Magari l'iperprotettività nei confronti di suo figlio aveva acceso la sua immaginazione.

Ma sì, la donna nello specchio le consigliava di calmarsi. *Devi analizzare a freddo la situazione, trovare delle spiegazioni plausibili...*

Per un paio di minuti Audrey esaminò il proprio riflesso. Non era niente male ed era un tipo in gamba. Decise di seguire il suo proposito.

Spense quasi tutte le luci dell'appartamento e andò in cucina. Guardò il parcheggio dalla finestra cercando una Mini nera, ma non c'era. Le Garrec aveva già cinque minuti di ritardo. Tanto meglio: avrebbe avuto il tempo di fare un bel respiro, di recuperare un po' di lucidità, visto che nelle ultime ore inquietudini e timori avevano fatto su e giù nella sua testa come sulle montagne russe.

Si accese una sigaretta, concentrandosi sulle volute del fumo. Non voleva pensare né ad Antoine né a Jocelyn, ma nemmeno a Bastien o a David... insomma, non voleva pensare a nessuno degli uomini che la ossessionavano, grandi o piccoli che fossero.

Un colpo di clacson risuonò poco lontano. Di riflesso diede un'occhiata

fuori. Nessuna Mini in vista, però c'era una sagoma scura che guardava verso la sua finestra, anche se Audrey non riusciva a distinguere la faccia.

Le Garrec, forse?

Doveva aver parcheggiato la Mini un po' più lontano. Prese la borsetta e uscì.

Mentre scendeva in ascensore, le venne in mente una cosa: perché Le Garrec si era fermato giù ad aspettare? Perché non aveva suonato per avvisarla che era arrivato?

L'ascensore si spalancò sull'atrio del condominio. Fuori, la nebbia premeva contro la porta a vetri dell'ingresso principale, ma Audrey non uscì da quella parte. Seguì un piccolo corridoio e prese un'uscita che dava sul retro del condominio.

Fuori ad aspettarla non c'era nessuno.

Era sola, sotto i lampioni che proiettavano la loro luce arancione sulle automobili, avvolta da un silenzio assoluto.

Avanzò nel parcheggio, cercando inutilmente una Mini.

Si voltò di scatto. Le era parso di aver sentito un rumore.

Jocelyn? Jocelyn avrebbe osato andare là di notte? Sì, poteva anche essere lui. Di solito, quando veniva a prendere David, lo aspettava proprio in quel punto. E poi Audrey era convinta di aver visto qualcuno che gli somigliava: un uomo alto e magro con un cappotto.

Scrutò nel buio. Dietro le automobili avrebbe potuto nascondersi chiunque.

Per niente a suo agio, compose un numero sul cellulare tornando verso la porta. In mezzo al parcheggio sarebbe stata una preda troppo facile. Uno, due, tre squilli. Tese l'orecchio: nei paraggi non si sentiva niente. O Jocelyn aveva tolto la suoneria al telefono, o non era là e lei stava delirando.

Ma in questo caso, chi era l'uomo che guardava verso la sua finestra?

Una voce interruppe le sue riflessioni. «Sì, pronto?» la voce del nemico, di Jocelyn. Riattaccò. Frustrata, provò a comporre il numero di casa del suo ex marito. Quantomeno avrebbe appurato se in quel momento era là.

«Pronto?»

Era la voce di una donna, anzi di una ragazza. Jocelyn aveva ospiti? Jocelyn aveva invitato una ragazza... mentre suo figlio era in casa?

Per un secondo sperò che fosse davvero così. Le bastava una telefonata al suo avvocato... poi la constatazione dell'ufficiale giudiziario e la procedura per direttissima: quel padre degenere riceveva le amanti sotto il proprio tetto! Cattiva influenza, vostro onore... Bisogna togliergli la custodia!

«Posso parlare con Jocelyn?» chiese con voce glaciale.

«È uscito... devo lasciargli un messaggio?»

«Chi parla, scusi?»

«La baby-sitter.»

Non era proprio una «ragazza», e forse quello nel parcheggio era proprio Jocelyn: Audrey non sapeva se sentirsi più delusa o preoccupata.

«Sono la madre di David. Mio figlio è già a letto o posso parlargli?»

Dieci secondi dopo una vocina la salutò: «Ciao, mamma, come va? Che cosa c'è?»

Audrey sorrise e trattenne le lacrime. Chiamava David tutte le sere. La telefonata era sempre piuttosto breve, solo qualche minuto, ma lei ci teneva. Era pur sempre un legame e ne aveva bisogno... tanto quanto aveva bisogno di lui.

«Niente, tesoro. Va tutto bene», rispose sforzandosi di assumere un tono allegro. «Volevo solo parlare con tuo padre!»

David non sapeva come comportarsi. Sua madre e suo padre non si parlavano mai, salvo che per insultarsi.

«È uscito...»

«Da tanto?»

«È uscito alle sette... è passato qui un suo collega. Sono andati al cinema, credo...»

«Tu l'hai visto il collega?»

«Boh... no. Ho visto solo la macchina, quando il suo amico ha suonato.»

«Va bene... non ha importanza. Lo chiamo domani.»

Audrey intuì che David si sentiva sollevato da un peso, preferiva restarsene fuori dai litigi dei genitori.

«E la baby-sitter è brava?»

«Sì, sì, bravissima! Si chiama Saphir. Che nome strano, eh?»

Parlarono ancora per un minuto, poi Audrey riattaccò. Guardò sul display del cellulare: Le Garrec era in ritardo di un quarto d'ora.

Magari si era sbagliata. Forse quel tizio non stava guardando verso la sua finestra. Dopotutto, la sua finestra non era l'unica ad affacciarsi sul parcheggio, no?

Sentì un motore rombare in lontananza e poco dopo vide delle luci all'angolo dell'edificio. Un paio di secondi più tardi, una Mini entrava nel parcheggio e si fermava davanti a lei. Le Garrec abbassò il finestrino: «Avrei dovuto avvisarla che stavo arrivando! Se avessi saputo che mi stava aspettando qui fuori, l'avrei chiamata! Mi dispiace davvero».

Scese dalla macchina per aprirle la portiera.

«Si sente bene?» le chiese mentre si avvicinava. «Ha l'aria...»

«Ho solo un po' freddo, ma sto bene...»

Audrey aveva un po' di affanno, in realtà, però non voleva darlo a vedere. Si lasciò abbracciare, abbandonandosi al profumo di spezie della sciarpa di Le Garrec.

«Mi dispiace. Ho avuto un contrattempo e...» La guardò sospettoso. «Ma è sicura di stare bene?»

«Sì, sì, sto benissimo. E le dico anche un'altra cosa. Facciamo un patto: io non farò nessun commento sulla sua macchina e sui suoi fanali e lei non dirà una parola sui miei capelli.»

Le Garrec scoppiò a ridere.

«D'accordo, ma sinceramente la preferisco così... voglio dire...»

Audrey gli rivolse un'occhiataccia e Le Garrec afferrò il messaggio.

«Sì, ecco... questa pettinatura le sta molto bene», disse ridendo.

Partì, costeggiando l'edificio. Mentre stava curvando, Audrey si voltò a guardare il parcheggio per l'ultima volta. E lo vide. Riuscì a non gridare, ma le sembrò di riconoscerlo: un'ombra nella nebbia, alto, capelli neri, spalle larghe... Neanche adesso riusciva a vederlo in faccia - solo una macchia sfocata - tuttavia Audrey non aveva più dubbi: Antoine!

40

Bertegui bussò alla porta. Erano le otto passate e si sentiva più stanco di quanto non lo fosse mai stato negli ultimi mesi. Aveva deciso che fino al giorno dopo si sarebbe dimenticato di tutta la faccenda, e prima di tornare a casa si era fermato in ufficio a fare il punto della situazione con i suoi uomini. Sì, adesso voleva passare una serata in famiglia. Una di quelle belle serate che l'avevano fatto sentire così bene quando era arrivato in Borgogna.

Anche se c'era un legame tra gli avvenimenti degli ultimi giorni, via via che la sua inchiesta progrediva la verità sembrava sfuggirgli di mano, sfilacciandosi in una serie di spiegazioni paranormali con tanto di ombre, sparizioni inspiegabili, rituali...

Per il momento aveva trovato un'unica soluzione: fare una pausa.

Mentre si levava impermeabile, giacca e fondina, avvertì l'odore di vino cotto che ammorbava la casa, e riconobbe la sigla di *Saranno famosi* che proveniva dal soggiorno. Jenny aveva il permesso di registrare la puntata

del pomeriggio e di riguardarsela prima di andare a letto. Anche se di solito quella specie di talk show lo irritava, quella sera la sigla gli risuonò nelle orecchie come una dolce melodia in grado di evocare le piccole gioie del focolare.

«Sono io!» disse dirigendosi in cucina.

Si rese subito conto che Meryl aveva qualcosa che non andava. Di solito sua moglie lo accoglieva con un sorriso più dolce di una torta di mele, ma non quella sera.

«Tutto bene?» le chiese.

Stava lavando di buona lena un grosso tegame nel lavello. Le fece una carezza e le diede un bacio distratto.

«Sì... tutto bene...»

Però aveva l'aria preoccupata, era evidente.

Bertegui diede un'occhiata alla tavola e non vide né altre pentole né piatti.

«Ma che cos'è successo? La casa ha uno strano odore e non c'è pronto niente da mangiare.»

«Hai ragione. Questa sera, pizza da asporto.»

Il tono secco della moglie lo colpì. Si sedette.

«D'accordo. Vuoi spiegarmi?»

Meryl si tolse i guanti di gomma e disse: «Si tratta della signora Menirond...»

«Chi?»

«La signora Menirond... quella che fa le pulizie e tiene d'occhio Jenny quando non ci sono.»

Bertegui fece mente locale. Ma certo: una tigre incrociata con un ippopotamo in grembiule rosso...

«Be', se n'è andata.»

«Andata?»

«Sì. Sì è licenziata... mettila come vuoi.»

«Ed è per questo che sei così? Troveremo qualcun altro, non preoccuparti!»

«Non lo so, Claudio... Forse sarà solo una mia impressione, però è successo qualcosa.»

«Ah, sì? E che cosa?»

«Era strana. Capisci? Sembrava che avesse visto un fantasma, e sono sicura che mi nascondesse qualcosa... qualcosa che avrei dovuto sapere. Insomma: non vedeva l'ora di andarsene, aveva una fretta del diavolo!»

Bertegui osservò bene sua moglie. Meryl era una donna sensibile e intuitiva, ma anche razionale e concreta. Adesso invece parlava come gli abitanti di Laville. A quanto pareva, la nebbia non risparmiava nessuno. Già, da quelle parti, prima o poi, tutti perdevano il senso della realtà.

«Lo so che forse non è niente, però non si era mai comportata così. Si è inventata una scusa, un problema familiare; i suoi orari che non coincidevano con i miei. Eppure l'avevo già vista un'ora prima e non mi aveva detto niente. Neanche una parola!»

Effettivamente era strano. Ma anche così ridicolo...

«Mi ha fatto quasi paura. Capisci? E ho anche dovuto buttare via quello che aveva preparato.»

«Era per caso l'odore che si sentiva entrando?» chiese Bertegui.

«Due uova cotte nel vino. Vietate, comunque, nel tuo caso. E poi... mi prenderai per matta, ma l'ho trovata così strana che non sarei riuscita neanche a toccarle.»

Il commissario rifletté. Certo, la nebbia... la nebbia li prendeva tutti, senza eccezioni. E adesso sua moglie stava praticamente accusando la donna delle pulizie di aver tentato di avvelenarli!

«Io però sono contenta che se n'è andata!» intervenne all'improvviso Jenny.

Si voltarono insieme.

«Ehi, bambolina! Hanno finito di ragliare quegli asini in televisione?»

Pur mostrando un certo disappunto per ciò che aveva appena detto suo padre, Jenny gli saltò in braccio.

«No, ma vince Cyril... non m'interessa...»

Bertegui scoppiò a ridere.

«È una buona notizia, *hija*», poi, rivolto alla moglie: «Lei ha mangiato?»

«No, ho buttato via tutto. Anche l'insalata e la frutta!»

Era senza parole. Stava per chiederle ancora qualcosa quando sentì il telefono vibrare. Mise a terra la figlia e controllò il nome sul display: il solito Clément.

Si spostò nel corridoio e rispose.

«Sarà contento...» disse l'ispettore. «Hanno scoperto qualcosa.»

«La Scientifica?»

«Sì. I dettagli ce li daranno domani, però avevo chiesto a Clovis di tenermi aggiornato e mi ha appena chiamato. È come diceva lei: non è granché, ma c'è davvero un legame fra il toro e il bosco del parco... della seta...»

«Seta?»

«Sì, solo qualche fibra, quasi niente. Si ricorda il pezzo di specchio che abbiamo trovato accanto allo skateboard?»

«Quello sporco di sangue? Certo che me ne ricordo: c'era del sangue vecchio, incrostato, ma anche un po' di sangue del ragazzo. E visto che si era ferito la mano, abbiamo pensato che l'avesse raccolto.»

«Be', c'era anche qualche fibra di seta. Una seta particolare che hanno trovato anche sul toro. Sono solo pochi fili, per questo non ce n'eravamo accorti. Ma quelli della Scientifica non hanno dubbi. È identica all'altra. Seta per gambe...»

«Seta per gambe? Che cosa intendi dire? Dei collant?»

«Sì, è così... seta per gambe... gambe da donna. In entrambi i casi, sulla scena del delitto... se così possiamo definirlo, c'era qualcuno che indossava dei collant di seta.»

Bertegui rifletté.

«È incredibile che una donna possa aver agito da sola, almeno per quanto riguarda il toro. Per squartare un animale del genere, ci vuole una bella forza.»

«Sono d'accordo; e se si trattasse di un... travestito?»

«Mmh... sì, anche... oppure aveva un complice. O magari la complice era lei...»

Bertegui faceva un po' fatica a immaginarsi Nicolas le Garrec con una parrucca bionda e i tacchi a spillo mentre torturava un bovino. E perché poi avrebbe dovuto farlo? Per rendere omaggio a Satana? Comunque, il piccolo Tipierre Mansard aveva parlato, se non proprio di un uomo, di una figura che ricordava un uomo... al 36 di rue des Carmes.

«Domani ne sapremo qualcosa di più. Ma è come diceva lei, no?»

«Sì», sbuffò il commissario. «Non avevo dubbi.»

«E non è tutto...» proseguì Clément. «Non voglio neanche pensarci perché mi sembra pazzesco, però hanno fatto il test del DNA per identificare il sangue sullo specchio.»

Dal tono di Clément, il commissario intuì che si trattava di un elemento chiave.

«Dalle prime analisi, il sangue secco corrisponderebbe a quello di... insomma, l'hanno confrontato con delle vecchie analisi conservate negli archivi, ed è saltato fuori il nome di Madeleine Talcot.»

Fu come una scossa. Bertegui si sentì rizzare i peli sulle braccia.

«Devono verificare meglio, ovviamente», si affrettò a precisare Clément.

«Per il momento, Clovis mi ha chiesto di considerarla una notizia ufficiosa. Non la scriveranno nel rapporto finché non ne saranno sicuri. Anche a lui, del resto, l'ipotesi sembra impossibile.»

Bertegui guardò fuori dalla finestra. È la nebbia, pensò. È questa nebbia a nascondere la verità, a confondere le piste...

Una figura chiave del caso Talcot che risorgeva così? Sotto forma di sangue secco su uno specchio... trovato peraltro sulla scena di un non crimine?

«È ancora lì, commissario?»

«Sì, stavo riflettendo.»

«Lo so», concordò Clément. «È uno choc. Ma devo dirle un ultimo particolare: mi è venuto in mente a chi potrebbe chiedere per le sue ricerche sui rituali e tutto il resto. All'inizio stavo per consigliarle di andare a Parigi. Là uno specialista l'avrebbe trovato di sicuro. Invece questa sera, subito dopo aver parlato con Clovis al telefono, all'improvviso ho ricordato un nome: Lieberman.»

«Mai sentito», borbottò Bertegui.

«È stato interrogato ai tempi del caso Talcot. Ma io l'ho visto anche dopo e... le sue condizioni non sono per niente buone. Però sa un sacco di cose sui Talcot e su Laville. Era a capo dell'ufficio medico-legale di Digione, quando sono iniziati i primi interrogatori.»

«Era? Perché, adesso di che cosa si occupa?»

«Di niente», ammise Clément un po' imbarazzato. «Non riesce a fare più niente, a parte leggere e navigare su Internet. Ormai è una specie di vegetale.»

41

«Non hai toccato niente, cara. Stai bene?»

Opale guardò nel piatto: tre polpette di carne tuffate in una montagna di purè.

«Non ho fame», rispose alla zia.

Javotte du Soulac si tappò la bocca. Da quando era morto suo nipote e i genitori di Opale erano ripartiti - tre settimane dopo il suicidio - l'ora dei pasti in quella casa somigliava a una veglia funebre.

«Spero che tu non abbia qualche problema...»

Opale accennò a un no con la testa, ma la zia non ne era affatto convinta. Comunque restò in silenzio, un atteggiamento che la ragazzina interpretò

così: non si può domandare a una «povera bambina» di mettersi a ballare sul tavolo, quando il fratello si è chiuso la testa in un sacco un mese prima e i genitori sono partiti alla chetichella appena la bara è stata chiusa.

«Josepha ci ha preparato il flan come dessert», la informò Javotte sperando che restasse ancora un po' lì con lei.

«Ti secca se salgo in camera mia?» chiese Opale.

«No, certo. Ma...»

Non terminò nemmeno la frase. Opale in fondo la capiva: anche per lei le ultime settimane erano state dure. Zia Javotte voleva bene a suo nipote, e mangiare in silenzio con Opale le ricordava la sua vita infelice e opprimente. L'amore dei suoi vent'anni l'aveva abbandonata sull'altare con lo strascico e il bouquet... era andato a comprare un pacchetto di sigarette poco prima della cerimonia e non si era più fatto vivo.

«Salgo un'oretta a fare i compiti. Però poi scendo, se ti va.»

Non aspettò la risposta, felice di alzarsi dalla sedia, ma sentendosi anche un po' in colpa. Chiuse la porta della sua camera. Adorava quel piccolo rifugio rosa, anche se da qualche tempo le sembrava strano dormire in una cameretta stile Barbie e avere anche dei passatempi da «ragazza»: fumare, baciare i ragazzi... parlare con i morti...

Tirò le tende, accese tutte le luci, ispezionò l'armadio e diede un'occhiata sotto il letto. Aveva controllato scrupolosamente tutte le stanze in cui era stata. «Hai nascosto qualcosa?» le aveva domandato prima zia Javotte, un po' perplessa. Opale non le aveva risposto, perché in realtà non cercava niente. Aveva solo paura di veder spuntare, da dietro una poltrona o da una nicchia nel muro, la faccia minacciosa di un bambino con gli occhi iniettati di sangue, o roba del genere.

Da quando ciascuno era tornato a casa propria, il fascino di Bastien non funzionava più. Certo, l'aveva convinta che con le «presenze» alla Chowder lui non c'entrava nulla, anche se Opale non riusciva ancora a capire perché un fenomeno simile non si fosse mai verificato prima, nelle altre sedute. Però non aveva dimenticato niente, ogni dettaglio era impresso a fuoco nella sua memoria: il bicchiere che scoppiava, le lettere volanti... e quelle parole, le ombre bianche... Anche lei, come Bastien, aveva sentito la loro presenza, la loro violenza. Ed era anche riuscita a percepire «gli altri».

Per quanto in quel momento fosse molto scossa, aveva capito che era in atto un combattimento fra i bambini di Laville-Saint-Jour e...

I loro carnefici?

Si trattava di adulti, comunque. Malgrado le parole di Bastien, non pote-

va fare a meno di raffigurarsi la battaglia che contrapponeva quelle due fazioni nell'aldilà... Con i primi assetati di vendetta e i secondi impazienti di farla finita. Se l'immaginava così bene che sentiva la paura avvolgerla come un serpente fra le sue spire. Continuava a pensare: Come potrò vivere, adesso che so, adesso che ho visto?

Comunque, in camera sua non trovò niente. Nessuna ombra... bianca, nera o verde che fosse.

Opale si sentiva sola e le cadde lo sguardo sul computer. Si sedette alla scrivania, accese il PC e aprì MSN. Bastien non era connesso. Peccato, anche se non avrebbe saputo bene che cosa scrivergli. *Bastien, ho molta paura... Bastien, ti amo.* Erano entrambe verità, però non poteva certo dirglielo così apertamente. Soprattutto perché erano le due facce della stessa medaglia.

E poi quanto si odiava! Era solo colpa sua se adesso si trovavano in quella situazione.

Un *ding* l'avvisò che c'era un messaggio su MSN. Piccola scossa al cuore. Bastien?

Controllò chi fosse e rimase di sasso. Aveva letto bene? Controllò nuovamente per assicurarsi che non stesse sognando. Magari era un incubo e Freddy Kruger sarebbe balzato fuori all'improvviso dallo schermo.

Poi sentì le gambe farsi molli sotto la sedia, e il suo corpo insensibile.

Riusciva a malapena a trattenere l'urlo che aveva in gola.

Sullo schermo erano apparse queste semplici parole: TofK@msn.com è in linea.

Ma TofK... era il login di Christophe.

Era così: suo fratello si era appena connesso a MSN.

42

Nicolas le Garrec aveva scelto un bel posto: un ristorantino accogliente situato in una viuzza del centro. Una parte della città vecchia era chiusa al traffico giorno e notte, così a un certo punto avevano dovuto proseguire a piedi.

«L'avrà notato, il centro è piccolo ma è un labirinto», le aveva detto lo scrittore. «Per questo sono passato a prenderla.»

«Credevo fosse una tattica per potermi riaccompagnare a casa dopo», aveva scherzato Audrey. «O forse ha pensato che io fossi troppo stupida per leggere una cartina.»

Avevano riso insieme, e per la verità non avevano fatto altro che scambiarsi battute per tutto il tragitto. Ma non c'era niente di spontaneo, anzi, la situazione aveva un che di grottesco. Non poteva essere altrimenti: Le Garrec era appena stato al funerale della madre e quindici minuti prima lei aveva sorpreso Antoine nel parcheggio del suo condominio. Chi, in circostanze simili, sarebbe riuscito a divertirsi veramente?

Tuttavia, per il momento, Audrey aveva deciso di allontanare i cattivi pensieri. Voleva ritrovare un po' della serenità che aveva provato sulla terrazza dei Rochefort. Una volta nel ristorante, quindi, ammirò le travi a vista, i mobili antichi e la luce soffusa.

«È così che cambiano le cose, qui», disse a voce bassa Le Garrec, attraversando il ristorante. «Con piccoli tocchi... La città ha conservato gli elementi immutabili che costituiscono il suo fascino, ma si sta comunque modernizzando, a modo suo.»

Audrey si sedette e si guardò un po' intorno: i clienti del locale avevano effettivamente un'aria parigina, che si sposava bene con quel posto, a metà strada tra il locale di tendenza e il bistrot d'alta classe.

«Come fa a conoscere questo ristorante, dato che è stato via così tanto tempo?» gli chiese mentre un cameriere filiforme le porgeva il menu.

«Non ho mai tagliato i ponti con Laville-Saint-Jour...» rispose Le Garrec strizzandole l'occhio. «No, in realtà me l'ha consigliato Antoine.»

Quel nome le fece mancare il fiato, però non lo diede a vedere. Cercava di guardare negli occhi Le Garrec mentre scorreva il menu, ma non era facile, visto che da quei grandi fogli spuntavano solo la fronte alta e i capelli neri.

«Nicolas...» disse a un tratto con voce dolce ma ferma.

«Sì?»

«Nicolas, voglio dirti due cose... Primo: smettiamola di darci del lei... non ha senso. Secondo: non mi va che questa sera tu ti senta in obbligo di recitare una parte.»

Nicolas le Garrec abbandonò il menu con aria preoccupata, un po' sulla difensiva.

«Voglio dire... so che hai avuto una giornata pesante. E dopo quello che ci siamo detti l'altra sera, dopo quello che 'io' ti ho detto, preferirei che gettassimo la maschera. Non sforzarti di essere spiritoso, e in cambio io non fingerò di gradirlo. Non ho deciso di cenare con te per fare baldoria.»

Le Garrec la guardò qualche secondo, poi replicò: «Hai ragione. Sarò cupo e taciturno, come si conviene a un autore di thriller in cerca d'ispira-

zione fra le nebbie della Borgogna...»

«Non intendevo questo», ribatté lei infastidita da quella nuova, inutile battuta.

«Lo so che cosa intendevi», la interruppe pacato. «Vedi, Audrey, il fatto è che ti ho conosciuto nel momento peggiore della mia vita. O almeno, diciamo che non è il momento adatto per conoscere una persona interessante. Ma comunque stiano le cose, si dà il caso che tu mi piaci molto. Ed è difficile che qualcuno riesca a farmi questo effetto. Non ci sono abituato... è spiazzante. E in una situazione così delicata, poi, mi spiazza ancora di più.»

Tacque per un attimo, cercando altre parole.

«Detto questo, che cosa posso farci? Avevo voglia lo stesso di cenare con te questa sera. Questa sera in modo particolare, anche se ciò può sorprenderti. È vero, lo so, non siamo qui per fare baldoria. Ma possiamo imparare a conoscerci un po' e passare un po' di tempo insieme. Possiamo dimenticarci per un po' il resto del mondo. E a me basterebbe dimenticare il resto di Laville-Saint-Jour...»

Una nuova pausa, un'occhiata alla vetrina e concluse: «Sì, proprio così... e dimenticare insieme la nebbia».

Audrey non disse una parola, però si sentiva il sangue pulsarle nelle tempie. Era una sensazione piacevole. Un uomo non le aveva mai parlato in modo così sincero. Le aveva praticamente offerto il proprio cuore usando delle parole semplici e spontanee...

«Non dici niente?» le chiese Le Garrec. «Potresti almeno fare un sorriso, o fingere di cascare dalle nuvole, o essere sconvolta. Comunque non ha importanza, perché mi sento un idiota e vorrei scomparire.»

Audrey sorrise. Aveva un sacco di cose da dirgli e mille domande da fargli: perché era un momento così delicato, per esempio? Perché era il momento peggiore della sua vita? Era per via della morte della madre, o c'era dell'altro?

Ma non era il caso... proprio no.

Allora pronunciò l'unica parola che le venne in mente: «Grazie».

43

Mangiarono davanti alla televisione, in silenzio, madre e figlio.

Caroline Moreau fissava con sguardo assente lo schermo del televisore, dove stavano trasmettendo le previsioni del tempo. Bastien la studiava con

la coda dell'occhio. Avevano appena finito lo yogurt quando suo padre telefonò. Dal soggiorno, Bastien sentì la voce allegra di sua madre, poi la sua risata. Dopo qualche minuto lo chiamò e gli passò l'apparecchio.

«Tutto bene, ragazzo?»

Bastien si sentì sollevato nel sentire la voce di suo padre.

«Sì, papà, tutto a posto...»

«Com'è la mamma?»

Diede un'occhiata al soggiorno. Non era stupito della sua domanda. Non come «sta» la mamma, ma «com'è»... gli aveva chiesto.

«Sembra... sembra bene.»

«Sei tu che devi occupartene quando non ci sono io, lo sai?»

A Bastien si strinse il cuore. S'immaginava quell'uomo alto e biondo, tutto solo in un'anonima stanza d'albergo, lontano dalla sua famiglia. E poteva capire le sue preoccupazioni, le sue speranze...

«Sì, lo so.»

«Che cos'è questa storia dell'albero? Stavi facendo un po' d'alpinismo, a quanto ho capito.»

«Io... volevo vedere che cosa stava dipingendo la mamma.»

«Me ne rendo conto. Ma non devi preoccuparti per tua madre, Bastien... non così tanto... Adesso sta molto meglio. È quasi...»

Bastien aspettò che continuasse. Che cosa voleva dire: migliorata? Come prima? Guarita?

«Sono certo che ci sta provando. Quando si sentirà sicura di sé, ci farà vedere tutto quello che ha dipinto, okay?»

«Papà...»

«Sì, dimmi.»

«Quando torni, voglio parlarti.»

Nessuna reazione da parte di suo padre.

«Devo chiederti delle cose», proseguì Bastien.

«Riguardano gli incubi? Ne hai avuti altri?»

«Sì, qualcuno. Ma non sono solo quelli. E come se fossi già stato a Laville-Saint-Jour.»

«A Laville?» domandò sorpreso suo padre, e Bastien capì che non stava fingendo.

«Be', sì... insomma, ho una strana sensazione.»

«Ascoltami, Bastien. Capisco che sia brutto avere gli incubi. E poi c'è stato il nostro trasferimento, me ne rendo conto. Abbiamo deciso tutto così in fretta, siamo partiti quasi come dei ladri... però non devi buttarti giù,

okay?»

«Tu conosci le ombre bianche?»

«Che cosa?»

«No, niente...»

«Bastien, non so che cosa ti sia successo... ma quando torno, parleremo quanto vuoi. Non voglio che ti torturi pensando a delle assurdità, per via di quello che ci è successo. Voglio che siate felici, tu e tua madre. È questo che conta per me. E qualsiasi cosa tu voglia dirmi, o chiedermi, sappi che io ci sono: farò tutto ciò che posso per darti una mano. Sei mio figlio e ti voglio bene, questo lo sai. Forse io e tua madre non te l'abbiamo detto spesso, negli ultimi tempi, però è una cosa che non devi mai, mai dimenticare.»

Bastien annuì con la testa, come se suo padre potesse vederlo.

«Nel frattempo, prenditi cura di tua madre. Tra un paio di giorni sarò a casa e andrà tutto bene. Due giorni passano in fretta, no? Mi racconterai tutto, Bastien. Perché io voglio sentire tutto, d'accordo?»

«Sì», sospirò Bastien e gli sembrò di ritrovare un po' di coraggio.

Non si sentiva più così solo, si rese conto riattaccando. Certo, non si era mai confidato così con suo padre. Ma la verità era altrove, e suo padre non la conosceva. Non aveva importanza, al suo ritorno non gli avrebbe nascosto nulla. Gli avrebbe raccontato della voce che sentiva nella testa, della Chowder Society, e anche di julesmoreau, di cui non aveva ancora accennato né a lui né a sua madre, proprio per non sconvolgerli. In due ce l'avrebbero fatta, avrebbero trovato una spiegazione per qualsiasi cosa.

Rasserenato, andò nello studio, senza degnare di uno sguardo i cinque quadri appesi alle pareti e la Montblanc di suo padre sulla scrivania... gli oggetti di cui gli aveva parlato julesmoreau per convincerlo.

Si sedette al computer e aprì MSN. Patoche era in linea e c'era anche Opale. La presenza della ragazza spazzò via per l'ennesima volta tutte le preoccupazioni. Mentre le inviava un messaggio, il suo amico d'infanzia si fece vivo salutandolo calorosamente.

ciao uomo ti aspettavo!!!

kome va?

bene a scuola manki e il fine settimana è 1 noia ma sai kosa? ho perso kili... sono dimagrito ahahah

tu 6 dimagrito?

sì 4 kili ci kredi? E poi kresko kome un fungo. 3 cm in 2 mesi, pazzeska

sta kosa!!!

Bastien s'immaginò il Patoche che conosceva - tracagnotto e un po' flaccido - e cercò di allungarlo e smagrirlo mentalmente. Però l'esperimento non gli riuscì: il prodotto finale non somigliava per niente a Patoche, e non sembrava neanche del tutto umano, a dire il vero.

uffa... io nn kresko!!! ahahah

Patoche gli inviò un enorme Smile lampeggiante e Bastien si rese conto di quanto gli mancasse il suo amico. Evidentemente, la magia dell'amicizia non cedeva con tanta facilità ai sortilegi della nebbia. Un semplice Smile sullo schermo era sufficiente a riportare a galla nove anni di complicità: le serate con il Lego, le partite a ping-pong, il Monopoli, lo scambio di biglie e di carte Magic, le corse in roller o in bici, e le passioni successive per Dragon Ball o Harry Potter... In fondo Patoche era sempre stato al suo fianco, anche nei momenti più bui della saga dei Moreau.

lì kome va?

Bastien esitò.

strano

e la tipa? kome si kiama ke nn mi rikordo?

opale

Bastien aveva già mandato un messaggio all'amica, però non aveva ricevuto nessuna risposta. Strano, Opale era in linea...

no kon lei bene kredo

ci esci?

seee!!!

baciata?

sì no... è stata lei

strano... e kom'è?

strano

kon la lingua?

un po'... ma nn kapivo bene

kuando mandi la foto?

nn so devo kiederla

Bastien colse l'occasione al volo e inviò un nuovo messaggio a Opale.

hai 1 foto tua? mi piacerebbe averne I sul mac

... Di nuovo nessuna risposta. Bastien cominciava a preoccuparsi.

ma se nn è la tipa che pbm hai?

nn 1 vero pbm... kose strane

kosa?

ho parlato kon i morti

Ecco, gliel'aveva detto. E in fondo perché doveva nascondere la verità a Patoche? A ogni modo, tutti quei segreti cominciavano a pesargli.

kosa? kuesto è un delirio!!!

ho fatto tipo 1 seduta spiritika

ma xkè? nn è la tua storia

Bastien stava per rispondergli che non era «la storia» di nessuno. Poi però si ricordò dell'entusiasmo di Opale quando gli aveva presentato i suoi amici. Come spiegare a Patoche che lì, a Laville-Saint-Jour, avere certi amici non ti apriva le porte delle feste migliori o le braccia delle ragazze più carine, però ti permetteva di partecipare alle sedute spiritiche? Gli disse tutto: gli parlò di suo fratello su MSN, dell'invito di Opale, del bicchiere che danzava, cercando di buttarla sul ridere, come se fossero cose di nessuna importanza.

allucinante

lo so

Si sentì più leggero, ma per un paio di minuti la finestra MSN di Patoche non diede alcun segno di vita. Bastien si chiese se il suo amico fosse andato solo a prendersi una Coca, o se fosse rimasto del tutto sconcertato. Poi, finalmente, Patoche ricominciò a scrivere.

t ho detto una bugia bastien

kosa?? kuale??

mia madre

Pausa.

ti rikordi kuando hai visto mia madre un giorno a kasa mia prima di partire? kuando ha detto kuella roba sulla nebbia e il resto

sì

ok ieri hanno telefonato

telefonato? ki??

sì... da laville sjour

kome lo sai? ki era?

nn so ki era... una tipa nn giovane xkè sono io ke ho risposto... mia madre era arrabbiata e urlava al tel e lo sai che kuando urla nn la fermi più... soprattutto d sera

Bastien evitò di fare commenti.

e kosa diceva?

kose tipo: nn so di kosa parla nn sono mai andata a laville sj nn conosco nessuno lì

ma nn è vero. a noi c conosce

lo so ma nn è tutto

xkè?

mia madre konosce laville sj

tu mi avevi detto che nn la conosceva... ti avevo kiesto xkè aveva parlato delle kooose

t ho detto 1 bugia... nn kiedermi xkè... era kome se nn avevo scelta ma da ieri penso ke devo dirti la verità... da dopo la telefonata

kuando è stata a laville?

da kuando sono nato io no d sikuro... ma ho visto la sua karta d'identità

la karta? e allora??

nn kapisci uomo? mia madre è NATA a laville sj!!!

In quel momento sentì il segnale di MSN. Un messaggio. Bastien cercò la finestra di Opale, ma non era quella che si era aperta.

Ciao, Bastien, finalmente sei tornato.

E Bastien riuscì quasi a sentire con le proprie orecchie il tono ironico e mellifluo di chi aveva scritto quelle parole: julesmoreau si era di nuovo messo in contatto con lui.

44

Hai 1 foto tua? mi piacerebbe averne 1 sul mac

Il messaggio di Bastien era appena comparso sul monitor, ma Opale non riusciva a staccarsi dall'immagine che aveva davanti agli occhi. La stava fissando da un paio di minuti, china in avanti, quasi incollata allo schermo. Bastien, la Saint-Exupéry, zia Javotte al piano di sotto, la Chowder Society, il suicidio di suo fratello, i genitori in Italia, le sue angosce, le sue speranze, i suoi dubbi... ormai erano solo dei ricordi remoti, piccole stelle traballanti in una notte da incubo. La notte che si era abbattuta su di lei dopo che suo fratello aveva digitato queste parole:

So che hai cercato di contattarmi attraverso la Chowder Society. E so ovviamente che non sei riuscita nel tuo intento. Volevi capire, vero? Allora guarda...

E le aveva spedito un allegato.

Aveva esitato un po' prima di cliccarci sopra. L'«entità» che si era messa in contatto con lei non poteva essere «completamente» suo fratello. Suo fratello non si sarebbe mai espresso in quel modo... «non sei riuscita nel tuo intento» al posto di «non ce l'hai fatta», per non parlare poi dell'orto-

grafia. Ma non era importante: l'«entità» sapeva qualcosa. Non era di questo mondo, prima di tutto, e apparteneva a un universo in cui solo la conoscenza aveva qualche valore. D'altra parte, gli spiriti che contattavano alla Chowder non sbagliavano mai. E anche se fosse stato suo fratello, non sarebbe comunque stato lui, lui come se lo ricordava, ma solo la sua anima disincarnata che sopravviveva nell'aldilà in un'idea astratta...

Alla fine, spinta da una forza misteriosa, Opale aveva cliccato sull'allegato. E aveva visto quella foto, un'immagine sconvolgente.

Sembrava una piccola riunione. Una decina di persone vestite di nero e riunite in cerchio, mano nella mano. Indossavano tutti delle maschere nere e la semioscurità - a quanto pareva l'unica fonte di luce era costituita da alcune torce alle pareti - non permetteva di capire esattamente che razza di posto fosse. Sembrava una specie di cripta. Malgrado la foto fosse un po' buia, Opale riuscì comunque a soffermarsi su alcuni dettagli quasi impercettibili: dei segni sulle pareti, delle statue contorte e sinistre. .. Si trattava di un rituale e Opale si figurò un immenso pentacolo sul pavimento e un segreto simile a quello che legava i membri della Chowder Society. Eppure il fatto che degli adulti si dedicassero a pratiche simili era angosciante. Era come scoprire che i propri genitori facevano l'amore come tutti quanti.

So che hai visto. Adesso guarda questo.

Un secondo allegato.

Senza fare domande, Opale cliccò due volte. Apparve una seconda immagine.

Stavolta il fotografo doveva aver usato lo zoom, perché nella foto c'era solo metà del gruppo, una metà ingrandita. Opale strabuzzò gli occhi in preda all'ansia. C'era una statua, in un angolo, una statua della Vergine... Ma era una Vergine con il seno scoperto e un bambino di pietra fra le braccia. Un bambino che sanguinava, sì, sanguinava. Qualcuno gli aveva imbrattato gli occhi di sangue, facendoli somigliare a delle ferite aperte da cui la morte colava lentamente...

Hai visto, vero?

Lo spirito di suo fratello non attese nemmeno una risposta.

Guarda ancora.

Nuovo allegato, nuovo *clic*. Dio mio... No! Perché sto continuando a dargli retta? si chiese Opale. Il motivo è che voleva conoscere la verità. Voleva capire. Non desiderava altro da quando Christophe si era suicidato. E inoltre, dopo quello che era successo alla Chowder, le ombre bianche l'avrebbero perseguitata finché non avesse esalato l'ultimo respiro. L'unico

modo di scappare, pensava, era quello di passare dall'altra parte della barricata. Entrare a far parte di quelli che sapevano...

Stavolta non era una foto, ma un film. E via via che si caricava, il cuore di Opale batteva sempre più forte. Dopo qualche minuto partì da solo, senza che lei facesse niente.

Sembrava girato con una telecamera nascosta, o da qualcuno non troppo esperto. Le riprese erano piene di sobbalzi, facevano venire il mal di mare, e la grana dell'immagine sembrava quella dei vecchi film in super8.

Il luogo pareva lo stesso, forse il film corrispondeva alle foto che aveva già visto. La telecamera inquadrò una parete: si fermò per un attimo sulla Vergine nuda, sul bambino che aveva fra le braccia. Poi si allontanò per inquadrare una grande croce capovolta. Poi un'altra statua, più lontana, che raffigurava un diavolo, o un fauno, con un enorme membro in erezione... infine si allontanò e riuscì ad abbracciare tutta la scena.

Sì, il posto era lo stesso, probabilmente, ma al centro della sala c'era una grande tavola di pietra, simile a un altare, che nelle foto non c'era. I partecipanti si presero per mano e Opale notò che in questa occasione non c'erano solo adulti, c'era anche qualche figura più piccola.

Sull'altare si agitava il corpo nudo di un bambino. Tirava debolmente le catene che gli legavano i polsi e le caviglie; dovevano averlo drogato. Anche se il filmato era muto, Opale capì che stava piangendo.

A un tratto una figura si staccò dal gruppo. Una donna. La telecamera le si avvicinò: sì, era una donna, e anche se portava una maschera, la bocca restava scoperta. Sembrava piuttosto vecchia. Andò verso l'altare e pronunciò delle parole coinvolgenti, a giudicare dalla reazione degli altri. Sono formule magiche, pensò Opale. Anche dietro la maschera, il suo sguardo pareva acceso da un furore mistico.

Poi, dopo qualche minuto di raccoglimento, la donna fece un segno a una persona non inquadrata e le catene del bambino cominciarono a tendersi lentamente: fu sollevato per i piedi e rimase appeso a testa in giù, come un pezzo di carne al gancio di una macelleria.

No! urlò fra sé e sé Opale. Non voglio vedere!

Sullo schermo, due uomini posarono una grossa coppa dorata sull'altare, sotto la testa del bambino.

La donna lo afferrò per i capelli e lo immobilizzò completamente... un gesto superfluo, visto che era già debolissimo. Le parole che pronunciava erano sempre più veloci. Opale immaginò che parlasse in latino, o che recitasse una messa al contrario. Una terribile sensazione di déjà vu le rivol-

tò lo stomaco: aveva già assistito a una cosa simile. In un incubo, uno di quelli che le capitava di fare un paio di volte al mese.

Per un minuto il sangue zampillò dal collo del bambino e si riversò nel calice. Quindi la donna impugnò il calice, lo sollevò sopra la testa e subito dopo lo tese davanti a sé. Infine se lo portò alle labbra. La telecamera zoomò inquadrandola in primo piano, e quando alzò il volto la sua bocca lorda di sangue aveva ripreso a recitare freneticamente delle parole. Di colpo si strappò la maschera e si tracciò con un dito insanguinato una croce rovesciata sulla fronte. La telecamera si avvicinò ancora, mentre Opale si ripeteva: Devo smettere di guardare! Devo smettere di guardare! Se guardo ancora, sono morta! Morta!

Tuttavia continuò a guardare: il primo piano di Madeleine Talcot, le labbra scarlatte, una croce di Satana sulla fronte, gli occhi accesi dalla follia. Aveva visto la sua foto su un giornale quando era molto piccola, ma l'aveva riconosciuta... Madeleine Talcot... Quel giorno Opale aveva chiesto a sua madre: «Non è la signora da cui siamo andati una volta?»

Già, Madeleine Talcot. In casa sua bastava nominarla per ridurre tutti al silenzio. Bastava nominarla perché i suoi genitori cominciassero a guardarsi di sottecchi.

Nel filmato Madeleine Talcot aveva appena passato il calice a uno dei suoi discepoli, che come lei bevve, si strappò la maschera e si tracciò una croce sulla fronte pronunciando delle parole... Quindi passò il calice a sua volta...

Opale li conosceva, e dovette tapparsi la bocca con le mani per impedirsi di urlare. Non tutti, certo, però alcuni sì, e fu come se un sipario si fosse alzato di colpo: Madeleine Talcot, gli incubi, le ombre bianche, i suoi genitori «in vacanza» o «in viaggio d'affari»... e anche Christophe, certo! Tutto cominciava ad avere un senso.

Sullo schermo era il turno di un altro uomo. Era alto, magro e distinto. Opale riconobbe suo padre ancora prima che si togliesse la maschera. Sì, suo padre. Con i capelli più folti e più scuri, con gli occhi blu che bruciavano di una febbre che non aveva mai visto. E pensare che lo aveva sempre considerato un uomo d'affari distaccato e inaccessibile...

Poi venne inquadrata una rossa un po' in carne. Era sua madre, con dieci anni di meno. Con il tempo aveva perso parecchi chili e Opale non si ricordava di quando era più grassa. Si fece avanti. Teneva per mano un bambino di circa cinque anni, lo stesso bambino che campeggiava in una foto sulla credenza. Opale non riusciva a vedere bene le loro espressioni,

era accecata dalle lacrime e i volti erano sfocati, ma questo non le era granché d'aiuto. L'unica, miserabile consolazione fu che il bambino non dovette bere dalla coppa. Sua madre, la «loro» madre, si era limitata a tracciargli sulla fronte uno di quei ridicoli segni.

Un rumore alle sue spalle! Opale urlò e si voltò immediatamente.

«Mi sembrava che ti stessi lamentando... Credevo che ti fossi addormentata e avessi avuto un incubo.»

Javotte de Soulac era in piedi sulla porta. Doveva essere là già da diversi minuti. Aveva raccolto i capelli in una treccia per andare a letto e se ne stava in piedi livida come uno spettro. Guardò prima lo schermo e poi Opale, quindi tornò di nuovo allo schermo. Le scese una lacrima e la lacrima seguì una ruga imbiancata da una cipria d'altri tempi. Le sue labbra tremavano senza che ne uscisse una sola parola.

Infine, come se esalasse l'ultimo respiro, disse: «Adesso, sai...»

E proprio in quel momento sullo schermo comparve l'ultimo messaggio:

Un giorno, cose terribili verranno, e mai più niente sarà come prima.

45

A un certo punto della serata, Audrey pensò che concluderla degnamente facendo l'amore fosse inevitabile. All'inizio fu una cosa dolcissima, proprio come se l'era immaginato. Non dei goffi tentativi fra sconosciuti, piuttosto l'intimità di due amanti che si ritrovano dopo una lunga separazione e riscoprono i rispettivi corpi. Poi il piacere si fece più intenso, come se un'onda li avesse travolti all'improvviso. Dopodiché, si abbandonarono sfiniti sul letto.

Audrey sospirò soddisfatta, si stiracchiò e cercò una sigaretta sul comodino.

«Ti dà fastidio?» chiese.

Anche se le luci erano spente, vide Nicolas sorridere.

«No... ormai è l'unica sigaretta che mi concedo.»

«La sigaretta dopo aver fatto l'amore?»

«Sì, e credo che stasera potrei fumarne parecchie.»

Lei lo guardò, pensando a quanto fosse strano fare l'amore con uno scrittore di cui aveva letto i libri. Per questo, forse, aveva l'impressione di conoscerlo?

Era il secondo uomo con cui andava a letto da che si era trasferita a Laville. Un pensiero che la riportava inevitabilmente ad Antoine.

Come se le avesse letto nella mente, Nicolas disse: «È vero, non mi hai ancora raccontato niente».

«Di che cosa parli?»

«Insomma... di Antoine... non mi hai detto se c'è veramente qualcosa...»

Audrey si domandò se fosse geloso o più semplicemente curioso. L'ombra di Antoine aveva appena chiuso la parentesi incantata che li aveva isolati per un po' dalla realtà. Le dispiaceva che Nicolas non avesse pronunciato parole banalissime... tipo: «È stato meraviglioso».

«Nemmeno tu mi hai detto niente.»

«A che proposito?»

«Di quello che c'è stato fra te e Cléance Rochefort. Ti ricordi al ricevimento?» *Do ut des.*

Lui si raddrizzò un po' sul cuscino, e Audrey dovette sollevare la testa dal suo petto, rischiando di rovesciare il portacenere.

«Cléance...» mormorò lui soffiando fuori il fumo.

«Sì. Alla fine non me ne hai più parlato», proseguì Audrey rannicchiandosi contro la sua spalla.

«È stato molto tempo fa...» cominciò lui. «C'eravamo io, Cléance, Antoine... e altri. Alcuni li avrai incontrati alla festa. Io invece li ho conosciuti parecchio tempo fa. Avevo circa dodici anni, facevamo le medie insieme. Loro si frequentavano quasi tutti fin da quando erano piccoli. Io ero un caso particolare: mia madre lavorava nella scuola. Solo per questo mi avevano ammesso alla Saint-Exupéry.»

Audrey non gli rivelò che anche Antoine adesso faceva dei favori simili, per gentile intercessione dei Laboratori Hecticon.

«Venivamo da ambienti molto diversi. Cléance appartiene a una ricchissima famiglia della Borgogna, i Noblet, e il padre di Antoine era un imprenditore di successo. Ma anche gli altri... Jeremy, Domitylle...» non continuò l'elenco, ma Audrey capì che erano tanti. «Erano della stessa pasta: programmati per far parte dell'alta società. I primi anni ho faticato ad ambientarmi, non avevo amici e mi sentivo perennemente a disagio. Poi ho conosciuto Cléance. È stato un caso: non eravamo nemmeno in classe insieme, visto che io ho un anno più di lei. Ci siamo conosciuti in infermeria, figurati...»

Audrey continuò a lasciarsi cullare dai suoi ricordi.

«Chi era lei lo sapevo, ovviamente. In realtà lo sapevano tutti: era una che non passava inosservata. L'altra sera l'avrai notato anche tu: è una bella, di classe. Però oggi è una donna, una vera donna», insistette lui, e Au-

drey capì che cosa intendeva: il suo viso aveva perso ogni freschezza. Ci sono donne che, nonostante le rughe, hanno un aspetto giovanile, per quanto vicine ai quarant'anni. La bellezza di Cléance Rochefort, al contrario, era fredda. Una bellezza che aveva rapidamente prosciugato il calore della giovinezza.

«Be', insomma: ci siamo conosciuti nell'infermeria della scuola, mentre aspettavamo il nostro turno per la visita medica. È iniziata così. E da allora molto è cambiato: sono stato accettato da quelli della Saint-Exupéry, prima di tutto. Non è successo da un giorno all'altro, però alla fine sono diventato una specie di beniamino... l'eletto di Cléance Rochefort, la ragazza più bella della scuola. E una delle più ricche... Con il tempo, ho scoperto di avere delle cose in comune con loro... o almeno con alcuni di loro. Cose che non avrei mai sospettato. Ma è tipico della nebbia, no? Riunisce nello stesso abbraccio gente che il destino non avrebbe mai unito...»

Le ultime parole non sembravano rivolte a Audrey, comunque a lei venne spontaneo chiedere: «Che cos'avevate in comune?»

«Abbiamo avuto tutti un'infanzia un po' particolare.»

Non aggiunse altro, e lei preferì non approfondire.

«Alla fine mi sono completamente integrato. E sono anche entrato a far parte di una specie di società segreta.»

«Società segreta?» domandò Audrey disorientata.

Nicolas le Garrec abbozzò una risata che avrebbe voluto essere disinvolta, ma in realtà era teso, si capiva benissimo.

«Sì, un gruppo simile alle confraternite delle università americane. Una specie di club. Ci riunivamo e dicevamo o facevamo sciocchezze.»

«E che cosa ci sarebbe di tanto segreto?»

«Be, bevevamo e fumavamo, per esempio! E poi ci divertivamo a fare un po'... di magia.»

«Magia?»

«Sì, chiamiamola così. Sai, la gente di Laville è sempre stata molto superstiziosa.»

Tacque un attimo prima di ricominciare: «Insomma, è stata un'epoca un po' folle. E come ti ho già detto, sono stato innamorato di Cléance Rochefort per l'intero periodo. Tutti noi ne eravamo innamorati. E credo che a un certo punto abbiamo fatto quasi un esperimento... un gioco pericoloso».

Audrey doveva mordersi le labbra per non subissarlo di domande. Era pur sempre uno scrittore: sapeva raccontare. Ma via via che parlava, eludeva dei particolari fondamentali e il mistero s'infittiva. Lei moriva dalla

voglia di saperne di più.

«Cléance era bella quanto confusa. È stata con me, poi con Arnaud, quindi con Jeremy, poi alla fine ancora con me... Ci ha fatto impazzire. Per un po' è uscita anche con Antoine, però nessuno avrebbe pensato che un giorno si sarebbero sposati. Credo che, senza ammetterlo, tutti ci ripetessimo: 'Comunque vada, il suo grande amore sono io... e alla fine sceglierà me! Deve solo fare le sue esperienze...'»

Le Garrec proseguì: «Ma da me non è tornata. Non è tornata da nessuno di noi, almeno all'inizio. Si è trasferita per proseguire gli studi, e la vita ci ha allontanato. Parecchio tempo dopo sono venuto a sapere che si sposava con Antoine. Non sono mai riuscito a capacitarmene... il fatto è che anche oggi non posso credere che lo abbia amato più degli altri. Forse quando la famiglia di Antoine è caduta in miseria, si è convinta di avere uno scopo degno della sua fortuna e del suo rango. Mi hanno anche invitato al matrimonio, però non ci sono andato. Laville-Saint-Jour la sentivo molto lontana, in quel momento della mia vita. Stavo cominciando a scrivere il mio primo romanzo, ed ero inebriato dalla frenesia della metropoli, molto più eccitante di un ritorno alla nebbia».

«Quindi?» lo incalzò Audrey.

«Quindi non ho più visto nessuno dei due. Fino alle ultime settimane, quando Antoine mi ha ricontattato...»

Silenzio.

Nicolas le Garrec le aveva raccontato la sua storia in pillole, ma aveva tralasciato molti dettagli importanti: perché non era più tornato a Laville-Saint-Jour per così tanto tempo? Perché le note biografiche sulle copertine dei suoi libri non menzionavano il fatto che fosse nato e cresciuto là? E quell'esperimento, se di esperimento si trattava, non era orribilmente perverso? La perversione di una ragazza troppo bella, troppo ricca e troppo venerata che si trastullava con il proprio potere sulla pelle degli altri.

«Non mi hai raccontato tutto, vero?»

«Avrei dovuto?»

«Per questo Antoine è geloso di te?» chiese invece di rispondere. «Per via di Cléance... lui pensa che avrebbe voluto sposare te?»

«Perché dici così?»

Le era scappato e ormai tanto valeva parlare: «Mi ha fatto una scenata a causa tua».

«Quindi stai con Antoine?»

«Siamo stati amanti, sì», confessò lei a malincuore. «Però è stato un

momento di leggerezza. E credo di aver fatto un'enorme sciocchezza.»

«Lo dici perché è il tuo capo?»

«Anche. Ma lo dico soprattutto perché non è l'uomo che fa per me. Perché è sposato. Perché non provo niente per lui. E poi perché penso che sia coinvolto in qualcosa di brutto.»

Nicolas non reagì, tuttavia le parve di percepire il suo cuore battere più velocemente.

«È finita», continuò lei. «E quando gliel'ho detto mi ha fatto una scenata. .. una scenata in cui c'eri di mezzo anche tu.»

Audrey attese invano una reazione. Esitò. Doveva anche rivelargli che pensava di aver visto Antoine nel parcheggio, poche ore prima? Decise che fosse meglio di no. Antoine sprigionava un'aura nera e nefasta. Sentì la mano di Nicolas che la accarezzava, incoraggiandola a continuare.

«È per scrivere della tua giovinezza insieme a loro che sei tornato?» chiese.

«Sì, per scrivere di quei momenti... e anche di altri», aggiunse in un sussurro.

«Allora quando leggerò il tuo libro, finalmente saprò tutto», scherzò lei. «Non vedo l'ora.»

«Credo che saprai tutto prima che esca. Anche se, scrivendo di certi argomenti, mi domando se siano veramente interessanti.»

«Non dirmi altro, solo... hai già in mente un titolo?»

«*Un giorno, cose terribili...* Una frase che appartiene ai miei ricordi: un giorno, cose terribili verranno...»

«... e mai più niente sarà come prima?»

All'improvviso Le Garrec l'allontanò da sé e si sedette in modo da poterla guardare dritto negli occhi.

«Come fai a conoscerla?»

Aveva cambiato espressione. Sembrava spaventato, addirittura sconvolto.

«L-la conosco», balbettò Audrey. «Non l'avevo mai sentita prima, ma l'ho letta per caso: uno dei miei allievi l'ha scritta nella sua scheda di presentazione.»

Lo vide impallidire, e poco dopo impallidì a sua volta. Allora c'era un collegamento!

«Sì, è andata così. E sai il fatto più strano...» proseguì. «È stato proprio questo scolaro a farmi capire che Antoine è coinvolto in qualcosa di brutto. Ma anche tu lo conosci! È il ragazzino che ha gridato durante la tua confe-

renza!»

Una morsa al cuore le sigillò le labbra. Ma a questo punto era il caso di confessargli anche il resto: «Nicolas, credo che Antoine ci abbia visto andare via insieme questa sera. Credo che mi stesse spiando nascosto nel parcheggio. E poi c'è la faccenda dell'ammissione di Bastien...»

46

Non volevi più parlarmi, Bastien... È così?

nn vedo xkè dovrei parlarti

Sono tuo fratello...

ok e allora?

Credo che la mamma stia male.

kuesto lo sapevo da me

Tu sai che sta male, ma non sai perché.

xkè sei morto. nn t sembra una buona ragione?

Io non sono veramente morto. I bambini non muoiono mai completamente... Non i bambini di Laville-Saint-Jour.

tu nn 6 un bambino di laville

E invece sì, in un certo senso.

io nn c capisco niente. ma t faccio 1 domanda: se 6 mio fratello, xkè nn accendi la webcam? adesso subito ORA!!!

Io sono Jules, ma non sono solo lui. Io sono TUTTI i bambini che sono morti ingiustamente. Qui dove ci troviamo, siamo una cosa sola...

e dove v trovate?

In un luogo lontanissimo, eppure molto vicino. Siamo da qualche parte... nella nebbia.

tu 6... anzi voi siete... le ombre bianche?

Noto con piacere che la tua visita alla Chowder è stata proficua.

nn è questa la parola giusta

E quale sarebbe?

la mia visita è stata orribile. nn c'erano solo le ombre bianche ma anche altri. 1 che si chiama vilbois

Vilbois si è messo in contatto con te?

ma allora nn sai proprio tutto! m fa piacere!!

Certo che non so tutto, come potrei? Sono solo un bambino sospeso fra due mondi, non sono mica Dio. E non sono nemmeno il diavolo.

sì vilbois mi ha parlato... ma nn proprio... ha skritto solo il suo nome. nn

ha detto niente a parte il suo nome. nn ha potuto

Come mai?

gli altri nn volevano

Interessante... quindi anche tu hai dei poteri...

ke poteri?? e xkè dovrei averli?? e poi d ki altro parli?

Laville non è un luogo come gli altri.

kuesto l'avevo notato

È un luogo che risveglia i poteri. Poteri addormentati, occulti. Ti avevo detto che appartenevi a Laville-Saint-Jour e non mi sbagliavo. Ci sei ancora Bastien?

sì c sono

Dunque? Che cosa vuoi fare per la mamma? Devi aiutarla.

lo so

Credi di farcela?

nn so ke fare

Hai già visto i suoi nuovi quadri?

no

Io invece li ho visti. E credo che dovresti dargli un'occhiata anche tu.

come sono?

Belli, ma strani. Diversi dal solito. Potrebbero essere una strada.

una strada? una strada per dove?

Per capire in che modo aiutarla. E anche se dopo averli visti tu continuassi a non capire, allora abbandonati. Guarda, ascolta... Lei ti si rivelerà.

ma kosa?

La verità. Lasciati andare, Bastien. Lasciati avvicinare da quelli che sono in grado di accompagnarti. A scuola, per esempio.

alla saint-exupery?

Sì, esatto. Lì troverai persone in grado di capire certe cose.

dimmi I kosa jules

Sì, Bastien?

parli di tutto... la mamma la casa la scuola... tutto. ma xkè nn mi kiedi anke kome sta papà?

Si risvegliò per il suo stesso grido: «Papà...» o magari aveva solo sognato di urlare, rivivendo il suo dialogo con julesmoreau mentre dormiva.

Bastien accese la luce, quindi ricadde sul cuscino. Ma allora non sarebbe mai finita? Ogni volta che la bruma lasciava filtrare un raggio di luce nella sua testa, subito dopo ripiombava la notte. Prima Patoche gli aveva rivela-

to quelle cose su sua madre, poi Opale non gli aveva risposto, anche se era connessa. E infine c'era stato julesmoreau. Jules che vedeva tutto... che sapeva tutto. Con cui a quel punto aveva una complicità terrificante.

Jules che aveva interrotto la comunicazione di colpo, proprio quando Bastien aveva accennato a suo padre. Perché?

Domande. Annaspava nelle domande, stava per esserne sommerso. L'avrebbero fatto impazzire.

Capì che non sarebbe più riuscito ad addormentarsi. Quantomeno non subito. Superando la paura, si alzò per andare in cucina. Accese tutte le luci, ma delle semplici luci artificiali sarebbero state in grado di scacciare i fantasmi? Sì, fantasmi: che cos'erano dopotutto le ombre bianche?

Una volta in cucina, si versò un bicchiere di latte e lo bevve senza guardare fuori dalla finestra. Non aveva nessuna voglia di vedere la nebbia. E non aveva neanche voglia di scorgere, magari, la testa di un bambino di sedici mesi, schiacciato da una Mercedes blu, che appariva levitando e gli faceva ciao ciao con la manina insanguinata.

Notò un pannello pieno di ganci da cui pendevano oggetti di vario tipo, utili e inutili: una torcia elettrica, un cavatappi, una chiave inglese, un «coso» fatto di piume, un mazzo di chiavi.

Chiavi. Le chiavi! Le chiavi di sua madre. E quindi le chiavi della rimessa.

Poteva andare a vedere i quadri. Subito, adesso o mai più.

Avrebbe dovuto attraversare il giardino, in piena notte. Però non aveva scelta: doveva osservare quelle tele. Per dare una mano a sua madre, ma anche per se stesso.

Senza perdere altro tempo, tornò in camera e infilò una felpa e delle grosse pantofole imbottite. Poi prese le chiavi e andò nell'ingresso. Fece un bel respiro e spalancò la porta.

La nebbia era più fitta che mai, soprattutto vicino al suolo, come se il giardino illuminato riposasse sotto un oceano di cotone fosforescente. Esitò. Aveva davvero voglia di camminare là in mezzo?

Bastien fissò la rimessa in fondo al giardino. Non era così lontana, dopotutto.

Stava per decidersi quando un tentacolo fumoso si staccò dalla massa di nebbia e arrivò fino a lambirgli i piedi. Fece un passo indietro, era lì lì per rinunciare, poi lo respinse con un calcio: un gesto irrazionale, ma gli era venuto spontaneo. La sua gamba attraversò il tentacolo e questo si dissolse lentamente.

Iniziò a camminare, con la nebbia che inghiottiva le sue pantofole. Può esserci qualsiasi cosa qui sotto! pensò, e percorse il giardino più in fretta che poteva. Cercò di non badare all'altalena e alle forme che si sollevavano da terra fluttuando al suo passaggio. Ma via via che proseguiva, gli tornavano in mente le immagini della Chowder: le lettere impazzite, quelle parole, le grida. Sì, erano grida... grida di terrore e di vendetta!

Le ombre bianche...

Le cooose...

Laville ti vuole...

Bastien arrivò alla rimessa con il fiato grosso, come se avesse corso per un chilometro. Cercò la chiave giusta, maledicendosi per non averla staccata dal resto del mazzo prima di uscire. Davanti alla porta, immerso nell'oscurità, immaginò che la nebbia sospirasse alle sue spalle. Riusciva quasi a sentirla mormorare: Bassstien... Bassstien... ma nella testa aveva la voce dolce di una donna che lo cullava per farlo addormentare.

All'improvviso fu preso dal panico! E se la bambina... la bambina sull'altalena! Ma certo, si stava avvicinando alle sue spalle!

Non guardare, Bastien... Si ripeté che non doveva guardare, ma... *plop!...* le chiavi gli caddero di mano e sparirono nella nebbia ai suoi piedi. Era impossibile individuarle, la nebbia era troppo spessa. Malgrado la temperatura gelida, aveva la fronte imperlata di sudore. Allora si accovacciò, infilò la mano in quella gelatina - *Qualsiasi cosa sia, qui sotto!* - e cominciò a tastare. Erba umida, fili d'erba, foglie morte fradice, ghiaia, una bestia molliccia che gli afferrava un dito... ma no, no. Eccole: le chiavi! Trovate!

Mentre si stava rialzando guardò per un attimo l'altalena.

No! Non guardar...

Eccola. C'era.

Una creatura pallida, con una criniera di fumo al posto dei capelli e il volto sfocato, solo uno schizzo di foschia attraversato da due buchi. Si aggrappava alle corde dell'altalena, con il vestitino di nebbia che si agitava al più piccolo soffio di vento.

Questa volta non era per niente un'illusione! Era... reale!

Si girò lentamente verso di lui e gli rivolse un sorriso, una linea vuota e zigzagante sul viso di fumo. Quindi saltò giù dall'altalena.

Bastien era terrorizzato, rischiava di farsela addosso. Valutò la possibilità di rientrare in casa evitando quella... cosa.

Ma non ce l'avrebbe mai fatta: gli rimaneva solo la rimessa.

La bambina avanzò e Bastien in quel momento capì che non avrebbe mai potuto voltarle le spalle. Voltarle le spalle significava morire. Perciò restò con la schiena incollata alla porta, mentre la bambina veniva avanti. Bastien si rese conto che il giardino intorno a lei stava cambiando. La nebbia adesso non fluttuava più, ma pulsava, ribollendo addirittura in alcuni punti. Come se gli avesse letto nel pensiero, la bambina si guardò a destra e a sinistra, e i palpiti della nebbia si fecero più intensi. Un corpo di fumo emerse dal terreno. Un altro bambino, un po' più grande. E subito dietro l'albero, una bambina piccolissima. E addirittura un neonato che spezzava la superficie della nebbia con la testa. E poi altri e altri ancora: tutti diversi, tutti identici.

Le ombre bianche vivevano nella nebbia? No! Le ombre bianche erano la nebbia!

E quando fossero state al completo, avrebbero marciato contro di lui. Come faceva a saperlo? Non ne aveva idea, però era certo che sarebbero apparse tutte, una dopo l'altra, come un vero e proprio esercito. Per il momento comunque non ce l'avevano ancora fatta.

Con il cuore che gli martellava nel petto, Bastien si decise a voltare loro le spalle per trovare la chiave giusta. Ce n'erano sei in totale. Solo una manciata di secondi per trovarla!

E se la chiave giusta non ci fosse stata? Il mazzo era davvero quello?

Diede uno sguardo dietro di sé. C'erano sette o otto creature che si agitavano al rallentatore.

Prima chiave... no! Seconda!

Alla bambina mancavano solo pochi metri per raggiungerlo e già gli tendeva la mano. Gli altri si stavano mettendo in marcia in quel momento, neonato compreso.

Terza chiave! Quarta... *clic.* Sì, era quella buona.

Bastien aprì la porta e si lanciò dentro sbattendo contro un mobile, poi si girò per richiudere a chiave e...

E niente. Fuori la nebbia riposava tranquilla come un tappeto di schiuma. Il giardino non era mai stato così calmo. Perfino l'altalena aveva smesso di dondolare.

Le ombre bianche erano sprofondate di nuovo nel ventre della nebbia. Ma ne erano davvero mai uscite?

Mi benedica, padre...

Padre Cartelot aveva la mente ottenebrata dell'alcol che si era scolato nel corso della serata, e percepiva quella voce come un rimbombo, come se l'eco di quelle tre parole si ripercuotesse all'infinito contro le pareti di una grotta. Era seduto a bocca aperta davanti alla televisione nel suo appartamento, sopra la sacrestia, ma le parole del loro ultimo colloquio continuavano a riecheggiargli nella testa.

Mi benedica, padre... Credo di averlo trovato.

Ma di chi stai parlando?

Il bambino... è di Parigi. E forse vive ancora là. Devo rintracciarlo.

Suzy Belair era passata anche quella sera, puntuale come al solito. Padre Cartelot la riconosceva dalla camminata, perché si spostava come scivolando e gli faceva sempre venire voglia di nascondersi in un angolo. Un angolo nero in cui lei non lo avrebbe più trovato.

Suzy Belair pensava di aver trovato il bambino. Quindi l'ha cercato davvero, considerò il sacerdote. E così ci credeva ancora... Lei, l'astrologa, credeva! Al suo potere, alla loro capacità di opporsi alle forze in gioco. E da come gli aveva parlato, forse pensava che ci credesse ancora anche lui.

Certo, in qualsiasi altro luogo al mondo, padre Cartelot l'avrebbe incoraggiata, sostenuta, aiutata fino allo stremo delle forze. Dopotutto, quando il vescovo l'aveva spedito da quelle parti, a Laville-Saint-Jour, era un giovane prete che non solo credeva, ma veniva giudicato addirittura troppo rigido. Sì, a quei tempi era infervorato da una missione a cui intendeva consacrarsi anima e corpo. Probabilmente era così: in un altro posto sarebbe riuscito a credere ancora. Ma non lì, non a Laville-Saint-Jour. Non con quelle... creature che sporgevano dal frontone della sua chiesa. Non con ciò che aveva saputo, sentito e visto da quelle parti. Molti preti avrebbero desiderato mettere alla prova la loro fede contro la potenza delle forze del Male, piuttosto che affrontare la mediocrità del quotidiano. E alcuni, alla fine, avrebbero pure potuto vincere la guerra.

Ma non lui. Lui la guerra l'aveva persa. E non solo lui, anche altri...

Però Suzy Belair, e in misura minore Odile le Garrec, si erano impuntate, mentre gli altri abbandonavano la partita, uno a uno, anno dopo anno.

Dopo i Talcot e i processi tutti avevano creduto che fosse finita. A prima vista, non era rimasto nulla e per un po' padre Cartelot aveva lottato, sperato. Odile le Garrec, per esempio, la considerava una sua piccola vittoria. Se la ricordava ai vecchi tempi, sconvolta da tutti gli orrori che aveva vissuto. Quante ore aveva trascorso con lei a pregare e a pentirsi, a convincerla a

ricominciare? Ma di Odile le Garrec ce n'era stata una sola. Una sola in trent'anni.

Mi benedica, padre...

Un rumore... un rumore al piano di sotto gli fece socchiudere un occhio. Dal suo bilocale sopra la sacrestia riusciva a sentire anche il più piccolo suono che attraversava la chiesa. Probabilmente non era nulla.

Padre Cartelot richiuse gli occhi. Il libro gli era cascato dalle ginocchia un quarto d'ora prima e la sua mente vagava già nel limbo, ma non era del tutto sicuro che si sarebbe addormentato tanto profondamente da sfuggire ai sogni. Così - da alcolista impenitente qual era - decise di aspettare ancora qualche minuto prima di bere il bicchiere della staffa e...

Un altro rumore al piano di sotto. No, non al piano di sotto, sulle scale. Un rumore basso, ma riconoscibilissimo: legno che scricchiola... l'ultimo gradino. E subito dopo c'era il suo appartamento.

Era confuso, sì, ma si pose lo stesso una domanda: Perché quel gradino avrebbe dovuto mettersi a scricchiolare da solo proprio adesso? Non l'aveva mai fatto prima, no?

Aprì gli occhi. La stanza era diversa, come deformata, e si rese conto che non si era ancora tolto gli occhiali. Con un gesto pigro se li sfilò e mise a fuoco ciò che aveva intorno. La televisione proiettava una luce tremula. Gli sembrava che la stanza stesse ballando un tango al ritmo dello schermo.

Si mise in ascolto. La signora Moussonet non sarebbe mai passata a quell'ora, e meno che mai senza avvisarlo. Eppure la signora Moussonet era l'unica ad avere le chiavi, la sola che sapeva tutto di lui, anche le cose peggiori.

Tese l'orecchio. Il volume della televisione era azzerato, ma la luce blu dello schermo in quel momento era l'unica disponibile.

No, niente. C'era qualcosa che non andava nel suo cervello, non c'era nessuna ragione perché...

Un nuovo scricchiolio, dietro la porta.

Padre Cartelot si alzò in piedi lottando contro le membra intorpidite.

Era ancora in equilibrio precario, quando si accorse che la maniglia della porta stava girando. Un secondo dopo, al posto della porta c'era un'ombra che lo guardava dall'alto in basso.

Per qualche secondo, padre Cartelot fronteggiò quell'essere senza nessuna paura. Sapeva di chi si trattava... non proprio precisamente, insomma, però doveva per forza essere un bambino di Laville, uno dei vecchi bambi-

ni, e le sue intenzioni non erano affatto amichevoli. A ogni modo, aveva sempre saputo che sarebbe andata a finire così. Quello era il momento giusto in cui avrebbe dovuto impugnare il crocefisso e spargere l'acqua santa, il momento in cui la luce divina avrebbe dovuto inondare la stanza, se la vita fosse stata uguale a un film...

Tuttavia, nonostante i suoi sforzi, la paura trovò un varco fra i vapori dell'alcol. E quando l'ombra si strappò di colpo la pelle dalla faccia, il parroco di Saint-Michel sperò per un attimo che Suzy Belair facesse in tempo a realizzare i suoi progetti. Aveva comunque una sola certezza: Dio non lo avrebbe mai perdonato.

48

Bastien si trovava nella rimessa già da un po'. Aveva riaperto la porta tre volte, e per tre volte aveva dato un'occhiata al giardino: niente. Neanche un'anima... né viva né morta. Solo quella nebbia placida, che adesso gli sembrava anche più leggera.

L'avventura con le ombre bianche l'aveva distolto temporaneamente dalla sua missione, e adesso stava solo aspettando che la paura se ne andasse (ma se ne sarebbe mai andata del tutto?). Non aveva neanche fatto attenzione a quell'ambiente a lui sconosciuto: un divanetto coperto di cuscini, una pila di tele, tazze e tubetti, che ingombravano una vecchia tavola di legno, e fiori un po' dappertutto nei vasi. Intanto Bastien continuava a chiedersi: Ma che cosa ho visto veramente? Che cos'è successo davvero?

Era stato lui a creare quelle... cose? Una qualche sua energia che si era materializzata nella nebbia? E se non era così, perché allora le aveva viste così distintamente?

Non riusciva proprio a fare chiarezza. Domande, domande... e ancora domande...

Socchiuse di nuovo la porta e diede un'ultima occhiata al giardino. Regnava una calma assoluta.

Richiuse la porta lentamente.

I quadri che cercava erano là, quattro in tutto: tre con la tela rivolta contro la parete, più uno sul cavalletto ricoperto da una stoffa. Era certo che si trattasse di dipinti che non aveva ancora visto, perché Caroline non aveva mai nascosto le sue opere prima di allora.

Con cautela, come se temesse di svegliare qualcuno, si avvicinò alla prima tela. Aveva la sensazione di commettere un reato, qualcosa per cui

sarebbe stato punito severamente.

La voltò.

Qualsiasi cosa Bastien si fosse aspettato, non era quello. Uno sfondo azzurro come un cielo d'estate, allegro e radioso... superbo. Era il blu più perfetto che sua madre avesse mai concepito. Sembrava zampillare fuori dalla tela stessa, come se Caroline Moreau fosse riuscita a cogliere la potenza del sole, filtrandola attraverso un sottilissimo strato di nubi.

Perché mai teneva nascosta quella tela?

Indietreggiò di qualche passo. Il meccanismo ormai lo conosceva: doveva individuare le macchie e dare loro un senso. Con un dipinto monocromatico era più difficile, ma era convinto che alla fine nessun quadro di sua madre avesse un solo colore.

Si concentrò e mise bene a fuoco: un albero? Sì, era un albero... o almeno un tronco, un tronco nodoso. La forma però era strana, contorta, come se l'albero fosse vivo... Era una coppia che si baciava?

La sensazione era durata un attimo, poi l'immagine era scomparsa. *Vediamo... dov'era? Ma sì, eccola!* Adesso Bastien la vedeva... doveva aver scambiato i due corpi avvinghiati per il tronco di un albero.

O forse era il ricordo del bacio di Opale a fargli vedere quell'immagine?

No, ne era certo, la coppia era nuda. In piedi, come quelli che si baciano per la strada, ma nudi, come per fare l'amore.

Restò ancora qualche istante ad ammirare l'opera. Era sicuramente quella che preferiva, un quadro che avrebbe meritato un posto d'onore in casa, non nella rimessa... con quel blu acceso che irradiava solo gioia.

Si sentiva già meglio, animato da una folle speranza: che sua madre volesse fare loro una sorpresa? Era solo il suo perfezionismo ad assorbirla tanto nella pittura?

Senza pensarci un attimo, guardò la seconda tela, impaziente di vedere confermate le proprie speranze.

Indietreggiò spaventato.

Uno sfondo grigio antracite, color carbone, che si fondeva in una specie di cerchio purpureo con al centro una macchia di un rosso ancora più intenso. La tela non era brutta, tutt'altro, ma non somigliava alle opere di sua madre! Lo stile era lo stesso, è vero, però sarebbe stato impossibile attribuire i due quadri che aveva appena visto allo stesso autore. Le emozioni rappresentate erano talmente opposte. I colori della seconda tela gli facevano contorcere le budella. Li riconosceva benissimo: erano quelli che avevano riempito il cielo, il giorno in cui Jules era morto.

Voleva veramente dare una forma a quelle macchie?

Chiuse gli occhi e quando li riaprì, ecco che cosa gli apparve: al centro, nel punto in cui il rosso era così intenso che sembrava bruciare, c'era il corpo dilaniato di un bambino molto piccolo. Seguendo il percorso di un filo rosso che si allungava fino a fondersi nel grigio dello sfondo, distinse a un certo punto la sagoma acuminata di un coltello.

Un coltello enorme, rapportato alle dimensioni del bambino.

Ma è mia madre che ha dipinto questo! Mia madre!

Aveva visto abbastanza? Decise di no, sarebbe andato fino in fondo. Passò alla terza tela.

Gli venne subito in mente il fuoco. Sì, una tela che fondeva. Così come l'azzurro illuminava la prima, una combinazione di rossi, gialli e arancioni bruciava quest'altra. Bastien si stupì ancora per il talento di sua madre, come se di colpo fosse stata posseduta dal genio (o almeno sembrava a lui, dall'alto dei suoi dodici anni). Davanti ai suoi occhi parevano danzare delle fiamme. Ma Caroline non aveva dipinto fiamme, bensì nuvole, e si era servita di una tecnica molto particolare per fargli prendere fuoco.

Questa tela però era impenetrabile: impossibile darle un senso. Se ce n'era stato uno, le fiamme lo avevano consumato, e forse era proprio questo il filo conduttore: ciò che doveva essere dipinto, era stato distrutto e non poteva più essere rappresentato.

Bastien cozzava contro dei concetti che avrebbero richiesto una maturità maggiore, anche se non si era mai sentito così «grande» come quel giorno. In fondo aveva fumato, parlato con i morti, baciato una ragazza... era sfuggito alle ombre bianche e stava violando il lavoro di sua madre, nel cuore della notte, in una piccola rimessa inghiottita dalla nebbia di Laville-Saint-Jour.

Restava l'ultima tela. Quella sul cavalletto. E aveva già intravisto uno schizzo nero che non prometteva niente di buono.

Sollevò lentamente la stoffa che la nascondeva, fino a scoprirla del tutto.

La guardò a lungo. Gli si erano seccate le labbra e aveva un nodo in gola.

Contrariamente a quanto credeva, il nero non era il colore dominante. Nero e bianco si dividevano lo spazio senza confondersi, senza creare dei grigi. A una prima occhiata, poteva essere una rappresentazione della nebbia... La nebbia di notte. Però chiaramente c'era nascosto qualcos'altro: un volto, o almeno lo schizzo di un volto, sfregiato da tratti rossi e rabbiosi. Dei tratti insoliti per Caroline Moreau, che non aveva mai dipinto una li-

nea dritta.

Una faccia dalla bocca storta, sì, come una maschera straziata da un grido, deformata dall'odio o dal dolore. Una faccia senza labbra e senza naso, come se ci fosse solo della pelle attaccata a un teschio.

Una volto che Bastien conosceva molto bene, perché appariva in quasi tutti i suoi incubi.

Era forse il ritratto della morte?

PARTE TERZA
Un giorno, l'orrore...

49

Il dottor Lieberman riposava nel suo enorme letto in mezzo a un groviglio di tubi e cavi elettrici. Accanto a lui, un respiratore artificiale emetteva un fastidioso risucchio. Sul comodino, a portata di mano, un computer.

Riusciva a muovere a malapena un braccio, notò Bertegui vedendolo togliersi la mascherina. Era molto grave: aveva il volto terreo, la pelle incartapecorita e la bocca tesa in una smorfia grottesca.

«È mattiniero, commissario», disse con voce un po' sibilante. «L'ultima volta che la polizia mi ha telefonato alle sette del mattino era per farmi esaminare un cadavere. Ma dubito che la sua visita riguardi le mie competenze professionali.»

«Non direttamente», confermò Bertegui stupendosi del piglio vitale del dottore.

Che cosa gli aveva detto Clément, a proposito di Lieberman?... *a capo dell'ufficio medico-legale... Ormai è una specie di vegetale.* A quanto pareva, passava le giornate a studiare la storia della città e si era fatto la nomea di esperto di stregoneria. Viste le sue condizioni, a Bertegui era dispiaciuto disturbarlo. Ma non aveva scelta, doveva per forza parlare di certi argomenti.

La notte precedente, un incubo spaventoso gli aveva rovinato il sonno: la signora Menirond, con una torcia fissata a un casco e un'ascia in mano, rincorreva Jenny nel bosco del parco gridando come una pazza. Lui era chiuso fuori, incapace di soccorrere sua figlia. Poi Jenny veniva trafitta dalle sbarre del cancello e Odile le Garrec si staccava lentamente da un gruppo di curiosi mormorando con voce lugubre: «Dio mio, ha fatto come il figlio di quell'attrice, Romy Schneider...»

Al risveglio, Bertegui era giunto a una conclusione: quel caso era diventato un'ossessione. Poi, quando aveva visto Meryl agitata già di prima mattina, aveva finito con l'angosciarsi. Era quasi arrivato al punto di augurarsi un cadavere. Ma un cadavere vero! La vittima di un omicidio normale. Qualcosa di concreto per smettere di annaspare nelle sabbie mobili, qualcosa che gli permettesse d'identificare la natura del suo nemico. E invece il suo nemico non aveva volto, e nessun movente. Visto quindi che non aveva una pista seria, non potendo arrestare Le Garrec per strappargli le informazioni che continuava a tacere (di vitale importanza, ne era certo), Bertegui aveva deciso di contattare il medico di prima mattina. Per quanto trovasse penoso dover discutere di rituali demoniaci, cuori di toro e ombre vestite di nero...

Con un lievissimo cenno della testa, l'anziano medico gli indicò una scomoda poltrona di cuoio e acciaio, su cui il commissario si sedette un po' impacciato.

«La manda Clément, se ho capito bene.»

«Esatto. È uno dei miei sottoposti.»

«Sì, sì. Conosco Clément, è un bravo ragazzo. Ma mi dica, che cosa posso fare per lei?»

Bertegui si agitava sulla poltrona cercando di mettersi un po' più comodo.

«Riguarda il caso Talcot, suppongo», lo incoraggiò a proseguire Lieberman.

«In un certo senso, sì.»

«Non avevo dubbi. L'ascolto.»

«L'ispettore Clément mi ha lasciato intendere che lei è pratico di certi rituali... di stregoneria... o di questo tipo di cose, insomma.»

«Pratico non è la parola giusta. Si è pratici di qualcosa quando davvero la si pratica, commissario. La teoria da sola è niente, non è così? Diciamo che ho solo cercato di capire che cosa mi è successo.»

Bertegui guardò la mummia sdraiata davanti a lui. Che cosa intendeva dire con quell'ultima frase? Decise di andare dritto al punto: «È stato ucciso un toro e gli hanno strappato il cuore. Ho bisogno di sapere se questo ha un significato particolare. E vorrei anche che mi spiegasse come funzionano... i sabba e roba del genere».

«Le serve per un'indagine, suppongo?»

Il commissario confermò.

«Un'indagine che, ovviamente, trascende il caso del toro...»

Lieberman fissava Bertegui con occhio vivace e acuto. Adesso gli sembrava diverso dal vegetale a cui aveva accennato Clément. Anche la sua voce, dopo una prima esitazione, si era stabilizzata.

«Perché non mi dice che cos'è successo?»

«Non posso.»

«La capisco. Mi dica almeno se c'è stato un rapimento. Se qualcuno è sparito... un bambino, una bambina...»

«No, niente del genere.»

«Ma sta per succedere. È inevitabile.»

Sembrava una sentenza.

«Lei è nuovo in città, commissario, o mi sbaglio?» gli chiese Lieberman.

«Esatto.»

«Bene. Anche se non so che cosa sta cercando, né che cosa ha fiutato, posso comunque dirle che per capire che cosa si muove da queste parti, che cosa succede a Laville-Saint-Jour... lei deve prima capire che cos'è Laville-Saint-Jour.»

«Che cos'è?»

«Giusto: che cos'è. Deve prima conoscere le sue origini. Perché le sue origini condizionano tutto ciò che è venuto dopo. Laville-Saint-Jour è una città sospesa fra due mondi, un ponte fra due universi. E anche un rifugio.»

Bertegui stava per interrompere il dottore invitandolo a non divagare, ma Lieberman lo anticipò: «All'inizio, Laville era un villaggio come altri, anche se non affondava le proprie radici in un passato gallo-romano, come tante località dei dintorni. Chi avrebbe voglia di vivere in un simile buco nebbioso? Tuttavia Laville ha una sua peculiarità. Conosce le Grandi Compagnie? Gli Scorticatori?»

Bertegui fece di no con la testa spazientito.

«Le Grandi Compagnie erano delle orde di briganti che, nel Medioevo, saccheggiarono e insanguinarono gran parte della Francia. Una delle più celebri è stata quella degli Scorticatori, attivi in Borgogna. Un'associazione di criminali, per così dire, sebbene a differenza di altre non era composta solo da mercenari. Nelle sue file c'erano dei nobili, che spesso avevano servito nell'esercito come comandanti, ed erano potenti, molto potenti. Riuscirono perfino a ricattare i duchi di Borgogna perché li autorizzassero a muoversi indisturbati.

«Gli Scorticatori hanno goduto di fatto dell'impunità, ed erano inafferrabili. Comunque loro, commissario, sono stati solo i primi abitanti di Laville-Saint-Jour. Quelli che hanno costruito le prime case, tracciato le prime

strade, disegnato le prime mappe. All'insaputa di tutti o quasi. E sono stati loro a gettare le basi di una città così particolare: Laville ha cominciato a vivere al di fuori di ogni legge, ai margini del resto del mondo. E, più di qualunque altra, è stata edificata con il sangue. Oltre che con il denaro rubato...

«Nel XV secolo», proseguì, «era ancora un villaggio sperduto nella nebbia, di cui tutti ignoravano l'esistenza... Ma eccoci finalmente alla *Vauderie d'Arras*...»

«La *Vauderie d'Arras*?» ripeté Bertegui cominciando a incuriosirsi.

«Uno dei più noti processi per stregoneria della storia, in realtà una lotta per il potere fra i duchi di Borgogna e Luigi XI. Come saprà, ci sono stati dei periodi nel Medioevo in cui la caccia alle streghe ha imperversato. Tuttavia il caso di Arras è unico: le persecuzioni non riguardavano solo dei poveri emarginati, come da altre parti, ma anche dei ricchi borghesi, dei mercanti... In questa prospettiva, la *Vauderie d'Arras* non può essere ridotta a semplice 'aneddoto' medievale: si tratta della contrapposizione fra due poteri forti a livello giudiziario. I cittadini più eminenti della città vennero presi in ostaggio: scabini, cavalieri, agenti delle tasse, e così via... e confessarono sotto tortura delle azioni inimmaginabili. Insomma, molti furono catturati, imprigionati e a volte giustiziati... ma altri riuscirono a fuggire. E trovarono rifugio proprio qui. A Laville-Saint-Jour, accanto agli Scorticatori.»

Lieberman si aspettava una reazione da parte di Bertegui.

«Mi ha seguito, commissario?» insistette. «Laville-Saint-Jour è un rifugio. Un rifugio per mercenari guidati da nobili e guerrieri. E un rifugio per notabili decaduti, ma ancora molto ricchi. Ed è grazie a tutti questi soldi che, a partire dal XV secolo, la città ha iniziato a svilupparsi rapidamente.»

«Che nesso c'è con gli avvenimenti più recenti?»

«Il problema sta proprio qui... perché la *Vauderie d'Arras* non è nata dal niente. Sono state effettivamente commesse delle... azioni inimmaginabili.»

Lieberman si zittì per lasciare a Bertegui il tempo di capire che cosa intendesse.

«Laville-Saint-Jour è stata teatro di fatti spaventosi, nel corso dei secoli. E non ci sono dubbi che i rifugiati di Arras abbiano iniziato gli Scorticatori alle loro pratiche magiche. Ecco perché Laville-Saint-Jour è unica: è un luogo in cui la barbarie dei predoni ha incontrato la follia degli adoratori del diavolo. Entrambi reietti... e ricchi. Laville-Saint-Jour racchiude in sé

la più grande comunità di adepti di messe nere del mondo.»

A Bertegui venne in mente che cosa aveva pensato discutendo di Vilbois con Gionelli: mafia e messe nere... corrispondeva perfettamente alla ricostruzione fatta da Lieberman. L'associazione degli Scorticatori e degli scampati ai processi di Arras.

«Se ci fa caso, la città stessa è strutturata come un pentacolo.»

«Però le punte sono quattro, non cinque.»

«No, caro commissario, si sbaglia. Lei fa riferimento alla città di oggi, ma all'epoca era solo un grosso borgo. E la quinta punta cadeva esattamente sulla chiesa di Saint-Michel.»

«Quei doccioni...» mormorò Bertegui.

«Infatti. Parlo della chiesa con i doccioni. Ma esistono altri elementi architettonici caratteristici... Molte delle case più vecchie, per esempio, hanno ancora l'accesso a tunnel sotterranei. Vede, la leggenda vuole che le streghe si rechino al sabba volando su una scopa, tuttavia nella realtà le cose erano molto più terra terra, letteralmente. Pare che si spostassero utilizzando quei tunnel. Tunnel concepiti anche come vie di fuga... In fin dei conti, sono stati dei fuorilegge a creare tutto questo.»

«Ma la città ha vissuto a lungo nell'anonimato?»

«No, certo che no! Le due comunità si sono date manforte. Gli Scorticatori hanno accolto i borghesi di Arras e tutte le loro ricchezze, e li hanno ricambiati dando loro protezione... E i nuovi arrivati hanno finanziato i lavori di costruzione della città, oltre a civilizzare la gente del posto. Quest'ultimo compito l'hanno assolto così bene che, dopo soli trent'anni, Laville già godeva di una prospera rispettabilità. È bastata una generazione.»

«Comunque, malgrado tutto, se ho ben capito, le cose sono continuate.»

Lieberman si preparò a rispondere, ma fu colto da un accesso di tosse. Via via che parlava, la sua voce tornava a farsi sibilante e sebbene fosse felice di condividere con qualcuno le proprie conoscenze, adesso era un po' in affanno. Quando rimaneva zitto, l'anziano medico sembrava sul punto di morire.

«'Le cose', come le chiama lei, sono continuate, sì. A quell'epoca il tasso di mortalità era elevato e i bambini sparivano facilmente. Se ci rifacciamo ai grandi sabba annuali, uno per ogni inizio di stagione, penso che venissero uccisi almeno quattro bambini all'anno. O qualcuno di più. Tutta la gente della regione sapeva che qui succedevano delle 'cose'. Ma i duchi di Borgogna, e poi la Corona, non hanno mai dato noia agli abitanti di Lavil-

le. Temevano il loro potere occulto.»

«Capisco», disse il commissario. «Ma che rapporto c'è con il caso Talcot? Tutto quello che mi ha raccontato risale a cinque secoli fa.»

«Il rapporto è diretto: la stregoneria è come certe nevrosi. Ereditaria.»

«In che senso?»

«Ci sono solo due modi per entrare in contatto con certe pratiche: l'iniziazione e l'eredità. La magia è una forma di conoscenza e di fede che si trasmette attraverso riti di passaggio, una sorta d'incoronazione da una generazione all'altra. I riti sono rigidamente codificati. Certo, con il passare del tempo la vita qui è progredita: l'economia di Laville-Saint-Jour ha spiccato il volo, i vitigni locali sono famosi in tutto il mondo, eccetera eccetera. Ma sono stati comunque commessi molti delitti tremendi... E parecchie tradizioni si sono perpetuate. Fra gli abitanti di Laville, parecchie famiglie hanno le mani sporche di sangue. I bambini hanno assistito a tutto questo orrore, hanno visto e subito delle situazioni altrove inconcepibili. E sono stati iniziati dai loro genitori.»

«Lei mi sta dicendo che ogni abitante di Laville è potenzialmente un criminale? Che da cinque secoli vengono praticati... dei sacrifici umani?»

«No, ma alcuni cittadini hanno vissuto esperienze inimmaginabili. E ne restano delle tracce. La gente di qui ha un rapporto con il mondo e con le cose... differente. E tutto ciò ha prodotto... come chiamarla... un'energia, ecco.»

Bertegui lo fissava perplesso.

«Energia? Vale a dire?»

«Qui, delle cose... fuori del comune... succederanno sempre. Qui la morte ha bussato più volte che altrove. E tutta la città vibra di questa energia.»

A questo punto la voce di Lieberman era solo un brontolio rauco, eppure Bertegui sentiva che c'era qualcosa in più del dotto interesse di uno studioso: quello di Lieberman era il fervore di un credente.

«Intende dire cose... soprannaturali?»

«Se preferisce. Vede... tutto quest'odio, questi atti sanguinari hanno lasciato inevitabilmente delle tracce. Perché, in un certo senso, la città è cresciuta con l'aiuto delle forze del Male. Non c'è nessuno che sia davvero in grado di spiegare questa energia, né di impadronirsene. Si può scegliere di far finta di niente. Ma l'energia c'è. Sa che cosa dice la leggenda? La nebbia è fatta di ombre... di ombre bianche. I bambini sacrificati di Laville-Saint-Jour. Per questo, secolo dopo secolo, diventa sempre più spessa.»

Un colpo di tosse di Bertegui indusse Lieberman a moderarsi.

«D'altronde la città ha una lunga lista di criminali incalliti. E non parlo soltanto dei Talcot. Loro sono i più noti, d'accordo, però c'è stato anche Anton de Villeneuve nel XVIII secolo, celebre torturatore di prostitute a Parigi... una specie di Jack lo Squartatore *ante litteram*... E poi, nel XIX secolo, Frédéric Outremont detto l'Orco, perché non solo uccideva i bambini, ma li mangiava anche... E più recentemente, proprio ai giorni nostri... Pierre Andremi...»

«Andremi?» chiese Bertegui ricordandosi di un processo che aveva fatto scalpore qualche anno prima: diversi bambini violentati e massacrati da un «bel ragazzo senza storia».

«Sì, Andremi, vicinissimo ai Talcot, un loro affiliato. La madre, Mathilde Andremi, era un'importante alleata ed era coinvolta nei loro traffici; è stata riconosciuta colpevole e attualmente è ancora ricercata. Andremi e altri ancora... tutti cugini, parenti. E questi assassini sono nati a Laville-Saint-Jour, anche se alcuni se ne sono andati via. Capisce adesso? Se vuole può rifiutare il concetto di... energia, prodotta da cinque secoli di orrori. Tuttavia non può negare che coloro che sono stati coinvolti nella causa di Laville fin da bambini abbiano subito un forte trauma. Ma non sarò certo io a insegnarle come nasce un criminale!»

Bertegui rimase zitto.

«Anche oggi qui vivono delle persone, persone molto giovani, che hanno partecipato alle 'riunioni' organizzate dalla famiglia Talcot. E questi giovani, che cosa pensa che diventeranno?»

«Dei derelitti, vittime della vita», mormorò Bertegui.

«Delle vittime, esatto... oppure dei carnefici.»

Restarono in silenzio per un po'. Bertegui dimenticò la stanza asettica di Lieberman e s'immerse nell'oceano confuso dei suoi pensieri. Dentro di lui si stava facendo strada un'ipotesi, come se una bolla stesse emergendo in superficie. A un tratto capì perché il suo nemico non aveva volto. Il nemico era la città stessa. E l'ombra che era stata vista per ben tre volte sulle diverse scene del crimine non si trovava là per caso. Era uno dei vecchi bambini di Laville-Saint-Jour. E adesso era un uomo che ubbidiva alla città, seguendo il destino che la città aveva tracciato per lui.

Un bambino di Laville, dunque, tornato nella città natale... Tutto riconduceva a Le Garrec!

«Di recente, abbiamo trovato alcune tracce del sangue di Madeleine Talcot su un frammento di specchio», disse a bassa voce, come se fosse qual-

cosa di cui vergognarsi.

«Vicino alla scena del crimine?»

«Non c'è stato un vero e proprio crimine... ma sì, il sangue non era lontano da un cadavere, in effetti», rispose il commissario respingendo il ricordo del ragazzino infilzato sul cancello.

«È stato ritrovato vicino al viale del parco?»

«Sì», confermò il commissario sbigottito.

«Allora qualcuno sta cercando di mettersi in contatto con lei... con Madeleine Talcot.»

«Ma che cosa sta dicendo?»

«Gliel'ho già spiegato: la città è carica di energia. E l'energia maggiore è al centro del pentacolo, ovvero intorno al viale del parco. Lei magari non crederà a queste storie... però quelli che stanno cercando di contattarla ne sono convinti, eccome.»

«E perché Madeleine Talcot? Perché stanno cercando di mettersi in contatto proprio con lei?»

«Perché era l'ultima grande strega in attività. E adesso vogliono la sua forza... e il suo appoggio.»

Gli elementi in possesso di Bertegui si stavano ingarbugliando ancora di più: la trasmissione di «poteri», tutti quei cugini, l'energia al centro del pentacolo, l'ultima grande strega... Come faceva a dar retta a certe scemenze senza scoppiare a ridere?

«Mi ha parlato di un toro, prima?» gli chiese Lieberman.

«Sì, è così. Gli hanno strappato il cuore.»

«Diversi rituali affondano le proprie radici in epoche remote. Il sacrificio dei bambini, per esempio, risale addirittura al culto di Baal. Per adorare quel dio fenicio, decine di bambini venivano fatti arrostire in un grande braciere. Molto tempo dopo, con l'avvento del cattolicesimo, ci sono stati dei cambiamenti: i bambini non venivano più bruciati, ma sgozzati. Per quanto riguarda il toro, le ragioni di quanto gli è successo possono essere varie. Può essere stato sacrificato durante un sabba...»

«Non credo: è stato trovato nel suo recinto, in una fattoria. E non ci sono altre tracce di violenza, oltre a ciò che le ho già descritto. Non è stato torturato.»

«In questo caso si tratta di una punizione. Hanno colpito un toro in quanto simbolo di riproduzione. E quindi simbolo di un nuovo bambino.»

«E rubargli il cuore che significa?»

«Se dato alle fiamme, condanna il proprietario del toro alla dannazione.

Altrimenti è un avvertimento per chi lo riceve.»

A Bertegui venne di nuovo in mente la mafia, che spediva lingue mozzate a chi voleva spifferare qualcosa alla polizia.

«Me ne rendo conto, lo so che tutti questi codici suonano un po' ridicoli. Però qui a Laville certe faccende conviene prenderle molto sul serio... E so bene di che cosa sto parlando», aggiunse Lieberman con un sussurro appena udibile.

Bertegui guardò il volto terreo del vecchio medico legale.

«Ma che cosa le è successo?» gli domandò senza più remore.

Lieberman si schiarì la voce, ma le parole gli uscirono velate, un po' per la fatica e un po' per l'emozione.

«Non lo sa nessuno. Nessun medico, per lo meno. Nella vita ho avuto a che fare due volte con i Talcot. L'ultima è stata durante il famoso caso, e diciamo pure che gli ho dato fastidio. Alcuni medici, per spiegare la paralisi, hanno ipotizzato un ictus... ma come spiegare le trentatré fratture spontanee?»

Bertegui si sforzò di restare serio.

«Mi hanno rattoppato come potevano, e come vede sono riuscito a recuperare l'uso della parola. Che lo creda o no, ciò che mi è successo è capitato pochi istanti dopo la morte di Madeleine Talcot. Faccio ancora fatica a respirare e non posso quasi più muovermi. Certo, anche un ictus può passare inosservato a una risonanza magnetica, però io sono un medico. E so che, da un punto di vista scientifico, appunto, quello che mi è successo è inspiegabile.»

«E perché è rimasto qui?»

Lieberman sorrise con amarezza. Bertegui capì che le parole non sarebbero bastate, avrebbero dovuto giustificare una decisione troppo complessa. In ballo c'erano molte cose: il desiderio di capire... nessun altro posto dove andare... dare una mano alla polizia come aveva appena fatto... la sensazione di essere già morto. L'autocontrollo di Lieberman nascondeva una tragica realtà: gli avevano rubato la vita. O almeno lui era convinto di questo, il che era più o meno lo stesso.

Bertegui decise che era tempo di andarsene. Si alzò e gli fece un'ultima domanda, una domanda che aveva continuato a porre a se stesso durante tutto il loro incontro.

«Ma perché è successo questo, dottor Lieberman? Perché i sacrifici? Le messe?»

«All'origine si trattò di una reazione al potere vigente», gli spiegò, «una

ribellione ai divieti della Chiesa. O, secondo gli psicologi, il tentativo di affrancarsi da un super io castrante... sfogando le proprie pulsioni con pratiche a cui ci si abbandonava in seguito all'assunzione di droghe. Alla ricerca di un piacere che può condurre alla follia... Poi non si ha più scelta. Ci si prende troppo gusto. Comunque, ciò che la città chiede, la città ottiene. A qualsiasi prezzo. E la città chiede solo una cosa: sangue. È dal sangue che ricava la propria forza.»

Poi, senza più guardare Bertegui, concluse dicendo: «In questa città non esiste una sola casa in cui, nei secoli, non sia scomparso almeno un bambino. È così che Laville-Saint-Jour è andata avanti. Ci vorrebbero secoli per cancellare ciò che è successo qui... e che succederà ancora».

50

Nicolas le Garrec parcheggiò la Mini a circa trenta metri dal cancello della Saint-Exupéry, davanti al viale del parco. La sua macchina dava un po' nell'occhio. Certo, circolavano anche altre Mini, ma nessuna nera con delle strisce bianche sulla carrozzeria, né i cerchioni cromati. Comunque, aveva scartato l'idea di prendere in prestito un'altra auto. La Mini adesso era parcheggiata sotto un albero, in un punto abbastanza nascosto. Chi l'avrebbe notata in mezzo alle centinaia di veicoli che portavano a scuola gli studenti?

Le Garrec abbassò il finestrino, si sollevò il bavero della giacca e si sistemò la sciarpa. Negli ultimi giorni la temperatura continuava a diminuire, via via che aumentava la nebbia... La storia immortale di Laville-Saint-Jour.

La sua seconda visita alla Saint-Exupéry da che era tornato. La seconda in vent'anni. La volta prima gli avevano comunicato che sua madre era morta, un ragazzino aveva urlato di terrore durante la sua conferenza e lui aveva avuto un colpo di fulmine... un fenomeno da cui si credeva immune da quasi un quarto di secolo, dai tempi di Cléance.

Strano, si disse, e ripensò all'attrazione violenta che aveva provato per Audrey fin dal primo sguardo. Strano che avesse dovuto varcare le porte della Saint-Exupéry perché gli si spalancassero di nuovo quelle dell'amore.

Quindi si era innamorato di Audrey? Comunque stessero le cose, aveva voglia di amarla. Una voglia matta. Del resto, ogni suo gesto gli provocava delle vampate di desiderio. Ma che importanza aveva? Era stato lui a dirglielo: non era il momento adatto, e a dire il vero non avrebbe potuto tro-

varne uno peggiore per farsi trafiggere dalla freccia di Cupido. Non aveva potuto spiegarle di più... *Non è il momento adatto...* perché tu saresti in pericolo, avrebbe potuto aggiungere.

Questo fatto lo faceva stare male: quante volte può capitare, a un uomo adulto, di innamorarsi fin dalle prime parole, fin dal primo sorriso? Quante donne avevano risvegliato in lui quell'improvvisa pulsione di vita?

E comunque, forse, Audrey era già in pericolo. Gli aveva raccontato la scena del suo scontro con Antoine e gli aveva parlato di quell'alunno, Bastien Moreau... *Credo che Antoine... mi stesse spiando nascosto nel parcheggio.*

Certo, poteva essere Rochefort. Ma poteva anche trattarsi di qualcun altro. Del suo ex marito, per esempio. Che cos'era venuto a fare a Laville-Saint-Jour proprio quell'anno? Audrey non aveva saputo dirglielo. Poteva anche trattarsi di un vicino, o davvero di chiunque.

Ma forse no.

Però, anche se non si fosse trattato di Antoine, Audrey non era lo stesso in pericolo? Che ruolo aveva Antoine? E Cléance? E che cosa c'entrava Bastien con loro? Le Garrec non riusciva a spiegarselo... o più probabilmente non voleva ancora arrendersi all'evidenza.

Bastien Moreau era «il bambino»? Il bambino che stava cercando Suzy Belair?

Le Garrec guardò l'orologio. Erano quasi le otto. Se Bastien era già arrivato, lui non l'aveva notato. Nicolas non era là per parlargli, non poteva certo raccontargli una verità inconcepibile! Voleva solo vederlo. Capire almeno se era in grado di riconoscerlo. Non ne era sicuro: durante la conferenza era successo tutto così in fretta... Il grido, la telefonata...

Fuori dalla scuola, la folla variopinta di alunni, genitori e autisti cominciava a diradarsi. Non era cambiato nulla, anche se gli studenti non portavano più quelle ridicole uniformi che indossavano ai tempi del vecchio preside, il predecessore di Antoine.

Un salto indietro nel tempo. Si rivedeva là...

I primi due anni Nicolas andava a scuola a piedi, poi aveva cominciato a usare la bici. Si vergognava a entrare con sua madre, perché lei non c'entrava niente con quel posto, se non per il fatto che ci lavorava. Ma negli ultimi tempi Nicolas scalpitava ogni mattina per ritrovare la sua banda, quelli della Chowder, e soprattutto Cléance. Cléance e il suo corpo perfetto... con le curve nervose da gazzella, il portamento che le avrebbe permesso di diventare qualsiasi cosa... star a Hollywood, principessa a Monaco, amba-

sciatrice negli Stati Uniti... ruoli molto diversi da quello di... moglie a Laville-Saint-Jour.

Man mano gli tornavano in mente altre immagini: Antoine che correva nello stadio, con il suo sorriso da conquistatore e la sicurezza dei Rochefort, prima che suo padre decidesse di mollare... Floriane, già secca come un manico di scopa, che lo guardava sbattendo le ciglia e tormentandosi i capelli con le dita... E Gilles Camerlin, in preda a una trance isterica durante una seduta alla Chowder perché aveva bevuto quello strano beverone che gli aveva rimediato Florence Noblet...

Si ricordava anche di quell'inverno di ghiaccio. Di ghiaccio, sì, non di nebbia. Era stata l'unica volta in cui la nebbia era stata allontanata dalla neve... Ce n'era così tanta che la città sembrava un blocco di quarzo. E come dimenticare, in quel frangente, la chiesa di Saint-Michel che incombeva sulla piazza come un enorme vascello fantasma stretto in una morsa di brina, con i suoi doccioni cristallizzati sulla prua? L'inverno in cui tutto si era messo a vacillare... E in cui tutto era finito.

Le Garrec stava sprofondando lentamente nella malinconia. Davanti alla scuola era tornata la calma, ma non aveva ancora visto Bastien Moreau. Magari quella mattina non aveva lezione così presto. O più semplicemente non l'aveva riconosciuto.

Stava per andarsene e si stava già chiedendo se fosse il caso di tornare un'ora dopo, e magari anche la seguente, quando nello specchietto retrovisore intravide un piccoletto che sfrecciava sui roller. Un ritardatario, come lui alla sua età. Superò la Mini e frenò bruscamente poco dopo, a una decina di metri, con un'eleganza da mozzare il fiato. Gettò le sue cose su una panchina e cominciò a togliersi i roller.

Nicolas l'osservò attentamente. Faccia pallida, occhi cerchiati, espressione cupa, un berretto portato storto che stonava con l'austerità della Saint-Exupéry... e poi quei pantaloni così larghi che sarebbero andati bene a un elefante. Allora lo scrittore provò un senso di vertigine: fu come se su quella panchina stesse osservando se stesso. Lui aveva una bicicletta e non i roller, indossava l'uniforme anziché i jeans baggy, ma... era proprio se stesso che stava guardando, adesso! La stessa aria preoccupata, come se la vita fosse così complicata da essere irrisolvibile. Come se l'infanzia fosse una prigione da cui scappare a ogni costo...

A un certo punto il bambino si voltò di scatto, simile a un cervo che fiuta il cacciatore dietro un albero. Si scambiarono una lunga occhiata, però probabilmente i riflessi sul parabrezza nascondevano il suo volto dall'e-

sterno.

Quel bambino era Bastien Moreau? Non aveva più tutta questa importanza. Era se stesso che stava osservando su quella panchina della Saint-Exupéry. Era se stesso che aveva riconosciuto.

Se stesso... ma non solo.

51

STAI ANCORA DORMENDO... NON VOGLIO SVEGLIARTI... GRAZIE PER LA NOTTE MERAVIGLIOSA.

Audrey aveva appena letto il biglietto sul cuscino. A giudicare dalle lettere oblique e strette che componevano il messaggio, sembrava che lo avesse scarabocchiato un medico, più che uno scrittore.

Una notte meravigliosa... in effetti lo era stata, sotto molti punti di vista. Finché fra loro si era intromessa l'ombra di Antoine. E per l'ombra di Bastien valeva lo stesso discorso. Audrey alla fine aveva raccontato tutto a Nicolas e lui era rimasto in silenzio. Però non era il silenzio di uno che ascolta, era il silenzio di uno che non vuole parlare. A un certo punto era stato lui a interrompere la conversazione, e Audrey gli si era concessa con la stessa passione di un'ora prima... e di nuovo i loro corpi avevano scacciato i dubbi, le domande, i sospetti, i Rochefort, i Moreau, Jocelyn e il resto del mondo.

Con Nicolas si sentiva talmente coinvolta che si era chiesta persino se sarebbe stato un buon padre per David.

Ma poi non era riuscita lo stesso ad addormentarsi subito. Antoine e Bastien, la Mercedes e julesmoreau erano tornati a ossessionarla, come se i momenti con Nicolas fossero stati solo delle parentesi: passione e cose non dette, risate e domande senza risposta, momenti di grazia e silenzi...

Quando si era risvegliata, c'era quel messaggio... notte meravigliosa... ma nessun invito a viverne una seconda, a quanto pareva. La realtà si riappropriava bruscamente dei propri diritti.

Audrey si lasciò ricadere fra i cuscini, imbronciata e angosciata, stringendo il biglietto di Le Garrec.

Grazie per la notte meravigliosa...

Non è il momento adatto...

Un giorno, cose terribili...

Gli tornò in mente quanto Nicolas si fosse agitato quando gli aveva parlato di Bastien e di quella frase. Era stato Bastien, prima di Antoine, a far

prendere una brutta piega alla serata. L'incidente alla conferenza e il titolo del nuovo libro di Nicolas che conteneva parte della frase presente sulla scheda di presentazione Bastien. Fra Bastien Moreau e Nicolas le Garrec c'era un legame che non riusciva a comprendere... un legame che si reggeva su una frase.

Audrey balzò fuori dal letto, afferrò un grosso raccoglitore verde da una mensola e si mise a cercare la scheda del suo alunno. Quando la trovò, scorse rapidamente la pagina fino a un certo punto: «Hai fratelli o sorelle?» «SÌ» «NO»

«Qual è il tuo motto?» «Un giorno, cose terribili verranno, e mai più niente sarà come prima.»

Era scritto senza errori, con la punteggiatura corretta.

Bastien aveva già letto quella... profezia da qualche parte? L'aveva trascritta tale e quale?

Senza che ci fosse un vero motivo, Audrey riaprì il messaggio di Nicolas le Garrec e confrontò le due scritture. Sentì che doveva risolvere il «mistero Moreau» il prima possibile. L'avrebbe fatto per Bastien, ma anche per se stessa. Erano bastati un incubo, poche righe su MSN e quel «motto» per coinvolgerla personalmente. Il dubbio si era insinuato dentro di lei come un veleno.

E poi voleva farlo per Nicolas, per la loro storia. Solo risolvendo il mistero, le parentesi avrebbero acquisito la coerenza di una frase.

Ma come procedere?

I genitori di Bastien. All'inizio Audrey non voleva dirgli nulla di julesmoreau... non ce l'aveva fatta a rivelargli un'enormità del genere: «Qualcuno che si fa passare per vostro figlio, contatta Bastien in rete».

Però adesso la situazione era diversa. Audrey aveva visto la paura e la rabbia negli occhi minacciosi di Antoine quando gli aveva parlato dell'iscrizione di Bastien alla Saint-Exupéry. E che fosse lui o no l'autore dei messaggi, era comunque il caso di mettere al corrente i genitori. O magari non tutti e due: il cuore straziato di Caroline Moreau non avrebbe mai retto. Suo marito, al contrario, le era sembrato un tipo solido, attento alla moglie e preoccupato per il figlio. Ma certo, avrebbe chiamato lui. E non a casa, perché non voleva riattaccare il telefono nel caso in cui avesse risposto Caroline Moreau. Meglio contattarlo direttamente in ufficio, ai Laboratori Hecticon.

Seduta sul letto, cercò il numero sull'elenco e chiamò.

La centralinista le rispose con una voce cortese e un po' metallica, la vo-

ce di una sirena che ti mette in contatto con un mondo dove bellezza eterna e splendore sono all'ordine del giorno.

«Vorrei parlare con Daniel Moreau, per favore», chiese Audrey.

Il silenzio che seguì fu così lungo da sembrarle sospetto.

«Chi lo desidera?»

«Audrey Miller. Sono una delle insegnanti di suo figlio.»

«Resti in linea, prego.»

Audrey aspettò un minuto, poi due. Finalmente sentì un segnale: la sirena aveva passato la chiamata su un'altra linea. Al quarto *bip,* rispose sempre una voce femminile... una voce autoritaria ed efficiente, che la fece sprofondare in un baratro, annichilendola.

«Signora Miller, buongiorno... Sono Cléance Rochefort. Sarebbe così gentile da dedicarmi un po' del suo tempo? Mi piacerebbe incontrarla qui il prima possibile: adesso, per esempio, se non ha lezione...»

52

...Ci vorrebbero secoli per cancellare ciò che è successo qui...

Tutti cugini...

La voce roca del vecchio medico legale tormentò Bertegui fino alla centrale. Dopo quella conversazione, guidare per Laville-Saint-Jour era un'esperienza quasi surreale: ogni volto che incrociava per la strada gli ricordava la storia della città, storia a cui l'ufficio turistico non faceva alcun accenno nel presentare il «gioiello» della Borgogna. Tutti cugini, quindi tutti potenziali criminali... o figli di... o vittime di... Doveva ricominciare da zero. O meglio, dal caso Talcot. A ben pensarci, che cosa ci faceva in un parco un frammento di specchio con delle tracce di sangue vecchie di anni? E se qualcuno aveva cercato di evocare la vecchia Madeleine, era perché questo «qualcuno» le era legato. Un legame di sangue. Oppure, come gli aveva spiegato Lieberman, poteva trattarsi di un rito iniziatico.

Sì, era così che doveva cominciare a pensare: come un bambino di Laville-Saint-Jour. Se avesse affrontato quell'inchiesta razionalmente, non sarebbe arrivato a nulla. Parcheggiò la macchina e attraversò il commissariato salutando distrattamente i colleghi. Giunto al secondo piano, vicino al suo ufficio, colse uno stralcio di telefonata dietro una porta aperta: «Sì, ho capito... ma ci sono segni di effrazione? Qualcosa di rotto?»

Bertegui fece dietro front ed entrò nello «sgabuzzino» dove lavorava l'ispettore Keller. Quest'ultimo, seduto sulla scrivania con la faccia annoiata,

doveva aver fatto il callo ai deliri delle vecchiette e ai battibecchi fra vicini.

«E non ha notato niente di strano? Allora ascolti, può darsi che il parroco stamattina sia uscito molto presto...»

Keller si accorse che Bertegui lo stava fissando.

«... D'accordo, ho capito che di solito l'avvisa, ma è passato troppo poco tempo per denunciare la scomparsa... No, non posso mandare nessuno... Se domani non avrà ancora dato sue notizie, vedremo che cosa possiamo fare.»

L'uomo riagganciò esasperato, senza nemmeno salutare.

«Chi era?» gli chiese Bertegui.

«La perpetua del curato di Saint-Michel.»

Bertegui corrugò la fronte come a dire: «Sicuro?»

«Insomma, non so se fosse proprio la perpetua, ma era una di quelle bigotte che stanno sempre attaccate alle sottane dei preti.»

Il commissario finse di non aver sentito. Un giorno avrebbe ricordato a Keller che un poliziotto deve rispettare il cittadino in qualsiasi momento, di chiunque si tratti.

«E chi ha detto che è scomparso?»

«Il parroco, appunto... Il parroco di Saint-Michel.»

Saint-Michel. Il luogo che, secondo Lieberman, coincideva con una punta del pentacolo.

Pensa come loro...

«Questa mattina non l'ha visto e invece di solito c'è sempre, tutto qui. Sembrava un po' agitata, però...»

«Vai a dare un'occhiata, Keller.»

L'ispettore lo guardò torvo.

«E vacci con Clément», aggiunse Bertegui, secondo il quale Keller era buono al massimo per dirigere il traffico. «Dov'è adesso?»

«È andato a bere un caffè.»

«Quando torna, mandamelo in ufficio. E poi filate subito alla chiesa di Saint-Michel.»

«Ma...»

Bertegui se n'era già andato senza dar retta alle sue proteste.

1) Nicolas le Garrec nasconde qualcosa. Non gli interessa scoprire chi ha tagliato i fili del telefono, cosa che potrebbe essere costata la vita a sua madre.

2) Odile le Garrec è stata l'amante di Henri Vilbois. Secondo un testimone, l'uomo era un complice dei Talcot.
3) Vilbois è sparito da più di vent'anni.
4) Un'ombra è stata vista nel cortile di Odile le Garrec, la sera in cui è morta.
5) Specchio/Sangue dei Talcot trovato sul luogo di un «incidente» nel bosco del parco.
6) Un'ombra è stata vista anche nel parco, la sera dell'incidente.
7) Sullo specchio anche tracce di seta (collant).
8) Toro «sacrificato» in un recinto. Cuore rubato.
9) Proprietaria toro ha detto che qualcuno «è tornato».
10) Tracce di seta anche sul toro.

«Che cosa ne dici?» domandò Bertegui.

Aveva appena finito di battere quella lista al computer e Clément la stava leggendo.

«Dico che ha ragione... È per forza tutto collegato.»

«Già», confermò il commissario. «E continuano a saltare fuori nuovi elementi...»

«In realtà potremmo anche allungare un po' la sua lista», suggerì l'ispettore.

«Perché?»

Clément non stava più nella pelle: «L'ho scoperto stamattina, dopo che lei mi aveva detto di scavare un po'. La Talcotière e il terreno circostante sono stati rilevati due anni fa dai Laboratori Hecticon. Vogliono costruirci la loro nuova sede... una struttura ultramoderna, sa... eppure non hanno nemmeno chiesto il permesso di costruire».

«In due anni? Non hanno fretta, a quanto pare...» commentò Bertegui. «Sai per caso chi dirige l'azienda?»

«Be', lo sanno tutti. Qui in città è una figura di primo piano: Cléance Rochefort.»

«Rochefort? Come il pres...»

«Sì. È sua moglie.»

Che cos'aveva detto il grande capo della Saint-Exupéry? *La scuola... appartiene a mia moglie.*

Ancora un collegamento! Non sapeva bene come, ma il collegamento c'era. Bertegui non credeva più alle coincidenze. Pian piano i conti sarebbero tornati. E avrebbe avuto anche un nome. O dei nomi... Forse proprio

uno di quelli presenti nella sua lista: Rochefort, Le Garrec, Vilbois, Belair (e all'improvviso gli venne in mente che Suzy Belair era stata vista entrare la sera nella chiesa di Saint-Michel, pochi giorni prima della scomparsa del parroco, sempre che fosse davvero scomparso).

«Mi dispiace, caro Clément, però a questo punto ci tocca riaprire il caso Talcot», disse guardando i fascicoli sulla scrivania, tutto ciò che restava di un'inchiesta durata più di due anni.

«Me ne rendo conto.»

«È per questo che ti ho fatto chiamare. Lavorerò sui nuovi elementi che mi hai portato, ma prima voglio che mi racconti tutto quello che sai... nei dettagli. Nomi, luoghi e fatti... e niente idiozie tipo: 'Siamo tutti sconvolti e stiamo cercando di dimenticare'.»

Clément ci rifletté un po' sopra. *Brava persona, in fondo, questo Bertegui...*

«Che cosa vuole sapere?» chiese.

«Tutto. Nomi, luoghi... Cominciamo dai colpevoli», e si rese conto che lo stava interrogando come se si trattasse di un sospetto, non di un collega. «Chi è stato arrestato?»

Clément scosse la testa, era pronto.

«Dodici persone. Helios Talcot, Paule-Marie Talcot, Florence Noblet, suo marito, e poi una sfilza di Talcot, cugini e parenti vari. Quindi Françoise Meurisse, un'insegnante. Ma di certo mi dimentico qualcuno... qualcuno meno importante. Per quanto ne so, comunque, non ci sono più Talcot in vita. Non in questa regione, almeno, e nemmeno in galera.»

«Ma com'è possibile?»

«A parte Madeleine, che si è gettata nel fuoco...»

«È stata identificata?»

«Sì, ufficialmente. Per questo quando abbiamo analizzato lo specchio è saltato fuori quel nome: il suo DNA è nel nostro archivio.»

«Continua.»

«Oltre a Madeleine, Helios Talcot si è impiccato prima che lo arrestassero e altri due cugini si sono dati fuoco, ma in prigione.»

Però Clément non gli aveva ancora detto tutto; era come uno di quei tedeschi che negli anni Cinquanta non riuscivano a pronunciare la parola «nazista». Comunque, queste informazioni per il commissario costituivano una novità. Quando era stato invitato «a mantenere l'ordine in quell'affascinante cittadina», gli avevano anche consigliato di ignorare il passato di Laville per dedicarsi al suo futuro. Il caso Talcot lo conosceva soprattutto

per il clamore dei media, ma siccome a quei tempi era diventato padre da pochissimo, aveva volutamente ignorato i dettagli morbosi sui rapimenti di bambini, sulle torture e sugli omicidi.

«Si sono dati fuoco in prigione?»

«Sì», sbottò Clément come se stesse confessando. «Credo che abbiano convinto i loro compagni di cella ad aiutarli.»

«Convinto?»

«Più o meno, insomma.»

«Continua», ordinò Bertegui senza fare commenti.

«Françoise Meurisse, un'insegnante entrata nelle grazie della famiglia, è diventata una specie di star. Riceveva lettere da tutti gli adoratori di Satana del mondo e da altri pazzi del genere.»

«D'accordo. Però, nel concreto... che tipo di affari facevano queste persone?»

«Non si è mai saputo esattamente. Sappiamo però che hanno ammazzato dei bambini, questo sì. Ma per quanto riguarda le loro attività parallele, la storia non è per niente chiara. Controllavano il mercato del vino ed erano proprietari di mezza città. Per il resto, capisce, erano protetti da gente molto in alto e la loro organizzazione aveva contatti a livello mondiale. Ma questo è... top secret.»

«Top secret?»

«Già. È come per il caso di quel pedofilo belga, Dutroux. Molti erano convinti che fosse solo l'anello di una catena, eppure i giudici hanno concluso che non c'era alcuna organizzazione alle sue spalle. Be', magari i Talcot non erano solo un anello, forse erano un ciondolo all'estremità di una collana, ma non è rimasto niente. Tutto quello che c'era nella loro casa, la Talcotière, è andato distrutto. L'incendio è scoppiato quando Madeleine Talcot si è data fuoco, poco prima che arrivasse la polizia. Sa che cos'ha detto, ai tempi, il capitano dei pompieri?»

Bertegui non lo sapeva, ovviamente.

«Ha detto che non aveva mai visto una casa di pietra, di quelle dimensioni, bruciare così velocemente. Quasi si fosse trattato di un'autocombustione spontanea. Come se la vecchia Talcot, dandosi fuoco, avesse trascinato la casa con sé.»

Niente da fare, alla fine si tornava sempre allo stesso punto. Le ombre... i misteri dell'aldilà... le forze del Male! Bertegui era disgustato.

«Ma perché allora i Talcot sono finiti? Avrebbero potuto passarla liscia, se godevano di tutte quelle protezioni.»

«Sono stati gli Andremi.»

«Gli Andremi?» si stupì il commissario. «La famiglia del pedofilo?»

«Sua madre, per l'esattezza. La rete dei Talcot aveva una struttura gerarchica. In cima alla piramide c'era Madeleine Talcot. Però da anni Mathilde Andremi lavorava al suo fianco. Non si sa che cosa sia successo fra loro... capirà, far parlare quelli che sono stati arrestati era impossibile, impossibile! ...ma, a quanto sembra, sostanzialmente Mathilde Andremi ha sabotato l'organizzazione dall'interno.»

«Ed è ancora ricercata, vero?»

«Sì, e non è l'unica. Ma sembra che lei abbia avuto un ruolo di primo piano all'interno del gruppo.»

Per quanto confusa, una teoria cominciava a delinearsi nella testa del commissario. Certo, mancavano ancora degli elementi decisivi per sostenerla: un corpo, per esempio. Il corpo di un bambino sacrificato sull'altare della follia.

«Non si sa più niente di Mathilde Andremi?»

«Niente. Come le dicevo, godevano tutti di protezioni molto forti. Mathilde Andremi è scomparsa al momento dell'incendio, e adesso potrebbe essere dovunque... magari vive da pascià alle Bahamas, o in un posto simile. D'altra parte Mathilde Andremi è ricercata ufficialmente, però del suo coinvolgimento nella faccenda si è parlato pochissimo. Come se, aiutandoci a distruggere i Talcot, si sia guadagnata una specie d'immunità. Ma questo», aggiunse Clément, «faccia finta di non averlo sentito.»

«E il resto della famiglia Andremi?»

«I parenti più prossimi hanno lasciato Laville-Saint-Jour. Il figlio poi è morto, lo saprà...»

Certo. Come poteva non ricordarlo? Dopo essere stato accusato dell'omicidio di sei bambini nella zona di Parigi, Pierre Andremi era stato fermato prima che uccidesse il settimo. Era riuscito a fuggire, ma poco tempo dopo aveva mostrato al mondo un filmato del suo suicidio: si era fatto riprendere mentre si dava fuoco (cosa che per Bertegui assumeva un significato ben diverso rispetto al gesto di un banale squilibrato). Il video era stato inviato a tutte le televisioni, e molte avevano diffuso le immagini di un bel ragazzo dallo sguardo magnetico che si cospargeva di benzina e si dava fuoco senza battere ciglio. Il filmato aveva suscitato parecchie polemiche, sia riguardo alla sua autenticità, sia riguardo alla scelta delle televisioni di trasmetterlo.

«D'altronde, forse è proprio per la morte di suo figlio che la Andremi ha

abbandonato l'organizzazione.»

«In che senso?»

«Bah, non è chiaro neanche questo, tuttavia sembra che ci siano state delle questioni per l'eredità... nel senso della successione. Quella gente», proseguì Clément in tono schifato, «crede di vivere ancora nel Medioevo. Al tempo dei re e dei duchi.»

Successione... Questa storia sui Talcot confermava il racconto di Lieberman: la stregoneria trasmessa come un vincolo ereditario.

«Ma questi non sono particolari che troverà nei rapporti», precisò Clément indicando i fascicoli sulla scrivania.

«Vede, commissario. Non si tratta di deposizioni ufficiali, ma solo di voci. Nessuno ci ha mai raccontato fatti del genere qui in centrale. Comunque lo sa come funziona, no? Fai due chiacchiere con una vecchietta che ha conosciuto Mathilde Andremi, e lei se ne esce con un paio di storielle inzuppando un biscotto nel tè delle cinque... oppure incroci per caso l'antiquario da cui si rifornivano i Talcot, e lui ti confida delle dicerie che ha sentito...»

Bertegui capiva bene ciò che intendeva Clément. Ormai riusciva a decodificare lo strano sistema di comunicazione dei cittadini di Laville, una specie di codice Morse fatto di sospiri, sguardi complici e sorrisi sornioni.

«Sulla sua scrivania», riprese Clément, «c'è tutto quello che è restato: notizie sui pochi che sono stati arrestati, le copie di alcuni atti ufficiali...»

«Ma non è possibile! Quante persone sono state interrogate? Cinquanta? Cento?»

«Almeno cento», ammise Clément. «In ogni caso, lì troverà solo i verbali delle deposizioni rilasciate davanti al giudice, gli altri non so dove siano. Poi ci sono le persone che siamo solo andati a 'trovare' a casa.»

Bertegui guardò i rapporti. Sarebbero stati molti di più per una banda di spacciatori di ecstasy.

«E immagino non ci sia nessun Le Garrec lì dentro. Né, credo, nessun Vilbois...»

«No.»

«E nemmeno Rochefort...»

«Non che io sappia, ma forse ci sono degli zii e delle zie.»

«Clément, voglio che tu mi riferisca ogni fatto insolito di cui vieni a conoscenza. Non importa che cosa: devi dirmi tutto ciò che ti sembra anche solo strano.»

«Come per il parroco di Saint-Michel? Per questo vuole che qualcuno

vada a dare un'occhiata?»

«Proprio così. Magari non è niente ed è solo uscito senza avvisare nessuno, ma voglio comunque sapere tutto. Dopo lo comunicherò personalmente ai ragazzi, però tu comincia a far circolare la voce.»

«D'accordo», disse Clément. Esitò un istante, poi aggiunse: «Certo che, a partire dal suicidio, di stranezze ne sono successe parecchie, ultimamente...»

«Suicidio? Quale suicidio?»

«Ma come? Non si ricorda, un mese fa? Il ragazzo che abbiamo trovato con il sacco in testa.»

«E che cosa c'entra?»

«Be'... i genitori io li conoscevo. Per questo le avevo chiesto di venire a dare un'occhiata.»

«I genitori?»

«Già. Non compaiono in nessun rapporto, ma anche loro non hanno passato un bel periodo, mi creda. Lo so perché li ho interrogati io, ai tempi dei Talcot.»

Un'ultima occhiata complice, secondo il codice Morse di Laville-Saint-Jour, poi l'ispettore si alzò e fece per andarsene. Prima di uscire disse solo, in tono distratto, come se fosse una bazzecola: «... E chissà dov'è finito poi il cuore del toro».

53

Malgrado fosse piuttosto ampio, l'ufficio di Cléance Rochefort somigliava più a un salotto elegante che a una stanza dove si firmavano contratti: divani di velluto, grande scrivania art déco, piante e composizioni floreali.

La donna era al telefono, portava gli occhiali e stava spiegando al suo interlocutore che: «... la ragazza che hai scelto, Pedro, deve sembrare felice di usare Re-Oliane, e invece non convince nessuno. Forse è convinta che questa pubblicità la vedranno solo dei mentecatti...»

Continuando a parlare al telefono, indicò a Audrey la poltrona davanti alla scrivania.

Andare là probabilmente non era stata una buona idea. Che cosa voleva la moglie di Antoine? Perché le avevano passato lei, quando aveva chiesto di parlare con Daniel Moreau? Era stato il nome «Daniel Moreau» a mettere in allarme la centralinista, oppure il suo? A dire il vero, le sembrava in-

credibile di essersi precipitata con tanta solerzia. Dal suo letto alla Hecticon in mezz'ora: nessuno ci avrebbe impiegato di meno.

Audrey attese seduta, a disagio, osservando Cléance al lavoro. Dopo quanto le aveva raccontato Nicolas, si chiese che cosa fosse rimasto dell'adolescente di diciassette anni nella donna di oggi. La giovane che sorrideva radiosa a Nicolas le Garrec in una foto di vent'anni prima.

Niente, si disse. Assolutamente niente. Con quel tailleur elegante (che doveva esserle costato una fortuna), i capelli pettinati in modo da mettere in risalto gli zigomi aristocratici e gli occhiali di Dior, Cléance Rochefort aveva perso del tutto la freschezza della gioventù. Moglie di, figlia di, ex amante di... ricca, potente, autoritaria e bella. In una sola parola: una tigre.

«Cercami un'altra ragazza in California, o in uno di quei posti dove sanno sorridere, santo Dio! E la voglio sana, non un'anoressica buona per le sfilate *underground*!»

Finalmente riattaccò.

«Veniamo a noi, adesso», disse guardando Audrey con un sorriso smagliante, un sorriso che non prometteva niente di buono. Audrey capì che stavano per disputare un match di cui lei non conosceva le regole. E che avrebbe perso al primo round per KO.

«Forse sarà sorpresa, signora Miller», attaccò Cléance. «Sì, lo ammetto, è un approccio un po' fuori del comune, sono d'accordo, ma come avrà intuito stiamo per lanciare un nuovo prodotto, e sono sempre periodi stressanti. A ogni modo, quello che devo dirle è piuttosto semplice: lasci in pace Antoine.»

Le aveva dato quell'ordine sorridendo, eppure l'aveva lasciata senza parole.

«Io, non capisco che cosa intenda», balbettò Audrey. «Non ho mai cercato di...»

«So che lei ha pensato... non so esattamente che cosa, in realtà... ma forse che mio marito non avrebbe dovuto iscrivere alla Saint-Exupéry il figlio di un impiegato della mia azienda, se ho capito bene.»

Era di Bastien che voleva parlare? Audrey credeva che volesse parlare di Antoine... certo, però non a proposito dell'iscrizione del ragazzo! Antoine quindi le aveva riferito quello che si erano detti davanti alla biblioteca. Ma a che scopo? E che razza di rapporto avevano quei due, se lui raccontava alla moglie i dettagli della rottura con la sua amante?

In ogni caso, il problema che doveva affrontare adesso era più semplice. La scuola era il suo campo e Bastien il suo alunno.

«Le perplessità che ho su quel ragazzo vanno al di là dell'iscrizione. È un ragazzino con dei problemi ed è per questo che me ne sto occupando. Sapere chi gli paga la retta scolastica è abbastanza secondario, alla fin fine... Anche se in effetti mi stupisce che in tutta la scuola sia l'unico a usufruire di questo trattamento.»

Cléance Rochefort non aveva smesso di sorriderle.

«Vede Audrey, il fatto che si impegni nel suo lavoro le fa onore, tuttavia sarebbe un vero peccato se interferisse con il mio.»

«In che sen...»

«I Laboratori Hecticon sono miei. E anche la scuola in cui lei lavora.»

Audrey cercò di trattenersi, e invece stava per scoppiare. Cléance Rochefort non era solo la moglie del suo ex amante, ma anche, in un certo senso, la sua padrona. Un elemento che, all'improvviso, dava tutt'altro significato al loro appuntamento.

«Come le stavo dicendo, trovo... straordinario che lei si appassioni così al suo lavoro, tuttavia io sono libera di decidere chi accettare nel mio istituto. E a quali condizioni. Soprattutto se si tratta del figlio di un mio impiegato.»

Mio marito... il mio istituto... i miei laboratori... la mia scuola... i miei impiegati...

Audrey fissò quegli occhi azzurri che la guardavano senza calore. E di colpo capì che, malgrado il sorriso, Cléance Rochefort era una donna senza amore. Peggio ancora: delusa, schernita, arrabbiata. Probabilmente disperata, e di sicuro da compatire.

Ecco che cosa aveva ucciso la ragazza della fotografia. Nonostante tutto, l'amore non aveva bussato alla porta di Cléance Rochefort. La ragazza si era stancata di aspettare, ed era diventata... quello.

«Ovviamente non è paragonabile a ciò che può succedere nei quartieri degradati di una grande città, signora Rochefort», ricominciò Audrey con un sorriso educato sulle labbra. «Però forse lei non lo sa... si dà il caso che il fratellino di Bastien sia rimasto coinvolto in un tragico incidente... un incidente in cui ha perso la vita. Ed è successo proprio sotto gli occhi di Bastien. Un incidente un po' strano, che turba molto il 'mio' allievo.» Fece una pausa, poi azzardò: «... provocato da una Mercedes blu notte».

Cléance Rochefort incassò il colpo, ma per la prima volta Audrey vide le sue labbra sigillarsi e increspsarsi di rughe. Fu un attimo, poi recuperò il sorriso.

«Capisco che tutto questo la preoccupi. Tuttavia non si dimentichi dei

motivi che l'hanno portata alla Saint-Exupéry, Audrey...»

«I motivi?»

«Ma certo, non capisce? Ha più da perdere che da guadagnare... Molto più da perdere...»

Decisamente l'aveva colta alla sprovvista. Aveva davvero capito bene? Cléance Rochefort aveva veramente detto quella cosa? Possibile che si riferisse alla sua battaglia quotidiana per ottenere la custodia di suo figlio? Le parole di quella donna avevano il tono di un avvertimento. Anzi, di una minaccia. Eppure era impossibile: Audrey non aveva mai parlato ad Antoine dei suoi «problemi personali». Ciò che aveva confidato a Nicolas sulla terrazza dei Rochefort l'aveva taciuto ad Antoine perfino sotto le lenzuola. E in questo caso, come faceva Cléance Rochefort a saperlo? C'era qualcosa che non andava.

Come se le avesse letto nel pensiero, Cléance Rochefort le tese la mano e concluse il loro incontro con queste parole: «Davvero, Audrey, 'noi' apprezziamo molto il suo impegno, comunque faccia pure come crede. Ma pensi a suo figlio, piuttosto che ai figli dei 'miei' impiegati».

Audrey le strinse la mano. Muta, impietrita. Cléance Rochefort aveva vinto e la cacciava via. Se ne stava già andando mortificata, scioccata da quel colpo a tradimento, tuttavia un sussulto d'orgoglio le diede la forza di chiarire un ultimo punto: «Perché mi hanno passato il suo ufficio, quando ho telefonato?»

Cléance Rochefort si era già rimessa gli occhiali e stava scrivendo qualcosa a computer. Squadrò Audrey dalla testa ai piedi, probabilmente per stabilire se una dipendente avesse il diritto di farle una domanda del genere.

«Daniel Moreau non è... raggiungibile», disse alla fine. «Non ci riusciamo neanche noi. Tutte le chiamate destinate a lui al momento vengono deviate sulla mia linea...»

... pensi a suo figlio... Daniel Moreau non è raggiungibile...

Quelle parole le rimbombavano nella testa, mentre usciva dalla Hecticon quasi correndo.

Come mai gli avvenimenti avevano preso quella piega? Salì in macchina e provò a rilassarsi nel silenzio dell'abitacolo, però era inutile: era troppo sconvolta. E anche se i finestrini della Clio attutivano i rumori esterni, le domande, i dubbi e i sospetti continuavano a tormentarla.

Non era stata una mossa saggia incontrare Cléance Rochefort.

Ma chi erano quelle persone? Che cosa stavano combinando? E che dire poi della minaccia? *Pensi a suo figlio...* come facevano a saperlo? Antoine aveva fatto delle indagini? A ben pensarci, era un po' che si sentiva... osservata. Da quando esattamente?

Ma sì, chiaro! Chiaro e terribile! Era da quando aveva chiesto ragguagli sulle iscrizioni. Da quando aveva parlato per la prima volta di Bastien ad Antoine.

Di che cos'altro era capace quella coppia strana e... maledetta?

Pensi a suo figlio...

Il suo cuore si fermò, si sentì spezzare in due come se avesse ricevuto un pugno nello stomaco. Aveva capito adesso: Cléance Rochefort non si riferiva ai suoi tentativi di riprendersi David, ma a qualcosa di molto peggio!

David era in pericolo!

E lei che cosa doveva fare? Che cosa poteva fare?

Audrey cercò di calmarsi, avrebbe chiamato Nicolas. A lui, forse, sarebbe venuta qualche idea. O magari avrebbe avuto una spiegazione.

Li conosceva, dopotutto.

Sebbene fosse ancora molto scossa, accese il motore. E stava per ripartire quando ricevette il colpo di grazia: un uomo che sembrava sbucato dalla nebbia era comparso nel viale della Hecticon. Alto, brizzolato, con un elegante cappotto scuro...

Trenta secondi dopo, Jocelyn apriva la porta dei Laboratori Hecticon.

54

Hai sentito tuo padre al telefono, stamattina?

Una domanda insignificante che sua madre gli aveva fatto soprappensiero. Ma dopo due ore, Bastien ci stava pensando ancora, girandola e rigirandola in tutte le maniere. Non aveva ascoltato una sola parola della lezione di storia - gli sembrava che l'insegnante parlasse dell'impero bizantino sotto Giustiniano - per non dire dei quaranta noiosissimi minuti di matematica. Ogni volta che il professor Dupuis si avvicinava, Bastien si tappava il naso per via del suo alito, così pestilenziale che avrebbe meritato la pensione d'invalidità.

«Mi stupisce che non abbia chiamato. Dovevamo parlare di una cosa...» aveva insistito sua madre, prima che lui uscisse per andare a scuola. Erano state proprio queste parole a fargli venire l'ansia. Così non ce l'aveva neanche fatta a parlarle dei quadri, benché fosse sua intenzione, considerato che

aveva passato la notte a sognare cieli rossi e un volto confuso che gli sussurrava parole incomprensibili con un coltello in mano. Certo che suo padre, soprattutto dopo quanto si erano detti il giorno precedente, avrebbe proprio dovuto chiamare. E invece no... né una telefonata né una risposta all'SMS che gli aveva mandato appena prima di entrare in classe.

Attento a non farsi sorprendere dal professor Dupuis, Bastien aprì l'astuccio e controllò il display del cellulare. L'aveva nascosto là dentro. Ancora niente. Né suo padre né Opale, che quella mattina era assente e già la sera prima non si era fatta sentire.

Per quanto circondato da una ventina di compagni, Bastien si sentì a un tratto molto solo. Patoche era a Parigi, suo padre non si decideva a chiamare e Opale era scomparsa. E c'era anche sua madre, come no! Sua madre che dipingeva quadri terrificanti chiusa a chiave in una rimessa. Ma non era completamente solo, no: julesmoreau, in fondo, gli era sempre accanto. Un incubo.

«E adesso Moreau ci dirà se ha chiuso gli occhi per dormire o per immaginarsi un prisma invece di disegnarlo sul quaderno...»

Bastien riaprì gli occhi, non si era neanche accorto di averli chiusi. Quanto tempo era stato così? Lo stavano guardando tutti.

«Ehm... io...»

Dupuis gli si avvicinò e i suoi compagni già ridacchiavano, divertiti al pensiero della morte per asfissia che incombeva su di lui.

«Puoi ricordarci la definizione di un prisma, Moreau?» gli chiese Dupuis, in piedi davanti al suo banco.

Istintivamente, Bastien voltò la testa per sfuggire al gas tossico che il professore di matematica esalava dalla bocca. La classe scoppiò a ridere.

Dupuis divenne paonazzo: «C'è qualcosa che ti disturba, Moreau?»

Senza aspettare la risposta, si avvicinò ancora di più, arrivando quasi a soffiargli sotto il naso: «Un prisma è un poliedro avente per basi due poligoni uguali su piani paralleli e per facce laterali i parallelogrammi ottenuti congiungendo i vertici corrispondenti delle basi».

Una risata isterica si levò in un angolo della classe e a Bastien parve di riconoscere la voce da oca di una delle gemelle Peroneau. Mentre la tensione saliva, incrociò per caso lo sguardo di César Mendel. Fu un istante di perfetta complicità e subito dopo venne colto da un impulso irrefrenabile: ridere. E rise, rise come un pazzo. Scoppiò a ridere così forte che tutta la tensione accumulata dalla sera della Chowder sembrò che gli schizzasse fuori dalla bocca. Il fatto è che non riusciva assolutamente a smettere, ave-

va le lacrime agli occhi, e dovette premersi le mani sulla bocca quando si rese conto dell'espressione allibita di Dupuis.

«Mi... mi... spia... ce», abbozzò, tentando inutilmente di scusarsi. «Ma... ma... c'è...»

Voleva spiegargli che né lui né il suo leggendario alito erano responsabili di quanto gli stava capitando, ma era impossibile: non ce la faceva.

«Fuori! Fuori immediatamente!» gli ordinò il professore, mentre tutta la classe si sganasciava dalle risate sull'onda di Bastien.

Quando passò davanti alla cattedra, Dupuis gli consegnò un biglietto con il quale presentarsi in segreteria. Bastien teneva la testa bassa, perché in quel momento tutto il mondo gli appariva ridicolo e ogni cosa trovava qualcosa di esilarante.

Non ridere... non ridere... non ridere...

«Vai subito con questo dal signor Bonnet! E digli che dopo passerò io a parlare di questa faccenda con il preside!»

Bastien si tappò il naso, prese il biglietto e fuggì a gambe levate prima di scoppiare di nuovo a ridere.

Si trovava in cortile, c'era di nuovo silenzio. L'aria del mattino gli rinfrescò le idee, e dopo qualche secondo la sua risata folle fu solo un ricordo. Guardò il biglietto di Dupuis, sospirò e lo infilò nello zaino. Bonnet avrebbe aspettato, se ne infischiava. Se ne infischiava di tutto.

Tirò fuori il cellulare dall'astuccio e controllò di nuovo il display. Un messaggio! Si diede un'occhiata intorno come se temesse di essere spiato. Se fosse rimasto ancora in quel cortile, sarebbe stato punito.

Camminò sotto le arcate rasente i muri, sperando che la nebbia potesse nasconderlo. Percorse il cortile da cima a fondo ed entrò nel giardino che portava alla Chowder. Rannicchiato contro una parete vicino ai bagni, si decise ad aprire il messaggio.

TROPPO OCCUPATO STAMATTINA PER RISPONDERTI. RITORNO RIMANDATO DI DUE GIORNI. AVVISA TUA MADRE. BACI

Bastien lo fissò per un po', con la gola improvvisamente secca e la pelle d'oca. Il messaggio veniva dal cellulare di suo padre, non c'erano dubbi, ed era scritto in maiuscolo come al solito. Eppure il testo non lo convinceva del tutto. Aveva una sfumatura strana, come un gradino un po' sbilenco nel bel mezzo di una scala.

Il rumore di una porta lo mise in allarme. L'avevano beccato?

«Ma tu che cosa ci fai qui?»

Jean-Robin lo guardava perplesso, stropicciandosi il naso con un certo nervosismo.

«Mi hanno buttato fuori da matematica.»

Dietro il trucco nero, Jean-Robin aveva gli occhi iniettati di sangue. Non doveva aver dormito granché, quella notte.

«E tu che cosa ci fai?» gli chiese Bastien.

«Io... sono arrivato in anticipo. Non ho ancora lezione.»

I fatti del giorno prima avevano creato un certo imbarazzo fra i due.

«Hai notizie di Opale?» domandò Bastien.

«Opale? Perché? Non è in classe?»

«No.»

«Ah... allora forse sarà malata. Non hai provato a chiamarla?»

«Non risponde.»

«Neanche al numero di casa?»

«Quello non ce l'ho.»

Senza dire una parola, Jean-Robin frugò nello zaino, tirò fuori il cellulare e compose il numero.

«Buongiorno, signora. Sono Jean-Robin du Mercelac...» Bastien pensò che lui non si sarebbe mai presentato così se avesse chiamato la sua amica a casa. «Posso parlare con Opale, per favore?» una pausa, poi: «Io... no, pensavo che oggi fosse assente, però non siamo nella stessa classe. La ringrazio, signora».

«Sua zia dice che Opale è a scuola», commentò pensieroso dopo aver riattaccato.

«Ma come!»

«In effetti, era strana.»

«Strana?»

«Sì, insomma... arriverà sicuramente da un momento all'altro, non c'è da preoccuparsi!» esclamò con un'allegria che a Bastien parve un po' forzata.

«Ascolta, Jean-Robin. Se Opale non si sentisse molto bene, e se comunque fosse qui, alla Saint-Exupéry, secondo te dove potrebbe nascondersi?»

Il ragazzo guardò la porta chiusa che conduceva di sopra, alla Chowder.

«Non sono autorizzato a far salire qualcuno così, senza avvisare prima gli altri», disse serio.

«Neanche se la sorella di un tuo amico fosse in pericolo?»

I due ragazzi erano nel granaio che ospitava le riunioni della Chowder.

Era tutto tranquillo, ma lugubre, con i mobili polverosi e i costumi di scena che incombevano quasi minacciosi.

«O... Opale?» chiamò Jean-Robin con voce stridula.

Nessuna risposta.

Bastien entrò nella sala, mentre Jean-Robin mormorava alle sue spalle: «Non... non credo che sia qui».

Bastien non ne era convinto. Sentiva qualcosa... una presenza. O meglio, «delle» presenze. Opale poteva essere lì, raggomitolata da qualche parte, magari a fumarsi una sigaretta (ma perché allora se la immaginava rannicchiata in un angolo a piangere?). Avanzò verso i materassi e le poltrone sfondate, dove generazioni di studenti avevano evocato i morti.

«Opale, ci sei?» Con quel silenzio, la sua stessa voce lo fece rabbrividire.

Dietro di lui, Jean-Robin domandò: «Allora?»

Bastien proseguì senza rispondere. Poi di colpo si fermò, annusando l'aria. Oh, sì... certo che c'erano. Le ombre bianche. La prima volta l'atmosfera del granaio l'aveva messo un po' a disagio, senza che ce ne fosse veramente motivo. Dopotutto era solo un grosso ripostiglio abbandonato. Tuttavia adesso riusciva quasi a vederle sospese intorno a lui, o in ogni caso a raffigurarle così bene da sentire il loro pianto.

«Allora?» lo incalzò di nuovo Jean-Robin.

L'illusione svanì. Bastien era arrivato in fondo al granaio. Appariva lo stesso in disordine, però i resti della seduta del giorno prima erano scomparsi. Qualcuno aveva fatto pulizia. In fondo al locale c'era ancora il salotto improvvisato, la scatola di cartone che fungeva da tavolo e... la candela era accesa. C'era anche una lattina di Coca. La toccò, era quasi piena.

«Non c'è», gridò rivolto a Jean-Robin. «Ma credo che se ne sia andata da poco.»

«Perché?»

Il suono della campana coprì la risposta di Bastien.

«Dobbiamo andare», urlò Jean-Robin.

Bastien stava per raggiungerlo, quando un particolare attirò la sua attenzione: c'erano delle lettere nuove e anche un bicchiere nuovo. Ecco perché Opale era andata là, concluse: aveva cercato di contattare suo fratello.

Da sola.

«Sbrigati, maledizione!» esclamò Jean-Robin.

In un secondo Bastien cambiò idea: «Non mi aspettare, vai...»

«Che cosa?»

«Resto qui... magari Opale torna...»

«Ma puoi aspettarla giù da basso! Qui non puoi restare, per nessun motivo! Non avrei mai dovuto...»

«Io non vengo», ribadì Bastien.

Vide i tratti androgini di Jean-Robin tendersi dalla rabbia. Si sfidarono incrociando gli sguardi. D'altronde Jean-Robin non aveva scelta: o restava con lui e saltava la lezione, o se ne andava. Lui sarebbe rimasto là in ogni caso.

Jean-Robin se ne andò sbattendo la porta. Bastien rimase da solo con la candela che si era sciolta quasi del tutto, le lettere e il pentacolo... e le ombre bianche che gli fluttuavano pigramente intorno.

55

A Bertegui bastò un'occhiata per stabilire che Antoine Rochefort e la proprietaria della Hecticon formavano una bella coppia. Cléance Rochefort gli stava sorridendo nella stessa maniera, con un'eleganza un po' frivola, più tipica di Parigi che di Laville. Anche lei, poi, seguiva sicuramente un ferreo regime alimentare: era magra e atletica, proprio come suo marito.

«Ho accettato di vederla», gli disse, «perché sarei felicissima di poterle essere utile, benché non abbia la minima idea del motivo della sua visita. Ma adesso ho una riunione, poi ho una colazione con...»

Fece scorrere lo sguardo sulla giacca di pelle di Bertegui e lo osservò quasi divertita, come se quella giacca elegante e la sua faccia non stessero per niente bene insieme.

«Non le ruberò molto tempo, glielo assicuro. Vorrei solo farle alcune domande. Ultimamente si sono verificati dei fatti abbastanza... strani.»

«Ah, sì? Non lo sapevo. Tuttavia devo ammettere che in questo periodo sono molto presa. Stiamo presentando i nostri prodotti negli Stati Uniti, quindi... Ma mi dica, allora, come posso aiutarla?»

«Volevo sapere perché ha acquistato la Talcotière.»

Cléance Rochefort rimase sconcertata per un attimo, come se Bertegui le avesse appena chiesto quante volte alla settimana faceva l'amore con suo marito.

«Non vedo perché ciò debba riguardare la polizia. E lei, a proposito, come fa a saperlo? Non abbiamo mai divulgato la notizia.»

«Abbiamo indagato.»

«Indagato? E perché?»

«Gliel'ho già detto, negli ultimi tempi sono successe strane cose. Cose che ricordano fatti capitati qui qualche anno fa. Lei saprà senz'altro che la Talcotière è stata teatro di grandi tragedie. Bene, stiamo battendo tutte le piste per identificare gli autori dei recenti... incidenti.»

«La mia azienda», rispose irritata, «ha comprato la Talcotière per motivi molto banali: la sua posizione e il panorama.»

«Vada avanti, la ascolto.»

«Fino a qualche anno fa la Talcotière era considerata la proprietà più prestigiosa della regione, soprattutto per il panorama. E prestigioso è senz'altro l'aggettivo che meglio si addice ai Laboratori Hecticon. Il nostro obiettivo era, e lo è ancora, quello di radere al suolo ciò che resta dell'edificio e costruirvi la sede del nostro gruppo», concluse come se parlasse di una multinazionale.

«Capisco... e posso sapere da chi l'avete comprata?»

«Il nome non è stato depositato al catasto?»

Lo stava sfidando. Sottilmente. Bertegui non capiva neanche bene come, eppure i loro scambi si stavano trasformando in una lite da salotto.

«Potrei far controllare, ma se me lo dicesse mi farebbe risparmiare tempo. Le mie domande non hanno secondi fini. Lei non è coinvolta, lo sappiamo, e questa visita non è ufficiale.»

«In questo caso, se posso aiutare la polizia... Si tratta della famiglia Mercelin. Sono dei cugini dei Talcot.»

«Abitano a Laville?»

«No, sono originari di Arras, credo. Però vivono negli Stati Uniti da diverse generazioni.»

Arras... Ma allora il racconto di Lieberman era tutto vero!

«Capisco», disse il commissario. «E perché non avete ancora presentato il progetto?»

«La costruzione che abbiamo in mente non è un'impresa da poco. Si tratta di un investimento consistente. Una vetrina prestigiosa, e perciò molto cara. E questo richiede tempo. Senza quelle rovine, il paesaggio sarà sicuramente più bello... lei non crede?»

Bertegui stava riflettendo in silenzio. Le spiegazioni di Cléance Rochefort sembravano perfettamente ragionevoli.

«Però ho ancora una perplessità. Perché l'acquisto di quell'area dovrebbe interessare la polizia?»

Il commissario optò per una mezza verità.

«Riteniamo che qualcuno abbia nostalgia del passato. E quella casa po-

trebbe interessargli moltissimo.»

«Capisco.» Le era tornato il sorriso.

«Be'... non credo che avrà il tempo di interessarsene troppo, perché dopo la campagna americana, vorremmo iniziare i lavori.»

Lo salutò con la stessa disinvoltura con cui l'aveva congedato suo marito. Bertegui, l'esteta, non mancò di notare il taglio impeccabile del tailleur di Cléance Rochefort (adesso che era in piedi, lo superava di una decina di centimetri). Si stava già mettendo l'impermeabile quando all'improvviso le chiese: «Lei frequentava la Saint-Exupéry negli stessi anni di Nicolas le Garrec, vero?»

Cléance rispose che sì, era vero.

«Le dice niente il nome di Henri Vilbois?»

Gli aveva teso la mano per salutarlo, ma la sua mano si bloccò, sospesa a mezz'aria.

«Non mi pare. E poi che cosa c'entra con la Talcotière?»

«Non lo sappiamo ancora, signora Rochefort. Ma grazie per avermi concesso un po' del suo tempo. E grazie mille per avermi ricevuto.»

Si strinsero la mano, però il commissario non aveva ancora finito: «Ho dimenticato di chiederle...»

«Sì?»

«Solo un'ultima cosa: anche Pierre Andremi ha frequentato la Saint-Exupéry nel vostro periodo? Insieme a lei, suo marito e Le Garrec?»

Cléance Rochefort restò di ghiaccio, fin troppo rigida. Forse, finalmente, era riuscito a scalfire la sua corazza.

«Lei vuole parlare di... sì, insomma...» balbettò.

«Proprio di 'quel' Pierre Andremi, sì... Era di Laville-Saint-Jour, in fondo, e appartiene più o meno alla sua generazione, se posso permettermi. Del resto una famiglia come quella degli Andremi non avrebbe mai iscritto i propri figli in nessun'altra scuola, immagino.»

Non si era più mossa di un millimetro, fissa come una statua. Cercava di darsi un contegno, ma il suo silenzio si era prolungato qualche secondo di troppo.

Quando ricominciò a parlare, comunque, il suo tono era di nuovo controllato, persino lievemente ironico: «Insomma, caro commissario... la Talcotière, gli Andremi... Lei mi sta mettendo paura. È vero, però: lui era alla Saint-Exupéry nel nostro periodo... come molti altri ragazzi di Laville-Saint-Jour, del resto. Ma lui era un po'... strano, capisce? Nessuno di noi l'ha mai veramente frequentato».

«Questo non era tenuta a dirmelo, signora Rochefort», disse calmo Bertegui. «Comunque, grazie lo stesso per aver risposto.»

56

Bastien sedeva su una poltrona in fondo al granaio della Chowder, dietro il teatrino. Teneva le labbra appoggiate alla lattina di Coca, nel punto in cui doveva averle posate Opale, sforzandosi di riordinare le idee. Voleva essere pronto, quando le ombre bianche sarebbero tornate da lui. Perché sarebbero tornate, non aveva dubbi. Volevano parlargli, o gridare... o piangere.

Improvvisamente uno spiffero gelido lo distolse dai suoi pensieri. Fuori in cortile c'era silenzio, segno che la ricreazione era terminata e gli alunni erano rientrati in classe. Senza di lui, però. Il senso di solitudine gli mozzò di nuovo il fiato. Non si era mai sentito così diverso dagli altri.

Si alzò in piedi e rifletté sul da farsi. Nei film che aveva visto, le sedute spiritiche si facevano in gruppo. Ma cambiava davvero qualcosa? Il giorno prima solo il pentacolo gli era sembrato indispensabile.

Spostò lo scatolone e il segno era lì. Bastien radunò i ritagli quadrati delle lettere. Si sedette a gambe incrociate, dispose le lettere in cerchio come aveva visto fare ad Anne-Cécile e mise il bicchiere al centro. Ecco fatto, in fondo non era difficile. E adesso?

Posò il dito sul bordo del bicchiere, o piuttosto lo sfiorò, senza appoggiarlo veramente. Doveva tenere gli occhi aperti o chiusi? Doveva pronunciare quella frase improbabile: «Spirito, ci sei?» Decise di no: se si fosse manifestato qualcuno, se ne sarebbe accorto. Per il momento preferiva seguire l'istinto.

Si sforzò di concentrarsi, si ripeté che voleva «parlare» con Jules, o con il fratello di Opale, o con qualsiasi entità disposta a dargli qualche piccola informazione. I primi minuti furono lunghi e sconfortanti: non riusciva a fissare l'attenzione, gli tremava un ginocchio e gli sfuggì una risatina al pensiero di Dupuis che gli ripeteva la definizione di un prisma. Poi ripensò a Patoche... *Non è la tua storia...* Ma alla fine il suo respiro cominciò a rallentare e la mente a svuotarsi.

La temperatura si abbassò. Non era in grado di stabilire se fosse avvenuto tutto in un attimo o in maniera graduale, comunque si sentì pervadere da un freddo penetrante. Respirando, Bastien emetteva dei piccoli sbuffi di vapore. Succedeva come l'altra volta, stava funzionando: qualcosa nella

stanza vibrava! Chiuse di nuovo gli occhi per non lasciarsi distrarre. La temperatura scese ancora, e il bicchiere tremò.

Un fremito sotto le sue dita intorpidite. Poi un altro. Via via che il freddo aumentava, il bicchiere si scaldava, quasi risucchiasse il calore circostante per acquisire forza.

Allora Bastien pensò, anzi gridò nella mente: C'è qualcuno? Chi c'è qui con me? Chi sei?

Attese... nessuna risposta. Il bicchiere cominciò a muoversi, come se qualcosa all'interno cercasse di liberarsi dalla sua prigione.

Chi c'è? Lo so che sei qui e che vuoi parlarmi...

Un movimento nel granaio gli fece riaprire gli occhi. Il cuore gli si fermò per un momento, ma subito dopo si mise a correre al galoppo: le ombre bianche erano lì, con lui, dappertutto. Forme lente, appena abbozzate, filamentose e ondeggianti, sospese in levitazione, tessute di una nebbia cangiante... E una semplice nebbia non avrebbe potuto né trasformarsi né muoversi, visto che non c'era nessuna finestra aperta. Invece loro fluttuavano qua e là, e pian piano Bastien riuscì a distinguere un viso... e poi un altro e un altro ancora. Bambini. I bambini di nebbia erano spuntati da sotto terra, o erano caduti dal cielo, per rispondere alla sua chiamata.

Il bicchiere si agitava sotto il suo dito con tremiti febbrili, ma Bastien non ci fece caso. Trattenne il respiro e attese terrorizzato, cercando di capire che cosa volessero esattamente le ombre bianche.

Una prima ombra scivolò verso di lui, molle come gelatina. Spostarsi sarebbe stato inutile: non c'era nessuna scappatoia, nessuna via di fuga.

La cosa trasparente gli si parò davanti, dopo aver attraversato gli ostacoli presenti nel locale. Fu come se un lenzuolo gli si fosse posato sulle spalle. Senza capire il perché, Bastien provò una tristezza infinita e si mise a piangere. Quell'ombra apparteneva a un ragazzino con i capelli corti, e a un certo punto gli si sedette accanto come potrebbe farlo una nuvola. Bastien non disse nulla e cercò di vedere meglio che faccia avesse lo spettro, però non ci riuscì: era una presenza eterea, niente di stabile a cui aggrapparsi.

A un tratto si voltò verso le ombre rimaste in disparte: una seconda forma iniziò a scivolare verso di lui, poi una terza e una quarta... Bambini, bambine... lenti come una ninna nanna malinconica, che si avvicinavano esitanti, prima di prendere posto intorno al pentacolo.

Le guance di Bastien adesso erano inondate di lacrime... lacrime spuntate dal nulla, o forse da un baratro inesplorato che teneva nascosto dentro di

sé. O magari la tragedia dei bambini di Laville era contagiosa... In ogni caso, aveva capito la cosa più importante: non era solo, non del tutto. I figli e le figlie della nebbia erano lì per aiutarlo, per spalancargli le braccia e accettarlo tra loro.

Adesso la seduta poteva cominciare.

Bastien si accorse che il bicchiere trepidava freneticamente sotto il suo dito. Dopo aver ingoiato le lacrime, disse a voce alta: «Spirito, ci sei?»

Il bicchiere si mosse: SÌ

«Chi sei?»

Il bicchiere si spostò verso un gruppo di lettere. Sembrava dirigersi verso la lettera P, ma poi cambiò idea: NO

Bastien aveva capito: come la volta prima, chi aveva risposto alla sua chiamata non era solo. C'era un'altra presenza. Qualcuno che cercava di non far parlare gli altri: un censore.

Una specie di onda scosse la massa di nebbia riunita intorno al pentacolo, e a Bastien parve di vedere quei volti andare in collera, poi spalancare le bocche come per gridare e protestare. Tornò al bicchiere.

«Chi sei?»

Sotto il suo dito, il bicchiere era conteso da due forze: la prima che cercava di trascinarlo verso le lettere, la seconda che tentava di zavorrarlo al rettangolo del NO.

Le ombre bianche si erano mescolate. Adesso tutte quelle creature ne componevano una sola, assetata di vendetta. Però a un certo punto accadde qualcosa di ancora più incredibile: le ombre bianche urlarono. Un grido di centinaia di voci riunite in un unico boato... Un lungo ululato furioso che cresceva a dismisura, con i bambini che vorticavano intorno al bicchiere e a Bastien. Di colpo, mentre le ombre lottavano per strappare il bicchiere dal NO, quattro ritagli quadrati presero il volo da soli e formarono una parola al centro del pentacolo: PAPÀ

Il mondo intorno a Bastien s'immobilizzò, il bicchiere scoppiò in mille pezzi e le ombre bianche si fermarono come se non si fossero mai mosse. Il loro grido si mutò in un pianto, un lungo pianto desolato. Dopodiché tornò il silenzio.

Bastien fissò le lettere, a cui adesso si mescolavano dei minuscoli frammenti di vetro. Prima di svenire, non udì né boati né ululati, vide solo un volto chinarsi su di lui come una fata su una culla. Un volto senza pelle, senza naso e senza labbra. Una maschera di carne bianca che continuava a ricordargli: «Un giorno, cose terribili verranno...»

57

Prendere mio figlio e andare via... Prendere mio figlio e andare via... Prendere...

Stop!

Audrey tentava in ogni modo di calmarsi, però era inutile. Dopo aver visto Jocelyn entrare alla Hecticon, aveva cercato delle buone ragioni che giustificassero la sua presenza in quel posto. Che curasse gli interessi legali della società? Macché... Alla fine aveva fatto un ragionamento un po' contorto ma plausibile: Cléance Rochefort conosceva perfettamente la situazione di Audrey e le aveva fatto delle minacce piuttosto esplicite... Jocelyn conosceva Cléance Rochefort e non voleva bene a suo figlio... Jocelyn era pronto a tutto pur di farle del male... Jocelyn, Antoine, o magari entrambi, erano sotto la sua finestra la sera prima e la sorvegliavano da giorni.

Doveva mettere insieme questi dati se voleva capirci qualcosa. Non sapeva come fare, ma non aveva importanza: un senso doveva pur esserci. Nel frattempo, dopo aver girovagato per le strade di Laville e aver lasciato un messaggio sulla segreteria di Nicolas le Garrec, aveva parcheggiato davanti alla scuola di David. Non aveva scelta: doveva portare via il bambino, nonostante i rischi che correva a livello legale. Doveva almeno cercare di proteggerlo, finché non fosse riuscita a vederci più chiaro.

Guardò nello specchietto retrovisore. L'aveva già fatto almeno venti volte, era tutta la mattina che controllava. Nessuno... almeno per quanto riusciva a scorgere con la nebbia.

Adesso però stava rasentando la paranoia, così decise di scendere dalla macchina. Passò sotto un porticato su cui c'era scritto: LES MESANGES, SCUOLA ELEMENTARE, ed entrò nell'atrio. Che tristezza! Non aveva potuto accompagnare David nemmeno il primo giorno di scuola e non aveva mai visto l'interno dell'edificio, tappezzato di disegni infantili e pieno di armadietti colorati.

Cercò la segreteria, continuando a lottare contro l'ansia che le impediva di ragionare. Prese un bel respiro e aprì la porta. Con il sorriso sulle labbra, Audrey spiegò con la massima calma alla segretaria che, per motivi di famiglia, era venuta a prendere David prima della fine delle lezioni. L'altra la ascoltò educatamente, ma dallo sguardo era chiaro che sospettasse qualcosa. Alla fine la mandò dal direttore.

Quest'ultimo, un ometto grassoccio dagli occhi porcini, la ricevette nel suo ufficio. I disegni, i poster, le foto ricordo di Halloween e le maschere di carnevale: il contrasto fra quella messinscena e la scarsa vitalità del direttore la indispose fin dal primo istante.

«Posso chiederle perché David dovrebbe perdere un giorno di lezione?» le domandò dopo aver sentito il breve riassunto di Audrey.

«Io...»

L'aveva colta alla sprovvista. Audrey era certa che dei «motivi familiari urgenti» sarebbero bastati, non aveva pensato a una scusa vera e propria.

«Mio fratello sta molto male... sta morendo. Gli rimangono solo pochi giorni, forse anche meno... e voglio che David lo saluti.»

Una menzogna perfetta, elaborata in un secondo. L'aveva presa in prestito da un'amica di Parigi che sentiva ancora un paio di volte al mese, con un fratello che stava morendo per davvero.

L'uomo incrociò le dita grassocce sulla pancia.

«Capisco. Ma sfortunatamente c'è un problema, signora.»

«Un problema?»

«Sì, vede... Jocelyn ci aveva già avvisato che probabilmente sarebbe venuta qui...»

Jocelyn? Perché quell'uomo aveva detto Jocelyn, e non «il suo ex marito» o «il padre di David»? E perché «Ci aveva già avvisato» e non «Aveva già avvisato la scuola», come se facessero tutti parte della stessa banda?

«Ci ha anche informato che David è sotto la sua custodia e che lei, signora, ha il diritto di vederlo solo il fine settimana.»

Aveva un doppiomento pallido e glabro e le stava sorridendo.

«Vede, due anni fa un bambino è stato 'prelevato' abusivamente dalla nostra scuola... Un padre che aveva nostalgia del figlio, capisce, o una cosa del genere. Da allora siamo doppiamente cauti. Jocelyn, all'inizio dell'anno, ci ha lasciato intendere che con David potevamo trovarci di fronte a questo tipo di problema e non mi sembra il caso, adesso, di fare... una figuraccia.»

Audrey lo intravedeva appena: una faccia tonda come una luna piena, una testa di maiale nel reparto giocattoli di un grande magazzino. Era un duro colpo e aveva la vista appannata, come se stesse per svenire. A un tratto le tornarono in mente le parole di Le Garrec: *E perché Laville-Saint-Jour?* La situazione le stava sfuggendo di mano e si stava trasformando in un incubo.

«E se non ci chiama Jocelyn per dirci che è tutto a posto, o meglio anco-

ra il giudice... ah ah ah!... non posso lasciarla andare via con David così. Lei mi capisce, vero?»

I minuti che seguirono furono molto confusi. Audrey si accorse vagamente che qualcuno la riaccompagnava alla porta trascinandola per un braccio, poi attraversò il corridoio sbandando, lottando per non cadere, e corse fino all'uscita. Una volta sul marciapiede vomitò il caffè e lo yogurt che aveva ingurgitato troppo in fretta prima dell'appuntamento con Cléance Rochefort.

Il freddo che c'era fuori la rianimò di colpo. Nei quindici minuti che aveva trascorso dentro la scuola elementare, la nebbia aveva invaso completamente la strada. Il mondo adesso aveva un candore surreale: le macchine si muovevano a scatti, come grosse macchie di colore dentro una nuvola, e le case avevano un'aria minacciosa, come teste di giganti sormontate da cappelli appuntiti.

Era esterrefatta... ma se non altro quello spettacolo aveva il merito di distrarla dalle proprie paure. I suoi piedi affondavano completamente, sparendo nella nebbia che, all'altezza del suolo, era ancora più densa. Salì in macchina e la nebbia premette contro i finestrini come se volesse imprigionarla. Afferrò il telefono e compose il numero. Quando le rispose la segreteria, per poco non lanciò il cellulare contro il parabrezza. Invece si controllò e disse: «Nicolas, lo so che ti ho già chiamato stamattina, ma sei l'unico che può aiutarmi! È urgente, credimi! Cléance Rochefort oggi ha voluto parlarmi e... credo che sia una questione di vita o di morte. Riguarda mio figlio David e...»

Ma appena pronunciò il nome del figlio, un fiume di lacrime soffocò le parole successive.

58

Lo sfigato non si era ancora fatto vivo. Lo sfigato stava rischiando grosso e doveva per forza rendersene conto. Lo sfigato era pronto a essere punito, magari anche con un'espulsione...

Ma perché?

César Mendel un'idea ce l'aveva. Non aveva previsto la crisi di riso di Bastien Moreau durante la lezione di matematica ed era furioso per averlo perso. Ma César era un ragazzo pieno di risorse. Intanto, quella mattina la sua vita aveva avuto una svolta decisiva: ormai era ricco, e quindi libero. L'idea che Moreau potesse guastargli quella giornata era semplicemente...

insopportabile.

Non aveva scelta. Doveva scovare a tutti i costi Moreau.

«Ehi, Cés, hai visto che nebbia?»

César Mendel si voltò. La campana di mezzogiorno era appena suonata e gli alunni a quell'ora si dividevano in due gruppi: quelli che abitavano a Laville-Saint-Jour e andavano a casa per pranzo e quelli che restavano a mangiare nel refettorio della scuola. Philibert de Brysis, come César, faceva parte del primo gruppo.

«Non me n'ero accorto», rispose sarcastico César. De Brysis lo guardò con i suoi occhi tondi e inespressivi. Mendel aveva capito da molto tempo che in fondo al cervello del suo compare doveva esserci uno schedario con un unico cassetto, dentro il quale era nascosto un foglio che era come una condanna a morte: QI 82.

«Ah, no?» si stupì il genio.

Mendel fece finta di niente. Avrebbe dovuto essere cieco per non accorgersene: la nebbia era calata improvvisamente durante l'ultima ora di lezione. Era uno di quei giorni... Quattro o cinque volte all'anno la nebbia arrivava ubriaca e vomitava la sua collera. Era uno di quei giorni in cui «tutto» diventava possibile.

«Ehi, dove vai?» chiese De Brysis a César, mentre si allontanava. «Non torniamo a casa insieme?»

César gli lanciò un'occhiataccia che lo fece battere in ritirata. Non sapeva come riusciva a ottenere quell'effetto, soprattutto con la nebbia, però funzionava sempre: lo sguardo che incenerisce. Vide sparire l'amico in mezzo agli altri studenti e riprese il cammino verso il secondo cortile, quello della Chowder. Una volta là, aspettò. Se Moreau si trovava ancora dentro la scuola, quello era l'unico posto in cui poteva essere.

César Mendel diede un'occhiata al suo cellulare: nessun messaggio. Sentì una piccola scossa. Ma allora era proprio vero: era il giorno in cui tutto diventava possibile! Per esserne sicuro provò a fare una telefonata. La segreteria di suo padre si inserì dopo il quarto squillo. Mendel sorrise trionfante e disse: «Ciao, papà, perché non mi hai ancora richiamato?»

Sono ricco...

«È il quarto messaggio che ti lascio. Comunque, te lo ricordo di nuovo...»

Sono libero...

«Se hai tempo, puoi guardare all'aeroporto se trovi un iDock per il mio iPod?»

Sei morto, morto! Sei schiattato, lurida merda! Crepato!

«Grazie, papà, e fai buon viaggio.»

Riattaccò, sforzandosi di non tradire la sua felicità: *Chi, ma davvero chi, potrebbe sospettare un ragazzino di tredici anni? Ah ah ah!*

Un rumore lo fece voltare, il lieve cigolio di una porta. Un secondo dopo comparve Bastien Moreau.

I due ragazzi si fissarono per un momento. Moreau ha la faccia di uno che ha appena vomitato e poi si è rimangiato tutto, pensò Mendel.

«Stai bene?» gli chiese fingendosi gentile.

Moreau richiuse la porta; non sembrava neanche stupito di vederlo.

«No», si limitò a rispondere.

«Ma che cosa ti è successo?»

Moreau s'infilò lo zaino muovendosi come uno zombi.

«Mio padre è morto.»

Per un attimo Mendel non reagì per lo stupore: ma come faceva quello sfigato a sapere una cosa simile se era rimasto chiuso dentro quel buco dalle dieci a mezzogiorno? Detto questo, anche se gli erano del tutto sconosciuti i normali sentimenti che un figlio può provare verso il padre, capiva che per Moreau era stato un colpo durissimo.

«Anche il mio», disse senza sapere bene perché. Forse sentiva solo il bisogno di dirlo, e questa era l'unico elemento che avesse in comune con Bastien.

Era Moreau adesso a essere sorpreso. La rivelazione di Mendel l'aveva sconvolto tanto da scuoterlo dal suo annichilimento.

A Bastien furono sufficienti quelle parole: non gli fece domande e non parlò della sua situazione. Aveva perfino smesso di piangere.

«La stai cercando, vero?» chiese César per rompere il ghiaccio e artigliare il suo nemico alla gola.

Nessuna scusa: Bastien lo ammise senza giri di parole e Mendel quasi lo ammirò. Poi attese un po', prima di sferrare il colpo di grazia.

«Io credo di sapere dove si trova», rispose.

59

Suzy Belair riattaccò il telefono: era la terza volta che chiamava la chiesa di Saint-Michel, ma nessuno le aveva ancora risposto. Il presentimento che l'aveva tenuta sveglia fino a tarda notte stava diventando una certezza. Che padre Cartelot volesse starsene alla larga dai guai, ormai l'aveva capi-

to: l'alcol, l'età o la paura l'avevano fiaccato, e probabilmente la morte di Odile le Garrec gli aveva inflitto un colpo micidiale. Forse ormai dava la battaglia per persa. Tuttavia, anche in questo caso, padre Cartelot avrebbe comunque dovuto rispondere ad almeno una delle sue chiamate. Di solito non era difficile rintracciarlo, e Suzy voleva solo informarlo che stava partendo per Parigi: «Per qualche giorno... niente di grave». Lui avrebbe capito, semplicemente. Non l'avrebbe né incoraggiata né dissuasa. Di sicuro non avrebbe detto nulla di compromettente al telefono. E Suzy aveva sperato che la forza della sua determinazione gli avrebbe ridato un po' di vigore.

Ma padre Cartelot non aveva risposto. E la nebbia era scesa su Laville come una cappa, in meno di mezz'ora, talmente fitta che dalla finestra di casa sua l'astrologa riusciva a malapena a vedere la strada.

Lasciò ricadere la tenda davanti alla finestra e infilò il cappotto grigio. I pochi bagagli erano già pronti davanti alla porta e li prese prima di uscire. Una volta fuori restò ferma per un attimo a guardare: quand'era successo che la nebbia avesse sepolto così Laville-Saint-Jour?

Il vialetto grigio del giardino si fondeva completamente con la foschia; doveva fare attenzione a dove metteva i piedi. Quindi varcò il cancello, spostandosi sulla strada.

Non sapeva che cosa l'aspettasse a Parigi, ma doveva andarci, poco ma sicuro.

Il rumore di un motore alla sua destra, lontano. Un grosso mezzo si muoveva verso di lei, fendendo la nebbia lentamente. Non c'era la targa con la scritta TAXI sopra la macchina. Suzy Belair cominciò a preoccuparsi...

... e padre Cartelot non rispondeva...

... e la nebbia...

... e un giorno, cose terrib...

Poi, a una decina di metri, apparve di colpo l'insegna luminosa e la donna si tranquillizzò.

Scendendo per prendere i bagagli, l'autista fece un commento sulla nebbia: «Se non se ne va entro stasera, la polizia chiuderà le strade principali...»

Suzy salì in macchina e le sembrò di colpo di recuperare la vista, come se si fosse messa gli occhiali.

Mentre si avviavano verso la stazione, incrociarono l'auto civetta della polizia guidata da Bertegui. L'astrologa quasi non se ne accorse, notò solo

che al volante c'era una grossa testa piena di capelli. E non fece caso nemmeno alla Mercedes blu notte che si dirigeva verso casa sua.

Bertegui parcheggiò la macchina imprecando. A guidare con quella nebbia si rischiava la vita! Non s'era reso conto di quanto fosse fitta finché non era uscito dal commissariato. Dal suo incontro con Cléance Rochefort un tarlo continuava a roderlo: il caso Andremi. Sentiva di aver finalmente premuto il tasto giusto e di aver aperto una porta, anche se era ancora tutto da chiarire. Non aveva nemmeno avuto il tempo di contattare i colleghi a Parigi, quelli che si erano occupati del caso Andremi. Il commissario sapeva bene che un passo falso in quella faccenda rischiava di scoperchiare il vaso di Pandora, risvegliando i vecchi demoni mediatici: Andremi, Talcot... Ma doveva interrogare di nuovo la gente di Laville, ovvio. Suzy Belair, i Morizot, Le Garrec... Si sarebbero traditi anche loro, se avesse buttato là qualche nome fra una domanda e l'altra? Gli Andremi erano davvero una pista da seguire, o solo l'ennesimo vicolo cieco, come tutti i nomi che da qualche giorno stava raccattando a destra e a manca in mezzo alla nebbia?

Scese dall'auto. Niente luce alle finestre, strano. Anche la prima volta che era andato a casa di Suzy Belair gli era sembrato un posto abbastanza buio. Che fosse uscita?

Suonò il citofono. Nessuna risposta. Suonò ancora, cercando di osservare bene le finestre per vedere se qualcuno stesse guardando. Niente.

Allora infilò la mano nella cancellata e armeggiò un po' con il lucchetto. Il cancello si aprì. Bertegui inciampò lungo il vialetto, rischiando di cadere. Quando finalmente raggiunse l'ingresso di casa, stava imprecando.

La porta era chiusa. Nessuna luce, nessun segno di effrazione, ma del resto non si aspettava di trovarne.

Un rumore alle sue spalle lo fece voltare di scatto. Era a circa trenta metri, forse, però non ci avrebbe giurato: quella nebbia distorceva anche le distanze. Una macchina blu che si allontanava. I fanali posteriori si trascinarono dietro due scie luminose, che scomparvero all'angolo della strada.

Bertegui rimase in attesa. La via era di nuovo deserta: intorno a lui erano rimasti solo gli alberi, il silenzio, la nebbia. Ma aveva comunque la sensazione di essere spiato.

Sentiva che qualcuno avrebbe potuto saltargli addosso da un momento all'altro. Guardò bene a destra e a sinistra e notò qualcosa che si muoveva. Quelli non erano movimenti «della» nebbia, ma «nella» nebbia. Forme... e

persino - ma no, non era possibile! - delle facce. Eppure certo, era proprio così! Dei vortici, delle pulsazioni dotate di vita propria...

Per strada, un vecchio passeggiava con un barboncino nero al guinzaglio. La sensazione che aveva provato scomparve in un baleno. Si era trattato di una semplice illusione ottica...

Bertegui era furibondo: l'atmosfera di quella città era decisamente contagiosa!

Tornò in auto e si sedette al volante. L'allucinazione era durata solo trenta secondi, ma si sentiva scombussolato e non trovò di meglio da fare che chiamare subito sua moglie.

«Stai bene, caro?» gli chiese Meryl preoccupata dal suo tono di voce. Niente da fare: ogni volta riusciva a indovinare le sue emozioni. Non era possibile dargliela a bere, e a ogni modo Bertegui non aveva nessuna intenzione d'ingannarla.

«Sto bene», rispose. «Volevo solo avvisarti che non torno a mangiare.»

«Per via della tua indagine, immagino.»

«Sì... e volevo dirti anche che non mi sembra il caso di mandare a scuola la piccola, visto il tempo.»

«Sì, ci avevo già pensato. Ho trovato una ragazza che la terrà d'occhio nel pomeriggio. Una ragazza che sostituisce...»

Le frase restò in sospeso. Ancora Rosy Menirond, pensò Bertegui. La fuga improvvisa di quell'ippopotamo evidentemente continuava a turbarla.

«Claudio...»

«Sì, cara, dimmi.»

Una pausa. La immaginò mentre si mordeva le labbra, una cosa che faceva sempre quando aveva un dubbio.

«Ti amo, Claudio», e detto questo riattaccò.

Ma perché l'aveva detto con un tono così tragico? E, soprattutto, che cosa stava veramente per dirgli, prima di interrompersi?

60

Meryl Bertegui riattaccò il telefono nell'istante preciso in cui suonò il campanello.

«Vado io!» urlò una vocina dal soggiorno. La donna seguì la figlia all'entrata. Davanti alla porta aperta c'era una ragazza un po' in carne avvolta in una mantella. La nebbia che palpitava alle sue spalle sembrava che l'avesse spinta fin lì.

«Entri, entri», la invitò Meryl.

La ragazza ubbidì.

«Buongiorno, sono Saphir Argenson», si presentò. «Abbiamo parlato al telefono stamattina.»

«Sì, certo. La stavo aspettando. Ho lezione fra un'ora, però con questa nebbia forse mi conviene partire subito.»

La ragazza si tolse la cuffia. Aveva i capelli chiari, di un biondo che le californiane purosangue come Meryl giudicavano tipicamente francese: un po' opaco, senza riflessi particolari.

«Allora, vediamo, mi sa che è con te che passerò la giornata, vero?» disse rivolta a Jenny.

La bambina fece un sorriso entusiasta. Di solito la signora Menirond la faceva sempre arrabbiare.

«Sì», confermò Meryl. «Lei è Jenny, diglielo...»

«Il mio vero nome è Jennifer, ma mi chiamano tutti Jenny. A parte mamma quando si arrabbia... E Saphir è il tuo vero nome?»

«Sì, è una tradizione. Le donne della mia famiglia hanno nomi di pietre... Ho una cugina che si chiama Agata, per esempio, e un'altra Opale... E dimmi un po', Jenny, non hai per caso qualche Barbie da farmi vedere? Sai, adoro le Barbie!»

Jenny Bertegui era pazza di gioia.

«Vieni, te le faccio vedere subito!»

«Un momento, signorina Bertegui», intervenne sua madre. «Tu comincia a preparare la Barbie e i suoi amici per la tua nuova ospite, io intanto spiego un paio di cose a Saphir.»

La bambina corse in camera sua, mentre Meryl mostrava la casa alla ragazza.

«A noi serve qualcuno che vada a prenderla a scuola due volte alla settimana e la tenga d'occhio nel pomeriggio mentre ho lezione... ma oggi è un giorno un po' particolare. Con questa nebbia, non so... avrei deciso di tenerla a casa da scuola.»

«Lei dev'essere arrivata a Laville da poco, comunque vedrà... ci si abitua subito. La nebbia è sempre affascinante, e giornate come questa sono davvero eccezionali.»

Meryl non fece commenti e le spiegò come funzionavano la televisione, i compiti e la merenda. La nuova baby-sitter l'ascoltava con attenzione, apprezzando entusiasta le piccole regole della casa, senza mostrarsi mai in disaccordo.

Troppo perfetta, pensò per un attimo Meryl Bertegui. Troppo allegra, persino troppo genuina.

Alla fine si salutarono e Saphir raggiunse Jenny nella sua cameretta. Un minuto dopo Meryl controllò come stessero andando le cose e trovò Jenny impegnata a spiegare alla sua nuova amica il ruolo di tutte le bambole della sua tribù.

Si richiuse la porta alle spalle. Andava tutto bene. Fece spallucce e levò gli occhi al cielo. Era solo un po' scombussolata, tutto qui. Prima c'era stata la scena della Menirond, poi quella nebbia... quindi, come se non bastasse, la mattina aveva trovato sull'altalena quel disgustoso pezzo di carne. Stava per parlarne a suo marito al telefono, però l'aveva sentito così preoccupato che aveva deciso di aspettare fino a sera.

Ma, sì, era solo un po' scombussolata. Quella Saphir era una ragazza d'oro... perfetta...

Uscì di casa e salì in macchina trattenendo il fiato, come per non inghiottire la nebbia. Un minuto dopo era talmente concentrata sulla strada che si dimenticò di guardare nello specchietto retrovisore. Se l'avesse fatto, avrebbe senz'altro notato la macchina che la stava seguendo. Se l'avesse fatto, gli eventi magari avrebbero imboccato un corso totalmente diverso.

61

Papà è morto.

Non riusciva a dirglielo.

Bastien era seduto di fronte a sua madre e a una bistecca. Caroline Moreau aveva stampato in faccia quel sorriso beato e assente che non era affatto un segno di miglioramento, come ormai aveva appurato. Sua madre era vedova e Bastien era l'unico a saperlo. O forse no, anche le ombre bianche conoscevano la verità. E chiaramente... anche quelli che avevano ucciso suo padre.

Perché era così che era andata, no? Bastien ne era convinto.

Era svenuto alla Chowder e al suo risveglio ogni traccia della seduta era sparita. La stanza era stata ripulita e lui non era nemmeno steso per terra. Aveva «dormito» così bene sul divano che per un attimo era riuscito a illudersi: era sprofondato nel sonno senza accorgersene e aveva fatto un brutto sogno, solo un brutto sogno. Suo padre era vivo, era in riunione e al massimo l'avrebbe richiamato entro un paio d'ore.

Sì, ci aveva quasi creduto. Ma poi aveva visto brillare qualcosa ai piedi

del divano. Si era messo a cercare il bicchiere, perché era certo di averlo visto appena era entrato nel granaio, prima di addormentarsi, vicino ai ritagli di carta con le lettere. Invece no... aveva trovato solo dei frammenti. Il bicchiere era veramente esploso. E suo padre era veramente morto. Era stato lui a parlargli alla fine della seduta.

Bastien aveva pianto per più di un'ora senza smettere, davanti al mucchietto di lettere sparse per terra. Per più di un'ora aveva ripensato a quell'uomo alto e solido che lo portava a pattinare la domenica e a cui bastava poco per divertirsi. «Sono meglio come pubblico», diceva scherzando dopo una caduta... Spesso lo prendeva in braccio in macchina... e quando erano in una zona in cui non passava nessuno, gli permetteva di reggere il volante: «Da grande ti siederai qui, e dovrai essere pronto» Quell'uomo che a volte gli sussurrava quasi commosso: «Hai visto com'è bella oggi tua madre?»

Ora che aveva pianto tutte le sue lacrime, il dolore era ancora immenso, ma per lo meno riusciva a guardare sua madre senza scoppiare in singhiozzi. Adesso lei era vedova, però avrebbe preferito morire che rivelarle questa verità, una verità che neanche lui riusciva ancora bene a realizzare... strana e inconcepibile.

«Non mangi, tesoro?» gli chiese lei.

Bastien la fissò. Non poteva dirglielo, ma neanche non dirglielo. Probabilmente aveva solo bisogno di gridare a qualcuno: «Mio padre è morto!» ma a chi? A Opale, magari. Si sentiva scoppiare il cuore per il dolore e il silenzio. Comunque fra poco, almeno, avrebbe ritrovato Opale. Quel pomeriggio stesso, mancavano solo poche ore.

Bastien capì che sua madre doveva aver fatto una breve incursione nel mondo reale. Lo stava guardando insolitamente preoccupata.

«È la nebbia», mentì. «Credo che mi tolga l'appetito.»

«Sì, l'hai vista, ha qualcosa di magico, no?» disse, però lui non la sentì. Il mondo alla finestra in quel momento somigliava ai suoi quadri, o piuttosto a una versione malinconica dei suoi dipinti.

«Mamma», le domandò con voce tremula, «tu non eri mai stata a Laville-Saint-Jour, vero?»

Bastien si accorse che si stava sforzando di rimanere là con lui, di non rifugiarsi nel suo mondo.

«Perché me lo chiedi?»

«La finestra...» disse indicandola. «Sembra quasi una delle tue tele.»

Caroline guardò prima la finestra e poi alcuni quadri allineati lungo la

parete. Quindi rispose: «No, non ci sono mai venuta prima. Ma hai ragione, è una strana coincidenza. Anche se non dipingerei mai delle tele così grigie».

A Bastien non sembrò proprio una bugia. Però tutto gli arrivava ovattato, come se fosse prigioniero di una bolla invisibile. Si concentrò di nuovo sulle tele, qualsiasi cosa pur di non pensare ai quattro ritagli che avevano formato quella parola: P A P À.

Ding!

Era il rumore di MSN. Bastien era rimasto connesso apposta, nella speranza che Opale si facesse viva, o magari Patoche... o anche suo padre, perché no? Balzò in piedi dalla sedia. Voleva fuggire, solo fuggire. Corse fino al computer e guardò lo schermo.

Sulla finestra di MSN, julesmoreau aveva appena digitato queste semplici parole:

Ora sai... La verità è in fondo al sentiero.

62

L'uomo inquadrato sullo schermo era bello. Forse non nel senso classico del termine, ma aveva il magnetismo tenebroso e un po' inquietante che sa affascinare una donna fin dal primo sguardo. Bertegui si sentì quasi invidioso. Fisicamente, pensò, quello era il genere d'uomo che Meryl avrebbe dovuto sposare, pur sapendo che in amore spesso sono gli opposti che si attraggono: uomo/donna, brutto/bello, sole/luna, luce/buio...

Aveva il volto magro e spigoloso, occhi neri come abissi e la barba lunga di tre giorni. L'avevano filmato in mezzo a una specie di radura, in piedi, inquadrandolo dal ginocchio in su.

«Buongiorno, signore e signori. La maggior parte di voi conoscerà già la mia faccia per averla vista al telegiornale durante il processo dell'autunno scorso. Ma per quelli che non dovessero saperlo, io sono Pierre Andremi... e molto probabilmente questa sarà l'ultima volta in cui mi vedrete. Lasciatemelo dire, però: sono sicuro che non mi dimenticherete tanto facilmente. L'ora del caos sta per scoccare e le tenebre regneranno! Io non sarò più qui per goderne, ma mi spetterà comunque una parte di potere.»

L'inquadratura si allargò fino a riprendere la tanica ai suoi piedi. Pierre Andremi la sollevò e si versò il contenuto in testa, senza mostrare fastidio per il liquido viscoso che gli scivolava lungo il corpo come uno shampoo. Teneva gli occhi aperti, impassibile. Qualcuno fuori dall'inquadratura ac-

cese un fiammifero e glielo lanciò addosso. Prese fuoco quasi istantaneamente e, benché ridotto a una torcia umana, non iniziò a dibattersi né a gridare. Doveva essere veramente determinato, pensò Bertegui. Per qualche istante continuò a guardare l'immolazione di Andremi. Quel folle era completamente padrone di se stesso... solo alla fine emise un lamento confuso, prima di vacillare e stramazzare al suolo. Ormai era solo un ammasso di carne dilaniata dalle ustioni, un'unica, enorme piaga. A quanto avevano detto gli esperti a suo tempo, nessuno avrebbe potuto sopravvivere a una prova simile. La telecamera restò fissa per qualche secondo, poi finalmente lo schermo diventò nero.

Bertegui aveva trattenuto il respiro durante le ultime immagini. Decise che per il momento il suo sandwich poteva aspettare, e lo spostò in un angolo della scrivania. Non aveva mai visto quel video per intero, ma erano i miracoli di Internet. Grazie a YouTube poteva scaricarlo chiunque e scoprì che più di duecento persone l'avevano già fatto. Ma non era ancora finita: digitando il nome «Pierre Andremi» su Google, scoprì che esistevano decine di siti che lo riguardavano, redatti da sedicenti esperti di serial killer o da satanisti illuminati. Altro fatto curioso: i siti dedicati al caso Talcot non accennavano ad alcun legame fra Mathilde Andremi e Madeleine Talcot, fra la madre dell'assassino e la donna che aveva tenuto in scacco Laville-Saint-Jour. Solo alcuni siti di occultismo citavano la loro comune appartenenza alla piccola città della Borgogna, senza approfondire oltre.

Serial killer, Pierre Andremi lo era senz'altro. I sei omicidi che gli erano stati imputati nell'area di Parigi erano indubbiamente opera sua, anche se un avvocato allora era riuscito a farlo assolvere. Prima di essere uccisi, tutti quei bambini erano stati torturati e violentati. E alcuni avevano subito delle mutilazioni.

Del resto, il suo sproloquio nel filmato rivelava l'indole tipica di molti psicopatici ossessivi: la sete di potere, per esempio, o il senso d'onnipotenza con cui pretendeva di controllare il suo destino, morte compresa... e in generale la megalomania.

Ai tempi del processo, però, i rilievi degli esperti non erano riusciti a incastrarlo. Neanche la sua storia personale sembrava quella di un maniaco omicida: non aveva subito abusi durante l'infanzia, e sua madre l'aveva addirittura sostenuto pubblicamente per tutta la durata del processo. Non c'era stata nemmeno qualche ex fidanzata pronta a testimoniare la sua violenza latente... e d'altra parte di fidanzate non ne erano state trovate proprio. In casa sua, poi, non erano stati rinvenuti feticci strappati alle vittime,

mentre la stragrande maggioranza dei maniaci non poteva farne a meno, visto che se ne serviva per sfogare le proprie pulsioni a posteriori. Quelli di Pierre Andremi erano passatempi sani: un po' di sport e un po' di cultura. Non aveva nessuna attività parallela, né delle frequentazioni sospette, e neppure una professione itinerante (commesso viaggiatore, camionista...) che gli permettesse di estendere il terreno di caccia senza dare nell'occhio.

Alla fine, Pierre Andremi era stato assolto per mancanza di prove, grazie soprattutto all'abilità del suo avvocato. Ma lo sarebbe stato anche se il processo avesse avuto luogo dopo il caso Talcot, e non due anni prima, alla luce delle scoperte fatte a Laville-Saint-Jour?

Chi poteva dirlo? Poche settimane dopo la sua scarcerazione, Pierre Andremi aveva ceduto nuovamente alle proprie pulsioni e aveva rapito una bambina. La piccola era stata salvata in extremis da un investigatore privato, assunto da un uomo a cui il presunto assassino aveva ucciso il figlio. Bertegui si ricordava delle ipotesi che erano circolate quando il filmato del suicidio era arrivato alle varie redazioni: Andremi ci era ricascato e non si era preoccupato troppo dei rischi, da qui la flagranza di reato, perché l'assoluzione al processo gli aveva fatto credere di essere onnipotente. Altri avevano parlato di un fenomeno di «scompensazione», altri ancora sostenevano che si fosse fatto prendere e spiegavano così il suo suicidio. Comunque stessero le cose, a giudicare dalle immagini, non c'era nulla che indicasse il benché minimo rimorso per ciò che aveva commesso. Quel gesto, il darsi fuoco, restava uno dei misteri che spesso componevano la personalità dei criminali deviati.

Serial killer, quindi. Ma questo tipo di criminale di solito agisce come un cacciatore solitario, senza altra motivazione se non il raggiungimento del proprio piacere. Non lo fa mai in nome di un ideale. Neanche di un ideale delirante come poteva essere il sacrificio di bambini al demonio. Bertegui aveva scoperto sul web che i rituali di questo genere esigono il sacrificio di bambini vergini, «intatti»... una definizione che faceva ridere e vomitare al tempo stesso.

Ora, se l'uomo che stava cercando era di Laville-Saint-Jour, il costante richiamo al caso Talcot degli ultimi giorni faceva venire in mente un adoratore di Satana, o «una roba del genere», come riassumeva la questione il commissario. Il profilo di Andremi non quadrava. E del resto come avrebbe fatto a sopravvivere a quelle fiamme? Ustioni così estese avrebbero richiesto lunghe cure, mesi e mesi in camere sterili e trapianti di tessuto. Come avrebbe potuto farsi curare all'insaputa di tutti? Un'organizzazione

occulta era riuscita a proteggerlo fino a quel punto? Dalle indagini non era saltato fuori nessun complice...

Ma il corpo non era stato trovato, vero anche questo.

Bertegui si abbandonò contro lo schienale della poltrona, sforzandosi di riflettere freddamente a dispetto dell'orrore che gli ispirava tutta la faccenda. Chi l'avrebbe mai detto che Laville-Saint-Jour poteva riservargli una sfida simile? Che sarebbe sprofondato nel mondo buio e viscido di una storia scritta nel sangue. Chi l'avrebbe detto che si sarebbe sentito così male?

Si accese una sigaretta e tornò allo schermo. Cliccò su una foto di Andremi, poi su un'altra. A ogni scatto quel volto manteneva la sua espressione distante e carismatica. Un volto che non tradiva minimamente la vera natura del proprietario. E poi il nome, Pierre Andremi: era bastato quello a far vacillare Cléance Rochefort... una donna sicura di sé, più solida di una roccia... che, contrariamente a tutti gli altri, non aveva quasi battuto ciglio quando aveva fatto il nome dei Talcot, ma era quasi svenuta quando aveva accennato a quel volgare maniaco. Un ragazzo che aveva passeggiato sotto le volte della Saint-Exupéry, amico suo, dunque, e del marito... e per forza anche di Nicolas le Garrec... E di chi altri?

Una telefonata.

«Sì, Clément?»

«Siamo a Saint-Michel. Non so dirle se ci siano problemi, ma...»

«Ma?»

«... Insomma, qui è tutto a posto, non ci sono tracce di lotta, però è lo stesso un po' strano.»

«Che cosa intendi?»

«C'è un bicchiere di grappa mezzo pieno sul tavolo... e dei piatti sporchi. La donna che ci ha chiamato, la signora Moussonet, ci ha assicurato che padre Cartelot si sveglia molto presto e che quando lei arriva il soggiorno è sempre pulito.»

«C'è altro?»

«C'è la televisione accesa. Di solito la spegne sempre, a quanto dice la signora Moussonet. Per fare economia...»

Un'altra volta, pensò Bertegui. Ancora nessun cadavere, solo dettagli, quisquilie. Di nuovo la sgradevole sensazione di un motore che perde colpi.

Ma perché, si chiese... perché gli Andremi avrebbero dovuto rapire il parroco di Saint-Michel?

63

Nicolas le Garrec era seduto sulla terrazza coperta del *Clos Montdor*, davanti a un caffè che si stava raffreddando. Assorto, osservava la nebbia posarsi a strati su Laville-Saint-Jour. La stava per inghiottire completamente, come se la città potesse affondare là dove i maledetti di Arras avevano posto le prime pietre.

Un'utilitaria emerse da sotto, impigliandosi nella nebbia. Nicolas strinse i denti: i minuti successivi avrebbero potuto cambiare il corso della sua vita... e non soltanto della sua. Di lì a poco avrebbe vissuto dei momenti spaventosi, momenti da cui uno scrittore preferisce astrarsi per studiarli poi come diamanti grezzi, piuttosto che sperimentarli direttamente. Ma non quel giorno, e all'improvviso sentì il cuore battere all'impazzata, più di quanto si sarebbe aspettato.

Quella che entrò nel ristorante non era più la donna sexy che l'aveva accolto qualche giorno prima alla Saint-Exupéry. I capelli scarmigliati, le occhiaie profonde e gli occhi rossi la dicevano lunga sul suo stato d'animo. Anche la pelle aveva perso il suo splendore: adesso era livida.

Audrey Miller lo cercò con lo sguardo. Scrutò agitata fra i pochi tavoli occupati. C'erano solo donne ingioiellate e uomini in abito scuro. Lei, conciata com'era, dava parecchio nell'occhio e il maître, preoccupato, le si accostò senza che lei neanche se ne rendesse conto. A un tratto scorse Le Garrec e marciò fino al suo tavolo, travolgendo un cameriere. I clienti e il personale si aspettavano una scenata, delle urla, uno schiaffo. Invece Audrey lanciò la borsa su una sedia e con voce rotta disse: «Mio figlio è in pericolo! È qualcosa che c'entra con Bastien Moreau. Devi aiutarmi».

Nicolas non cercò di fingere. Non si mostrò stupito e non le domandò perché credeva che lui potesse aiutarla. Avrebbe anche potuto dirle che la questione non lo riguardava, visto che non erano niente l'uno per l'altra, se non due estranei che avevano passato una notte insieme.

Invece si alzò in piedi, le scostò la sedia e la invitò ad accomodarsi.

«Spiegami che cosa ti è successo», le ingiunse con voce ferma.

Lei si accorse che la stavano guardando tutti e si rese conto che il suo atteggiamento poteva sembrare ridicolo. Si sedette, e un cameriere corse a prendere le ordinazioni. Nicolas chiese due cognac.

Audrey tentò di concentrarsi, voleva raccontare la storia per bene. Ma poi le uscì tutto in un sol fiato. Fece uno sforzo per non scoppiare in singhiozzi: l'incubo di Bastien, l'atteggiamento di Rochefort, l'iscrizione da

parte dei Laboratori Hecticon, i suoi dubbi, la Mercedes, la frase sulla scheda che coincideva con il titolo del suo nuovo libro, le minacce di Cléance e, infine, il suo ex marito che teneva prigioniero suo figlio.

«Avresti dovuto vedere il direttore della scuola elementare... diceva sempre 'noi' quasi fossero in molti... e 'Jocelyn', quasi... quasi conoscesse mio marito! Quasi fosse suo complice! Ma complice di che cosa, mio Dio! Io non ci capisco più niente!»

Alla fine tacque, esausta, e guardò il suo bicchiere ancora pieno.

«È come in quel film... *Rosemary's Baby*», disse. «Ho la sensazione che tutti stiano complottando contro di me... Mi sembra di diventare pazza, paranoica... E che questa città mi odi...»

All'improvviso guardò Le Garrec spaventata. Forse anche lui era uno di loro.

«Ma tu chi sei, esattamente, Nicolas? Chi siete? Tutti questi... ex compagni di scuola? Che cosa c'entrano con me? E con Bastien?»

Lui la fissò a lungo, e fu come una scarica elettrica. Si rese conto di essere innamorato di lei. Perdutamente. Amava tutto di quella donna: la forza, la determinazione, la schiettezza, il coraggio, ma anche quell'aria smarrita da bambina, il suo passato burrascoso, l'amore per suo figlio. Sì: amava Audrey Miller, e questa era una verità scioccante, perché non aveva mai creduto ai colpi di fulmine... Aveva sempre pensato che l'amore venisse forgiato attraverso le prove quotidiane, giorno dopo giorno, notte dopo notte.

«Non so chi siamo», rispose. «Davvero, non so che cosa risponderti. Solo dei bambini, forse... Bambini senza luce.»

«Non cercare di confondermi con le tue frasi da scribacchino! Perché Bastien Moreau conosce quella frase? Devi dirmelo, o andrò dritta alla polizia... sperando che non mi prendano per pazza.»

Le Garrec era pronto. Era il momento.

«Non potrei giurarlo», disse, «ma ho una mia teoria, e credo che tu abbia ragione: i Rochefort sono coinvolti. E non solo loro: i Camerlin, probabilmente, anche se mi è parso di capire che in questo momento siano via.»

«I genitori di Opale?» chiese Audrey stupita.

«Sì... e anche altri, per forza. Anche tuo marito, magari. Anzi, no, senz'altro.»

Audrey si stava arrabbiando. Ma proprio mentre stava per mettersi a urlare, pretendendo delle risposte chiare, Nicolas le allungò un manoscritto che aveva davanti fin dall'inizio. Lei non se n'era nemmeno accorta.

«La verità, almeno in parte, è qui dentro. Un piccolo estratto della mia storia personale... della storia di tutti noi. La storia di Laville...»

Lei fissò a lungo la prima pagina, su cui erano stampate queste parole:

NICOLAS LE GARREC
UN GIORNO, COSE TERRIBILI...
romanzo

64

Jenny Bertegui l'aveva capito: c'era qualcosa che non andava.

Quando sua madre le aveva presentato Saphir, si era immaginata un pomeriggio stupendo «fra ragazze», con una più «grande». Un giorno di vacanza vero e proprio, visto che avrebbe dovuto essere a scuola invece di giocare con le Barbie.

Invece le cose non erano andate così: appena Meryl era uscita, Saphir si era precipitata alla finestra della sua camera, come se volesse controllare qualcosa. Ma che cosa? All'inizio Jenny non aveva capito, poi aveva realizzato: la baby-sitter voleva essere sicura che sua madre se ne fosse andata sul serio, prima di smettere di recitare la parte. Da quando la mamma se n'era andata, in effetti, Saphir non le aveva più rivolto una sola parola e s'era messa a girare per la casa con il telefono in mano.

Secondo Jenny, la cui logica faceva impazzire i suoi genitori e gli insegnanti, il problema si poneva in questi termini: 1) Saphir aveva un atteggiamento assurdo; 2) Saphir si comportava in modo completamente diverso in presenza di sua madre; 3) Saphir non era così idiota da pensare che non avrebbe spifferato nulla ai suoi genitori.

Da qui la domanda: perché la baby-sitter si era disturbata a venire, se non aveva nessuna voglia di tenersi ben stretto quel nuovo lavoro? Jenny ne avrebbe parlato con i genitori, e loro non l'avrebbero più chiamata...

«Vuoi giocare a Monopoli?» tentò Jenny.

Era uscita dalla camera e da due minuti stava osservando la baby-sitter che si rosicchiava le unghie davanti all'ingresso.

Saphir s'irrigidì. «Tu che cosa vuoi?» urlò furente, come se non avesse capito la domanda.

La bambina indietreggiò, spaventata.

«Qualcosa non va?» chiese.

«Sali subito in camera tua! È ancora troppo presto!»

«Troppo presto? Troppo presto per che cosa?» domandò Jenny, senza farle notare che la sua stanza non era al piano di sopra.

«Troppo presto... per il Monopoli. Sali in camera tua!» le ordinò.

Era meglio battere in ritirata. La baby-sitter aveva un'aria un po'... sconvolta. E faceva anche paura.

Una volta nella sua stanza, cercò di fare il punto della situazione. Era bloccata là dentro con una ragazza che non era normale. Diede un'occhiata alla finestra. Anche la nebbia fuori non era normale. Stava andando tutto storto. Sua madre era a Digione e sarebbe stata via per parecchio tempo, soprattutto con quella nebbia. Restava suo padre. Sì, ecco: doveva chiamare suo padre.

Jenny raggiunse in punta di piedi la camera dei genitori, dove c'era un telefono fisso.

Il numero di suo padre era registrato, bastava fare il 2 e poi premere ENTER. Gli avrebbe chiesto con molta calma di tornare il prima possibile. Appoggiò la cornetta all'orecchio, senza far caso alla macchina che si era appena fermata davanti a casa loro. Una Mercedes blu.

Niente. Non c'era linea. Provò una, due volte, all'inizio sorpresa, poi sempre più preoccupata.

«Cerchi qualcosa?» le chiese una voce all'apparecchio.

La bambina mollò il telefono con un grido. Era la baby-sitter, e le stava parlando dall'apparecchio in soggiorno.

Proprio in quel momento suonò il campanello e Jenny pensò di essere salva. Corse verso l'ingresso, sperando di arrivare prima di quella strega. Ce l'aveva fatta! Aprì la porta, mentre Saphir arrivava dal soggiorno.

Un uomo si stagliava nella nebbia. Un uomo alto... alto e magro. E...

... sotto il cappello c'è qualcosa che non va nella sua faccia...

La bambina ebbe la strana sensazione che se avesse cercato di scappare, l'avrebbero inseguita. E aveva ragione, perché l'uomo entrò in casa avanzando verso di lei e...

Oh, no! Era vero! Ora che era ben illuminata, la sua faccia non andava, non andava proprio per niente.

Jenny fece un passo indietro, ma finì contro la baby-sitter alle sue spalle.

L'uomo misterioso chiuse la porta. I suoi modi erano calmi e determinati. Jenny capì subito che era inutile minacciarlo con le frasi che a volte usava a scuola con gli altri bambini: «Mio padre è un poliziotto e questo non gli piacerà, quindi lasciami in pace e sta al tuo posto!»

L'uomo tornò a osservarla e disse con voce profonda, quasi soffocata,

come se facesse fatica a respirare: «Tuo padre non è stato gentile con me, ultimamente... Lo sai, bambina? Io ho provato a fargli arrivare il messaggio con le buone, ma a quanto pare non è servito a niente. Adesso, quindi, cercheremo di fargli capire meglio la situazione. Noi due insieme, d'accordo?»

E quando l'uomo si strappò la pelle dalla faccia, Jenny Bertegui capì che il lavoro di suo padre poteva essere molto peggio che in televisione. E capì anche che presto, molto presto, le sarebbero successe delle cose terribili.

65

La fattoria dei Morizot sembrava confinare con il banco di nebbia che si stendeva sulla città, ma Bertegui risalì il sentiero senza farci caso. Diede giusto un'occhiata al recinto dove poco tempo prima viveva in santa pace il fiore all'occhiello della famiglia: il toro José.

La porta della casa si aprì e Gérard... il bambino a cui erano brillati gli occhi davanti alla pistola... uscì per dargli il benvenuto. La sua «nonnina» restò invece sulla soglia.

«Torni per José?» gli chiese, facendogli festa più di un cane.

Stava già accompagnando Bertegui dentro casa, però il commissario si fermò, come se per entrare aspettasse l'invito della vecchia Morizot.

«È tornato», constatò lei per nulla stupita.

«Devo solo controllare un paio di cose, con il suo aiuto...»

La vecchia scosse la testa massiccia e priva di espressione, poi si decise a rientrare in casa. Bertegui la seguì, sempre accompagnato da Gérard, ma la nonna gli chiese di andare a controllare se il nonno era con le mucche. Il bambino non protestò, eppure aveva capito benissimo che era una scusa per lasciare i grandi da soli.

«Non andartene a spasso, eh?»

«Si preoccupa per lui?» esordì Bertegui sedendosi su una sedia di paglia consunta.

La signora Morizot gli dava le spalle, mentre riscaldava il caffè su una grande stufa.

«Eh! Con la nebbia non si sa mai che cosa può capitare», disse cupa. «E poi a quell'età è facile perdersi...»

Servì a Bertegui una tazza fumante, senza neanche guardarlo.

«Lei sa benissimo perché se la sono presa con il toro, vero?»

«Io credo che voglia dirmelo lei», rispose sarcastica la vecchia.

«Lei ha visto ciò che non doveva vedere.»

La donna guardò la porta, come per assicurarsi che nessuno stesse entrando.

«Chi ha visto? E quando, precisamente?»

Nulla. Era barricata in un silenzio testardo.

«Lo so che non vi piacciono i ficcanaso», insistette il commissario. «Ne avete avuto abbastanza qualche anno fa, vero? Ma, ecco signora Morizot... ormai è troppo tardi. C'è qualcosa... qualcosa che si annida qui intorno. Ho bisogno di sapere che cos'è. Devo sapere chi sono e quanti sono. Non sono io a doverle dire che è questione di vita o di morte, no?»

«È stato qualche anno fa... ho avuto un incidente», spiegò la vecchia alla fine. «Un incidente grave. Ho rischiato di...»

«Sì. Ho sentito dire che ha avuto un'esperienza di pre-morte.»

«Non lo so come si chiama», disse la donna monocorde, «però non era come hanno detto in televisione.»

«Che cosa intende?»

«Sì... l'ho visto bene il mio corpo, proprio come hanno detto. Galleggiavo nell'aria. E poi c'è stato il tunnel, con la luce. Ma io non ero come gli altri che hanno intervistato nel programma. Io nel tunnel non volevo andarci.»

Bertegui rimase zitto davanti a quel volto secco, privo di emozioni. Un volto che viveva da sempre all'aria aperta e non aveva mai utilizzato i prodotti della Hecticon. Capì che gli occhi della Morizot stavano di nuovo imboccando la via del tunnel.

«La luce non era bianca, ma rossa. Rossa come il sangue... Non volevo andarci là, però loro mi hanno spinto. Mi hanno spinto fino in fondo. Come se volessero farmi cadere. Mi sono fermata giusto sul bordo. E da là l'ho vista.»

«Che cosa?»

«Come che cosa? La città! Laville-Saint-Jour come quando la si guarda dall'alto... ma non da troppo in alto... Come se mi trovassi venti metri sopra il centro, ecco! Come se fossi uno dei mostri di pietra di Saint-Michel... E giù c'erano i bambini. Bambini che mi tendevano le braccia. Bambini vivi, che si muovevano... eppure morti, senza pelle, che annegavano in un bagno di sangue. E aprivano le mani, come se potessi raccoglierli e salvarli... Non so quanto sono rimasta là a guardare. Pensavo: Mio Dio, quanti bambini! Ma quanti, quanti sono? Quanti ne sono stati uccisi? Poi, a un certo punto, ho sentito che la forza che mi spingeva non c'era più,

o così mi è sembrato. E allora sono scappata... ho corso, rifacendo il tunnel al contrario. Però mi sembrava che mi seguissero! Mi sembrava che i bambini si stessero arrampicando per tornare anche loro indietro nel tunnel, ma non mi sono voltata. Dall'altra parte, c'era il mio incidente. Ho visto il mio corpo, l'ambulanza, i pompieri... anche quelli come se fossero sotto di me. E non ci ho pensato neanche un momento: mi sono buttata. Una volta sotto, ho ripreso conoscenza all'improvviso. Mi avevano appena fatto una grossa puntura nel cuore, e l'ambulanza non era ancora partita.»

Silenzio, poi riprese: «A volte mi chiedo che cosa sarebbe successo se l'infermiera non mi avesse fatto quella puntura, o se l'avesse fatta un minuto più tardi».

Bertegui attese il seguito, immaginando che la storia non fosse ancora finita.

«Dopo è stato tutto diverso. All'inizio ho cominciato a vedere delle cose nella nebbia. E le sentivo anche. Quindi mi sono accorta che quando toccavo qualcuno che stava male... quando lo toccavo augurandogli di stare bene... poi guariva...»

«E poi c'è stata la storia dei Talcot», la interruppe il commissario.

Nessuna risposta.

«Li conosceva, immagino.»

Annuì con la testa, impercettibilmente.

«Ma certo che li conosceva, e anche bene. Per questo la luce e il tunnel per lei erano diversi. È questo che ha capito il giorno del suo incidente. Ha visto l'inferno che l'aspettava dall'altra parte.»

«Non abbiamo mai rapito bambini, noi», protestò la Morizot poco convinta.

«Però sapevate. E non avete né fatto né detto niente. Solo dopo avete preso le distanze... Da loro e da tutti gli altri.»

«Ho cercato di dare una mano come potevo. Per riscattarci», si lamentò flebilmente.

«E di recente ha capito che stava per succedere di nuovo qualcosa. E questa volta, forse, può intervenire prima che sia troppo tardi. Può ancora sfuggire alla vendetta dei bambini.»

La donna non era ancora riuscita a guardare Bertegui dritto negli occhi.

«Ho visto una luce, una sera. Alla Talcotière. Non per molto, ma... ecco, ho capito che c'era qualcosa. È successo qualche giorno prima della nebbia, e comunque è sempre nei periodi di nebbia fitta che accade. O nei solstizi. Ho cominciato a fare attenzione, a controllare Gérard... e l'ho visto.»

«Lo spirito», aggiunse Bertegui.

«L'ombra», lo corresse lei.

«Una vecchia conoscenza di Laville?»

«Credo di sì.»

«Pierre Andremi?»

Lei trasalì, come se Bertegui l'avesse appena insultata.

«Non lo so. Non ne sono sicura. C'era qualcosa che non andava, capisce? La sua... pelle. Non sono riuscita a riconoscerlo.»

«Era come... bruciata?» chiese Bertegui.

«Non lo so. Era buio... ho solo visto che qualcosa non... non era normale.»

«E poteva essere Pierre Andremi?» insistette il commissario.

«Sì. Alto, magro. E poi quello sguardo...»

«Lo conosceva?»

«Tutti lo conoscevano. Era uno che si notava. Frequentava chiunque, ricchi e non ricchi. I Talcot, ma anche le loro donne di servizio. Sì, forse è proprio lui che ho visto. Tuttavia non posso esserne sicura...»

«Ha idea di che cosa potesse farci da queste parti?»

Una maschera di dolore deformò i duri tratti della contadina.

«Molto tempo fa... lui... è stato con mia figlia. Una cosa strana...»

«Si spieghi meglio.»

«Lei... gli trovava degli animali.»

Bertegui non osava immaginare le ragioni di un simile traffico.

«Lui aveva qualcosa. Già da ragazzo faceva tutto quello che voleva. Intendo dire che sapeva manipolare la gente. Faceva impazzire tutte le ragazze. E molti dei nostri animali sono scomparsi. All'inizio non capivamo perché le bestie sparissero, ma poi...»

La sua voce si velò di malinconia.

«Lei se n'è andata poco tempo dopo di lui. L'abbiamo rivista una sola volta... Il giorno in cui ci ha portato Gérard. Avrà avuto due o tre settimane.»

Di colpo quella vecchia gli appariva ancora più vecchia, spossata ed esausta.

«Per questo ha ucciso il toro», disse il commissario. «Per avvisarvi di non dire una parola. Altrimenti, vi sarebbero capitati guai peggiori.»

«Sì... però Morizot non ha capito. Morizot non ha mai voluto vedere o credere a niente. Quando gli ho detto che avevo visto una luce alla Talcotière, non mi ha nemmeno ascoltata. Se non fossero successe certe cose,

non vi avremmo neanche avvisato della morte di José. Noi non vogliamo avere niente a che fare con questa storia.»

«In tal caso, lei sarebbe ancora sul bordo del tunnel a guardare i bambini che annegano...»

Bertegui bevve un sorso di caffè ormai freddo, fece una smorfia e continuò: «Ma forse non era Pierre Andremi... Che mi dice di Henri Vilbois, per esempio?»

«Vilbois...» ripeté lei. «No, non credo proprio. Vilbois oggi sarebbe troppo vecchio. E poi era molto più basso dell'ombra che ho visto io.»

«Conosceva anche lui?»

Lo guardò negli occhi per la prima volta, sorpresa, come se la sua fosse una domanda assurda.

«Certo. Giravano insieme, a volte, e proprio in questa zona... spesso, anzi.»

«Intende dire che erano amici?»

«Amici non lo so. Gente così di amici non ne ha. Ma erano legati, su questo non ci piove.»

Eccolo il legame fra Andremi e Odile le Garrec! Bertegui si alzò in piedi, animato da una nuova energia.

«Non mi ha ancora detto che cosa ci faceva lui qui», le ricordò prima di andarsene.

«Lo stesso che facevano gli altri...» e di fronte al silenzio stupito di Bertegui, concluse dicendo: «Stava cercando un bambino».

66

CAPITOLO 6
Condanna a morte

Il bosco del parco non ha i suoi soliti rumori. Con la nebbia, il bosco sembra sempre animato di vita propria, come se là dentro la natura seguisse delle regole tutte sue. Ma questa notte è diverso, tutto è diverso: la neve è caduta senza mai smettere per un'intera settimana, e questa è la prima sera in cui si è placata. Il bosco è come il resto della città: immobile. Prigioniero di una corazza di cristallo che assume forme diverse, a seconda che abbracci un albero, un cespuglio o una panchina.

Osservo la cancellata e penso ai ragazzi che l'hanno scalata una decina d'anni fa. Sono tutti morti. Una storia di droga: uno di loro è impazzito e

ha fatto fuori i suoi compagni. È stata l'ultima volta in cui qualcuno ha violato la cancellata. Ma bisogna proprio non sapere niente di Laville-Saint-Jour per entrare nel parco senza essere stati invitati.

Noi non corriamo rischi. Pierre ha le chiavi. Come le ha avute? Chi gliele le ha date? Questo non ha importanza. Pierre, se vuole, ha le chiavi per aprire tutte le porte del mondo.

«Perché siamo qui?» chiede Cléance.

La guardo, e guardare Cléance è una meravigliosa agonia. Però lei non ricambia, non mi guarda. Da qualche settimana Cléance non mi guarda più.

Siamo stati insieme per circa due mesi. Sono diventato il suo preferito. Non era la prima volta che stava con qualcuno, ma per un po' ci ho creduto.

Cléance adesso non mi guarda, ha gli occhi puntati su Pierre... Anche noi, certo, però lei più degli altri. È per questo che tutti invidiamo Pierre. Per questo e per mille altri motivi. Per il suo magnetismo e il suo potere, anche se nessuno riuscirebbe a spiegare il fascino che esercita.

«È una sorpresa... Questa sera darò una festa per voi. Una vera festa...»

I suoi occhi lampeggiano. Ogni tanto capita che ci scambino per fratelli, saranno i capelli neri e la pelle chiarissima. Ma i nostri occhi sono differenti. Io ho gli occhi di mia madre, lui quelli del demonio.

«E c'è anche una sorpresa per te, Johnny...»

Johnny: è così che mi chiama. Lo considererei un nomignolo affettuoso, se non sapessi che Pierre è incapace del benché minimo affetto. È un vero mostro, Pierre. Un mostro a cui è impossibile resistere.

Sappiamo tutti che il predestinato è lui, e non Madeleine Talcot. E se qualcuno un giorno dovrà regnare su Laville-Saint-Jour, quello sarà Pierre.

«... In più è un test per tutti voi. È tempo di diventare grandi, no? E poi ve l'ho sempre detto: un giorno, cose terribili verranno...»

«... e mai più niente sarà come prima!» esclama Antoine. «Sì, lo sappiamo benissimo.»

Gli occhi di Pierre si posano su Antoine e lo zittiscono: lui è un asso negli sport, uno che va forte... L'unico che riesce a farlo stare zitto con una sola occhiata è Pierre. E non perde mai l'occasione.

Il nostro amico apre il cancello, noi lo seguiamo: Cléance, Antoine, Floriane, Gilles Camerlin, io...

«Perché non hai riunito tutta la Chowder?» gli chiede Floriane.

Siamo quasi stupiti. Floriane si rivolge raramente a Pierre, o quantome-

no non gli fai mai domande dirette: è una che gira intorno alle cose, senza mai guardare negli occhi nessuno, con una ciocca di capelli biondi sempre arrotolata fra le dita.

«Ho bisogno solo di cinque di voi», le risponde Pierre senza degnarla di uno sguardo, sempre alla testa del corteo.

Gilles Camerlin e io ci scambiamo un'occhiata. Gilles ha due pallidi occhi azzurri che, con i riflessi della luna sulla neve, virano quasi al bianco. È un po' preoccupato, ma so bene che si fida ciecamente di Pierre.

Cinque di noi, ha detto... Le cinque punte della stella... È la prima volta che una riunione della Chowder si svolge all'esterno. E di notte.

Ci inoltriamo nel bosco. Tutti e sei infagottati nelle giacche a vento, con gli scarponi ai piedi che lasciano impronte profonde. Natale è fra quattro giorni, ma qui, diversamente che nel resto di Laville, non ci sono luminarie a ricordarlo.

Dopo circa venti minuti di cammino, Pierre si ferma.

«Sapete dove siamo?»

Antoine sta per fare una battuta, però cambia subito idea.

«Al centro del bosco», dice Cléance. «Dove tutto è cominciato...»

Pierre la degna a malapena di uno sguardo. Gli piace torturarla così, schernirla. Credo che concedendo i suoi favori a me più che agli altri, Cléance abbia sperato di farlo ingelosire, offrendosi a quello della banda per il quale Pierre mostra più interesse. Quello della banda che non ne ha mai fatto davvero parte.

Do un'occhiata intorno. Sembra un posto come tanti altri, almeno a prima vista. Ci sono due sentieri che s'incrociano, nient'altro. Poi vedo l'albero sotto cui ci siamo fermati. È il più alto e il più massiccio di tutti: i suoi rami si proiettano così fitti che, pietrificati dall'inverno, formano quasi una grotta di ghiaccio sopra le nostre teste.

«Stasera», dice Pierre, «diventerete degli uomini, delle donne... e soprattutto dei veri cittadini. Cittadini di Laville a pieno titolo. E tu, Johnny», aggiunge rivolto a me, «stasera sarai il più libero di tutti noi. Ti faccio un regalo unico per il solstizio d'inverno dei tuoi sedici anni... e per il tuo primo vero sabba.»

Tutti mi guardano e non riescono a staccarmi gli occhi di dosso. Per loro sono un estraneo, lo sono sempre stato. Non so esattamente che cosa facciano i miei amici con i loro genitori, a che cosa prendano parte. Da qualche tempo non so nemmeno che cosa facciano i miei... quantomeno il mio patrigno. Stasera sono una specie di invitato, un non iniziato, e se mi trovo

nel bosco con loro, lo devo solo all'incontro con Cléance e all'amicizia con Pierre. Essere come loro: non c'è nulla al mondo che desideri di più. E sono disposto a tutto pur di riuscirci.

«Lo sai come funzionano le cose qui, Johnny... ci sono i vivi e i morti... i carnefici e le vittime. E c'è il diavolo, solo il diavolo... e se non stai dalla sua parte, allora non stai da nessuna parte.»

I suoi vaneggiamenti non mi turbano per niente. Pierre non crede né al diavolo né a Dio. L'ho capito di recente. A lui interessa solo una cosa: assecondare il proprio piacere. Tutti i mezzi sono buoni. Allo sproloquio sul diavolo, quindi, non ci credo io ma neanche lui ci crede. Gli serve solo per rinsaldare il suo potere sugli altri. E anche su di me, da un certo punto di vista: se mi tiro indietro adesso, infatti, rimarrò per sempre escluso e lui lo sa. Non è neanche detto che, tirandomi indietro, io non mi metta realmente nei guai.

«Lui è con noi, questa sera», mormora Gilles Camerlin in un impeto di devozione. Al contrario di Pierre, Gilles è animato da un fervore fuori del comune, che gli permette di fare cose incredibili durante le nostre sedute alla Chowder. Gilles crede nelle forze delle tenebre e, dopo quello che ho visto, è quasi riuscito a convincermi.

Cléance ha il suo solito sorrisetto ambiguo. Fino a che punto lei ci crede? Qualunque sia la situazione, Cléance volerebbe su una scopa se Pierre le dicesse che potrebbe innamorarsi solo di un uccello.

«Formate il cerchio qui intorno... tu lì... tu lì... e poi là... Io non devo più vedervi, e nemmeno sentirvi.»

Cinque alberi circondano il punto in cui si trova Pierre: sono cinque ottimi nascondigli. Noi scompariamo dietro i tronchi, come ci ha ordinato di fare. Nessuno si mette a discutere.

Pierre prende una torcia dalla sacca e l'accende. Aspetta, e noi con lui, nel silenzio bianco e spesso del solstizio.

Sono quasi dieci minuti che me ne sto accovacciato contro il mio albero, tremante, quando sento dei passi nella neve e un respiro un po' rauco. No! Non può certo essere lui! O mi sbaglio?

Trenta secondi dopo il mio patrigno emerge dal buio, lungo uno dei due sentieri. Ironia della sorte: è passato a meno di quattro metri da me, senza vedermi. È quasi mezzanotte. Henri Vilbois è già un po' ubriaco. Ma ha visto la torcia, e ha riconosciuto il volto di Pierre...

«Allora, che cosa sta succedendo qui? In che diavolo di guai ti sei cacciato?»

Sono sbigottito. Non sapevo che si conoscessero, non tanto da parlarsi con quel tono. Devono per forza essersi incontrati a casa dei Talcot, però non avrei mai detto che fossero così in confidenza.

Vilbois è in piedi al centro del cerchio, proprio di fronte a Pierre.

«È la Notte del Solstizio», dichiara Pierre con la massima solennità.

«E con questo?»

«La Notte del Solstizio qualcuno deve morire. Un innocente o un colpevole.»

«E chi avresti fatto fuori?» gli chiede Vilbois con quell'arroganza un po' mafiosa che ha stregato mia madre anni prima.

Sono ancora più sorpreso, a questo punto: Vilbois conosce Pierre, ma, soprattutto, sembra che sia stato chiamato come rinforzo... per sbrigare un lavoro sporco.

«Nessuno, ancora. Però questa sera ho bisogno di te», risponde Pierre.

Pierre non ha ancora sedici anni, ma è almeno dieci centimetri più alto di Vilbois. Per la prima volta nella vita, il mio patrigno mi sembra rimpicciolito, schiacciato dalla situazione, dalla presenza di Pierre, dalla trappola che gli ha teso. Una trappola che ha teso anche a me, probabilmente.

«Che t'inventi, Pierre? Che cos'è 'sta storia? Da quando t'interessano le notti del solstizio? Credevo avessi solo voglia di divertirti, nient'altro... proprio come me», aggiunge Vilbois, e l'odio che ha divorato la mia infanzia esplode esattamente in quel momento. Posso quasi sentirlo, come un cratere che si apre nel mio corpo eruttando lava. Adesso, benché in realtà si geli, io sento caldo, molto caldo. Tanto che la sciarpa rischia di soffocarmi.

«Io non m'invento un bel niente», ribatte Pierre con disprezzo. «Tutte le mie azioni hanno un senso, non l'avevi ancora capito? E, comunque, che tu lo voglia o no, ormai è troppo tardi: ci sei dentro.»

Dal mio albero non riesco a vedere il volto di Vilbois, ma capisco che si sta arrabbiando: «Che cosa intendi?»

Pierre alza la torcia e grida: «Ora!»

Pian piano, abbandoniamo i nascondigli. I nostri passi disturbano l'ordine immobile della natura e una polvere di ghiaccio cade come pioggia dagli alberi.

«Ma che...»

«Restate tutti dove siete!» ordina Pierre.

Noi ci immobilizziamo, convinti dal suo tono perentorio. Vilbois ci guarda uno dopo l'altro. È chiaro, conosce tutti: lavora per i Talcot e occa-

sionalmente anche per gli Andremi. Ha visto per forza le facce dei miei compagni a questa o a quell'altra serata. Poi vede me. In una sola occhiata traspare tutto il nostro odio, ma non diciamo una parola. Neanche un «Tu?» di sorpresa. Io e lui non abbiamo mai comunicato... MA-I, come direbbe mia madre. Non gli ho mai neanche sentito dire il mio nome, Nicolas.

«Noi siamo ancora degli innocenti, capisci», gli sussurra Pierre.

«Innocenti», sghignazza Vilbois senza allegria.

Pierre lo ignora: «Nelle notti di solstizio bisogna versare il sangue degli innocenti e contaminarlo. Però solo i colpevoli possono contaminare la purezza di un innocente, vero? Noi non siamo colpevoli... non ancora», continua Pierre.

Vilbois si è irrigidito. Siamo tutti in preda allo stupore, al panico. C'è nell'aria un'impazienza selvaggia, da giovani lupi affamati. In quel momento le leggi del mondo non esistono più.

Il tempo si ferma. Pierre prosegue: «Stai per morire, Vilbois. Stai per morire nel luogo esatto in cui tutto è cominciato. Dove Lui è apparso per la prima volta a Guillaume de Chabannes. Non all'antenato dei Talcot, ma a quello di mia madre, Mathilde Andremi de Chabannes. È lui che ha aperto la porta e...»

«Attento!»

Cléance si è accorta che Vilbois ha impugnato il suo revolver. Il nostro capo si riprende in un attimo: smette di dilungarsi con l'epopea della sua famiglia e prima che il mio patrigno possa puntargli la pistola contro, lo colpisce alla tempia con la torcia.

Vilbois è a terra. Un rivolo di sangue gli cola dalla testa, tracciando un percorso nella neve.

È mezzanotte in punto, mancano quattro giorni a Natale. E fra un minuto, davvero, mai più niente sarà come prima. Sto per commettere un omicidio insieme a loro, come se niente fosse. Senza provare nessuna emozione.

67

Audrey sollevò gli occhi dall'ultima pagina. Occhi umidi, combattuti fra incredulità, orrore, pena...

«Questi personaggi...» azzardò a un certo punto.

«Sì, sono proprio loro», la interruppe Nicolas. «Floriane de Morsan oggi

è sposata con un Mendel... ma lui non faceva parte della Chowder», aggiunse. «Gilles Camerlin vive ancora a Laville-Saint-Jour e...»

«Lo so chi sono», disse Audrey. «Li conosco anche di persona. Sono i genitori di alcuni miei alunni», aggiunse scioccata. «E Pierre?»

«Sì, è proprio lui: Pierre Andremi.»

«Non capisco», ammise lei con voce abbattuta.

Nicolas si accese una sigaretta e aspirò una profonda boccata.

«Sei capitata in un posto particolare, Audrey. I Talcot, tutta la faccenda di cui avrai sentito parlare, erano solo la punta dell'iceberg.»

«Che cosa vuoi dire?»

«La città ha una lunga tradizione... soprannaturale. Un'antica, antichissima tradizione piuttosto violenta. Certo, non tutti gli abitanti di Laville sono degli assassini, ma ciò non toglie che Laville sia un posto... diverso.»

Audrey cominciava a capire. Il romanzo di Le Garrec si apriva con la riunione di una società segreta, la Chowder. È una storia di morti, di apparizioni, di cose che volano e volti nella nebbia. All'inizio aveva quasi rinunciato a leggerlo: perché Nicolas le faceva perdere tempo con un racconto in un momento come quello? Solo in seguito, quando aveva colto i riferimenti autobiografici, Audrey aveva seguito la luce fino alla fine. La luce nera della verità.

«Ho conosciuto Pierre alla Saint-Exupéry, tramite Cléance. Come avrai capito, lei ne era molto attratta.»

Audrey cercò di mettere a fuoco, si ricordò della foto sul comodino di Cléance Rochefort.

«Quella foto incorniciata, a casa dei Rochefort...»

«Sì, è stato lui a scattarla.»

Audrey rabbrividì.

«Pierre era un ragazzo unico. Il più intelligente di tutti. Il più maturo. Aveva quella sicurezza che faceva sembrare noialtri molto più piccoli.»

«Il cattivo maestro», mormorò.

«Sì. Comunque non è stato il solo. Devi capire che tutta questa gente ha avuto dei genitori... speciali. Ha assistito a cose particolari, orribili», aggiunse.

Audrey non aveva nessuna voglia di saperne di più, ma lui continuò: «... O almeno credo. Fra noi non ne abbiamo mai parlato, però oggi, alla luce di quello che so, certe cose sono quasi scontate. Hanno perso tutti l'innocenza in un'età in cui l'innocenza è il bene più prezioso. Erano già corrotti, meno di Pierre ovviamente, ma...» e le sue parole si spensero.

«E tu?» chiese Audrey.

«Io no. Certo, mia madre aveva quella storia strana con Vilbois. Però mi ha sempre tenuto lontano da certe pratiche. Ed è questo il motivo per cui Pierre ha scelto lui come vittima.»

«Non capisco.»

«Pierre teneva in pugno la banda. Come tutti i maniaci del suo stampo, godeva nell'esercitare il potere sugli altri. Un potere che non riusciva a esercitare pienamente su di me. E poi, quello che gli piaceva di più era...»

«Corrompere», tagliò corto Audrey.

«Esatto. E io ero diverso, non appartenevo al loro mondo. Un mondo che commette azioni considerate abbiette dalla morale comune, dove certe persone le fanno proprie e le tramandano come un male necessario al benessere della città. Loro, i miei amici, erano già... aperti all'idea dell'omicidio.»

Audrey realizzò di colpo: «Quindi Andremi ha scelto l'unico essere vivente di cui tu desiderassi la morte. Per portarti completamente dalla loro parte».

Nicolas non la guardò. Con un sorriso amaro sulle labbra, seguiva un movimento della nebbia dietro i vetri e all'improvviso la foschia disegnò i contorni di una scena: il funerale di suo padre. Era strano: aveva solo cinque anni all'epoca, ma se ne ricordava ancora perfettamente. Soprattutto il viso di sua madre sotto la veletta, la sua espressione... un misto di dolore, disperazione e qualcos'altro che riuscì a capire solo anni dopo: il piacere. Ai tempi si era già innamorata di Vilbois. Non proprio innamorata: ce l'aveva nel sangue. La sua era una passione divorante e distruttrice.

La nebbia portava con sé altri ricordi...

I rumori che venivano dalla cantina. Che cosa succedeva veramente là dentro? Non l'aveva mai saputo e non aveva mai voluto saperlo. E poi le urla, i litigi, gli scoppi di violenza, le notti trascorse a giocare e a bere. Le lunghe occhiate di sua madre e i suoi silenzi... Il suo senso di colpa asfissiante: dandosi a Vilbois, in un certo senso gli aveva donato anche suo figlio. Odile le Garrec lo sapeva. E questa verità aveva finito per logorarlo, aveva reso impossibile ogni rapporto fra lui e sua madre, in maniera irreparabile.

«Quell'omicidio mi ha salvato, sai?» disse dopo un po', tornando a guardarla con occhi umidi. «Ironia della sorte: Pierre voleva fare di me un assassino, sperava di coinvolgermi nei suoi progetti. Ma è successo il contrario: se non avessi ucciso il mio patrigno, sarei... sarei senz'altro finito male.

Avrei continuato a crescere divorato dall'odio, dal rancore, e tutta questa violenza si sarebbe rivoltata contro di me, o contro gli altri.»

All'improvviso sentì come se un'onda si fosse sollevata dentro di lui e si mise a tossire. Si era liberato da un peso. Riusciva a respirare. Perché proprio ora? si chiese per un attimo. Tuttavia decise che la risposta sarebbe venuta più tardi. Per il momento era tempo di dire tutto. Di confessare senza omettere nulla.

«L'abbiamo ucciso nel parco. Nel punto in cui, secondo la leggenda, è stato piantato il primo albero. Abbiamo eseguito una specie di rituale di cui non ho capito granché. Per loro certe pratiche erano familiari, invece io non le conoscevo per niente. So solo che sono stato io a dargli il colpo di grazia. In pieno petto. Mentre era stordito. Poi...» fece un respiro profondo evitando lo sguardo di Audrey, «poi Pierre gli ha strappato il cuore. E noi abbiamo portato il suo corpo dentro una delle gallerie.»

«Gallerie?»

«Sì. Sotto la città ci sono dei tunnel che collegano i vari quartieri. Alcuni passano sotto il bosco del parco. Bisogna solo conoscere le entrate che permettono di scendere...»

«L'abbiamo bruciato», continuò. «Solo in quel momento mi sono reso conto di ciò che avevamo... che 'avevo' appena fatto: quando la follia e la rabbia che si erano impadronite di noi sono scomparse... mentre ce ne stavamo in cerchio a guardare il mio patrigno raggrinzirsi come un pezzo di carne abbrustolita.»

Aveva difficoltà ad andare avanti, ma non si arrese: «Dopodiché siamo tornati alle nostre case. Pierre ci aveva detto di non preoccuparci, che si sarebbe occupato lui di tutto. Non ho mai saputo che cosa ne abbia fatto del corpo. Quando quella notte sono rientrato a casa, mia madre era ancora sveglia. Le ho solo detto: 'È finita. Lui non tornerà mai più. Se n'è andato...' e lei non mi ha chiesto niente, non ha detto una parola. È salita in camera sua a dormire e la vita è proseguita come se avessimo passato gli ultimi dieci anni immersi in una specie di illusione di cui non restava niente, se non un po' di polvere magica: un odore nella casa, degli oggetti, qualche abito... La polizia non ha indagato, nessuno ha davvero cercato di sapere che cosa ne fosse stato di lui. Era un delinquente, un tirapiedi, uno dei tanti, senza nessuna importanza. A scuola, da quel giorno, mi sono allontanato da loro: ho continuato a sognare Cléance, ma a distanza. E a dire il vero non era più lei che amavo, quanto il suo ricordo. Ormai non vedevo più il suo viso da principessa, ma una maschera di crudeltà che impugnava un

coltello insanguinato. E gli altri continuai a salutarli, sì, però molto freddamente. Ci sentivamo a disagio come amanti casuali... capisci che cosa intendo?»

Sì, capiva.

«Ma Andremi non ha rinunciato», disse Audrey.

«No. Di tanto in tanto trovavo un messaggio nel mio armadietto. Avevamo degli armadietti, a quei tempi.»

«Un messaggio, certo... la famosa frase...»

«Sì. E un giorno mi ha aspettato all'uscita della scuola per dirmi...»

Chiuse gli occhi per un attimo e ricordando il tono di Pierre, quel suo sguardo incandescente, sentì un brivido: «'Il tuo patrigno ci ha appena fatto visita alla Chowder. Ti reclama. Devi raggiungerci.' Ma io non l'ho mai fatto. Mi sono isolato, ho aspettato in silenzio, impaziente di diplomarmi e poi partire. Non avevo ancora compiuto diciotto anni, quando me ne sono andato dalla casa in cui ero cresciuto... e non ci sono più tornato finché mia madre è morta. Per tutto questo tempo ho cercato di cancellare Laville-Saint-Jour dai miei ricordi, ho fatto di tutto per diventare un vero parigino. E ci ero quasi riuscito, anche se mi rendo conto che in tutti i miei libri c'è un po' di questa storia».

Rimase in silenzio. Audrey non disse nulla, spiazzata dai sentimenti che provava. L'uomo che le stava di fronte era un assassino, o solo un bambino sfortunato? L'uomo che le stava di fronte era innamorato di lei e le stava offrendo il suo cuore?

«Perché sei tornato?» domandò.

«Ho ricevuto un messaggio un mese fa... quella frase. In fondo me l'aspettavo. Sapevo che Pierre era vivo. Non ho mai avuto dubbi. Quando si è fatto sorprendere con quella bambina, ai tempi, mi stupii che avesse certe inclinazioni. Per lungo tempo l'avevo considerato come puro spirito, e a un tratto scoprivo che era un corpo. Che uccideva per ricavarne piacere, un piacere fisico... E nonostante tutto ciò che ne è seguito, non ho mai avuto dubbi che fosse riuscito a farla franca.»

«Perché?»

«Perché lui è il Male, ecco perché. È come se la città avesse riposto in lui le sue più grandi aspirazioni. Come se le streghe che la governano si fossero affacciate sulla sua culla per benedirlo. Pierre Andremi è l'incarnazione stessa di Laville-Saint-Jour, la sua piena realizzazione. E non è con una tanica di benzina che si sconfigge il Male. Non in diretta televisiva. E lo stesso vale per i Talcot. Parte dei crimini che per secoli sono stati com-

messi in questo posto è venuta alla luce... ma ci saranno sempre dei Talcot. Qui o altrove. Con quel nome o con un altro.»

Adesso Audrey era più che mai terrorizzata dal pericolo che stava correndo David.

«Andremi è qui... a Laville?» chiese sottovoce, rendendosi conto che ciò che aveva sentito fino a quel momento non era frutto della fantasia di un romanziere. Era tutto vero: in quel momento lei si trovava davvero in un raffinato hotel semideserto a parlare di forze del Male, rituali e sacrifici. Era quella la realtà in cui era immersa. E la nebbia non le sembrava più bianca, ma rosso sangue.

«Credo che sia qui, sì... ho buoni motivi per pensarlo. E il tuo ex marito potrebbe essere dalla sua parte.»

«Jocelyn? Che cosa c'entra con lui?»

«Me ne sono reso conto solo stamattina», rispose. «Credo di aver capito qualcosa. E sono convinto anche che mia madre conoscesse la verità.»

«Che cosa? Quale verità?»

Nicolas le prese la mano per calmarla. Audrey non reagì, forse era troppo sconvolta persino per respingerlo. Poi Nicolas abbassò lo sguardo su una busta davanti a lui e disse: «Mi ha scritto questa lettera prima di morire. Io... non sono riuscito a leggerla. Non ancora».

Appoggiò la mano sulla busta e la fece scivolare lentamente verso di lei. Audrey esitò, quindi l'afferrò. Guardò Nicolas e lui la incoraggiò con un lieve cenno del capo. Audrey l'aprì e tirò fuori la lettera. Lesse la prima riga quasi in un bisbiglio.

«Ad alta voce...» domandò Nicolas.

> Mio caro,
> Questa lettera avrei dovuto scrivertela molto tempo fa e in realtà sono parole che avrei dovuto dirti guardandoti negli occhi. Tu e io ci siamo sbagliati. O, piuttosto: io ho trascurato mio figlio...

Nicolas le Garrec sentì affiorare le lacrime. La voce che stava ascoltando in quel momento non era quella di Audrey. Apparteneva a una donna dagli occhi grigi. Una donna sensuale condannata ad amare dei poco di buono, e a perdere la testa per il peggiore di loro.

> È una cosa tremenda per una madre capire di aver trascurato il proprio figlio. Ma so che è stato tremendo anche per te. La mia vi-

ta è rovinata: non c'è niente di peggio che non riuscire a dare la felicità alla creatura che si ama di più al mondo.
Quello che abbiamo vissuto, e che io ti ho fatto vivere, ci ha allontanati per sempre. Adesso chiedo a Dio, come chiedo a te, di perdonarmi per tutto il male che ho fatto a entrambi.
Sappi, Nicolas, che sei tu ad avermi salvato, e di questo te ne sarò eternamente grata. Mi hai risvegliata da un lungo e terribile incubo di cui avevo perso il controllo.

Le lacrime... eccole. Per la prima volta da quando sua madre era morta, Nicolas piangeva. Piangeva per se stesso e per lei. Non era disperazione, né rancore: erano lacrime di perdono. Riusciva finalmente a perdonare sua madre, e poteva finalmente perdonare se stesso.

Audrey gli strinse la mano, aspettando che riuscisse a superare quel momento così difficile, sospeso fra l'odio e la pace.

Si asciugò le lacrime, le sorrise riconoscente e le fece segno di proseguire.

Insieme scoprirono la verità.

68

Bastien cercava di vederci un po' più chiaro, ma con quella nebbia era impossibile. Dalla cancellata, il bosco del parco al tramonto ricordava un gigantesco vaso pieno d'acqua torbida in cui ondeggiavano delle piante acquatiche.

«Sei sicuro che sia lì dentro?» chiese.

«Non sono sicuro di niente», rispose Mendel, «però credo di sì...»

«Non capisco.»

Ma in fondo che importanza aveva se capiva o non capiva? Non poteva più restare con le mani in mano. Impotente. Prigioniero dell'incertezza. Suo padre era morto per davvero? Non sapeva neanche questo. Dopotutto, come poteva essere certo che si trattasse proprio di suo padre? Julesmoreau non aveva confermato niente. Julesmoreau gli aveva solo dato un messaggio sibillino: *Ora sai... La verità è in fondo al sentiero.* Così non aveva neanche aspettato la fine delle lezioni e aveva seguito Mendel. Per questo era là. Prudente ma determinato ad agire. E se doveva mettersi in cammino per arrivare da qualche parte, tanto valeva che ad accompagnarlo fosse il ragazzo che gli aveva annunciato, senza tanti giri di parole: «Anche mio pa-

dre è morto».

Che gli piacesse o meno, quella frase li univa nello stesso dolore.

«Tu la conosci da poco», gli disse Mendel con quella calma da adulto che impressionava Bastien. «Io e lei forse non siamo mai stati amici, però... eravamo già insieme alle elementari. Siamo di Laville-Saint-Jour. E se Opale non è né a scuola né a casa sua, ci sono buone possibilità che sia qui.»

«Ma perché proprio qui?»

«Perché è un posto speciale. Ci veniamo quando qualcosa non va. E se Opale non è da nessun'altra parte, vuol per forza dire che qualcosa non va. Il bosco del parco è un luogo magico, te ne sarai reso conto. E la gente di Laville, ogni tanto, ha bisogno di sentire questa magia.»

Sembrava che Mendel sapesse il fatto suo. E gli tornarono in mente le parole di julesmoreau: *Lasciati avvicinare da quelli che sono in grado di accompagnarti. A scuola, per esempio...*

«Andiamo o no?» gli chiese Mendel. Una domanda semplice. Nessuna nota d'impazienza nella voce.

Forse fu proprio questo a convincere Bastien. L'atteggiamento rilassato del suo compagno. Se si fosse trattato di una trappola o di uno scherzo, Mendel sarebbe stato così tranquillo?

Invece di rispondere, Bastien attraversò il cancello ed entrò nel parco deserto.

Alle sue spalle, un sorriso di trionfo affiorò sulle labbra di César Mendel.

Proseguirono in silenzio, Bastien dietro Mendel, che sembrava conoscere la strada. Lui invece si sentiva a disagio, tuttavia questo non aveva più nessuna importanza. La sua vita ormai poteva riassumersi così: agire o morire. Per angoscia o per dolore... o magari per entrambi.

Dopo dieci minuti, Mendel si fermò. Sembrava indeciso. Bastien cercò di orientarsi, ma inutilmente. Si trovavano sotto un grande albero. I suoi rami intrecciati formavano una volta sopra le loro teste, quasi una piccola grotta all'incrocio di due sentieri. In quel momento Bastien si rese conto che non avevano ancora visto anima viva.

«Per di qua», decise Mendel, prendendo il sentiero sulla destra.

Bastien affrettò il passo e si accorse che la nebbia stava cominciando ad assumere delle forme strane... forme fibrose, sfilacciate... Ma certo! Un esercito di bambini! Nascoste dietro gli alberi, le diverse sagome si piega-

vano nell'aria fondendosi nel ventre della nebbia, come se giocassero a rimpiattino. Bastien non provò alcuna paura, al contrario, perché ormai lo sapeva: le ombre bianche non gli erano affatto ostili.

«Anche a te capita di vedere delle cose nella nebbia?» chiese al suo compagno di avventura.

Continuando a camminare, Mendel gli lanciò un'occhiata indecifrabile.

«Cose di che tipo?»

«Ombre.»

Mendel si bloccò di colpo e puntò i suoi occhi blu sul bosco che li circondava.

«Fantasmi, vuoi dire?»

Non stava per niente scherzando.

«Non lo so», mentì Bastien per prudenza. «A volte, di notte... sì, insomma... un paio di volte mi è sembrato di vedere qualcosa.»

Dopo un lungo silenzio, alla fine Mendel mormorò fra i denti: «Con la nebbia funziona come con le nuvole», disse. «Ci vedi ciò che ci vuoi vedere», e non notò la faccia sbigottita di Bastien. «Alcuni ci vedono dei bambini, o almeno è quello che si dice... E sai che cosa c'è? Quello che ci vedo io, me lo tengo per me. Porta sfortuna parlarne.»

Ma le ultime parole di Mendel, che aveva ripreso a camminare, non le aveva neanche sentite. Ormai non lo ascoltava più. *Ci vedi ciò che ci vuoi vedere...* la stessa frase che aveva usato sua madre per spiegargli i suoi quadri. Era come se tutto, alla fine, riconducesse alla verità contenuta nelle opere di Caroline Moreau: la tela blu, la coppia abbracciata, il dipinto di fuoco, il coltello, il volto della morte... Mancavano ancora degli elementi, questo lo sapeva. Però era sicuro di conoscere quel volto. Ecco perché lo rivedeva nei suoi incubi. Era quello il motivo per cui i dipinti di sua madre somigliavano a Laville-Saint-Jour? Una Laville ridente e variopinta, ma comunque incomprensibile...

Tanto per cambiare, non aveva una risposta. Però stavolta, quantomeno, non si sentiva frustrato. Gli sembrava di essere in cammino verso la verità. Non c'erano elementi razionali a confermarlo, ma a ogni modo niente da quelle parti era razionale. La verità in fondo al sentiero. La verità e Opale.

Come se lo avesse sentito, Mendel disse: «Ci siamo...»

Bastien scorse una grande roccia al cui interno era stata ricavata una specie di grotta artificiale, protetta da una piccola cascata che formava una pozza d'acqua. Sopra la roccia passava un altro sentiero, che non si notava affatto, soprattutto con la nebbia.

«Qui?» chiese conferma Bastien.

«Sì, seguimi.»

Mendel scivolò sotto la cascata aggrappandosi alla roccia. Bastien stava per seguirlo, quando sentì una risatina simile a un cigolio. Si voltò e vide un bambino che si dissolveva nell'aria. Un bambino di cinque o sei anni... ma le ombre bianche avevano poi un'età? L'apparizione incrociò il suo sguardo e svanì di colpo in una bolla fumosa.

«Hai sentito?» domandò attraversando a sua volta la piccola cascata per raggiungere Mendel.

«Che cosa? Con quest'acqua non si sente niente. Guarda, dobbiamo passare da qui...»

Bastien notò una specie di buco in una nicchia di pietra. Bisognava chinarsi per potercisi infilare e, una volta entrati in quell'antro, difficilmente avrebbero trovato un po' di luce.

«Lì?» chiese stupito Bastien. «Sei sicuro che Opale sia davvero...»

Però Mendel, con un balzo, si era già calato nel sottosuolo del bosco.

Bastien si lasciò scivolare, era più facile di quanto avesse pensato. C'era odore di muschio, di terra... e di altro ancora, come se poco lontano stesse marcendo della carne. Vedeva anche, in fondo, un bagliore fioco e rosseggiante. Lo attirava, ma lo inquietava anche.

«Dove sei?» domandò Bastien completamente disorientato. Era al buio, in un punto imprecisato fra il crepuscolo del parco e quella luce rossa e lontana.

Una faccia da incubo apparve a un metro da lui, facendolo sussultare. Mendel si stava illuminando dal basso con la torcia elettrica.

«Sono io, fesso!»

Sembrava divertito e questo era rassicurante, però gli diede anche un po' fastidio.

I suoi occhi cominciavano ad abituarsi all'oscurità: si trovava in un cunicolo di roccia alto circa due metri e mezzo, con le pareti viscide e piene di sporgenze.

«Dobbiamo andare per di qua?» chiese indicando la luce che brillava in fondo a quel tunnel naturale.

«Esatto.»

Mendel si rimise in marcia, sicuro di sé, con la torcia puntata in avanti per evitare le pozze.

«È strano questo posto», osservò Bastien. «Sembra che sia stato... scava-

to.»

«È così. La gente di Laville ci passava sempre», e la voce di Mendel rimbombò per la galleria.

«Per fare che?»

«Per andare nel bosco del parco... senza essere visti. Si trovavano vicino all'albero.»

Bastien non approfondì oltre. Non gli interessava sapere che cosa ci andasse a fare quella gente nel bosco del parco.

Le scarpe da basket scivolavano sulla terra umida, fra gli odori del sottosuolo. A metà strada, Bastien si voltò. La luce del tramonto, all'altro capo del tunnel, era ormai ridotta solo a un flebile spiraglio grigiastro. La notte stava scendendo su Laville-Saint-Jour. Attraverso il buco da cui erano entrati, dei filamenti di nebbia ondeggiavano sinuosi.

Dopo qualche minuto di cammino, arrivarono davanti a una porta. La luce rossa filtrava attraverso le fessure, doveva essere là dietro. Bastien superò Mendel e si avvicinò per osservarla bene: era una porta molto antica e in alcuni punti il legno era marcio per l'umidità, ma i grossi chiodi reggevano ancora. Nessuna maniglia, nessun catenaccio. Solo una grossa serratura di bronzo.

Alle sue spalle, a un tratto Mendel gli fece questa domanda: «Come hai saputo di tuo padre? E... com'è morto?»

Bastien s'intristì. Non avevano più detto niente riguardo a quello. Che cosa doveva rispondere, adesso? La verità, decise. La verità in fondo al sentiero...

«Le ombre bianche», rispose. «Sono state le ombre bianche a dirmelo.»

Silenzio. Si chiese che faccia stesse facendo Mendel in quel momento, se a quel punto la sua fama di sciroccato fosse diventata ormai ufficiale.

«E com'è morto non lo so. Lo so e basta.»

Nel dirlo, capì che ormai era un fatto compiuto, indiscutibile, senza ritorno.

«E tu come hai fatto a saperlo?» chiese a mezza voce.

Restò in silenzio ad aspettare la risposta, ma niente. Si fece coraggio e si voltò.

Mendel gli stava di fronte. O meglio, gli stava di fronte la cosa che era stato César Mendel... perché quello che lo stava guardando con due occhi senz'anima, profondi come pozzi, non sembrava più il ragazzo che aveva seguito fino a quel momento.

Con una voce lugubre, la creatura pronunciò queste parole: «Perché sono

io che l'ho ucciso».

Poi sollevò la torcia e con un colpo secco centrò Bastien in pieno sulla testa.

69

Gli alberi carbonizzati formavano una volta tetra e spoglia sulla strada che stava percorrendo. Bertegui ebbe l'impressione di attraversare il vuoto: la Talcotière era immersa in un silenzio inquietante. Non c'era neanche un uccello, non si sentiva gracchiare nemmeno un corvo. Quel luogo sembrava condannato a un inverno perenne.

Dopo un curva la costruzione apparve all'improvviso, in fondo alla strada che tagliava il terreno acquistato dalla Hecticon.

Era grande, molto grande. Che cos'era una volta? Un castello? Guardandolo adesso era impossibile dirlo: restavano solo delle rovine lambite dalla cenere, delle tettoie sfondate e delle travi mozze che si stagliavano contro il cielo. Il parallelo con Pierre Andremi era automatico: quell'antico palazzo, un tempo orgoglio di Laville, oggi aveva lo stesso aspetto devastato del figlio maledetto della città. Pierre Andremi ci si era veramente stabilito? Andremi o qualcun altro...

La Morizot aveva visto una luce. Doveva accertarsene di persona. Del resto, la casa apparteneva a Cléance Rochefort. Ormai era sufficiente questo per insospettirlo. Avrebbe dovuto cominciare da lì fin dall'inizio, ma allora non sapeva nulla e non poteva immaginare che la morte di Odile le Garrec potesse essere in qualche modo collegata al passato di quella casa. Adesso invece era aperto a qualsiasi spiegazione, a qualunque possibilità.

Scese dalla macchina e avanzò lungo il vialetto facendo luce con una torcia elettrica. L'altra mano la teneva sulla fondina. Il rumore stesso dei suoi passi sulla ghiaia lo inquietava, ed era consapevole che arrivare fin lì da solo era stato un grosso rischio. Eppure non aveva potuto fare altrimenti: mentre usciva dall'ufficio di Cléance Rochefort, già se la vedeva telefonare ai suoi compari per avvisarli che avrebbero ricevuto visite. Bertegui stava violando una proprietà privata... non c'era nessuna prova concreta che giustificasse ciò che stava facendo. Ma nessun giudice, leggendo il suo rapporto, gli avrebbe dato le autorizzazioni necessarie. Pertanto non avrebbe potuto fare irruzione nella Talcotière con dei rinforzi.

La porta era sfondata. Bertegui guardò attraverso una breccia nel muro: via libera. Mentre stava per entrare, udì in lontananza una specie di ronzio.

Sembrava provenire dal retro, così decise di fare prima un giro intorno.

Un lato della casa dava su Laville-Saint-Jour - dunque era quella la facciata che si scorgeva dalla città - e poteva vedere la nebbia precipitarsi giù dalle colline, come per rimpinguare, una volta in piano, il resto delle sue truppe. Bertegui notò anche, a circa cento metri dalla costruzione, un edificio molto più piccolo, un po' nascosto dagli alberi. Il rumore proveniva da là, e il commissario decise che la casa poteva anche aspettare.

Tornò alla macchina e qualche attimo dopo si fermò davanti a uno strano tempio, o forse era una cappella, non avrebbe saputo precisarlo. L'incendio l'aveva solo lambito, risparmiandone buona parte. Era da là che partiva il ronzio.

La porta non era chiusa a chiave, il commissario l'aprì e riconobbe distintamente l'odore della morte. Il rapporto che intratteneva assiduamente con lei per via del suo lavoro, gli aveva insegnato a fiutarla, a riconoscerla, e adesso l'avvertiva ovunque in quell'ampia sala, fino all'altare sul fondo. Là dentro la morte si era scatenata. Certo, il fuoco aveva innescato un processo di purificazione: le panche, per esempio, erano carbonizzate... alcune statue erano distrutte, ridotte in frantumi... le grandi lastre di pietra del pavimento erano ricoperte di cenere e alcuni oggetti erano irriconoscibili. Tuttavia ne era certo: quell'immensa croce rovesciata, scolpita nella parete come una gigantesca bestemmia, trasudava orrore, colava sangue.

Avanzò lungo la corsia centrale con la pistola spianata e la torcia accesa. Era impossibile non immaginarsi gente mascherata o incappucciata, bambini portati al macello, formule arcane in lingue antiche, facce sfigurate da un piacere crudele e rivoltante, corpi che si avvinghiavano sfrenatamente in baccanali da incubo. Dio solo sapeva quanto avrebbe avuto bisogno di Meryl in quel momento... e di Jenny, certo. Una serata tranquilla tutti e tre insieme, lontano da un mondo che aveva attraversato le epoche più buie della storia per arrivare quasi intatto fino ai Talcot.

Lottando contro l'orrore che provava, Bertegui si mise a ispezionare ogni angolo meticolosamente. Non c'era nessuno, di questo era sicuro.

Rifletté. Girò intorno all'altare di pietra e notò disgustato che, agganciate a una catena, c'erano ancora un paio di manette arrugginite. Dietro c'era anche uno stanzino: doveva essere una sacrestia. Aprì la porta: era uno stanzino in effetti, vuoto e nero come una miniera di carbone. Là il fuoco aveva attecchito meglio che nel resto dell'edificio. Ma dovevano esserci di sicuro altre entrate, rifletté. Le vittime non potevano certo entrare dall'ingresso principale.

Illuminò con la torcia ogni singola parete e a un certo punto trovò un passaggio. Una porta stretta che si distingueva a malapena fra le pareti annerite. E un lucchetto. Un lucchetto che, al contrario della porta, luccicava.

Eccoci, pensò. Il lucchetto era chiuso dall'esterno, quindi dietro la porta non doveva esserci nessuno. Nessuno di suo gradimento, quantomeno. Poteva provare a forzarlo con la tenaglia che aveva nel bagagliaio dell'auto, la stessa con cui aveva forzato la cantina di Odile le Garrec.

Tornò alla macchina e aprì il bagagliaio. Bertegui aveva più cura dei suoi vestiti che della sua auto e dovette frugare un po' in mezzo al ciarpame prima di scovarla accanto a una piccola ghiacciaia, fra attrezzi vari e stracci sporchi...

Un rumore alle sue spalle lo mise in allerta. Si voltò trattenendo il respiro. Gli alberi che nascondevano una parte della cappella erano immobili. Accese la torcia; si stava facendo buio e adesso si vedeva poco anche là fuori. Il fascio luminoso si infranse contro un intrico di rami e cespugli. Niente.

Tornò nella sacrestia. Attraversò la sala principale, passando rapidamente sotto la croce rovesciata, raggiunse di nuovo la porta e dopo qualche tentativo riuscì a spezzare il lucchetto.

Oltre l'uscio c'era una scala a chiocciola che portava al piano di sopra, sparendo in un buco nero. C'era anche un interruttore... Bertegui provò a premerlo e la luce di una lampadina illuminò la scala. Il ronzio proveniva da un generatore di corrente.

Bertegui impugnò la pistola che aveva appoggiato a terra mentre armeggiava con la tenaglia. La scala era stretta e ripida; era impossibile vedere dove finiva, com'era impossibile capire se qualcuno lo stesse aspettando di sopra. La faccenda si stava mettendo male, molto male. In realtà il commissario non si sentiva così in pericolo da anni, là, a pochi metri dalla sala in cui i Talcot avevano massacrato dei bambini, in quell'edificio che trasudava crudeltà da ogni pietra. Salì un numero infinito di gradini, con gli occhi bene aperti per evitare brutte sorprese. Raggiunse una stanza buia, una specie di scatola nera... Sentì un rumore, un respiro artificiale. Prima di decidersi a entrare, spostò la luce della torcia da un capo all'altro della stanza. C'erano un materasso, un letto e un tavolo... e poi una serie di monitor, un hard disk e la tastiera di un computer. A parte questo, a quanto pareva, non c'era nessuno.

Il commissario cercò di nuovo un interruttore e, come al piano di sotto,

scoprì che la luce funzionava. L'ambiente era rivestito di legno ed era intatto, il che significava solo una cosa: il fuoco aveva attecchito in basso, probabilmente nei sotterranei, e si era fermato a metà strada.

La stanza era in disordine. Il letto era stato rifatto alla bell'e meglio, c'erano una scrivania e dei tavoli su cui contò sette monitor, collegati da un groviglio di fili a una grossa unità centrale... ecco da dove proveniva quel respiro artificiale.

Bertegui infilò un paio di guanti di lattice, si avvicinò al letto e scostò le coperte: c'era odore di «sonno», l'odore dell'uomo che ci aveva dormito la notte prima, probabilmente. Ovunque c'erano tracce di una presenza recente. Andremi?

Bertegui accese un monitor a caso. Sullo schermo comparve una stanza vuota. Ma certo, un sistema di videosorveglianza. E che cosa sorvegliava, però? A giudicare dalla qualità dell'immagine, non utilizzava una semplice webcam, ma un'apparecchiatura più sofisticata. Vide dei quadri appesi dappertutto, però quello che saltava più all'occhio era il contrasto fra l'arredamento modesto e l'aspetto sontuoso della stanza.

Accese il secondo monitor: una donna che dipingeva in una specie di studio... Ma se guardava bene... no, non stava dipingendo. Quella donna si limitava a contemplare un dipinto. Bertegui avrebbe voluto zoomare sulla figura, ingrandire dei dettagli. Chissà se c'era anche il sonoro. Tentò di capirci qualcosa, però era inutile. Doveva accontentarsi di spiarla a quella distanza, dall'alto. Non riusciva a distinguere chiaramente i tratti del suo volto, ma aveva un ovale regolare, lunghi capelli neri e un'aria strana. Un'espressione indefinibile che lo lasciò perplesso, come se il suo rapporto con quella tela non fosse del tutto normale.

A un tratto la donna si voltò. Qualcuno doveva averla chiamata, o forse avevano suonato alla porta. Bertegui la vide esitare... Poi si sfilò la blusa sporca che indossava sulla salopette e uscì dall'inquadratura.

Terzo monitor: un atrio con un pavimento a scacchiera. Riapparve la pittrice... evidentemente le telecamere erano nella stessa casa. In un angolo dell'immagine riusciva a vederla di schiena, con i lunghi capelli neri che le ricadevano sulle spalle. L'apparecchiatura era posizionata in modo da sorvegliare il viavai di un corridoio, di fronte all'ingresso dell'abitazione.

La donna aprì la porta e parlò per un attimo. Poi si spostò come per far entrare degli ospiti. Una nuova donna comparve nel corridoio... Bertegui aveva l'impressione di averla già vista. Ma certo... sì che l'aveva già vista! Quel giorno nella caffetteria della Saint-Exupéry, era la donna che batteva

sulla tastiera del suo portatile. E subito dopo di lei entrò...

... Nicolas le Garrec!

Ma che diavolo stava succedendo? Di nuovo Le Garrec? Che cosa ci faceva a casa di quella donna? E quella donna chi era? Perché la spiavano dalla Talcotière?

Bertegui continuò a seguire l'azione: Le Garrec e la donna della caffetteria si misero a parlare animatamente. Lo capì da come gesticolavano davanti alla pittrice che, al contrario, li guardava immobile, stoica, di marmo, come se non fosse neanche con loro in quella stanza. A un certo punto li riaccompagnò alla porta. Nient'altro. I due ospiti se n'erano andati e la pittrice era sparita in fondo al corridoio.

Bertegui accese un altro monitor, poi un altro ancora: la cameretta di un ragazzino, un piccolo studio, sempre nella stessa abitazione... Tutta quella maledetta casa sembrava tappezzata di telecamere!

Sesto monitor: l'ambiente cambiava e Bertegui s'irrigidì. Era la cappella! Filmata dall'esterno, certo, riusciva anche a vedere il cofano della sua automobile. Quella telecamera era diversa dalle altre: non era lì per spiare, ma per sorvegliare che nessuno ficcasse il naso. Il commissario ebbe la netta sensazione di essersi gettato fra le fauci del lupo.

Restava un ultimo monitor, il settimo, e dopo un attimo d'incertezza lo accese. Vide la stanza in cui si trovava in quel momento, se stesso davanti ai sette schermi, ripreso dall'alto. E vide anche un uomo avvicinarsi alle sue spalle. Nel momento in cui quello sollevò l'arnese che aveva in mano, Bertegui si voltò di scatto. Sparò senza neanche pensarci, un secondo prima che l'oggetto gli calasse sulla testa.

Il suo aggressore strabuzzò gli occhi, si premette una mano sul petto e stramazzò al suolo.

«Merda!» gridò Bertegui. E lo ripeté sconvolto molte volte, fino a bisbigliarlo.

Prima di controllare la vittima, si assicurò che non ci fossero complici nei dintorni. Andò alla finestra, tornò alla porta, controllò le scale... Nessuno.

Quel tizio era venuto da solo. O per lo meno non c'era nessun altro nelle immediate vicinanze. Bertegui si accovacciò, gli tastò il polso. Morto. Merda, merda, mille volte merda! Certo, aveva reagito per legittima difesa, ma...

La telecamera!

A nessuno interesserebbe spiare se stesso. Quell'apparecchiatura, nasco-

sta probabilmente in qualche nicchia in cima alla stanza, non aveva alcun senso. A meno che...

A meno che non spiassero ciò che avveniva là dentro da qualche altra parte!

E se avessero tenuto d'occhio proprio lui?

Il cellulare vibrò. Controllò il display: Meryl. Strano: Meryl a quell'ora aveva lezione. Probabile che l'avesse annullata per via della nebbia. Non era certo il momento migliore per farci due chiacchiere, però la voce di sua moglie l'avrebbe almeno calmato un po', rallentando i battiti che gli martellavano il petto.

«Sì, cara... eccomi.»

Gli rispose una voce bassa, che sibilava come in preda a uno sforzo. Esordì così: «L'uomo che ha appena ucciso, commissario Bertegui, costituisce una grave perdita per la nostra comunità. Era un eccellente giardiniere...»

70

«Che cosa sta facendo?» chiese Pierre Andremi.

All'altro capo della linea, Cléance rispose: «Niente... è rimasto fermo qualche minuto e adesso è tornato alla macchina».

«Non ha fatto nessuna telefonata?»

«No.»

«Ne sei sicura? Non l'hai mai perso di vista?»

«No», ripeté lei. «Si è seduto sul letto... come potrai immaginare era scioccato... È rimasto là immobile per un po' e poi è tornato all'auto.»

«Che faccia aveva?» insistette Andremi.

«Non lo vedevo benissimo, Pierre! Che cosa vuoi che ti dica? Aveva la faccia di uno che ha appena ricevuto una notizia orribile... adesso sa che sua moglie e sua figlia sono nelle nostre mani e che non può muovere un dito finché noi non decidiamo di rendergliele. Sempre che questo succeda...»

In una stanza sotterranea, illuminata da alcune fiaccole agganciate alle pareti, Pierre Andremi corrugò la fronte perplesso. Sentì tendersi la pelle del volto fino a screpolarsi, e maledì Cléance che con le sue parole gli aveva ricordato l'orrore del fuoco. Il rapporto fra loro era così da quando erano ragazzi: al suo disprezzo Cléance rispondeva con l'amore, alle sue richieste con la devozione. Quella donna era masochista, per questo era sempre riu-

scito a dominarla, e come un padrone onnipotente non sopportava le rimostranze dei suoi schiavi. Le riattaccò il telefono in faccia senza aggiungere verbo.

«Sei sicuro che tua moglie abbia recepito il nostro messaggio?» domandò poi.

La sua voce si perse sotto la volta di pietra. Dal fondo della cripta, un uomo distinto con i capelli grigi fece un passo avanti.

«Audrey farebbe qualsiasi cosa per suo figlio. E dopo essere passata da scuola stamattina, se ne starà tranquilla», rispose Jocelyn Hersaut.

«Secondo te non cercherà di riaverlo a tutti i costi?» osservò Andremi.

«Forse sì. Però ormai è troppo tardi... il bambino è in un posto sicuro.»

L'uomo senza volto abbozzò una specie di sorriso. Jocelyn era incapace di chiamare suo figlio in modo diverso da «il bambino», o «il figlio di Audrey». Era un fenomeno che Pierre Andremi aveva già riscontrato in alcuni padri che, in passato, gli avevano affidato i propri «figli». Quanto a Audrey Miller, Antoine non avrebbe mai dovuto assumerla. Certo, lei aveva ripreso il suo cognome da ragazza e Rochefort non aveva potuto fare subito il collegamento. Ma avrebbe dovuto comunque informarsi meglio, soprattutto prima di affidarle la classe di Bastien. Del resto, di Antoine non ci si poteva fidare: come Cléance si era assoggettata completamente a lui molti anni prima, così Antoine si era assoggettato a Cléance, o più che altro il fallimento della sua famiglia lo aveva incatenato alle ricchezze della moglie. Schiavo del conto in banca di lei come dei propri ormoni... Ecco perché non ce l'aveva fatta a licenziare Audrey Miller con una scusa qualsiasi: per fotterla, tutto qui.

«Dov'è tuo figlio?» chiese Andremi godendo dell'irritazione del suo complice per quell'aggettivo possessivo.

«In un posto sicuro», rispose Jocelyn. «Saphir è con lui... Saphir gli piace. Se vuole, ci sa fare con loro.»

«Loro»... i bambini. Pierre Andremi osservò l'ex marito di Audrey, un adepto dell'ultima ora. L'aveva conosciuto a un ritrovo, in uno dei circoli occulti in cui Pierre era una figura di spicco. A Parigi, non a Laville-Saint-Jour. Le sue motivazioni al principio gli erano sfuggite. Dopotutto, chi poteva voler... servire Laville, se non un figlio di Laville? Ma poi aveva capito: solo l'odio che Jocelyn provava per il figlio era paragonabile a quello che provava per la sua ex moglie. Tutti i mezzi erano buoni pur di distruggerla, compreso distruggere l'oggetto del suo rancore, l'origine dei loro tormenti... E c'era forse un luogo migliore di Laville-Saint-Jour per elimi-

nare un bambino? Lì, più che in ogni altro posto al mondo, tutto era possibile.

«Sì, è in un posto sicuro», ripeté Jocelyn. «Ma credo comunque che tu sia stato un po' precipitoso.»

Pierre Andremi non rispose. C'erano cose che solo un figlio di Laville poteva capire. E lui, Pierre, non era neanche un figlio come gli altri. La sua vita era unica nella storia della città, anche se in fondo tutti quelli che avevano regnato su Laville avevano avuto vite particolari. Però lui era davvero diverso: lui non aveva mai creduto. Sua madre sì... Mathilde Andremi, la fedele alleata dei Talcot, aveva creduto nelle forze del Male, nella vocazione di Laville-Saint-Jour a dominare il mondo sotterraneo degli adepti che credevano in «Lui».

Sua madre aveva sperato che quello che avrebbe guidato tutti gli altri, che avrebbe restituito a Laville il ruolo che le spettava di diritto... sarebbe stato suo figlio. Segnato da questo destino, Pierre aveva vissuto con la madre delle esperienze inimmaginabili, aveva seguito la sua strada fino al cuore delle tenebre. Ma anziché riemergere dal suo viaggio pieno di fede, ne era tornato assetato di piacere. Una sete inestinguibile, incontrollabile, che l'aveva condotto dalle viuzze di Laville alle grandi strade di Parigi, dalle catacombe che correvano sotto il bosco del parco ai giardinetti della capitale, dove adescava le sue vittime innocenti. Poi l'avevano preso. E, a dispetto di qualsiasi previsione, rilasciato. In quel momento i suoi demoni, o almeno quelli di sua madre, avevano preso il sopravvento. Infine c'era stato... il fuoco. Aveva dovuto farlo perché la sua eredità lo reclamava, e il ricordo della famiglia finisce sempre per comandare, ovvero per condannare. A Laville-Saint-Jour l'immolazione nel fuoco era più diffusa del *seppuku* ai tempi dei samurai. Pierre aveva seguito d'istinto la via tracciata dai propri antenati.

Era stato quello il momento in cui tutte le sue certezze avevano cominciato a vacillare. Darsi fuoco non era stata una semplice messinscena. Eppure era sopravvissuto. Ma come aveva fatto? Pierre Andremi aveva ormai trovato una risposta... e sua madre, dopotutto, aveva ragione. Il demonio esisteva al di là del suo piacere, ed esistevano anche certe forze. Forze che avevano scelto lui, lui fra tutti. Il figlio prediletto di Laville-Saint-Jour. Colui che avrebbe avuto il potere.

La guarigione era stata atroce, aveva sofferto il calvario di un martire. Tuttavia un'organizzazione solida l'aveva sostenuto dal principio alla fine. L'organizzazione che sua madre, i Talcot, e altri prima di loro avevano

creato nel tempo in tutto il mondo. Pierre era stato affidato a dei medici e trasferito in Svizzera, dove aveva vissuto per mesi in una camera sterile. Dopo le cure, era stato costretto a vivere in clandestinità. In quel periodo si era reso conto di quanto fosse potente l'organizzazione di cui aveva sempre fatto parte senza neanche saperlo. E se il loro potere economico era rimasto intatto, adesso, senza più i Talcot come punto di riferimento, il faro che era stato Laville-Saint-Jour si era inevitabilmente appannato. E allora Pierre aveva creduto... creduto fermamente. In se stesso, negli altri. E in Lui. Aveva fatto ritorno a Laville-Saint-Jour per andare incontro al suo destino.

Un giorno, cose terribili... Era una frase che sua madre ripeteva di continuo, come una filastrocca. Tuttavia Pierre non ne aveva mai capito l'importanza, fino al giorno in cui aveva deciso di tornare. *Un giorno avrai il posto che ti spetta, figlio mio... Qui, alla testa di Laville-Saint-Jour... e dunque alla testa del mondo.* Più tardi aveva realizzato che il senso di quella frase gli era entrato nella pelle molto tempo prima: ecco perché fin da giovanissimo ne aveva fatto il suo grido di battaglia.

Aveva ideato un piano quasi infallibile, e il sostegno economico per poterlo realizzare non si era fatto attendere. Ma non era comunque riuscito a gestire tutto di persona. A quel punto erano sorti i problemi. Prima di tutto, lo sbirro si era rivelato più perspicace del previsto. Pierre pensava che un commissario con un infarto alle spalle, uno straniero per di più, gli avrebbe risparmiato delle indagini troppo approfondite. Eppure aveva avuto torto: Bertegui si era rivelato un ottimo avversario, ed era anche stato aiutato dalla fortuna. Odile le Garrec, per esempio, non avrebbe dovuto morire. Pierre voleva solo estorcerle dei nomi... i nomi di quelli che avrebbero osato interferire nella sua causa... Una lista di cui Odile era entrata a far parte subito dopo aver abbracciato la fede cristiana.

Poi c'era stato «l'incidente» con Audrey, lo zelo pietoso di quella professorucola in pieno delirio da buona samaritana...

E anche quel ragazzino che l'aveva sorpreso di notte nel bosco del parco...

Infine, doveva ammetterlo, stabilire il suo quartier generale nella Talcotière non era stata una scelta molto prudente. Ma mai e poi mai Pierre Andremi avrebbe immaginato che Bertegui fosse così perspicace da inserire Cléance nella lista delle persone da interrogare. La Talcotière non gli era sembrata un'idea così malvagia, sulle prime: situata sopra Laville, era un luogo con un'atmosfera unica, e completamente isolato. Lui aveva bisogno di un posto in cui il suo volto potesse passare inosservato, e credeva che

quei ruderi deserti avrebbero fatto al caso suo. Certo, non era rimasto chiuso là tutto il tempo. Per spostarsi da una parte all'altra di Laville aveva usato quelle... maschere. L'idea gli era venuta durante la convalescenza, guardando un film di gangster simile a tanti altri: alcuni rapinatori si mettevano dei collant in testa per deformare i propri volti ed essere irriconoscibili. Ritagliando un buco per il naso - anche se il suo era ridotto a un brandello di cartilagine - e tracciando una linea all'altezza delle labbra, quella seta sottile dava l'illusione, sotto un cappello o un cappuccio, di una faccia più normale della sua.

La Talcotière si era rivelata un errore, dunque, però anche lui aveva avuto qualche colpo di fortuna: il ragazzino di cui gli aveva parlato Bernard il giardiniere, per esempio... Un compagno di classe di Bastien! Sì, quella era stata una gran fortuna... Soprattutto quando aveva scoperto chi era sua madre: Floriane, una vecchia adepta che non aveva più risposto alle sue chiamate, così come i Camerlin. Ironia della sorte, lui aveva già previsto di rapire i bambini ai vecchi affiliati della Chowder che gli avevano voltato le spalle, più interessati alle comodità del benessere che alla bruciante avventura della sua nuova armata. Gli servivano i loro figli, quindi... uniti dai fragili legami dell'adolescenza... così facili da plagiare.

E poi c'era lei: la nebbia. Da buon cittadino di Laville, il giorno prima Pierre aveva notato che aveva una consistenza particolare. Si annunciava una di quelle giornate in cui gli abitanti si chiudevano in casa come farebbero per una bufera... una giornata di nebbia fitta in cui tutto era possibile... Per questo la sera precedente, vedendo la nebbia gonfiarsi, aveva capito che era il momento giusto per andare a trovare il prete. Adesso che Odile le Garrec non c'era più, era a lui che doveva estorcere i nomi...

Ecco perché aveva deciso di «precipitare» le cose, come aveva detto Jocelyn. E aveva fatto bene: proprio quella mattina Bertegui era andato da Cléance e le aveva fatto il suo nome, segno che bisognava agire in fretta. Quanto al parroco, dopo ore di torture aveva finito per confessargli il nome di Suzy Belair, che al momento era irreperibile. Sì, era tempo di agire, ora o mai più. La nebbia era un'alleata di cui era bene interpretare anche il più piccolo segnale.

Ma Pierre Andremi pensò che spiegare certe cose a Jocelyn fosse inutile. Lui non era di Laville, non avrebbe mai capito come funzionava la nebbia... i messaggi che mandava...

Per liberarsi dell'intruso, si limitò a dire: «Fra poco più di due mesi, ci sarà il solstizio d'inverno...»

«Lo so.»

«Allora verrà il momento per te e per tuo figlio di far vedere di che cosa siete capaci.»

«Sarò pronto», replicò Jocelyn Hersaut.

71

Nicolas aprì la portiera della macchina.

«È casa loro», disse.

«Che cosa vuoi dire?» gli chiese Audrey.

«La casa dove abita il tuo alunno... è quella in cui è cresciuto Pierre. Lui, la madre e la sorella... C'è ancora l'altalena su cui la sorella si dondolava per ore.»

Audrey guardò rabbrividendo quella bella casa borghese. Era quasi scesa la notte, ma non c'era nessuna luce alle finestre. Dov'era Caroline Moreau? Si era già ritirata in fondo al giardino, dove Bastien le aveva detto che andava a dipingere? A pochi metri dall'altalena?

Le tornò in mente la lettera di Odile le Garrec a suo figlio: *Nicolas, tu conosci la storia di Laville-Saint-Jour. È immutabile, e prima o poi lui tornerà, loro torneranno, per continuare la tradizione, ricostituirsi, ricostituire un'organizzazione che non ha mai smesso di esistere. E anche se so che non conosci tutte le loro regole, tu sai bene che per ottenere ciò che vogliono gli servirà un bambino. Trova il bambino: è l'unico modo di fermarli.*

«Che cosa facciamo?» domandò Audrey.

«Lei sa tutto», affermò.

«La madre di Bastien? Non ne sono sicura. Era strana, è vero, però...»

Nicolas non disse una parola. Certo che Caroline Moreau sapeva... Come avrebbe potuto essere altrimenti? Era stata sopraffatta dagli eventi ed era affondata. E poi la sua bellezza sfumata, lo sguardo fisso, l'aria assente ma per nulla sorpresa, quando le avevano chiesto se conosceva Pierre Andremi...

«A che ora esce David da scuola?»

«Alle cinque e mezzo. E Bastien ha lezione fino alle sei. Ho chiamato la Saint-Exupéry per avere gli orari della sua classe...»

Nicolas guardò l'ora sul cruscotto.

«Andiamo a prendere tuo figlio... ci restano venti minuti. Poi andremo dritti alla Saint-Exupéry...»

Procedevano in silenzio sul pavé di Laville-Saint-Jour. Audrey non aveva mai visto una nebbia simile prima di allora, ma non era il momento giusto per perdersi nella sua contemplazione.

«La sorella...» esordì a un certo punto. «Prima non mi avevi parlato di una sorella. E mi era sembrato di capire che dietro...» cercò una parola, ma non la trovò «... che dietro tutto questo ci fosse una famiglia, una storia di eredità...»

«È morta», disse Nicolas, «o almeno credo.»

«Come?»

«Non so esattamente che cosa le sia accaduto... Pierre me ne ha parlato solo una volta. Credo che sia successo quando era bambino. Lei aveva qualche anno meno di lui... Non so nient'altro.»

Audrey si strinse nel cappotto, come per allontanare il ricordo dell'altalena: già la prima volta in cui era andata a casa dei Moreau le aveva fatto un brutto effetto.

«E come fai a sapere dell'altalena?»

«Me l'ha raccontato Pierre. 'Mi piaceva guardarla... Se ne stava là a dondolarsi anche per ore, lentamente...' e non mi ha detto nient'altro, però mi ricordo benissimo queste parole perché mi ero immaginato quella bambina che andava avanti e indietro sull'altalena, con il fratello che la fissava. Mi era sembrata una cosa strana...»

Audrey non voleva neanche pensarci. Era una situazione malata: c'era una volta un bambino, futuro pazzo omicida, che osservava la sorellina di nascosto... nella casa in cui adesso abitavano i Moreau... e magari la stanza da cui la spiava era la stessa di Bastien!

Si stavano avvicinando alla scuola di David. Come se le avesse letto nel pensiero, Nicolas esclamò: «È come ti dicevo: non ci stiamo sbagliando! Non può essere una coincidenza che Bastien abiti proprio nella loro casa! Nella casa degli Andremi!»

Audrey in effetti non riusciva a spiegarselo. Ma non ne aveva nemmeno voglia. In quel momento voleva solo prendere suo figlio e fuggire.

«Quello che dici è vero», mormorò. «Però io...»

Non era il caso di continuare. Nicolas lasciò la leva del cambio e le strinse la mano. C'era un momento più sbagliato per incontrarlo?

«È lì a destra», indicò.

Nicolas svoltò e imboccò il viale della scuola elementare. Davanti all'ingresso, tate e genitori stavano aspettando che uscissero i bambini.

Mentre Nicolas parcheggiava, Audrey cercò con lo sguardo la BMW del suo ex marito, ma non la vide. Tanto meglio, pensò. Se aveva mandato la baby-sitter, le cose sarebbero state più facili. Scese dalla macchina. Il cuore le batteva forte.

«Vengo con te», le disse Nicolas, e senza aspettare la risposta saltò giù dalla Mini e la seguì fino all'ingresso.

Gli alunni cominciarono a uscire poco dopo. Audrey non fece caso ai genitori che recuperavano i figli, cercò il volto di David nella folla, in mezzo alla nebbia. Pochi minuti più tardi la ressa cominciò a diradarsi e il viale, senza più il vociare degli alunni, tornò alla calma consueta.

Audrey si avvicinò un po' di più al portico, controllò ancora, quindi fissò Nicolas preoccupatissima.

«Non... non lo vedo», riuscì a balbettare. «Non lo vedo, ma... va tutto bene, per forza. Se avesse avuto qualche problema mi avrebbe chiamata. .. ha il mio numero registrato sul cellulare, lo sa...»

Audrey scorse a un tratto la segretaria che l'aveva ricevuta qualche ora prima.

«Sono la madre di David Hersaut», le disse saltandole quasi addosso. «Ci siamo conosciute stamattina e...»

«Sì, lo so benissimo chi è lei», replicò seccata la donna. «Se è venuta a cercare David, credo sia tardi. Suo padre è passato nel primo pomeriggio. Sa, con questa nebbia, molti genitori preferiscono tenere i figli a casa... al sicuro.»

72

Opale non era per niente terrorizzata, anche se era sufficientemente lucida per capire che avrebbe dovuto esserlo. Era sola, chiusa a chiave in una cantina che poteva essere dovunque, con una torcia appesa alla parete come unica fonte di luce. Non conosceva direttamente quella cantina, ma le ricordava la sala del film che... suo fratello... era stato così gentile da spedirgli sul web. E questo era il motivo principale per cui avrebbe dovuto essere terrorizzata.

Quella mattina aveva seguito le indicazioni del «fantasma di MSN». Era andata alla Chowder. Da sola, come le aveva chiesto lui. Ora si rendeva conto che era stata una pazzia: per quale motivo suo «fratello» doveva invitarla alla Chowder, quando poteva parlarle con dei mezzi, come dire, «tecnologici»?

Ma quella mattina Opale non ci aveva proprio pensato. Aveva passato la notte in bianco, una notte popolata da visioni atroci: i suoi genitori che facevano cose... terrificanti. I suoi genitori!

Quando il signor Rochefort aveva fatto di colpo irruzione nella Chowder, lei non aveva fatto una piega. E nemmeno quando poi l'aveva obbligata a seguirlo nei sotterranei della scuola, attraverso un passaggio che non conosceva, dietro il cortile delle cucine. Le era sembrato solo un po' strano risvegliarsi là, intorpidita da uno strano senso d'ebbrezza e con un odore alcolico nel naso. Nonostante quello che le stava succedendo, non aveva ancora battuto ciglio. Niente per lei aveva più importanza. Opale ormai desiderava una cosa sola: morire. Seguire le orme del fratello e dimenticare quell'incubo. Come poteva guardare in faccia sua zia, dopo quello che aveva visto? Per non parlare dei suoi genitori... Morire, sì: non c'era altra soluzione. A meno che Bastien non riuscisse a escogitare qualcosa. Solo pensare a lui le dava un po' di conforto.

Era ancora nel dormiveglia, quando sentì un rumore di passi. Non provò nemmeno ad alzarsi in piedi. I suoi aguzzini avevano avuto la delicatezza di gettare per terra un materasso. Una chiave girò nella serratura, la porta si aprì e una mano senza volto invitò una vecchia conoscenza ad entrare nella sua prigione.

Ecco, finalmente c'era qualcosa che riusciva a stupirla.

«César?» balbettò. «M-ma che ci fai tu qui?»

César Mendel avanzò verso di lei senza dire una parola e Opale cercò di metterlo a fuoco meglio. A stare là dentro le si era un po' appannata la vista.

«Ti ho chiesto che ci fai qui!» ripeté e il suono della sua voce insieme alla presenza di César la riportarono di colpo alla realtà.

Vide scintillare un riflesso metallico, e si accorse che il suo compagno di classe aveva in mano un coltello. Ma con l'altra mano che cosa stava facendo? Si stava toccando in mezzo alle gambe, dentro i pantaloni, ecco che cosa!

Spostò lo sguardo sulla sua faccia e si rese conto che quel tipo «non era esattamente César Mendel»! Certo, aveva i capelli biondi e gli occhi azzurri, ma non sembrava umano. Era un clone di César Mendel, un clone dall'espressione demoniaca, con gli occhi che gli schizzavano dalle orbite e la bava alla bocca. Ripugnante quanto le emozioni che lo dominavano.

In quel momento una paura violenta la invase come un fiume di lava. E quando la creatura cominciò a muoversi verso di lei, Opale capì di essersi

sbagliata: non aveva mai voluto morire davvero, neanche per un minuto, neanche per un secondo. Soprattutto non lì, in quel modo. Per mano di César Mendel.

73

Aaaahhh...

Era un urlo. Bastien riaprì gli occhi. L'aveva sentito davvero o era stato solo frutto della sua immaginazione? Era tutto confuso, non era ancora completamente sveglio: l'eco del grido nel tunnel che si snodava sotto il bosco del parco, la voce roca di César... *Perché sono io che l'ho ucciso...* i suoi occhi da pazzo quando l'aveva colpito con la torcia... Da quanto tempo era là, mezzo addormentato?

L'umidità che cominciava a sentire attraverso i vestiti e il dolore che gli pulsava in testa lo costrinsero a tornare in sé. Ancora sdraiato, si toccò la fronte: un po' di sangue rappreso nel punto in cui Mendel lo aveva ferito.

César... che fine aveva fatto? Be', date le circostanze, Mendel non rientrava fra le sue priorità, ci avrebbe pensato dopo.

Bastien si raddrizzò un po', si sentiva debolissimo.

Era al buio, vicino alla porta e alla luce rossa che filtrava dalle fessure. A un centinaio di metri riusciva a vedere una probabile via d'uscita. Dei filamenti di nebbia luminosa si stavano insinuando attraverso un pertugio. Si stropicciò gli occhi e cercò di rialzarsi in piedi. Fu colto da una lieve vertigine e si aggrappò alla parete. Il malessere scomparve quasi subito e si chiese perché mai César Mendel l'avesse portato là. A che scopo?

Aaaahhh...

Un nuovo urlo scoccò come una frusta lungo le gallerie. Un urlo di puro terrore...

Si trattava di Opale, ne era sicuro! Solo una sensazione, in fondo le urla si somigliano un po' tutte, ma... non era così assurdo dopotutto: non sapeva per quale motivo Mendel l'avesse trascinato là, però all'inizio gli aveva detto che l'avrebbe aiutato a trovare Opale... Opale, che nessuno aveva più visto né sentito dalla sera precedente!

Solo dieci secondi prima Bastien era pronto a battersela non appena avesse recuperato l'uso delle gambe. Ma Opale era effettivamente là, da qualche parte... e magari César era con lei! Sì, e dove?

Davanti a lui i contorni rossi della porta continuavano a vibrare luminosi. Senza perdere altro tempo, Bastien la spinse. Questa si spalancò senza

opporre resistenza. Era stato Mendel ad aprirla? Non aveva importanza, l'attraversò ed entrò in uno spazio di più recente costruzione rispetto al cunicolo da cui arrivava, o in ogni caso un po' meno spoglio: c'erano un pavimento fatto di lastre di pietra, delle colonne e delle pareti su cui ardevano delle fiaccole, quante ne bastavano per creare l'illusione di una pulsazione, di un bagliore in movimento. Avrebbe potuto trovarsi in un passaggio segreto della Saint-Exupéry, o nella cripta di un castello... Dalla sala partivano tre corridoi: due davanti a lui, uno alle sue spalle.

Era una specie di punto d'incrocio, uno snodo obbligato fra tre differenti tunnel. Erano diversi da quello che conduceva nel bosco del parco. Anche lì, come nella sala, c'erano delle torce appese alle pareti.

Quale prendere? Dove portavano? Che cosa doveva fare, insomma? E quelle torce... per chi erano accese? In realtà sperava di non scoprirlo. Meno ne sapeva, più poteva lottare contro la paura che gli stava montando dentro. Paura di César Mendel, paura d'incontrare un bambino cadaverico dagli occhi sanguinanti, magari proprio dietro una colonna... Paura della verità.

Tese l'orecchio, si sforzò di riconoscere un suono, una voce... un grido che potesse indirizzarlo in un tunnel piuttosto che in un altro.

È quello a destra.

Bastien sobbalzò. Aveva sentito davvero qualcosa... Una voce nella sua testa... La stessa che gli aveva annunciato cose terribili.

Sì, il tunnel a destra.

Decise di fare ciò che gli stava dicendo la voce. La sua coscienza? Il suo intuito? Gli sembrava di essere salito su una specie di treno fantasma, una nuova attrazione stile Disneyland che gli avrebbe fatto visitare un immenso parco popolato da creature leggere come sbuffi di fumo, per poi proseguire in sotterranei labirintici e zeppi di trappole.

Il tunnel di destra, quello con i segni...

Bastien s'infilò là dentro. Dei tratti incomprensibili sembravano comporre una frase senza fine lungo le pareti.

Da questa parte troverai la mia tana... Io ci sto bene. Mi piacciono sia le vette sia gli abissi... Ma non stare in superficie, al livello degli altri.

All'improvviso si sentì nauseato. La voce non smetteva più di parlargli, una voce che diveniva via via più chiara. Una voce che conosceva da sempre, senza sapere perché.

Il tunnel a un certo punto svolta ad angolo retto e conduce alla nostra casa. A metà strada troverai una porta. Una porta su cui sono scolpiti dei

serpenti avviluppati, sulla parete di sinistra...

Bastien avrebbe voluto tapparsi le orecchie, smettere di ascoltare la voce, però era impossibile. Aveva la sensazione di essere già stato in quel posto, come gli era già capitato altrove in quella città. Ma dov'era Opale? Chi aveva gridato? Continuò a camminare nel tunnel, anzi a correre, verso una destinazione sconosciuta, stordito dalle domande e dall'ansia.

La porta era davanti a lui, nel punto indicato dalla voce. Bastien si fermò di colpo e la guardò: le serpi avvinghiate c'erano, però non c'era la maniglia. Il tunnel proseguiva, ma Bastien era arrivato. Fra un attimo avrebbe aperto la porta...

E la troverai aperta... aperta per te. Perché è là che ci rincontreremo... è là che ti sto aspettando. Là e da nessun'altra parte...

Si fece coraggio e appoggiò la mano sul legno. Era gelido ed ebbe la sgradevole sensazione che i serpenti si fossero mossi quando l'aveva toccato. La porta si aprì.

Bastien varcò lentamente la soglia. Era solo una cantina, un buco sotterraneo riordinato alla bell'e meglio. Un buco che per certi versi ricordava la Chowder. Sulle pareti ardevano solo due torce, due traballanti luci arancioni: l'illuminazione era tutta lì.

Seduto su una vecchia poltrona c'era un uomo. Il suo profilo, o piuttosto l'assenza del suo profilo era illuminata da una torcia. Si voltò con calma verso Bastien, rivelando completamente il suo volto mostruoso. Ma per quanto fosse orribile, Bastien non provò alcuna paura. Un sollievo, piuttosto, l'amaro conforto di un appuntamento programmato da tanto tempo che non poteva più rimandare. L'appuntamento con la voce che aveva sempre sentito dentro di sé... Con il volto del quadro di sua madre... e in un certo senso con se stesso...

Il mostro e il ragazzino si scambiarono un lungo sguardo, senza dire niente, e dopo un po' il mostro gli rivolse queste semplici parole: «Ti aspettavo, figlio mio».

74

Lo sfondo della tela era arancione, cupo e brillante insieme. Perché le era venuto fuori proprio quel colore? Caroline Moreau non lo sapeva. Magari mentre dipingeva si era immaginata la pelle di Pierre marchiata dalle fiamme, anche se dopo tanto tempo il fuoco doveva essersi spento e aver lasciato solo tracce di carne morta.

Nella tempesta di ombre e colori che infuriava davanti allo sfondo, chiunque avrebbe potuto vedere cento cose diverse: un porto al tramonto, o il campanile di una chiesa all'alba... Ma se si guardava meglio, come sapeva fare suo figlio... se si entrava veramente nel quadro, allora emergevano solo due figure: una alta, per non dire imponente, di un uomo, e una molto più piccola e raccolta: un bambino. Erano l'uno di fronte all'altro, come se si ritrovassero dopo tanto tempo, addolorati da quel lungo periodo di lontananza...

Caroline Moreau continuava a guardare la sua tela. L'ultima della collezione. L'ultima che avrebbe dipinto. E piangeva. Non perché fosse il suo capolavoro, ma perché riassumeva la sua vita distrutta. No, non solo la sua vita. La vita distrutta di tutti loro... una vita rovinata e condannata... da lei. Il dramma era cominciato anni prima e si era evoluto nel tempo, come un segreto custodito fra le pieghe del suo dolore. Pierre Andremi... un incontro sbagliato... un'ora sbagliata... un posto sbagliato...

Era un sabato. A quei tempi, Caroline era accesa solo dal fuoco della pittura ed era convinta che sarebbe diventata un'artista geniale e maledetta.

Geniale forse no, ma a essere maledetta ce l'aveva fatta. Le era bastato voltarsi lungo un argine della Senna e guardare negli occhi l'uomo che aveva pronunciato queste parole: «Che strano... si direbbe che tu abbia dipinto la mia città, se la mia città fosse allegra e piena di colori...» Era un uomo ancora giovane, bruno, dal volto aristocratico e lo sguardo profondo, o così almeno le era sembrato allora, con l'ingenuo romanticismo di una ragazza di non ancora vent'anni.

«Da dove vieni?» gli aveva chiesto Caroline.

«Da lontano... da un posto molto diverso da questo», aveva risposto lui con un sorriso enigmatico. «Eppure... la tua tela le somiglia molto. E le somiglierebbe ancora di più se avessi scelto il bianco e il grigio invece di tutti questi blu... ma che cosa stavi dipingendo esattamente? Rappresenta qualcosa?»

Erano diventati amanti. Una passione divorante e impossibile, che aumentava ogni volta che lui spariva, lasciandosi dietro una scia malefica e incantatrice. Chi era? Che cosa faceva? Caroline non ne sapeva niente, si era solo resa conto che era ricco. Pierre la invitava spesso nei ristoranti più eleganti, facendole una corte d'altri tempi. Ogni tanto le sue parole la addoloravano: «Non dobbiamo amarci, Caroline... Tu, almeno, non devi... Un giorno... Un giorno, cose terribili verranno, Caroline. E tu desidererai non avermi mai amato. Desidererai non avermi mai neppure incontrato». Ogni

volta che se ne andava provavano lo stesso tormento. Ogni volta che si rivedevano erano più affamati della precedente...

Nelle rare occasioni in cui si era lasciato andare, le aveva parlato di una città in cui succedevano da sempre cose strane: «È un luogo diverso da tutti gli altri, da cui nessuno torna indenne... un luogo che ti segna per sempre...» Le aveva anche parlato di sua madre, e una volta aveva persino pianto ricordando la sorella.

Quindi, un giorno, era scomparso all'improvviso. Per due mesi Caroline non era più riuscita a dipingere, poi aveva riversato la sua disperazione in un'opera che aveva i colori del fuoco e del sangue, e che alla fine aveva distrutto.

Lo rivide dopo tre mesi in televisione, ne parlavano al telegiornale. Il suo amante inafferrabile, l'uomo della sua vita, era accusato di orrori inimmaginabili. Le erano tornate in mente le sue strane parole e si aspettava che la polizia venisse a interrogarla da un momento all'altro. Invece si sbagliava: nessuno l'aveva mai cercata. Nessuno aveva saputo niente sul suo conto. Pierre doveva aver cancellato ogni traccia della loro avventura. Ma ne avevano poi lasciate, in fondo? A parte quelle pubblicate dai giornali, Caroline non aveva nemmeno una sua foto.

Aveva incontrato Daniel un anno e mezzo dopo. Diciotto mesi di cui aveva solo un ricordo confuso, come se li avesse trascorsi chiusa in un armadio. Non era riuscita a innamorarsi di lui al primo sguardo. In un certo senso, Pierre e Daniel erano agli antipodi: se Pierre sprigionava un fascino tenebroso, Daniel sprizzava ottimismo da tutti i pori, una solarità un po' sciocca... che in fondo era proprio quello di cui lei aveva bisogno per ricominciare.

Quando Pierre era stato prosciolto dalle accuse, lei stava già da sei mesi con Daniel. Aveva ritrovato la serenità e viveva tranquilla, anche se Daniel l'aveva vista un po' tesa nelle due settimane del processo. Si era anche rimessa a dipingere, però le nuove tele si somigliavano un po' tutte: interessanti, ma senza guizzi particolari. Quando era stato emesso il verdetto, l'aveva vissuto come una liberazione: Pierre non era colpevole. Le accuse, i media isterici, i macabri soprannomi che gli avevano affibbiato... Tutto ciò che gli era successo si fondava sul nulla, si trattava solo di una sfortunata coincidenza, una beffa del destino. Caroline si era sentita immediatamente sollevata, fino a dimenticare l'aria tormentata di Pierre, i suoi sbalzi d'umore e i suoi segreti...

Una settimana dopo le aveva telefonato. Come aveva fatto a rintracciar-

la? Sull'elenco c'era solo il nome di Daniel. Lei non lo sapeva... Aveva accettato d'incontrarlo e si erano abbracciati come se quei due anni non fossero mai trascorsi. Dopo aver fatto l'amore, Pierre le aveva detto: «Questa è l'ultima volta, Caroline. Devo andarmene. Non posso più restare qui. La mia faccia è troppo conosciuta...»

Lei non aveva risposto niente e non gli aveva chiesto niente: Pierre apparteneva al suo passato, un passato che non aveva mai confidato a nessuno. Che cos'avrebbe dovuto dire, d'altra parte? «Hai presente Pierre Andremi, l'assassino di bambini? Be', ero la sua amante segreta...»

Solo tre giorni dopo l'avevano colto sul fatto, mentre stava per commettere un omicidio. Era riuscito a fuggire per un pelo. Caroline aveva passato la settimana successiva a vomitare, divisa fra l'orrore di aver amato un mostro e il terrore di vederlo rispuntare da qualche parte, prima o poi. E a modo suo, infatti, era rispuntato: di nuovo in televisione, con quel macabro spettacolo del fuoco. Quando aveva visto le immagini, si era morsa le labbra, senza neanche capire bene come mai le venisse da urlare: l'atrocità della scena? Il suo amore di gioventù che si dava fuoco davanti ai suoi occhi? L'orrore che le ispirava? O quello che lei provava per se stessa?

E poi aveva un ritardo di quattro giorni. Era incinta.

Ancora prima che nascesse, Caroline era sicura che il bambino fosse di Pierre. Era un po' che lei e Daniel parlavano di avere un figlio, ma ogni loro tentativo era andato a vuoto. Quando nacque Bastien, nessuno si stupì che avesse gli occhi scuri, malgrado il padre fosse biondo. «Ma come somiglia alla mamma!» diceva la gente. Caroline era l'unica a sapere: quella specie di grazia naturale, il viso allungato, la forma degli occhi... Caroline amò Bastien come se fosse figlio di Daniel, forse anche di più. Lo amò teneramente come un segreto, consapevole invece che il vero padre fosse un mostro...

Di Pierre non sentì più parlare. Nel cuore aveva un fiore avvelenato, un fiore che con il tempo era appassito... Poi era arrivato Jules a soffiare via gli ultimi petali. Prima che l'incidente spazzasse via tutto...

Quando Daniel le aveva parlato di trasferirsi a Laville-Saint-Jour, il fiore nel suo cuore era di nuovo sbocciato: ai tempi del processo, aveva scoperto che Pierre era cresciuto a Laville. Laville, quindi, era il mondo che somigliava ai suoi dipinti. Caroline non era riuscita a opporsi al trasferimento: troppo stanca, troppo vuota. E come avrebbe giustificato a Daniel un rifiuto, poi, quando gli avevano proposto un lavoro a delle condizioni eccezionali?

Aveva ricevuto un messaggio, tre settimane dopo il loro arrivo, un biglietto che qualcuno aveva fatto scivolare sotto la porta. «Un giorno, cose terribili verranno...» Leggendo quella frase aveva creduto di morire, poi si era fatta prendere dalla paranoia: doveva essere uno scherzo! O un ricatto! Ma come facevano a conoscerla? E chi era stato, poi? Però si era sbagliata. L'uomo che l'aveva chiamata qualche giorno dopo era proprio il suo vecchio amante, anche se al telefono aveva una voce roca e sibilante... anche se pronunciava frasi assurde che non avevano nulla a che vedere con le parole dolci che ricordava: «È venuto il momento di riprendermi ciò che mi appartiene, Caroline. Lui appartiene a Laville-Saint-Jour. Lui ci appartiene».

Come aveva fatto a ritrovarla? E come faceva a sapere che Bastien era suo figlio?

Caroline non lo sapeva e non aveva nemmeno cercato una risposta. Ma aveva capito che ogni tentativo di fuga era inutile: se Pierre era riuscito a farli trasferire là dopo tutto quel tempo, avrebbe potuto perseguitarli fino in capo al mondo. E comunque non aveva più la forza di fuggire. Esaurita, si era chiusa nella rimessa a dipingere i quadri che raccontavano la sua vera storia. Fino a quell'ultima tela che non riusciva più a vedere, accecata dalle lacrime.

Ormai è finita, continuava a ripetersi. È tutto finito... Jules è morto, l'hanno ucciso...

E Daniel non sapeva dov'era, se era ancora vivo, o se Pierre l'aveva preso. Ma sì, senz'altro. E Bastien...

Si asciugò gli occhi e il dipinto le apparve con la chiarezza di un film. Riusciva quasi a vedere il volto di tutti e due. Dentro di lei si aprì una crepa, qualcosa si lacerò, e sentì tutto il senso di colpa riversarsi fuori fino a sommergerla. Cominciò a gridare di rabbia, di disperazione... L'urlo di una donna che ha perso tutto, che si è arresa, che ha condannato la sua famiglia... Singhiozzò a lungo, sempre più forte, poi, quando non ebbe più lacrime, rientrò in casa. Una volta dentro, strappò le tele dalle pareti, una a una, le portò nella rimessa, tornò e ne strappò altre.

Quando ne ebbe impilate un bel mucchio, afferrò una tanica di benzina che Daniel teneva per le emergenze e ne cosparse il contenuto su quindici anni del suo lavoro. Restò per un po' davanti alle tele sgocciolanti, inerte, in stato di choc. Poi prese una scatola di fiammiferi accanto alla stufetta su cui metteva a scaldare il tè e ne accese uno. Guardò la fiamma consumare il bastoncino e lo gettò un attimo prima di scottarsi le dita. Le tele presero

fuoco tutte insieme, di colpo, e Caroline fece appena in tempo a scansarsi dalle fiamme. Uscendo, lasciò la porta aperta... ripulire, eliminare, bruciare, svuotare tutto, tutto!... e tornò in casa. Svelta e precisa, come se avesse ripetuto quei gesti centinaia di volte, andò in soggiorno e prese una bottiglia di whisky, quindi si diresse in bagno. Afferrò dall'armadietto tutte le scatole di psicofarmaci che aveva accumulato durante la depressione: Stilnox, Temesta, Lysanxia, Effexor... e ingoiò circa un centinaio di pillole.

Quando, tre minuti dopo, il serbatoio della stufa esplose nella rimessa, Caroline Moreau aveva già quasi perso conoscenza.

75

Suzy Belair alzò gli occhi.

Les Feuillades: uno dei condomini chiari e ordinati che conferiscono un'aria provinciale e tranquilla a certi angoli del XIX arrondissement di Parigi.

Là non era sufficiente suonare. Prima di parlare al citofono, bisognava digitare un codice d'accesso. A Parigi era tutto più complicato, per questo le era sempre piaciuta Laville-Saint-Jour: il Bene, il Male, la Verità... e la nebbia. Le cose a Laville erano semplici e assolute.

Era l'indirizzo giusto? Era quello il posto? Suzy Belair era sicura di sì. Una rete è costituita da maglie, e ogni tanto una maglia cede... Doveva dar credito a una telefonata anonima? In circostanze normali non l'avrebbe fatto, ma pensava di aver riconosciuto la voce al telefono: Antoine Rochefort... anche se avrebbe potuto sbagliarsi. Tuttavia non aveva importanza: per togliersi ogni dubbio, aveva telefonato al numero che le aveva dato Rochefort e corrispondeva. Da là poteva risalire al bambino. Le proteste isteriche della donna a cui aveva telefonato - «Ma no, non conosco nessuno a Laville-Saint-Jour!» - le erano suonate false, e Suzy Belair non era tipo da mollare facilmente la preda.

Adesso doveva solo trovare l'appartamento.

Era là da due minuti, quando vide un adolescente con una racchetta da ping-pong andare nella sua direzione. Suzy Belair frugò nella borsa, tirò fuori una rubrica e fece finta di cercare un numero. Il ragazzino si avvicinò al citofono, compose il codice, le sorrise distratto e le tenne il cancello aperto per farla entrare.

Suzy Belair passò in rassegna i nomi sulle caselle delle lettere, poi decise di chiedere direttamente a lui.

«Scusa, giovanotto, sai dove posso trovare la signora... la signora Radet?»

Patoche si voltò di colpo e guardò la «dama» che gli aveva appena rivolto la parola. Non conosceva Laville-Saint-Jour, ma sentiva che se fosse somigliata a un essere umano, quella signora, così trasparente, avrebbe potuto rappresentarla alla perfezione.

«È lei che ha telefonato l'altra sera, vero?» domandò d'istinto, ma senza traccia di aggressività nella voce.

Un lampo attraversò per un attimo il volto dell'anziana signora, che gli rispose con un sorriso estremamente cortese: «Sì, sono proprio io... e sei tu che mi hai risposto al telefono, vero?»

76

Nicolas pestava i piedi dentro la macchina per l'impazienza. Erano cinque minuti che Audrey era entrata alla Saint-Exupéry: dovevano trovare Bastien Moreau prima di loro. Prima di Pierre. E dovevano escogitare un modo per recuperare David.

A un tratto vide qualcuno che correva nel buio, in mezzo alla nebbia. Accese i fanali e illuminò il fantasma di Audrey, con il cappotto che sventolava come una bandiera. Pochi secondi dopo, lei salì nuovamente in macchina.

«Non c'è!» esclamò in preda al panico. «Era assente alla lezione delle quattro, ma in realtà il signor Bonnet mi ha anche detto che stamattina si è fatto espellere da una lezione, e che poi è scomparso. Nel primo pomeriggio qualcuno l'ha visto di nuovo e quando ha saputo che l'avevano cacciato dalla classe, Bonnet aveva deciso di convocarlo. Ma se n'era già andato. Non si sono preoccupati per via della nebbia... Molti studenti erano assenti e alcuni sono tornati a casa...»

«Audrey, cerca di calmarti...»

«Calmarmi! E come faccio?» esplose. «Mio Dio, Nicolas, come puoi chiedermelo? Mio figlio è con loro! Con loro!» ripeteva urlando. «Ed è colpa tua! Tu sei rimasto zitto, muto! Non hai detto una sola parola alla polizia dei tuoi sospetti su Andremi! E guarda a che punto siamo arrivati! Che cosa puoi fare, ormai?»

Nicolas non disse nulla. Che cos'avrebbe potuto dire, d'altronde? Audrey era arrivata alla sua stessa conclusione. Il responsabile era lui: non fare nulla, in un certo senso, è un modo di agire.

Le parole di sua madre, la sua voce quasi, continuavano a tornargli alla mente: *Gli serve un erede, capisci? Senza erede, lui non è niente. È così che funzionano le cose, qui. È così che riescono a imporre il loro potere sugli altri. Trova il bambino. Senza il bambino, non possono niente... lui non può niente...*

Ma perché non aveva fatto nulla? Non aveva trovato la forza di affrontare il passato. La forza di affrontare lei, anche dopo vent'anni. Anche da morta. Audrey aveva dovuto tenergli la mano, aprire la busta, dare una voce alle parole scritte. E comunque non sarebbe mai riuscito a immaginare una simile... follia. Un erede, un culto che si trasmetteva di generazione in generazione. Un capo che aveva bisogno di una discendenza per essere riconosciuto.

Gli dispiaceva... no, era molto peggio di così! Era venuto a Laville-Saint-Jour per regolare i conti con la sua coscienza e magari per rivedere gli altri ed esorcizzare la notte del solstizio dei suoi sedici anni. Però non aveva pensato neanche per un secondo di recitare la parte del giustiziere. Voleva limitarsi a osservare. Registrare. Nutrirsi. E vomitare tutto sulla carta. Un vampiro... incapace di assumersi la responsabilità delle proprie azioni, incapace di accettare la verità che lo legava da sempre e per sempre a quella città.

«E lui l'erede, vero?» gli domandò fredda Audrey. «Adesso ne sono sicura: è Bastien Moreau...»

«Sì, sì», disse Le Garrec. Poteva ancora avere dei dubbi? La somiglianza fra lui e Pierre era lampante. Magari non somigliava all'adulto protagonista di quei sinistri reportage televisivi, ma somigliava allo studente della Saint-Exupéry con cui aveva trascorso l'adolescenza, eccome. Gli stessi lineamenti delicati e l'espressione matura, anche se Bastien gli era parso un po' timoroso, mentre Pierre alla stessa età osservava il mondo con uno sguardo penetrante, da conquistatore.

«Sì, è lui», confermò.

«Dobbiamo chiamare la polizia. Devo denunciare il rapimento di mio figlio!»

«No», bisbigliò lui.

Audrey rimase di sasso.

«Che cosa? Perché non vuoi raccontargli la verità? Forse non vuoi che sappiano che il celebre scrittore ha massacrato il suo patrigno? È per questo?»

Si stava arrabbiando sul serio. In quel momento era una madre che di-

fendeva il proprio figlio con le unghie e con i denti. Nicolas non poteva nemmeno offendersi: la situazione le dava tutti i diritti di comportarsi così.

«No, non c'entra. La mia reputazione non è niente paragonata a dei bambini in pericolo. Ma temo che tu non abbia ancora capito: Andremi non è solo! È protetto. Ha reclutato tuo marito, Dio solo sa come, e i Rochefort sono al suo fianco... e poi? Chi sono gli altri che lo appoggiano? Io non ne ho idea... Tuttavia so che i Talcot, ai tempi, erano in combutta con gran parte della polizia. Chi ci dice che per Andremi non sia lo stesso?»

«Ma che cosa dobbiamo fare allora?» sbottò Audrey esasperata. «Che cosa facciamo se non possiamo contare neanche su di loro?»

Nicolas s'infilò una mano nel giaccone e dal portafoglio estrasse un biglietto con un numero.

«Lui può aiutarci», disse. «Almeno lui non è dalla loro parte, ne sono sicuro.»

77

Il lucchetto si spezzò e Bertegui riuscì ad aprire la botola. Come la prima volta, la scala si perdeva in un buco nero: la cantina di Odile le Garrec. Il commissario accese la torcia e fece un po' di luce: niente di strano. Stava per scendere, ma il suo cellulare vibrò.

Bertegui controllò il numero. Sconosciuto. Da un'ora almeno, il suo telefono non aveva mai smesso di suonare: prima la centrale, poi Clément... per non parlare delle chiamate alla macchina. Non aveva risposto a nessuno, si era limitato ad ascoltare i messaggi cinque minuti prima: problemi di circolazione, incidenti, strade bloccate... e una casa distrutta da un'esplosione vicino al viale del parco... Niente che lo riguardasse. E nessuno che potesse aiutarlo.

Dopo i primi minuti di rabbia e di angoscia, aveva fatto il punto della situazione. Mentre tornava a tutta velocità a Laville, come se riflettere in mezzo alla nebbia fosse il modo migliore per astrarsi dalla realtà, per non viverla, era giunto alle seguenti conclusioni: 1) Andremi era un avversario temibile e senza l'infarto di Odile le Garrec probabilmente le indagini non sarebbero neanche iniziate; 2) lui era sorvegliato... sapevano dove andava, chi vedeva, e soprattutto chi sospettava; 3) Cléance Rochefort c'era dentro fino al collo; 4) avevano sua moglie e sua figlia; 5) probabilmente non intendevano restituirgliele, ma come poteva pensare Cléance Rochefort di farla franca? 6) stavano per ucciderle; 7) erano ben organizzati, lo provava

il sofisticato sistema di sorveglianza; 8) avevano dei complici, altrimenti come avrebbero fatto a trovarsi in posti diversi nello stesso momento? Rapire sua moglie per la strada, sua figlia in casa, spiarlo con le telecamere... infine 9) Pierre Andremi era completamente pazzo. Bertegui aveva ancora impresso nella mente il suo tono cortese al telefono e il modo in cui all'improvviso era scattato: «Farai quello che ti dico, lurido sbirro di merda, o giuro che ammazzo queste due puttane e te ne spedisco un pezzo ogni Natale!»

Detto questo: 1) Bertegui non poteva più fare affidamento su nessuno, doveva contare solo su se stesso; 2) doveva agire in fretta; 3) non poteva restare a guardare, perché così facendo né lui né loro sarebbero sopravvissute. Inoltre, agire era l'unico modo per non impazzire.

Aveva pensato di andare a spaccare la faccia a Le Garrec per fargli sputare tutto quello che sapeva, ma ci aveva ripensato: il ruolo dello scrittore nella faccenda era molto confuso e con tutta quella nebbia, senza appoggi, anche se l'avesse ucciso perché non avvisasse nessuno, rischiava di perdere tempo a cercarlo. Poi gli era venuta l'idea della cantina. Una delle poche piste che alla fine non aveva ancora battuto. Penetrare il segreto del muro. Che cosa nascondeva? Non lo sapeva ancora, e anche se là dietro ci fosse stato solo un mucchio di cenere o uno scheletro... il padre, il patrigno o i cadaveri di tre bambini (tutto poteva essere con quegli squilibrati...), gli sarebbe comunque rimasto il tempo per studiare la mappa della città... cercare di localizzare Andremi con la storia del pentacolo, delle punte, delle catacombe... o altre cazzate del genere.

Era tornato a casa e, dopo aver controllato che non ci fosse nessuno appostato per sorvegliarlo, aveva riempito una grossa borsa di armi e munizioni, ringraziando quasi la fitta nebbia che era calata sulla città. Per lui era senz'altro un ostacolo, tuttavia lo era anche per loro: pedinarlo diventava praticamente impossibile.

E adesso ancora il telefono. Numero sconosciuto. Poteva essere chiunque. Potevano essere «loro». Non aveva scelta: doveva rispondere.

«Bertegui», disse.

Ascoltò per qualche minuto un monologo senza capo né coda: Le Garrec che gli parlava di una professoressa a cui il marito aveva rapito il figlio... e poi diceva qualcosa a proposito del figlio di Pierre Andremi... e del patrigno che avevano fatto fuori insieme vent'anni prima.

Quando Le Garrec si decise a tirare il fiato, il commissario replicò: «Non posso fare niente per aiutarla, mio caro signore. Ma le dico una cosa: se

non ritrovo mia figlia e mia moglie vive, la ucciderò con le mie mani».

Riattaccò, strinse la mano intorno alla pesante mazza che aveva con sé, puntò la torcia e si preparò a scendere in fondo alla cantina. In quel momento Claudio Bertegui non era più un commissario di polizia, ma solo un ammasso di furore che si dibatteva fra i turbini di una nebbia impazzita.

78

Erano come sospesi nel tempo, immobili: padre e figlio, uno di fronte all'altro, nel sottosuolo in cui gli abitanti di Laville si erano avventurati per generazioni, chi per trovare riparo, chi per commettere misfatti. Bastien non parlava e Pierre Andremi faceva lo stesso, travolto da emozioni a cui non era preparato. Certo, stava vivendo un momento che pianificava da anni, tuttavia la realtà era diversa dalle sue fantasie. Non aveva immaginato, per esempio, che Bastien sarebbe somigliato così tanto a sua sorella. Nelle fotografie non aveva quell'aria da cucciolo smarrito, e le tracce dell'infanzia non lo avevano ancora abbandonato. Le stesse che lo emozionavano tanto quando guardava sua sorella Sophie dondolarsi sull'altalena, nell'aria pallida del giardino.

Osservando le sue foto sgranate non si era nemmeno accorto di quanto somigliasse a Caroline. Era rimasto senza parole. Con lei aveva vissuto gli unici momenti normali della sua vita. Boccate di felicità riguardo alle quali, ai tempi, si ripeteva: «Ricordatene per sempre, Pierre... perché stai assaporando un momento puro come un diamante...»

Era falso, ovvio: non c'era mai stato niente di puro nella sua vita, la purezza non era mai entrata nella sua vita. Ma i momenti passati insieme a Caroline avevano il sapore dolceamaro dell'illusione. E fra le sue braccia aveva persino creduto al potere redentore dell'amore... alla sua vittoria contro i demoni che lo dominavano... ed era stato il primo a sorprendersene. Prima di conoscere quella giovane pittrice sulla Senna, Pierre non aveva mai provato alcun sentimento per il prossimo. Gli altri li capiva, sì, però seguendo dei meccanismi puramente cerebrali. Era incapace di sentirli, e ancora meno di amarli. Caroline era diversa: anche lei, come lui, era maledetta, ma in tutt'altra maniera. Ne aveva preso atto: Caroline restava l'unica donna che avesse mai amato. Prima di lei, Pierre ricordava di aver ricavato piacere solo dalla morte e dal sangue. Ma alla fine la magia finisce per disperdersi, e la realtà si riprende ciò che le spetta. Quell'amore era svanito nel nulla e i fatti erano questi: Pierre Andremi era un mostro per alcuni... e

un re per altri. E né i mostri né i re trovano mai pace: soltanto rassegnandosi al proprio destino la loro vita diventa sopportabile.

Il ragazzo di fronte a lui continuava a fissarlo senza parlare, tuttavia Pierre riusciva a sentire il suo respiro, acceso dalle forti emozioni che stava provando. Gli si era mostrato nudo - vale a dire senza la pelle di seta che camuffava il suo volto sfigurato - e apprezzò la determinazione del giovane, che comunque non abbassava lo sguardo. Ma certo, era ovvio: Bastien conosceva già il suo volto. Eppure come poteva ricordarsene? Magari il ricordo aveva attecchito nei suoi sogni, o nei suoi incubi. A ogni modo, non sembrava scosso alla vista di un uomo deturpato dalle fiamme. Non sembrava spaventato di fronte all'evidenza che tutta la sua vita si fondava su una menzogna.

Un rumore sordo risuonò fino a loro e Bastien sussultò. Con voce tremante, come se fosse uscito di colpo da uno stato di trance, chiese: «Dov'è Opale?»

Era l'ultima reazione che Pierre si sarebbe aspettato. Bastien somigliava a lui, alla sorella e alla madre. Ma in quel momento si accorse di un'ultima somiglianza. Era il viso di un persona per bene che non l'aveva seguito: Nicolas le Garrec.

79

Le minacce di Bertegui al telefono lo avevano sconvolto. Le Garrec guardò Audrey: tremava e le stavano cedendo i nervi. Poi, senza indugiare oltre, infilò la mano nel vano portaoggetti del cruscotto e prese la pistola. Sperava di non doverla utilizzare. Da quando aveva ucciso il suo patrigno, Nicolas aveva giocato con la morte solo nelle pagine dei suoi libri. Audrey fissò l'arma inorridita, mentre lui rimetteva in moto.

«Ma che cosa vuoi fare?»

«Siamo soli, Audrey», disse partendo a gran velocità. «Completamente soli.»

«Che cosa intendi?»

Nicolas guidava curvo sul volante, concentrato sulla strada inghiottita dalla nebbia.

«Hanno preso la sua famiglia.»

«Che cosa? Mio Dio!» Audrey trattenne a stento le lacrime, poi aggiunse: «E perché non può aiutarci?»

«Perché è pazzo di rabbia», rispose Nicolas, sorvolando sui dettagli.

«Ma noi dove stiamo andando? E che cosa farai con... con quella?» chiese lei riferendosi alla pistola.

«Voglio trovarli e cercare di riprendere tuo figlio. Sì, certo, potremmo andare alla polizia, o io potrei contattare un mio amico ispettore a Parigi, avviare una procedura giudiziaria, chiedere un'ingiunzione del giudice contro il tuo ex... però non abbiamo tempo. Il tempo sta finendo, capisci?»

«Ma tu sai dove si trovano? Dove... si nascondono?»

«Non è niente di sicuro, te l'ho già detto. Tuttavia c'è una possibilità.»

Frenò di colpo. Audrey diede un'occhiata fuori dal finestrino: il retro della Saint-Exupéry, il lato delle cucine. Avevano semplicemente fatto il giro dell'edificio.

«Sono là dentro?»

«Non proprio. Ma il posto è quello giusto. Conosco una strada, qui, che può portarmi fino a loro.»

Audrey non aveva mai visto quell'ingresso di notte, era sinistro e austero.

«Non ci capisco niente, Nicolas, però vengo con te.»

«No!» urlò lui.

Audrey sobbalzò sul sedile.

«Tu non ci vieni. C'è tuo figlio, ma c'è anche un mio vecchio... amico. So dove devo andare e so come devo parlargli. E qualcuno deve restare all'esterno, capisci? Per fargli capire che se non sono fuori dopo un certo tempo, tu fili dritta alla polizia e vuoti il sacco su tutto quanto. Sappiamo dove si nascondono, chi sono e che cosa fanno... Tu devi restare qui ad aspettarmi, Audrey. E ti conviene parcheggiare un po' più lontano. In un posto sicuro. Chiuditi dentro la macchina e non aprire a nessuno. Devi solo aspettarmi. Io tornerò e... ti amo.»

Nicolas chiuse la portiera, lasciandola sola e terrorizzata. Audrey lo guardò avviarsi, poi una folata di nebbia lo inghiottì, proprio mentre attraversava il piccolo ingresso che conduceva alle cucine della scuola. Ormai era completamente sola, ed era sicura che non l'avrebbe più rivisto.

Ce l'aveva quasi fatta: il muro era sul punto di cedere. Gli erano bastati pochi minuti. Bertegui lo aveva aggredito con tutta la rabbia che aveva in corpo, aveva colpito con una forza che non credeva più di avere, e la forza cresceva via via che s'immaginava sua figlia torturata, sua moglie stuprata... Che cosa le stavano facendo, maledizione! Sapeva che erano capaci di tutto: aveva visto la Talcotière! Aveva sentito la morte!

Bam!

Tutta la cantina tremò sotto la violenza del colpo, e poi ne assestò un altro e un altro ancora...

Il rumore dei mattoni che si sgretolavano gli dipinse sul volto un ghigno malvagio. Bertegui si chinò, puntò il fascio luminoso della torcia attraverso il buco. A quanto riusciva a vedere, oltre il muro c'era una piccola stanza. Ma ci aveva visto giusto: quel muro sigillato nascondeva un segreto. Ricominciò a picchiare con vigore, senza far caso al sudore che gli imperlava la fronte. Erano ancora vive?

Bam! Bam!

Allargò il buco nella parete quanto bastava per passarci attraverso. Si fermò un secondo a riprendere fiato, gettò la mazza e impugnò la pistola. Nuova occhiata: una stanzetta asfissiante che puzzava di terra umida e di fogna.

Non c'era anima viva, certo: chi avrebbe potuto esserci là dentro?

S'infilò facendo attenzione ai mattoni sparsi dappertutto come pezzi di Lego. Illuminò le pareti, il soffitto, il pavimento: vecchie pietre ornate di candelieri vuoti, una croce capovolta scolpita nel muro... identica a quella della Talcotière... poi un grande pentacolo e finalmente... una porta.

Bertegui si avvicinò. Era chiusa a chiave. C'era una serratura, una grossa serratura antica. Questa volta non c'era nessun lucchetto da spaccare. Non aveva scelta. Tornò nella cantina di Odile le Garrec a cercare un cuscino, e alla fine trovò una trapunta imbottita. Di nuovo davanti alla serratura, raggomitolò la trapunta, gli puntò contro la canna della pistola e sparò. La stanza era piccola e il rumore fu poca cosa: quello sparo non avrebbe certo dato l'allarme. Valutò il risultato. La serratura era saltata, via libera.

Bertegui afferrò la maniglia e aprì la porta con uno strattone. Guardò. Là dietro c'erano solo due cose: il buio e il vuoto assoluto.

Puntò la torcia e scoprì una specie di corridoio senza fondo, una galleria opprimente. Gli tornarono in mente le parole del dottor Liebermann: «Molte delle case più vecchie... hanno ancora l'accesso a tunnel sotterranei...»

La cantina di Le Garrec non era collegata solo a una cripta degna di un vampiro... dava anche su un passaggio. Un passaggio che conduceva per forza da qualche parte. Da sua moglie? Da sua figlia?

Smise di farsi domande e si avventurò nel sottosuolo.

La donna che le stava di fronte, avvolta in una logora vestaglia rosa, era seduta su una vecchia poltrona male illuminata. «Seduta» non era proprio la parola giusta, concluse Suzy Belair. Arenata, piuttosto... arenata come un grosso animale marino. Era una nettuniana, non c'erano dubbi. Pesci, o ascendente Pesci. Nettuno a volte crea geni o grandi mistici... ma spesso induce anche a fuggire dalla realtà.

«Veniva qui il pomeriggio», esordì la donna. «Quando io badavo al bambino...»

Suzy Belair non intervenne. Non aveva poi fatto granché resistenza. Dopo aver sgranato gli occhi quando suo figlio era entrato presentandole l'intrusa, si era accasciata sul divano... si era arresa senza nemmeno aver combattuto. Ciò nonostante, Suzy Belair sentiva che sarebbe stato un errore metterle troppa fretta.

«Non aveva mai pensato che un giorno avrebbe avuto un figlio», riprese monocorde. «Le donne non gli erano mai interessate... non come agli altri uomini, almeno... Io lo conoscevo da sempre. Mia madre faceva le pulizie a casa sua e... era una specie di governante... quella non è gente che ha solo una donna delle pulizie. Sì, l'ho sempre conosciuto. Lui, sua madre... e la sorella. Ma la sorella...»

Lasciò la frase in sospeso, e un brivido le fece ballonzolare il doppio mento e le guance molli.

«Quando ha deciso di andare a Parigi, mi ha chiesto di seguirlo. Aveva bisogno di farsi servire da qualcuno. Qualcuno di Laville-Saint-Jour che lo conoscesse e che sapesse come andavano le cose... Poi mi ha detto di tenere d'occhio la pittrice. Quando il bambino non era ancora nato, era solo a lei che dovevo badare, certo. Vegliavo su di lei, da lontano... Anche quando c'è stato il processo e tutto il resto. Ho sempre fatto quello che mi ha ordinato di fare.»

La donna sul divano tacque e fissò la sua bottiglia. Suzy Belair rimase in silenzio. Era decisamente una nettuniana: la confusione innescata dal mondo sottomarino di Nettuno spingeva spesso fra le braccia di imbroglioni e santoni. Era quello il genere d'amore che l'aveva legata fedelmente al suo padrone per tutti quegli anni? Una sottomissione cieca e perversa? Non aveva importanza, Suzy Belair non era là per giudicare.

«Quando è venuta ad abitare qui con suo marito, mi ci sono trasferita anch'io. A due soli piani di distanza dal loro appartamento. E ho aspettato... Lui è ricomparso un anno e mezzo dopo essersi dato fuoco. Sapevo

già che sarebbe tornato. Perché gli avevo fatto sapere del bambino e gli avevo detto che era suo. Di questo ero sicura. Conoscevo la famiglia fin troppo bene: il bambino era il ritratto sputato di sua sorella da piccola.»

Le parole adesso uscivano da sole, senza sforzo, e la sua voce diveniva via via più ferma.

«Ero io a guardarle il bambino: lavoravano entrambi, e per di più lei dipingeva, e le serviva tempo anche per quello. Allora lui veniva a trovarlo qui. Tutte le volte che poteva. Si faceva accompagnare fino al parcheggio, aveva la chiave. Poi non prendeva l'ascensore, ma saliva per le scale... raramente s'incontra qualcuno sulle scale di condomini come il nostro. Quando era qui, si chinava sulla culla del bambino e restava con lui. Gli parlava per ore. Non ho mai visto un uomo parlare tanto a suo figlio. Era diverso dagli altri padri, e non solo per la faccia. Non lo cullava mai, non gli cambiava il pannolino... queste cose non le faceva. Ma gli parlava: gli raccontava di Laville-Saint-Jour, della chiesa di Saint-Michel, della Saint-Exupéry... della nebbia, certo... e poi del bosco del parco. Gli diceva che un giorno si sarebbero rivisti. Che era il loro destino. Che lui era un erede, il 'suo' erede. Sì: un giorno si sarebbero ritrovati. E solo allora avrebbe saputo chi era veramente suo padre. E avrebbe capito che doveva restare insieme a lui, per camminare al suo fianco verso il loro destino. Ci sarebbe stato un prezzo da pagare, a quanto gli diceva, molte sofferenze... Avrebbe perso l'uomo che credeva suo padre, però con il tempo sarebbe riuscito ad accettarlo. E così, passava interi pomeriggi a parlargli... Gli prendeva la manina e se la passava sulla faccia, come se volesse abituarlo al suo aspetto. È durata due anni. Per due anni è venuto qui a trovare suo figlio... due, tre, anche quattro volte alla settimana. E non smetteva di parlargli neanche quando si addormentava: 'Laville-Saint-Jour ti aspetta... Laville-Saint-Jour ti accoglierà...' No, non si fermava mai...»

Un sospiro. La donna chiuse gli occhi e Suzy Belair si domandò se cercasse di cancellare le immagini che tornavano a tormentarla, o se al contrario si stesse facendo prendere dalla nostalgia. Forse tutt'e due le cose.

«Quando il bambino ha iniziato ad andare scuola, lui non ha più avuto modo di contattarlo. Allora se n'è andato via. L'ultimo giorno mi ha detto: 'Tu continuerai ad avere nostre notizie... non ti dimenticheremo. Ma passeranno anni... Dopo quello che è successo ai Talcot, mi ci vorrà tempo per ricostruire tutto. Ma tornerò. Noi torneremo...' e da quel giorno non l'ho più rivisto.»

Un lungo silenzio commosso: le lacrime scorrevano ormai inarrestabili

sul suo volto da alcolizzata.

Era inutile continuare, Suzy Belair si alzò. Aveva i nomi e le risposte che cercava. Doveva solo tornare a Laville-Saint-Jour. Contattare i genitori del bambino, o almeno il padre. Ed eventualmente Antoine Rochefort. Che avesse deciso di schierarsi dalla loro parte? In fondo era stato lui a suggerirle la pista di Bastien al telefono. Sì, dopotutto sarebbe stato abbastanza semplice. Una volta rintracciato il bambino, Andremi non avrebbe più potuto fare niente.

Ma Suzy Belair non aveva idea di che cosa stesse succedendo in quel momento a Laville-Saint-Jour.

81

Nicolas s'infilò nel tunnel. Incredibile, pensò: Antoine non l'aveva fatto murare. Accedervi non era facile come una volta: bisognava scivolare dietro le cucine del refettorio, in una specie di fenditura nascosta in un muricciolo ricoperto di muffa. Ma alla fine la Saint-Exupéry aveva ancora il suo ingresso per il sottosuolo.

E il sottosuolo, realizzò Nicolas dopo pochi passi, non era deserto: all'inizio era completamente immerso nel buio, però a un centinaio di metri riusciva a intravedere una fievole luce. E se c'era una luce, era perché qualcuno aveva avuto il tempo di accendere un fuoco. Era così: da qualche parte nelle viscere del grande pentacolo su cui avevano edificato la città ardevano delle fiaccole.

Nicolas avanzò, felice di avere indosso le sue vecchie scarpe da ginnastica, silenziose come pantofole. Stringeva la pistola con entrambe le mani, come aveva imparato al tirassegno. Rifletté sulla situazione: poteva esserci chiunque in fondo alla galleria. Bastien Moreau... o i compagni d'arme di Pierre... o Pierre stesso... E a quel punto lui che cos'avrebbe fatto? Non ne aveva la più pallida idea.

Si guardò alle spalle per controllare che non ci fosse nessuno e notò uno strano fenomeno: la nebbia stava entrando nel cunicolo e pareva che lo seguisse. Rabbrividì. Sapeva bene ciò che si diceva della nebbia. Certo, molta gente di Laville non aveva paura delle ombre bianche... di giorno. Ma la notte, in fondo a quelle gallerie che avevano conosciuto secoli di orrori, era tutta un'altra storia. E anche se nessuno aveva mai scorto davvero dei bambini nella nebbia, tutti prima o poi temevano di trovarsene davanti uno con le orbite vuote che elemosinava un po' di pace.

Nicolas restò qualche secondo a osservarla. Era proprio così: la nebbia scendeva nel sottosuolo. S'insinuava come se delle creature intrepide si staccassero dal banco, s'infiltrassero e corressero in avanscoperta. Decise di seguire una specie di sciarpa fumosa che l'aveva superato, diretta verso la luce.

Camminò così per un paio di minuti, con la pistola spianata e la schiena incollata al muro. Non sentiva nessun rumore, nessuna traccia di vita a parte quella nebbia risucchiata da una corrente. Mentre proseguiva, pensò per un attimo a Audrey. Si chiese se avesse fatto bene a lasciarla sola. Sperava che non commettesse qualche sciocchezza. Quindi la luce divenne più forte e Nicolas fece gli ultimi metri quasi di corsa. Un nuovo corridoio, subito dopo una curva. Diede un'occhiata veloce: le fiaccole erano accese, ma a quanto pareva la via era libera. Il lungo cunicolo era deserto e a un tratto Nicolas capì dove l'avrebbe portato: al nascondiglio che usava Pierre da ragazzo.

Una parte di Bastien stava ascoltando il mostro che gli raccontava una storia già sentita... una storia che già conosceva, almeno a grandi linee. Un'altra parte di lui osservava la scena come da lontano, con l'impressione di averla già vissuta: loro due là, in una stanza rischiarata dalle fiaccole, fra i cunicoli sotterranei di una città inghiottita dalla nebbia. Il mostro gli aveva detto di essere suo padre e Bastien ci aveva creduto subito, non ne aveva dubitato neanche per un secondo. Ma il fatto di saperlo non gli suscitava nessuna emozione particolare, se non un certo distacco, l'impressione di una verità indiscutibile, e tuttavia estranea alla realtà a cui era abituato. L'uomo gli aveva raccontato che quando era piccolo avevano trascorso insieme molte ore. La parte razionale di Bastien spiegava così i suoi incubi, le sue visioni, i quadri nella rimessa, la voce nella sua testa. L'uomo gli rivelò poi che si chiamava Pierre Andremi, e questo nome non gli suonò del tutto nuovo, ma per altri motivi. Gli disse anche che apparteneva - che «loro» appartenevano - a una lunga discendenza di creature destinate a regnare su un mondo occulto, un mondo che Bastien non riusciva a immaginarsi bene, anche se gli venne in mente una schiera di vampiri dotati di poteri soprannaturali e vita eterna.

L'uomo era un mostro, sì. Ed era pazzo... vero anche questo. La sua anima doveva essere lo specchio del suo volto, o magari era vero il contrario, quel che era certo è che aveva ben poco di umano. Ed era anche l'assassino di suo padre, l'unico che aveva e che avrebbe mai considerato tale

nel suo cuore. Lo sfiorò addirittura l'idea che fosse stato lui a investire Jules, uccidendolo... e che fosse lui a mandargli quei messaggi a nome del fratello. Inoltre, il mostro conosceva César Mendel ed era in qualche modo coinvolto nella misteriosa scomparsa di Opale.

A quanto gli stava dicendo, non vedeva l'ora di rivederlo, di prenderlo e di tenerlo con sé. Ma in sostanza era un uomo pericoloso, estremamente pericoloso, e solo questo contava.

Più tardi avrebbe avuto tempo per piangere e per capire. Magari con l'età avrebbe realizzato che il suo atteggiamento distaccato davanti a un mostro che dichiarava di essere suo padre era perfettamente normale. Gli stimoli che aveva ricevuto, le ore trascorse nella culla ad ascoltarlo dovevano aver sviluppato in lui una coscienza fuori del comune. A modo suo, era diventato senza accorgersene un bambino «precoce». Forse perché i frammenti della sua vera natura si erano ricomposti solo quando l'uomo gli si era presentato dicendo: «Ti aspettavo, figlio mio...»

Ma per il momento Bastien non si stava facendo nessuna domanda riguardo a se stesso o al suo passato. Voleva solo uscire dal ginepraio in cui si era cacciato. E ritrovare Opale.

A proposito dell'amica, fra l'altro, l'uomo non gli aveva ancora risposto. Si era limitato a dire: «Ti spiegherò poi».

«Però tu non dici nulla!» esclamò di colpo Andremi.

Bastien rifletté: non doveva provocarlo. Ma doveva comunque riuscire a spiazzarlo, per guadagnare tempo. Doveva farlo parlare ancora.

«Perché non sei venuto a trovarmi a casa di persona? Perché mi hai scritto usando il nome di Jules?»

Un lampo attraversò gli occhi dell'uomo. Il suo volto martoriato esprimeva solo il dolore che aveva patito, i suoi occhi, al contrario, dicevano molto altro.

«Non avevo scelta», ammise un po' dispiaciuto. «Io non appartengo a quel mondo. E neanche tu. Ti ci ho lasciato vivere, perché non avevo alternative. Quello che mi è successo...» si sfiorò la faccia «... quello che mi è successo mi ha rubato del tempo.»

Bastien finse di aver capito annuendo con la testa, e in quel momento si accorse della nebbia. Quasi furtivamente, in maniera molto lenta, dei filamenti biancastri cominciavano a infiltrarsi attraverso la porta e a tessere una tela trasparente ai loro piedi. Le ombre bianche! pensò Bastien. Erano sue alleate... o stavano dalla parte del mostro? Forse stavano dalla parte di entrambi, visto che lo stesso sangue scorreva nelle vene di tutt'e due.

«Quanto a Jules...» riprese Andremi, «non ti ho mentito: io sono Jules. Jules vive dentro di me. Jules e gli altri. Tutti i bambini senza luce vivono dentro di me. Tutti quelli che sono morti troppo presto. E un giorno vivranno dentro di te, Bastien. Un giorno ritroverai Jules e...»

«Non ti muovere, Pierre!»

Il bambino e il mostro sussultarono, e Bastien scoprì che lo scrittore della conferenza teneva sotto tiro suo padre con una pistola.

Pierre Andremi riconobbe il suo vecchio amico. Sì, era proprio la parola giusta: amico. Come Caroline era stata il suo unico amore, Nicolas le Garrec era stato il solo ragazzo con cui Pierre fosse riuscito a stabilire un vero legame. Nicolas rappresentava ciò che avrebbe voluto essere lui in un'altra vita, se fosse stato normale, innocente, protetto dall'influenza malefica di Laville-Saint-Jour.

La madre di Nicolas era in qualche modo riuscita a proteggere suo figlio. Per questo Pierre gli aveva offerto la testa del suo patrigno. Per questo aveva cercato di trascinarlo con loro: non si può purificare ciò che è stato corrotto. Il contrario è invece possibile. E sublime.

Nicolas però era riuscito a resistere e Pierre lo aveva invidiato ancora di più. Ma lo aveva anche odiato. Considerava Nicolas una sua sconfitta personale, l'affronto più grande. Se lo guardava adesso, con il suo bel viso intatto e i capelli neri come quelli di Bastien, quando a lui rimaneva attaccata al cranio solo un po' di carne biancastra...

Aveva sempre pensato che se Nicolas avesse superato il limite, il suo destino sarebbe stato differente. Dannare il suo amico per salvarsi: era questo il concetto. Un concetto che in un certo senso era ancora valido. Ecco perché non aveva rinunciato e lo aveva informato del suo ritorno. E all'improvviso, anche se non era così, il vero padre di Bastien gli sembrò Nicolas... il suo doppio idealizzato. Ciò che avrebbe dovuto essere lui se Laville-Saint-Jour non gli avesse imposto un destino differente.

«Mancavi solo tu, Nicolas... credevo che fossi impegnato a scrivere. Gli scrittori di solito non agiscono, o mi sbaglio? È gente che subisce, no?»

Nicolas fissò quell'uomo sfigurato e per un attimo il suo cuore si arrestò: ecco, dunque, che cos'era diventato Pierre. Ecco ciò che restava della sua giovinezza a Laville-Saint-Jour.

Cléance Rochefort parcheggiò la macchina davanti alle cucine della Saint-Exupéry, scese aggiustandosi il collo della pelliccia e tastò nella borsetta la piccola rivoltella che si portava sempre dietro.

Camminò con passo deciso verso l'androne, con i tacchi che risuonavano sul pavé, livida di collera. Pierre le aveva riattaccato il telefono in faccia! E questo lei non poteva sopportarlo, visto che gli si era legata per sempre. Lei che aveva sempre realizzato i suoi desideri... e a cui nessuno poteva resistere! Dopodiché non era più riuscita a contattarlo. Di solito il suo telefono satellitare funzionava sempre, che l'avesse spento? O magari la nebbia di Laville-Saint-Jour disturbava la linea. Cléance non era superstiziosa, o comunque lo era meno della maggior parte dei suoi concittadini, ma non sottovalutava il potere delle ombre bianche.

Doveva comunque avvertirlo. La casa dei Moreau - la casa di Pierre, insomma - era appena saltata in aria. E poi, subito prima di dare fuoco alle sue croste, la pittrice, la madre del moccioso, aveva ricevuto la visita della professoressa e di Nicolas. Audrey Miller, quindi, era riuscita a capire tutto con l'aiuto del... del traditore! Ma dove si erano cacciati poi quei due? Cléance non ne aveva idea, le telecamere monitoravano solo la Talcotière e la vecchia casa degli Andremi. In ogni caso, Pierre andava avvisato al più presto, perché a quanto pareva le minacce non avevano convinto Audrey a restare fuori da quella faccenda.

Certo, avrebbe potuto mandarci Antoine. Dopotutto doveva ancora essere nei paraggi, però non si fidava più di lui: il suo passo falso con la professoressa, uno dei tanti, la diceva lunga sul suo scarso attaccamento alla loro causa. E così aveva deciso di andare là di persona, anche se non lo faceva da quasi vent'anni e non sapeva esattamente come scendere nei sotterranei del pentacolo.

Un rumore alle sue spalle la fece voltare. Controllò la strada a destra e a sinistra, ma la nebbia era troppo fitta per capire che cosa fosse stato.

Restò immobile per qualche secondo, poi entrò nella Saint-Exupéry. La scuola era deserta: le uniche luci del cortiletto erano quelle delle uscite di sicurezza. Fece il giro del refettorio, oltrepassò le cucine e raggiunse il muretto per cercare la fenditura. Fu sorpresa di trovarla ancora aperta dopo tutti quegli anni... ma come avrebbe fatto a infilarsi là dentro? Si accorse che alcuni filamenti di nebbia s'insinuavano nella fessura come anguille.

«Dov'è mio figlio?»

Cléance Rochefort rimase paralizzata. Quella voce la conosceva... Ma certo, chi altri poteva essere? Quindi erano andati là anche loro! Come a-

veva fatto a non pensarci?

Infilò lentamente la mano nella borsetta e strinse il calcio della rivoltella. Un'arma minuscola, un giocattolo, ma poteva fare molto male.

Si voltò lentamente e guardò Audrey Miller dritta negli occhi. Era lei, quindi, il rumore alle sue spalle. Doveva essere già là quando lei era arrivata, poi l'aveva seguita. Era sola e in mano aveva una pala che doveva aver trovato da qualche parte. Gli operai della Saint-Exupéry lasciavano sempre degli attrezzi in giro, in quell'ala della scuola.

Cléance valutò la situazione: quanto tempo ci avrebbe messo a estrarre la rivoltella dalla borsetta? Era poco pratica di armi, ce l'avrebbe davvero fatta a muoversi rapidamente? Decise di essere prudente e guadagnare tempo.

«Non lo so», disse. «Come faccio a saperlo?»

«Oh, ma sì che lo sa... È stata lei questa mattina a dirmi che mio figlio era in pericolo per colpa mia! Quindi lei sa dove si trova più di chiunque altro!»

«Glielo ripeto: non ne ho idea. Non sono io a occuparmi di... questo genere di cose.»

Audrey s'infuriò.

«Non me ne frega niente di sapere chi dà gli ordini e chi li esegue! Quel bastardo di mio marito è dalla vostra parte, dalla parte di Andremi! Come sperate di cavarvela? Sappiamo chi siete e abbiamo già avvisato la polizia... Sarà qui fra pochi minuti! Abbiamo nomi, luoghi, moventi... Tutto!»

Cléance Rochefort vide qualcuno camminare verso di loro, alle spalle della professoressa. Una sagoma inconfondibile anche in mezzo alla nebbia, e le scappò un sorriso di trionfo.

«Miserabile puttanella!» ruggì. «Voi non avete avvertito nessuno e non avete fatto niente. Tu lo sai e lo so anch'io. E la vuoi sapere la verità? Tuo figlio è spacciato! Spacciato, sì, mi hai capito bene? Il tuo Jocelyn ce l'ha consegnato, ce l'ha offerto... E al prossimo solstizio, noi l'offriremo... in sacrificio! E tu dovresti solo esserne lusingata! Sì, lusingata dell'onore che ti stiamo facendo... che Pierre ti sta facendo!»

Audrey Miller urlò e sollevò la pala che aveva in mano. Cléance Rochefort fece qualche passo indietro, inciampò, sentì un tacco spezzarsi contro una pietra del pavé. Si vide morta, morta ammazzata nel giro di un secondo, nella sua scuola, a dieci metri dalla spazzatura e...

Lo sparo non si sentì quasi, ma Audrey avvertì una fitta di dolore nella schiena, proprio sotto i reni. Si bloccò di colpo e lasciò cadere la pala. Una

parte del suo corpo venne inghiottita da uno schizzo di nebbia, cadde a terra e sentì un liquido caldo inzupparle i vestiti. Poi il dolore sparì e il mondo divenne bianco. Non si rese conto di sputare sangue dalla bocca, e nemmeno che la nebbia scivolava rasoterra per infilarsi nella fenditura del muretto. Riconobbe solo il volto di Antoine che si chinava su di lei, e sentì la sua voce sussurrarle delle scuse nell'orecchio. Chiuse gli occhi per sfuggire al suo assassino e si lasciò traghettare verso la morte da alcune immagini: l'amore che aveva provato quando era nato suo figlio, la sua vocina mentre diceva: «Mamma...» e il giaccone blu che gli aveva comprato solo una settimana prima per ripararsi dal freddo di Laville... la mano che accarezzava quando gli rimboccava le coperte prima di dormire... Appena prima di perdere conoscenza, rivolse un'ultima preghiera a Nicolas: *Salvalo... Trova mio figlio e salvalo...*

Cléance Rochefort guardò stupita suo marito.

«Un silenziatore?» chiese fissando la canna della sua pistola. «Non sapevo che fossi così ben attrezzato.»

Antoine Rochefort era in ginocchio e stava controllando le condizioni di Audrey. Si rialzò soddisfatto. Cléance notò che portava i guanti, strano, di solito non li metteva mai.

«Sono molte le cose che non sai.»

Suo marito non aveva torto. Ma del resto c'erano cose che preferiva non sapere. Mentre Antoine raccoglieva la pala di Audrey, la moglie gli domandò un po' scocciata: «Bene... e adesso?»

Per tutta risposta, Antoine si voltò di scatto e le assestò un violento colpo in testa. Cleance non ebbe neanche il tempo di sentire male. Si accasciò a qualche metro dal corpo di Audrey. Controllò il polso anche della moglie: era ancora viva, però sarebbe rimasta priva di sensi ancora per un po'. Perfetto...

Valutò la distanza che separava le due donne, sistemò la scena e posizionò la pala come se fosse stata Audrey a colpirla. Era un'occasione troppo ghiotta.

Piazzò la sua pistola in mano alla moglie, e le tolse dalla borsetta il giocattolo che si portava sempre dietro. Bene, adesso tanto valeva raddoppiare la posta. Alla peggio, sarebbe stata la parola di Cléance contro la sua. E alla fine, se la fortuna lo avesse assistito, sarebbe stato lui ad assumere il controllo della scuola, dei laboratori e di tutto quanto. Erano i patti, patti che avevano firmato anni prima davanti a un notaio per garantire la conti-

nuità degli affari nel caso in cui uno dei due non avesse più potuto occuparsene. Cléance doveva aver visto in questo l'opportunità di proseguire l'opera di Pierre... accanto a Pierre, qualsiasi cosa fosse successa al marito. Ma Cléance, come lui stesso le aveva accennato qualche istante prima, non conosceva per niente Antoine.

Antoine Rochefort tirò fuori il cellulare dalla tasca del cappotto e compose il numero della polizia. In quel momento alcuni spari risuonarono dalla fenditura e si rese conto che la nebbia stava scendendo là dentro, impetuosa come una cascata...

83

Bertegui proseguiva verso la luce, verso il punto da cui sentiva provenire l'eco confuso di una voce. Da quanto stava camminando al buio in quel labirinto? Non sapeva dirlo. Il tempo aveva smesso di scorrere...

... ierre!

Un eco più forte! Bertegui si fermò: sua moglie e sua figlia erano là... da qualche parte, vicinissime. Ne era sicuro!

... al centro del pentacolo...

... tunnel sotterranei... streghe... sabba...

Doveva pensare come loro! Pensare come loro!

Accelerò il passo: solo pochi metri lo separavano dalla luce.

Si accostò alla parete, aspettò e sentì ancora delle voci in lontananza. C'era una sala illuminata: una specie di atrio da cui partivano dei corridoi con delle torce appese lungo le pareti. Un'anticamera degna di un tunnel degli orrori. Il luogo sembrava deserto, immobile. Ma non era così, in realtà: il commissario vide la nebbia che scivolava a terra e si ammassava contro le pareti come se volesse arrampicarsi. Come aveva fatto la nebbia ad arrivare fin lì? Così densa da inghiottire le sue scarpe. Si accorse che scorreva in un'unica direzione, come se fosse governata dai flussi di una marea.

Mettersi a seguire la nebbia era senz'altro una mossa irrazionale, però da almeno un paio d'ore questo tipo di considerazioni non aveva più senso. Prese per un corridoio seguendo la nebbia e si bloccò quando sentì un nuovo eco. Le Garrec? Poteva essere la voce dello scrittore?

Sua moglie e sua figlia erano là! Erano là, lo sapeva! E lo sapeva anche Le Garrec! E quel bastardo non gli aveva detto niente! E quel bastardo era compi...

Un movimento alle sue spalle. Bertegui si voltò rapidamente, non fece in

tempo a evitare del tutto il colpo, ma riuscì a deviarlo. La lama gli affondò nella coscia. Il commissario barcollò per il dolore e lasciò cadere la pistola, ma riuscì a guardare negli occhi chi l'aveva aggredito. Una visione da incubo: un adolescente, biondo come un angelo, sporco di sangue da capo a piedi... sangue non suo... con degli occhi azzurri che scintillavano d'odio.

A Bertegui girava la testa. Quello che stava vivendo non poteva essere reale: non poteva essere veramente là, illuminato dalle fiaccole in un tunnel, alla ricerca di sua moglie e di sua figlia rapite, di fronte a quella... creatura... con la nebbia che gli strisciava ai piedi e si arrampicava sui muri.

L'adolescente lo fissava impugnando il coltello e Bertegui sentì una fitta di dolore alla coscia. Fra un secondo gli si sarebbe scagliato addosso, doveva agire in fretta. Il dolore poi avrebbe potuto paralizzarlo da un momento all'altro: impossibile stabilire se la lama avesse danneggiato l'arteria femorale. Cercò la pistola: era per terra, a pochi metri di distanza. L'adolescente era in pieno raptus, altrimenti l'avrebbe già raccolta, o almeno allontanata. Ma in quel momento César Mendel riusciva a vedere solo la sua preda e Bertegui si rese conto che, se voleva sopravvivere, quello era il momento di reagire.

Cercò di non fare peso sulla gamba ferita e quando l'angelo della morte si gettò su di lui, scattò verso la pistola. Rotolò per terra urlando per il dolore, ma riuscì ad afferrarla. Poi fece appena in tempo a voltarsi: sparò tre colpi in faccia allo zombi, proprio mentre gli saltava addosso per finirlo a coltellate.

Nicolas teneva ancora sotto tiro Andremi, senza farsi condizionare dal suo tono beffardo.

«Allontanati da Bastien, Pierre...»

«Non puoi fare niente, Nicolas... una pistola non ti servirà a nulla... non te ne basterebbero neanche dieci... Perché se mi uccidi, non saprai mai dove si trova il figlio della tua donna... Audrey Miller è la tua donna, vero?»

Sottovalutare questo lato della faccenda era stato un errore. Le Garrec conosceva abbastanza Andremi per sapere che non si sarebbe arreso di fronte alla prospettiva di morire. Solo la paura di perdere l'avrebbe fatto vacillare. E per non rischiare una sconfitta, Andremi aveva previsto tutto.

«Sembri stupito, Nicolas... ma rifletti: io non sono solo... e tu vedi forse qualcun altro qui, oltre a noi? No, nessuno... Nessuno che mi protegga. E lo sai perché? Perché sarebbe inutile. Volevo soltanto incontrare in privato il mio unico figlio, e volevo incontrarlo qui. Perché è qui che tutto comin-

cia e che tutto finisce. E non ho bisogno di essere protetto, visto che nessuno di voi può uccidermi. Uccidermi significherebbe uccidere le persone che vi stanno a cuore, e farmi arrestare avrebbe le stesse conseguenze. Hai capito bene, adesso?»

Nicolas non sapeva più che cosa dire e di colpo avvertì la pistola come un peso. Diede un'occhiata a Bastien: il ragazzino doveva essere in stato di choc e sembrava che non capisse che cosa stava succedendo, o forse era una tattica per sostenere la situazione. Di colpo gli sembrò che le pareti del rifugio di Pierre si stessero muovendo. La nebbia, si stupì. La nebbia era riuscita ad arrivare fino a loro e... si era arrampicata sui muri. Pierre se n'era accorto?

Doveva prendere tempo.

«Perché mi hai fatto avere quel messaggio?» chiese. «Che cosa speravi di ottenere?»

Una strana luce brillò negli occhi dell'uomo senza volto. Rimpianti? si chiese Nicolas. Andremi stava per rispondere quando risuonarono tre spari. Nicolas si voltò.

«Attenzione!» urlò Bastien. Ma Pierre Andremi gli era già saltato addosso.

I due uomini stavano lottando per terra. Bastien cercò di capire dove fosse finita la pistola. Da qualche parte doveva per forza essere caduta. Eccola: sotto un tavolino tarlato, davanti alla poltrona. Si precipitò a raccoglierla, senza sapere bene che cosa ne avrebbe fatto, ma suo padre fu più veloce di lui.

Pierre Andremi si rialzò da terra di scatto, con l'arma in pugno.

«Ora sta' fermo!» ordinò a Le Garrec.

Bastien guardò lo scrittore: aveva il volto pieno di sangue.

«Lo vedi, Nicolas? Siccome non hai voluto perdere la tua anima, ti toccherà perdere la vita. Non ero neanche armato. Non avevo neanche previsto che saresti arrivato fin qui. In un certo senso, dopo aver saputo che non avevi spifferato nulla al nostro amico commissario, mi ero illuso che fossi completamente fuori gioco. Mi sbagliavo, però credo sia venuto il momento di...»

Andremi smise di colpo di parlare. Adesso se n'era accorto anche lui: le pareti... si muovevano. La nebbia stava...

«Bastien, vieni con me.»

Il bambino fissò suo padre. Quella faccia ustionata non poteva mostrarsi

stupita, ma dopo un attimo ribadì con voce meno sicura: «Mi hai sentito, Bastien? Vieni con me».

Adesso le pareti erano scomparse: la nebbia le ricopriva completamente e aveva cominciato a pulsare. Bastien aveva già sperimentato quel fenomeno nel suo giardino, quando aveva visto la bambina sull'altalena.

Sfidò Andremi con lo sguardo, mentre quello ripeteva a denti stretti, scandendo bene le parole: «Tu-adesso-vieni-con-me!»

Bastien non si spostò di un millimetro. Per qualche oscuro motivo, Pierre Andremi aveva bisogno di lui, dunque non gli avrebbe fatto male, o se non altro non lo avrebbe ucciso.

«Tu vieni con me, lurido piccolo verme! O ammazzo subito questo cane e ti faccio mangiare il suo cuore!» urlò agitando la pistola sotto il naso dello scrittore.

Bastien si spaventò: Andremi aveva mostrato il suo vero volto.

Tornò a guardare le pareti. Le pulsazioni cominciavano a rompere la nebbia, come se stesse per emergere qualcosa. Se n'era reso conto anche Pierre e Bastien aveva notato che la cosa lo preoccupava. A un tratto gli vennero in mente Harry Potter e i suoi Patronus... e Carrie di Stephen King che comandava gli oggetti... E gli attori di *Heroes*, la serie che scaricava da Internet... Lui, Bastien, era il signore della nebbia. Poteva dirigerla, guidarla. Le ombre bianche volevano aiutarlo, erano lì per quello.

Ma certo, allora era vero! Ora ne era convinto anche lui: aveva un potere! Bastien chiuse gli occhi e si concentrò.

Prendetelo

Prendetelo

PRENDETELO

E attese, sforzandosi di tenere gli occhi chiusi, ma non riusciva a fare a meno di pensare a che cosa stesse succedendo nel frattempo: Andremi stava avanzando minacciosamente verso di lui... lo scrittore cercava di rialzarsi da terra per reagire o per fuggire. Non doveva lasciarsi distrarre, doveva concentrarsi ancora di più, fino a svuotare la mente. *Non aprire gli occhi... le ombre bianche appariranno... Io lo comando!* E l'armata delle vittime di Laville-Saint-Jour, ubriache di vendetta, cominciò a materializzarsi nella sua testa. I bambini sacrificati erano tornati dove tutto aveva avuto inizio. Si staccavano dalle pareti e dal soffitto e...

Successe. Bastien si sentì attraversare da una scossa elettrica che gli fece drizzare i capelli. Era energia... l'energia scorreva dentro di lui, crescendo a ogni secondo. Una forza sconosciuta guidata dalla rabbia, dal rancore, de-

terminata a ottenere ciò che voleva a ogni costo. Il suo accanimento era così forte che Bastien pensò di non reggere. Pensò che l'energia l'avrebbe consumato fino a ucciderlo. Ma non importava: doveva distruggere Andremi. Distruggere il Male, dirigendo contro di lui quel diluvio di collera.

«Che cos'è?» sentì dire a suo padre, però riuscì a tenere gli occhi chiusi, anche quando capì che gli era quasi addosso. Urlò nella mente, più forte che poté: «PRENDETELOOO!!!»

La nebbia ruggì. Bastien la sentì più nella sua testa che con le orecchie, ma percepì di nuovo quell'ululato sordo, come durante la seduta solitaria alla Chowder. Quando sentì Andremi gridare, seppe che poteva riaprire gli occhi.

La stanza non c'era più, era tutto bianco intorno. Al centro del magma fumoso si dibattevano due sagome scure: una cercava lentamente di rialzarsi da terra, l'altra sembrava combattere contro un tentacolo di nebbia compatta.

«Che cos'hai fatto!» urlò Andremi.

Ma Bastien non lo ascoltava e non si accorse neanche che lo scrittore gli si stava avvicinando. Era concentrato sulle forme che sbucavano dalle pareti, corpi di vapore partoriti dalla pietra che venivano a dare manforte all'energia nella stanza.

Prendetelo! continuava a gridare dentro di sé. Prendetelo!

Il lungo tentacolo che stringeva suo padre si divise in due. A Bastien sembrò di scorgere due bambini che incombevano sulla testa di Andremi come diavoli dispettosi. Nuovi corpi stavano spuntando da tutte le parti... vide bocche fameliche, occhi cavi e furibondi, piccole mani tese contro il nemico. Le ombre bianche adesso circondavano Pierre impedendogli di fuggire, cercando di inghiottirlo e soffocarlo. Poi i diversi corpi tornarono a fondersi in un'unica massa devastatrice e la stanza sembrò vacillare intorno a un turbine bianco. I rari oggetti presenti nella stanza cominciarono a volare, strappati al pavimento da un vento gelido e furibondo...

Pierre Andremi, furioso quanto la nebbia che cercava di annientarlo, gridò un'altra volta, però Bastien riusciva a malapena a sentirlo, soffocato di colpo dalla mancanza di ossigeno, come se la nebbia si stesse nutrendo di lui, succhiandogli la vita per acquisire nuovo potere.

Uno sparo! La pallottola sibilò accanto al suo orecchio, poi vide schizzare via la pistola. Pierre Andremi stava scomparendo, sepolto dalle forze occulte, fra i rumori degli oggetti che cozzavano per aria.

Di colpo qualcuno lo afferrò per un braccio. Nicolas le Garrec gli disse:

«Dobbiamo andare via, Bastien... Corri, corri!!»

Non riusciva a vederlo bene, ma sentì la sua mano stringere più forte.

«Dov'è la porta?» gli gridò lo scrittore. «Dov'è la porta?»

Bastien non lo sapeva, non vedeva più niente: né suo padre, né Le Garrec né una via d'uscita... Non riusciva neanche a distinguere il proprio corpo, il mondo era scomparso dietro quell'oceano di fumo bianco. Le ombre erano sfuggite al suo controllo, come alla Chowder Society. Con la differenza che stavolta sarebbero morti, perché Jean-Robin non era là per prenderlo a pugni e bloccare le ombre bianche impazzite. Stava scivolando in una trance da sonnambulo, tanto che non sentì nemmeno il nuovo sparo, né le formule incomprensibili che Andremi si era messo a recitare in una lingua sconosciuta.

«Afferra la mia mano!» urlò lo scrittore.

Bastien sentì un palmo freddo scivolargli giù per il braccio, lo strinse e ci si aggrappò per non cadere a terra. Per una manciata di secondi riuscì a vedere la sagoma di Andremi al centro della stanza, come se fosse riuscito a respingere i suoi assalitori. Ma un istante dopo le ombre si radunarono di nuovo, fondendosi nel punto in cui stava l'assassino. Quindi sentì qualcosa sfrecciare a pochi centimetri da lui e attraversare la stanza. Infine dei passi risuonarono all'esterno, sempre più lontani. Andremi era già fuori.

Di colpo si sentì strattonare: anche lo scrittore era riuscito a trovare la via d'uscita. Bastien si lasciò guidare. Nel momento in cui gli sembrò di attraversare la porta, si voltò. La poltrona vorticava per aria... e una bambina gli faceva ciao ciao con la manina dal cuore del caos.

84

La donna seduta di fronte all'ispettore Clément fissava il muro con una freddezza impassibile, che gli incuteva rispetto. Nelle cittadine è facile che certi nomi e certe persone esercitino un potere involontario, che viene dalla loro notorietà. E questo era sicuramente il caso di Cléance Rochefort, benché accusata di ogni crimine possibile, struccata e tumefatta in seguito a una rissa che restava da chiarire.

«Glielo chiedo un'altra volta, signora Rochefort: dove si trova adesso Pierre Andremi?»

Cléance Rochefort non si scompose, guardò appena Clément, che riuscì a non arrossire. Dopo ore d'interrogatorio, aveva finito per abituarsi al suo sorriso sprezzante.

«E io le ripeto che non lo so.»

Clément sospirò.

«Lei continua a prendermi in giro... Vuol dire che dovremo ricominciare da capo...» e diede un'occhiata ai suoi appunti. «Allora, vediamo... Il suo ufficio è collegato a un sistema di sorveglianza... alcune telecamere filmano la Talcotière, di cui lei è proprietaria, e altre filmavano una casa, anche questa di sua proprietà, saltata in aria dopo che la sua legittima inquilina si è suicidata. Caroline...» Clément si chinò sugli appunti «... Caroline Moreau, moglie di Daniel Moreau, un suo dipendente di cui si sono perse le tracce. Sembra che sia scomparso da alcuni giorni. Così come suo figlio, iscritto alla Saint-Exupéry, una scuola che le appartiene... come tutto il resto, d'altronde. Dopo aver fatto irruzione alla Talcotière, il commissario Bertegui ha scoperto di essere stato sorvegliato e che Pierre Andremi aveva rapito sua moglie e sua figlia...»

«Ha qualche prova?» domandò calma Cléance Rochefort.

«Di che cosa?»

«Del fatto che si tratti realmente di Pierre Andremi.»

«Stiamo aspettando i risultati del laboratorio... e sono sicuro quanto lei che i rilievi effettuati sul letto, alla Talcotière, ci confermeranno la sua presenza.»

Una leggera contrazione delle mascelle fu l'unica risposta di Cléance Rochefort.

«Ma andiamo pure avanti... Lei è stata ritrovata alla Saint-Exupéry, accanto a una... cavità... che conduce sotto il bosco del parco e si inoltra sotto gran parte della città. Anche Audrey Miller è stata ritrovata là, gravemente ferita da una pallottola sparata da una pistola su cui abbiamo trovato le sue impronte, signora Rochefort. Audrey Miller è l'amante di suo marito e anche, ironia della sorte, la professoressa di lettere di Bastien Moreau. Allora, si decida, santo Dio! Me lo vuole spiegare o no questo casino?»

Clément picchiò il pugno sulla scrivania: una tazza vuota e due matite caddero a terra. Cléance Rochefort non fece una piega.

Clément riprovò con le buone. Lui e i colleghi le avevano tentate tutte, senza nessuno risultato: «Io non so se lei ha capito bene in che razza di pasticcio si trova», disse. «Non so neanch'io quanti anni di prigione si dovrà fare... Il solo modo di ridurre la pena è quello di spartirla con qualcun altro, capisce che cosa sto dicendo? Merda, stiamo parlando della moglie e della figlia di un commissario di polizia! Se lei si decide a venirci incontro... se sono ancora vive e ci consegna Andremi, i giudici ne terranno con-

to, le riconosceranno delle attenuanti... in fondo era un suo amore di gioventù e lei lo ama ancora... diranno che Andremi si è servito di lei. Lo conosciamo, signora Rochefort, e conosciamo il suo ascendente, la sua forza di persuasione. Ma lei deve farsi aiutare».

Cléance Rochefort sospirò un po' stizzita. Alludendo all'amore che provava per quell'assassino di bambini, Clément era riuscito a provocarla. Il commissario ci aveva visto giusto per l'ennesima volta, quindi: tutto quello che Cléance Rochefort aveva fatto, l'aveva fatto per amore. Ma Bertegui non poteva comunque interrogarla, perché se se la fosse trovata davanti, l'avrebbe strozzata. E se in quel momento stava osservando l'interrogatorio da dietro lo specchio, era solo perché insieme a lui c'erano dei colleghi e nelle ultime ore aveva inghiottito quattro o cinque tranquillanti.

«Avete interrogato anche mio marito, suppongo...»

«Sì... e stiamo continuando a farlo anche in questo momento. Ma si dà il caso che abbia un alibi per l'ora in cui Audrey Miller è stata aggredita.»

Era l'unica cosa che poteva provare a fare: scaricare la colpa su suo marito. Ma era inutile. Del resto era un miracolo che Audrey Miller non fosse morta. Per il momento era «solo» in coma. Con un po' di sfortuna, il tentato omicidio si sarebbe trasformato in omicidio.

Frugando in casa sua non avevano trovato niente. Nel suo ufficio, invece, avevano scoperto il sistema di sorveglianza, prova di un suo coinvolgimento diretto e della sua colpevolezza. Non avevano ancora ricostruito esattamente la scena del crimine, ma Clément aveva sospettato una messinscena fin dal primo momento. C'era qualcosa che non quadrava. La posizione dei corpi era incompatibile con il foro d'entrata della pallottola che aveva ferito la professoressa. Ma tutto questo passava in secondo piano: adesso la cosa più urgente era ritrovare Andremi e la famiglia del commissario. E quella stronza non mollava di una virgola! Un muro!

«Mio marito ha un alibi?» si stupì Cléance Rochefort. «E quale?»

«Questo non la riguarda. Lo chiarirete davanti al giudice... Dunque, signora Rochefort, glielo chiedo per l'ultima volta: dov'è nascosto Pierre Andremi?»

Un barlume di speranza animò Clément: la donna stava corrugando la fronte come se fosse sul punto di mettersi a piangere. Probabilmente stava lottando con la propria coscienza. Poi abbassò gli occhi, crollò la testa e disse esasperata: «Non lo so... non vedo Pierre Andremi da più di vent'anni!»

Clément uscì dalla sala dell'interrogatorio e un collega entrò a sostituirlo. Si avvicinò a Bertegui, accasciato su una sedia, distrutto dai tranquillanti e dalla disperazione.

«Non capisco», disse l'ispettore. «Non so che cosa ci guadagni... Non riesco a capire perché si ostina a coprire quel pazzo di Andremi...»

Bertegui si raddrizzò e lo guardò negli occhi. Signore, pensò Clément, è invecchiato di dieci anni in due giorni.

«Nessuna traccia di Le Garrec?» domandò.

Clément, desolato, si limitò a scuotere la testa. Dopo la telefonata con cui erano stati avvisati di un omicidio alla Saint-Exupéry, aveva regnato il caos più completo. Per prima cosa, c'era stata la nebbia. Una tempesta di nebbia come Clément e nessun abitante di Laville ne avevano mai viste. Diversi testimoni che abitavano nelle vicinanze della Saint-Exupéry avevano addirittura raccontato di una specie di torrente di nebbia che s'infilava dentro la scuola. La stessa cosa era stata notata vicino al bosco del parco e, fatto inquietante, nei pressi della casa di Odile le Garrec, da dove Bertegui era sceso nei tunnel sotterranei. Comunque, per via della luce che era saltata in certe zone, dell'esplosione della casa dei Moreau e della visibilità nulla, i soccorsi erano arrivati in ritardo.

Dopodiché Clément aveva trovato Cléance Rochefort e aveva ascoltato il resoconto isterico, per non dire delirante, di Bertegui, che stava per morire dissanguato.

L'avevano ritrovato non lontano dalla fenditura, non lontano da Audrey Miller, sospesa fra la vita e la morte. Il commissario gli aveva detto del rapimento della sua famiglia, della Talcotière, di Pierre Andremi, e della nebbia che l'aveva... aggredito. Gli aveva detto anche di aver ammazzato un ragazzino (successivamente identificato come César Mendel)... un ragazzino che, stando alle sue parole, aveva cercato di ucciderlo mentre dava la caccia ad Andremi. Secondo il commissario, l'assassino gli era passato proprio accanto. Ma questo restava da stabilire, visto che non lo aveva visto in faccia. «Tu non capisci», aveva detto a Clément. «Non c'era nessuna faccia da vedere, proprio nessuna! Ma io l'ho 'sentito' mentre mi ha sfiorato. Ho sentito la sua presenza, e correva come se lo stesse inseguendo il diavolo in persona.»

Al ragazzino ucciso da Bertegui andava aggiunto un altro cadavere, trovato in una specie di cripta. Apparteneva a una bambina ed era stato sottoposto alle violenze più atroci. A quanto pareva, il suo assassino era lo stesso ragazzino che aveva aggredito Bertegui. Clément la conosceva di vista:

era la sorella del ragazzo che si era suicidato cinque settimane prima... la figlia dei Camerlin, che lui stesso aveva interrogato ai tempi dei Talcot. Tre ragazzini - il figlio della pittrice suicida, il giovane omicida, la bambina massacrata - che frequentavano la stessa classe e avevano Audrey Miller come professoressa di lettere.

Date quelle premesse allucinanti, Clément non si illudeva di poter sbrogliare la matassa. Quel mistero si sarebbe aggiunto ai molti altri che componevano la leggenda segreta di Laville-Saint-Jour. Anche Le Garrec era scomparso nel nulla, ma nessuno aveva pensato che rintracciarlo fosse una questione di primaria importanza. Alla fine avevano solo Cléance Rochefort e la speranza che Audrey Miller, uscendo dal coma, potesse fare un po' di luce sulla faccenda.

«C'è un'organizzazione alle loro spalle», disse Bertegui. «Dev'esserci per forza un'organizzazione che ha protetto Andremi in tutti questi anni. Un'organizzazione in cui Le Garrec è coinvolto fino al collo. Bisogna trovarlo. Merda, Clément! Un tipo sfigurato e uno scrittore famoso... è gente che si nota, no?»

Il suo capo adesso aveva le lacrime agli occhi. Clément gli mise una mano sulla spalla, era tutto quello che poteva fare. Nessuno, pensò, può riprendersi dopo una prova così terribile.

«Lo so che esiste un'organizzazione», concordò Clément. «E la troveremo, vedrà...» Ma in realtà non ci credeva affatto. Sarebbe andata come per il caso Talcot: sarebbero riusciti a incastrare solo qualche pedina. Forse addirittura una sola, emblematica come lo era stata ai tempi Madeleine Talcot.

Perché? si chiedeva Clément. Ma non aveva alcuna risposta. In passato quelli che erano riusciti ad arrestare avevano avuto paura di parlare, o si erano uccisi in prigione.

O forse... forse era la nebbia che regolava da sé i suoi conti, e che teneva fuori quelli che non c'entravano direttamente. Sì, la nebbia di Laville-Saint-Jour: l'unico vero colpevole e l'unico vero giustiziere.

85

Perché non sono Harry Potter? Così potevo farla guarire... con una formula.

Sì, David, ma la vita è diversa...

Morirà?

Era la voce di suo figlio. Era David che parlava con Jocelyn. Le voci le arrivavano come da un lungo corridoio, o attraverso una parete. Di che cosa stavano parlando? Chi è che voleva guarire, David?

Audrey socchiuse gli occhi. Le sembrava di tornare dopo un lungo viaggio in un limbo tiepido e ancestrale. Li richiuse subito: la luce era troppo forte. Cercò di riprendere contatto con il proprio corpo, di provare delle sensazioni, ma si sentiva quasi completamente anestetizzata da un'immensa stanchezza. Sentiva solo le membra pesanti e un fastidio al braccio... e anche in fondo alla schiena. Perché si sentiva così pigra, così serena? Aveva preso qualche droga? Ma quale? E perché, poi?

Lasciò filtrare un nuovo raggio di luce fra le ciglia, e pian piano si abituò. Vide delle lenzuola bianche e una scatola nera sorretta da un braccio appeso al muro. Un televisore in una stanza d'ospedale... Era malata?

Aprì gli occhi ancora un po'. Le tende erano chiuse, ma riusciva a intravedere un bel sole primaverile. Che giorno era, tra l'altro? Voltò la testa di qualche millimetro: Jocelyn era seduto là accanto, leggeva una rivista, ed era strano perché sembrava più vecchio di come se lo ricordava, aveva i capelli più grigi. Dietro di lui, David sgambettava su una poltrona troppo alta e... anche David era più grande! C'era qualcosa che non andava, alcune immagini si accavallavano nella memoria di Audrey: il ricordo di un dolore, la paura viscerale di una minaccia che incombeva su David e...

«Mamma!»

Il bambino saltò giù dalla poltrona e corse verso di lei.

«Mamma, sei sveglia!»

«David, fai piano con tua madre!»

Il piccolo si bloccò a metà strada sentendo il tono autoritario di Jocelyn. Per qualche secondo ci fu di nuovo silenzio, disturbato solo dai ticchettii delle macchine collegate a Audrey. Lei si accorse dello sguardo ostile di Jocelyn e capì che suo figlio non era a proprio agio. Di colpo i suoi ricordi la riportarono alla realtà: Laville-Saint-Jour, Nicolas le Garrec, il rapimento di suo figlio, la Saint-Exupéry, Cléance Rochefort con la bava alla bocca... il dolore che le esplodeva nella schiena... l'incubo! Restò frastornata dall'intensità delle proprie emozioni, ma si sentiva ancora troppo debole per riuscire ad afferrare tutto.

David le andò accanto e a lei venne una gran voglia di abbracciarlo e di scoppiare a piangere per il sollievo. Allo stesso tempo la presenza di Jocelyn in quella stanza, vicino a suo figlio, le fece orrore.

«Come stai, mamma? Sei sveglia? Ho avuto tanta paura!»

Audrey avrebbe voluto muoversi, ma si rese conto della sonda che aveva nel braccio, degli elettrodi, della fitta all'altezza dei reni.

«David, vai a chiamare un'infermiera.»

Audrey stava quasi per urlare al figlio di non lasciarla da sola con suo padre, ma le parole le morirono in gola. Per quanto confusa, capì che per il momento non correva rischi: Jocelyn non avrebbe fatto niente mentre David andava a informare il personale che si era svegliata.

Il bambino sembrava sorpreso dalla responsabilità che suo padre gli aveva appena affidato, ma gli dispiaceva non poter salutare meglio la madre.

«Sei capace, no? Vai a cercare Jacqueline... la signora bionda che ha fatto la puntura alla mamma dieci minuti fa...»

Il piccolo uscì controvoglia. Anche lui sentiva che qualcosa non andava. Avvertì subito il poliziotto appostato davanti alla stanza che sua madre stava molto meglio.

Audrey cercò di schiarirsi la gola, tossì e per un attimo le girò la testa. Poi la stanza ritornò al suo posto.

«Hai avuto fortuna», le disse Jocelyn.

Audrey deglutì. Era come se avesse in gola una palla di stoppa e sentì di nuovo male ai reni.

«Molta fortuna», riprese lui. «Avresti potuto rimanerci secca. Avresti 'dovuto' rimanerci», si corresse. «Non avremmo chiamato la polizia, se avessimo saputo che saresti sopravvissuta.»

Il suo ex marito, l'uomo che aveva amato di più al mondo, le stava davvero dicendo quelle parole? Era stato lui a colpirla? Non lo sapeva... Non sapeva nemmeno che cosa le fosse successo, per quale motivo stesse soffrendo.

«Il medico ha detto che è un miracolo. E non è l'unico, visto che sei rimasta in coma soltanto tre giorni. Anche l'operazione è stata un successo, puoi stare tranquilla. Hai perso un rene, ma l'altro è in perfette condizioni. La trasfusione ti ha salvato la vita. Quanto al cervello, i pochi minuti in cui sembravi morta non hanno causato danni. E queste sono le buone notizie.»

Jocelyn si alzò dalla sedia e Audrey fece per ritrarsi. Le si avvicinò con la stessa determinazione che l'aveva fatta innamorare anni prima.

«Tu non dirai niente, Audrey», disse sedendosi su un lato del letto. «Neanche una parola. O almeno, non una parola che tu non abbia concordato con me. A cominciare dal nome di chi ti ha sparato: è stata Cléance Rochefort, ricordati bene... e avete litigato per via di Antoine e di Nicolas le Gar-

rec. Dopotutto sei stata l'amante dei due uomini della sua vita, e questo giustificherebbe il suo comportamento. Su tutto il resto, silenzio. Non ne sai niente, chiaro? E ovviamente David non dev'essere chiamato in causa. E nemmeno io, ma questo è ovvio.»

Audrey cercò di parlare, di protestare, di chiedergli spiegazioni, ma le parole non uscirono. Aveva la gola secca, e la sua lingua non dava segni di vita.

«Già, non dirai niente. Solo così potrai continuare a vedere David... e a proteggerlo. Solo così potrà continuare a vivere, capisci, Audrey?»

Sì, capiva tutto. Il silenzio per la vita di suo figlio: il ricatto era odioso, ma lei avrebbe accettato qualsiasi scambio le avessero proposto.

«Siamo in tanti, Audrey... E siamo molto potenti. Non è finita, sai... anzi: abbiamo appena cominciato. Mettiti contro di me e la tua vita diventerà un inferno. 'Tuo' figlio è salvo, per il momento. Sei libera di decidere. E sappi che se anche riuscissi a far incriminare me, gli altri ti ritroverebbero.»

Aveva in testa mille domande. Che ne era di Nicolas le Garrec? Era vivo? E Bastien Moreau? E come avrebbe gestito tutte quelle bugie per non alimentare sospetti? Che cosa doveva dire esattamente alla polizia?

Già Nicolas le mancava... la loro vita legata dal destino...

Come se le avesse letto nel pensiero, Jocelyn riprese: «Che ti piaccia o no, ormai sei legata solo a noi. E in fondo avrebbe dovuto essere così fin dall'inizio».

Con uno sforzo tremendo, Audrey riuscì a pronunciare una parola: «Perché?»

Ma in quel momento entrò Jacqueline, l'infermiera, seguita dai passetti rapidi di David.

«Ci ha fatto prendere un bello spavento!» esclamò. «Il dottor Maltos sarà qui fra un secondo. Siamo felicissimi di riaverla con noi...» proseguì destreggiandosi fra sonde, tubi e flebo. «Suo marito le ha già spiegato la situazione?»

Smise di armeggiare con le apparecchiature mediche e rivolse a Audrey un sorriso luminoso.

«Sa...» disse, «è proprio fortunata ad avere un marito così... Non l'ha mai abbandonata neppure per un attimo, da quando è stata ricoverata.»

Audrey le rivolse uno sguardo glaciale. L'infermiera, a disagio, si voltò dall'altra parte, ma udì la paziente bisbigliare: «A una sola condizione: voglio la custodia di David. Questo non si discute».

86

Claudio Bertegui uscì dal commissariato zoppicando. Barcollava quasi. Anche se i tranquillanti erano inefficaci contro il dolore, era lo stesso obbligato a prenderli per lenire l'angoscia, ma gli provocavano un senso di vertigine costante. Fuori splendeva il sole, ma il commissario non riusciva a sentire né il calore né la luce. Portava un paio di occhiali scuri, e comunque non aveva nessuna voglia di godersi il bel tempo. Il giorno prima, mentre aspettava di farsi medicare all'ospedale, una vecchia pazza l'aveva preso da parte: «Succede sempre così», gli aveva sussurrato cortesemente. «Succede sempre così quando la nebbia diventa fitta. È come se la nebbia, per placarsi, avesse bisogno di prendere qualcuno con sé. Proprio così. Per questo c'è bel tempo: perché la città è soddisfatta.» Come se sua moglie e sua figlia fossero state necessarie per far tornare di buon umore la città, come se il prezzo da pagare per il sole fossero state le torture a cui lui non riusciva a smettere di pensare. E le immagini raccapriccianti si alternavano a quelle dei grandi momenti di gioia che aveva vissuto al loro fianco... le risate di Jenny, le sue continue domande, la tenerezza di sua moglie quando guardava la figlia... e il tono affettuoso quando parlava di lui.

Per questo era scoppiato in lacrime davanti a quella vecchia pazza, e poi aveva continuato a piangere a casa sua e al commissariato... non si fermava più, più... Ecco il perché di quegli occhiali scuri. Non voleva più mostrare apertamente il proprio dolore, e non voleva più vedere quello schifo di sole!

A cinquanta metri dal commissariato, e a tre dalla macchina, rischiò d'inciampare.

Comunque era finita. Era solo questione di giorni... Il tempo di ristabilirsi... Il tempo di buttare i tranquillanti e di riprendere in mano l'inchiesta. Per carità: non avrebbe fatto niente di ufficiale. Li aveva visti gli interrogatori di Clément e degli altri. Delle pappe molli, ecco che cos'erano!

Avrebbe agito da solo, e non avrebbe avuto nessuna pietà. Antoine Rochefort aveva un alibi: chissà se avrebbe avuto il coraggio di ripeterlo con una pistola puntata in faccia! Lui e gli altri. Rochefort doveva dargli tutti i nomi. Sì, sarebbe riuscito a risalire fino ad Andremi. Non gl'importava dove si trovava in quel momento: l'avrebbe scovato anche in capo al mondo. E, a ogni modo, cos'altro poteva fare? Abbandonare il gioco?

«Commissario Bertegui?»

Si voltò e cercò di mettere a fuoco l'immagine dietro gli occhiali da sole. Ma perché, buon Dio, i suoi occhi erano ancora pieni di lacrime? Vide dei capelli bianchi e una pelle trasparente. L'astrologa.

«Volevo parlarle, commissario...»

Bertegui esitò, poi si tolse gli occhiali.

«Di che cosa?» ringhiò.

Suzy Belair fece finta di niente.

«Ho saputo quello che le è successo.»

Bertegui scosse la testa. Era già venuta a fargli le condoglianze?

«Penso... penso che avrei dovuto parlargliene prima», disse con un'aria malinconica che non apparteneva per niente allo spettro impassibile che il commissario aveva conosciuto all'inizio delle indagini. «Non so se posso aiutarla a trovare chi sta cercando, ma posso senz'altro aiutarla a capire che cos'è successo. Perché non andiamo a sederci da qualche parte?»

EPILOGO
Un giorno, il mare...

Nicolas sentì dei lamenti e lasciò immediatamente il computer su cui stava lavorando.

Si alzò, attraversò rapidamente la capanna ed entrò nella stanza di Bastien. Sotto il grande ventilatore, il ragazzo si agitava nel letto. Gli si avvicinò chiamandolo per nome. Dolcemente, come al solito, altrimenti si sarebbe svegliato urlando. Ma siccome Bastien quel giorno non si decideva ad aprire gli occhi, Nicolas si sedette sul bordo del materasso e gli posò una mano sulla fronte bollente.

«Bastien», mormorò di nuovo. «Bastien, svegliati... Va tutto bene, è solo un incubo... Solo un incu...»

Bastien riaprì gli occhi di colpo, sospirando. Per qualche secondo fissò lo scrittore senza vederlo realmente, poi si guardò intorno con aria smarrita: i pochi mobili esotici, le tende chiare agitate dal vento tiepido, i bambù. Fuori, il rumore placido dell'oceano rinfrescava il clima tropicale. Fu quel rumore a strappare Bastien dal sonno.

I due amici si scambiarono un'occhiata. Nicolas sorrise. Era stato lui a tenere per mano Bastien nei sotterranei, in mezzo alla nebbia. Ed era stato lui che l'aveva portato via di peso quando aveva perso conoscenza... lui che lo aveva calmato quando aveva avuto quella crisi di nervi appena usciti dal tunnel, tanto da strapparsi la pelle con le unghie. Ed era lui, infine,

che gli aveva promesso di non abbandonarlo mai. Né ai poliziotti, né ai servizi sociali né a Laville-Saint-Jour... né ad Andremi, ovviamente. Per il momento aveva mantenuto la parola ed era deciso a mantenerla fino in fondo.

«Sto bene», disse Bastien.

Da qualche tempo la sua voce stava cambiando, e il ragazzino ricordava a Nicolas l'adolescente che lui stesso era stato. Un adolescente che aveva di continuo incubi, con le guance troppo scavate per la sua età e le occhiaie nere sotto l'abbronzatura. D'altronde, ovunque andassero, tutti li scambiavano per padre e figlio. Era bello, anche se i primi mesi vissuti da fuggiaschi erano stati sfiancanti. Tutti quei documenti falsi, gli aerei presi con l'ansia di essere arrestati...

«Hai finito?» gli domandò Bastien.

Nicolas sapeva a che cosa stava alludendo. Parlava del suo nuovo romanzo.

«Sì, l'ho appena finito. Ho scritto le ultime frasi... l'epilogo.»

«Bene», disse Bastien. «Magari adesso avrai tempo per giocare a racchette, allora.»

Stava solo scherzando, ma Nicolas si commosse. Tornare a un'esistenza normale era una sfida quotidiana. Anche là in riva al mare, al sole, i piccoli piaceri della vita lo riportavano a Laville-Saint-Jour, o per meglio dire a Audrey. Ma Bastien aveva ragione: adesso avrebbero avuto il tempo di giocare con le racchette sulla spiaggia, e anche di raccogliere conchiglie, pescare... condividere quella specie di felicità fittizia e un po' triste, ma anche piena di speranze. C'era una battaglia in corso e loro, prima o poi, avrebbero dovuto ricominciare a combatterla. Da soli non avrebbero potuto farcela. Ma altrove la resistenza si stava organizzando.

«Sì, adesso avrò tutto il tempo che voglio.»

Nella penombra, Bastien non notò che aveva gli occhi lucidi.

«Le dirai di venire?» domandò.

Nicolas sorrise. Non parlavano quasi mai di quanto era successo. Quelle immagini tormentavano entrambi, ma probabilmente erano diverse. Anche se Nicolas si rendeva conto che a salvarli da Andremi era stato qualcosa di soprannaturale, non avevano visto comunque le stesse cose. Lui infatti non aveva scorto niente in mezzo alla nebbia, non aveva sentito nessun boato, nessun rombo, nessuna delle cose che gli aveva raccontato Bastien. Che cos'era successo veramente nelle viscere di Laville-Saint-Jour? Nicolas non lo sapeva, ma aveva concluso che tutto era possibile sulla soglia

dell'inferno.

E poi, era davvero importante? Avevano entrambi troppo da dimenticare... Bastien la perdita dei genitori e quella di Opale... lui il pensiero della prigione in cui Jocelyn teneva Audrey. E poi era impossibile tradurre in parole ciò che avevano vissuto.

«Il libro ti serve anche a questo, no?» insistette Bastien. «Non l'avrai mica scritto solo per l'editore, vero?»

Ogni giorno che passava Nicolas gli si affezionava sempre di più. Bastien lo stupiva per la sua maturità, per la sua perspicacia, e anche per la sua forza... Come aveva fatto a capire che il libro non era solo un mezzo per guadagnare soldi? Senz'altro la sua versione della faccenda, con tutto il polverone sollevato dai media, avrebbe intrigato i lettori, ma effettivamente le lunghe ore di scrittura compulsiva servivano anche ad altri scopi.

«Sì, hai ragione», rispose Nicolas. «È soprattutto a questo che servirà il libro... e penso che lei riuscirà a raggiungerci. Ci penserò io a farla arrivare fin qui. Così giocherà con noi a racchette, e se non è capace glielo insegneremo...»

«Magari giocheremo a beach volley... le ragazze preferiscono sempre la pallavolo.»

Nicolas ridacchiò... era un dialogo talmente strampalato, con Bastien che dava a Audrey della «ragazza». S'immaginò il corpo abbronzato di Audrey che si tuffava sulla sabbia per afferrare la palla.

«E sono sicuro che le aragoste la faranno impazzire», aggiunse.

«Bene...» disse Bastien. «Allora puoi scrivere la parola fine sul tuo libro. È ora, finalmente.»

Nicolas gli passò una mano nei capelli, poi tornò al computer con nuova energia. Doveva ancora scrivere una lettera all'unico vero destinatario del suo romanzo.

Quarantadue giorni più tardi, Claudio Bertegui era sdraiato a letto nel modesto bilocale parigino che occupava sotto falso nome. Stava finendo l'ultima pagina del plico di fogli che gli aveva consegnato dieci ore prima un misterioso corriere. Li aveva letti uno dopo l'altro, d'un fiato, cercando di non saltare neanche una parola. Restò in silenzio a lungo, trincerato dietro il proprio dolore. Viveva così da sette mesi, lontano dal mondo benché fosse a due passi da place de La République, senza più lavorare. Aveva capito da tempo che Cléance Rochefort non avrebbe mai parlato, e di Meryl e Jenny gli sarebbero rimasti solo dei bei ricordi. Bertegui aveva dato via

tutto... il resto l'aveva buttato. Sette mesi, quindi, per sparire anche lui. Sette mesi a inseguire Audrey Miller, per cercare di farla parlare. Adesso capiva, finalmente.

Con un sospiro di sollievo o di stanchezza, ripose il manoscritto sul comodino e riprese in mano la lettera. Per l'ennesima volta osservò la scrittura stretta e nervosa, la stessa del biglietto da visita che aveva ricevuto tempo prima in un bar, in quella che gli sembrava un'altra vita.

> Caro commissario,
> queste spiegazioni le sta aspettando da troppo tempo e io sono il principale responsabile del ritardo, lo ammetto. So bene di essere colpevole per non essermi confidato quando c'era ancora tempo. Porterò questa colpa, questa immensa colpa, dentro di me per sempre. Nell'ultimo periodo i nostri nomi sono su tutti i giornali: siamo entrambi misteriosamente scomparsi, a quanto pare. Rintracciarla non è stato facile, ma tenga presente che se ci sono riuscito io, potrebbero farcela anche altri.
> C'è almeno un fondo di verità nelle teorie paranormali che sono state messe in giro? Francamente, non lo so... magari lei avrà una sua versione. Leggendo i giornali, ho saputo che l'hanno ritrovata vicino al luogo in cui io, Bastien e Andremi ci siamo incontrati. Anche lei dev'essere stato coinvolto nella tempesta, quindi. Comunque, stia sicuro che non me ne sono andato per sfuggire alle mie responsabilità o alla giustizia. Gliel'ho detto: sono già fin troppo colpevole. Ma ciò che ho fatto dopo, l'ho fatto per proteggere un bambino che non troverà pace finché Pierre Andremi non verrà catturato. Andremi ha contatti in tutto il mondo e Bastien resta per lui una priorità. Solo per questo, commissario, la mia lettera e il mio scritto non riportano nessun indirizzo. Hanno attraversato molti paesi prima di arrivare fino a lei. Ma oggi non siamo più soli: non voglio che Bastien viva per sempre come un animale braccato, e so che a poco a poco la resistenza si sta organizzando per proteggerlo... Lontano da Laville-Saint-Jour, ovviamente.
> Eccole dunque la mia testimonianza: le cose così come le ho vissute io... La mia storia... E anche la sua e quella di Audrey Miller, del suo silenzio, delle sue dichiarazioni contraddittorie dopo che è stata dimessa dall'ospedale. Adesso lei, commissario, sa tutto. Audrey è in un certo senso prigioniera, e lei ha il potere di liberar-

la. Se lo riterrà opportuno, poi, avrà anche l'occasione di vendicarsi. Non so se una simile prospettiva riuscirà a lenire la sua sofferenza, ma se è così, la invito a raggiungerci. Non pensavo di chiederle aiuto. Con quale diritto? Ma Suzy Belair mi ha convinto del contrario. Mi ha detto: «Ha perso la moglie e la figlia... Non lascerà una donna e un bambino prigionieri di quei mostri...» Non sapevo che vi conosceste così bene.
Fra qualche giorno la cercheremo. A contattarla sarà un intermediario, ovviamente, e le indicherà la lunga strada che la porterà fino a me... fino a noi. Libero di decidere. Il suo aiuto in questa storia non è solo prezioso, ma essenziale.
Siamo nelle sue mani.
Le chiedo ancora perdono,

Nicolas le Garrec

Bertegui lesse la lettera parecchie volte, come se a un tratto potesse comparire qualche messaggio in codice. Alla fine la posò, si tolse gli occhiali e restò a occhi chiusi con la testa sul cuscino... Gli vennero in mente delle immagini, pianse, e poi gliene vennero in mente altre... una donna che aveva notato di sfuggita nella caffetteria della Saint-Exupéry... quella donna che viveva di nuovo con suo figlio e l'abbracciava ogni volta che poteva, ma che non riusciva a guardarlo senza provare un po' di malinconia. Poi Bertegui immaginò il confronto che aveva sognato tante volte... il confronto con un uomo senza volto, vestito di nero, un'ombra nella nebbia. Si ricordò della forza di Suzy Belair, del suo sostegno e del suo conforto, quando, dieci giorni dopo la grande nebbia, i corpi di una donna e di una bambina erano stati ritrovati massacrati e sfigurati nei boschi intorno alla Talcotière.

Accanto a lei, con lei, aveva potuto sfogare il suo dolore... L'astrologa gli aveva spiegato perché Andremi gliele avesse prese e mai restituite: «Non poteva fare altrimenti... Vive solo per il sangue, e se è riuscito a controllare le sue pulsioni per non attirare l'attenzione, ora le forze che abitano in lui hanno di nuovo preso il sopravvento... e lo faranno sempre. Andremi le ha rapite per farla stare zitto. E le ha sacrificate per non soccombere quando tutto intorno gli stava crollando addosso. È un vampiro... Abbiamo a che fare con un vampiro...»

Gli aveva detto la verità, certo, ma non aveva alleviato la sua pena. Solo la verità però gli aveva dato la forza di sopravvivere.

Le immagini si interruppero e il commissario cominciò a riflettere. Come doveva procedere per liberare Audrey Miller e suo figlio? Sarebbe stato difficile, ma non impossibile. Poteva contare su un'organizzazione solida e su qualche collega disgustato del modo in cui era stata condotta l'inchiesta. E poi, magari, un giorno... Sicuramente non avrebbe mai potuto dimenticare, ma il sangue che avrebbe fatto scorrere gli avrebbe procurato un certo sollievo. Il sangue di Andremi... Il sangue di tutti coloro che lo avevano sostenuto. Nel suo resoconto Le Garrec gli aveva già fornito alcuni nomi che prima non aveva, e lui ne avrebbe scoperti altri. Del resto, aveva un'altra scelta?

Riaprì gli occhi, prese il cellulare dal comodino e compose un numero che solo lui conosceva. Dopo tre squilli, una voce calma, impassibile, si presentò. Bertegui disse solo queste parole: «Aveva ragione, Suzy: è uno sporco destino... ma lo accetto. Sì, lo accetto».

FINE